

“Esistono molte Americhe Latine. La pluralità e l’eterogeneità della regione convivono dietro al principio di unità”

Gli ultimi due decenni del Novecento hanno profondamente trasformato l’America Latina. Oggi la regione latinoamericana presenta un volto nuovo: la democrazia si è consolidata e per la prima volta sembra essersi conclusa l’oscillazione regimi democratici/regimi autoritari tipica del secolo passato, si è creata una classe dirigente nuova, si sono diffusi esperimenti di politiche riformiste e partecipative mentre la società civile è coinvolta in un processo di complessità crescente. L’altro volto di questa incipiente modernizzazione sono alcuni persistenti retaggi del passato e le ardue sfide che la regione deve ancora affrontare: la violenza del crimine organizzato, la fragilità dello stato di diritto e la fortissima disuguaglianza in quella che rimane ancor oggi la regione più diseguale al mondo. Il libro offre una rilettura critica dei principali processi politici, sociali ed economici del Ventesimo secolo necessaria alla comprensione di un complesso e contraddittorio presente, restituendo all’America Latina la sua dimensione culturale e pluralistica.

TIZIANA BERTACCINI insegna Storia dell’America Latina presso l’Università degli Studi di Torino. Ha scritto numerosi testi sull’America Latina, molti dei quali pubblicati in spagnolo, ha curato *Il tramonto del regime rivoluzionario. Messico 1970-2010* (Otto, 2012).

8527
TIZIANA BERTACCINI
LE AMERICHE LATINE NEL VENTESIMO SECOLO



TIZIANA BERTACCINI

Le Americhe Latine nel Ventesimo secolo

Art director: Cristiano Guerri.
Cover design: Ufficio grafico Feltrinelli.
In copertina: © Shutterstock.



euro 14,00

Feltrinelli

UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI / SAGGI



UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI / SAGGI

TIZIANA BERTACCINI
Le Americhe Latine
nel Ventesimo secolo

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione nell'“Universale Economica” – SAGGI settembre 2014

Stampa Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - BG

ISBN 978-88-07-88527-3



www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.

Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <**
razzismobruttastoria.net

*Ai miei genitori,
Franca e Fulvio*



Introduzione

Nello scenario multipolare del nuovo millennio l'America Latina si è affermata come un attore emergente. L'America Latina di oggi presenta un volto nuovo, che sembra offrire un rinnovato anelito alle speranze di una modernità da sempre cercata ma ancora distante e che, almeno in parte, allontana il paese da un'immagine stereotipata ormai desueta. Nel nuovo millennio la regione, con i suoi 599 milioni di abitanti, il 9% della popolazione mondiale, ha vissuto un ciclo economico virtuoso e ha raggiunto importanti risultati in termini politici e sociali. La democrazia si è consolidata, in molti paesi si è creata una classe dirigente nuova, giovane e dinamica, e si sono diffusi esperimenti di politiche riformiste e partecipative. La classe media è significativamente aumentata e la società civile è coinvolta in un processo di complessità crescente. L'attivismo dei movimenti sociali, spesso convertiti in attori politici, si è sviluppato all'interno di una nuova concezione della democrazia che presenta aspetti più includenti, mentre le vecchie ipotesi rivoluzionarie sembrano ormai abbandonate. Durante il primo decennio del nuovo millennio, per la prima volta il Nuovo mondo è riuscito a superare meglio del Vecchio continente la crisi globale raggiungendo uno straordinario trend positivo di crescita economica, seconda solo a quella asiatica, che tuttavia a partire dal 2012 si è andato moderando.

L'America Latina si presenta dunque come un'immensa regione, giovane e dinamica, ricca d'importanti risorse strategiche, e di potenzialità, che potrebbero rivelarsi una fonte di nuove opportunità anche per l'Europa. Inoltre, oggi più che in passato, la regione si rivela un interessante

“laboratorio politico” a cui guardare finalmente senza i vecchi pregiudizi ideologici di parte.

Tuttavia non tutto è oro quel che luccica. L'altro volto di questa incipiente modernizzazione sono le ardue sfide che rimangono da affrontare, la fortissima diseguaglianza, la nuova violenza del crimine organizzato, la qualità della democrazia, la fragilità dello stato di diritto, e i retaggi di un passato che continuano a incombere su una regione ancora in bilico fra modernità e tradizione.

Una rilettura dei processi politici, economici e sociali che hanno segnato il XX secolo di questo “lontano” o “altro” Occidente, troppo spesso considerato come un'appendice del tutto marginale della storia occidentale, potrebbe favorire la comprensione delle sfide e delle contraddizioni del presente.

L'analisi proposta in questo saggio, incentrata sulla dimensione interna, vorrebbe restituire a questo “Occidente dimenticato” il posto che gli compete nelle vicende del XX secolo, riscattando così quella dimensione culturale propria della regione troppo a lungo offuscata da una visione eurocentrica e dai suoi pregiudizi. Questa vasta porzione di America, prima denominata ispanoamericana e iberoamericana, a metà dell'Ottocento fu ribattezzata America Latina. La versione circa le origini e la diffusione del termine “America Latina” unanimemente accettata nega già di per sé qualsiasi genesi autoctona, con ovvio riferimento al progetto espansionista francese dell'epoca.

In realtà, il concetto stesso di America Latina è in sé problematico. È un concetto storico, che designa il luogo della civiltà iberica, e ci restituisce un immaginario di unità falsato. Sarebbe infatti più corretto dire che esistono molte Americhe Latine. Il principio di unità è stato stabilito a partire dal processo di occupazione degli imperi iberici, quando la regione entrò, forzatamente, a far parte della sfera culturale occidentale, condividendo l'appartenenza alla civiltà europea con la quale, ancor oggi, ha in comune lingua, religione e gran parte dei valori culturali. Tuttavia esiste da sempre una forte pluralità, che non è solo geografica ma comprende anche una varietà di composizioni etniche dei suoi abitanti, un mosaico di lingue autoctone e di culti.

A fronte di tre secoli di passato coloniale l'America La-

tina ha ormai alle proprie spalle ben due secoli di vita indipendente. La pluralità e l'eterogeneità della regione, che da sempre convivono dietro al principio di unità, dovrebbero essere ancor più prese in considerazione se si guarda all'epoca contemporanea, da quando cioè i singoli stati hanno seguito cammini autonomi. Detto ciò, insieme all'eterogeneità, che peraltro ritroviamo anche all'interno di ciascun paese, si possono individuare alcuni fenomeni o percorsi comuni, frutto di quel principio di unità culturale.

Per tutte queste ragioni, come ben si sa, è praticamente impossibile ricostruire una storia completa dell'America Latina, men che mai nello spazio di un solo volume, e lo stesso dicasi per le vicende di un intero secolo. Il libro pertanto non ha la pretesa di essere la soluzione a questo dilemma. La proposta è stata quella di individuare e scegliere alcuni dei grandi nodi che hanno caratterizzato, e dunque che hanno "fatto", la storia del XX secolo latinoamericano, trattandoli in sequenza cronologica così da restituire in ultimo un affresco congruente del secolo passato. Ognuno di questi grandi temi viene trattato a partire da una parte introduttiva che contestualizza il fenomeno e ne individua le caratteristiche comuni, per poi essere sviluppato attraverso l'analisi di casi-paese ritenuti significativi. Inevitabilmente, compaiono con preponderanza, anche per la scelta degli argomenti trattati, i casi dei tre paesi più grandi – Brasile, Messico e Argentina – ma emergono altresì le vicende del Cile e del Perù durante le dittature militari, dell'Ecuador dei nuovi movimenti indigeni, del Venezuela con il neopopulismo di Hugo Chávez, della Colombia e del CentroAmerica, interessati dalla nuova violenza criminale, fino al recente esperimento riformista della Bolivia di Evo Morales.

Si è evitato un approccio che rubricasse cronologicamente i troppo vasti processi storici come grovigli di date, che finiscono spesso per confondere il lettore e lasciare poco spazio alla dimensione interpretativa. Allo stesso tempo, per ragioni di chiarezza espositiva si è mantenuta la narrazione di quei fatti principali senza i quali la comprensione per il fruitore non esperto della materia diventerebbe difficile.

Poiché si tratta anche di un tentativo di allontanarsi dalle visioni ideologizzate che per lungo tempo hanno caratterizzato e dominato gli studi sull'America Latina, si è

scelto di concentrarsi su un'analisi interna che privilegiasse i processi politico-istituzionali e sociali, evitando un approccio incentrato principalmente sulla prospettiva economica o un'analisi globale interamente risolta a favore della dimensione internazionale. La storia economica, che presenta anche un percorso comune più facilmente riconoscibile, viene volutamente trattata sullo sfondo delle vicende politiche e sociali di ogni singolo paese, attraverso una periodizzazione di lungo periodo divisa nei tre momenti principali comunemente accettati dalla letteratura: l'economia di esportazione, l'industrializzazione di sostituzione delle importazioni e infine l'economia neoliberale.

La dimensione delle relazioni internazionali è poco sviluppata nel testo, non perché considerata meno importante delle altre, ma perché avrebbe richiesto una trattazione a sé, costituendo *de facto* un'altra storia rispetto a quella che si è deciso di illustrare. Così ci si è limitati a tracciare, o enunciare, le linee principali di alcuni momenti cruciali e indispensabili per contestualizzare i corrispettivi fenomeni interni, nella speranza che forse proprio una rinnovata attenzione al quadro interno istituzionale e sociale potrebbe costituire il punto di partenza per nuove interpretazioni delle vicende internazionali del subcontinente.

A maniera di conclusione si è cercato di tracciare un quadro dell'America Latina nel nuovo millennio, mettendo in luce i cambiamenti iniziati a partire dagli ultimi due decenni del secolo passato e le contraddizioni odierne.

Quasi paradossalmente, se dall'Indipendenza il subcontinente sembra aver intrapreso un lungo processo di dis-europeizzazione e di americanizzazione, in una sorta di ricongiungimento fra geografia e storia, a partire dalla fine del XX secolo le problematiche politiche, economiche e sociali mostrano una straordinaria affinità con quelle del nostro continente, e proprio l'America Latina ne è stata spesso un precursore: è il caso del sorgere dell'antipolitica, del nuovo ruolo dei movimenti sociali o delle proposte di democrazia partecipativa delle sinistre, una corrispondenza che sembrerebbe dunque preludere a un futuro riavvicinamento fra le due sponde dell'Occidente. D'altra parte, ogni previsione futura è azzardata, e proprio nel percorso della nuova integrazione regionale latinoamericana, sempre più estesa ad

ambiti comuni, si scorge anche un cammino che potrebbe finire per rafforzare un'identità latinoamericana, ma ancor di più lo sviluppo di due Americhe Latine.

Desidero vivamente ringraziare Franco Motta per il sostegno e l'incoraggiamento a presentare questo saggio, Frédéric Ieva per l'interesse dimostrato alla sua pubblicazione, Aldo Agosti e Marco Bellingeri per i preziosi consigli e Giovanni Casetta per l'accurata e attenta lettura finale.

L'inizio di un secolo

L'egemonia delle oligarchie liberali

Con le guerre d'Indipendenza (1808-1824) l'America Latina aveva iniziato la difficile transizione da uno spazio coloniale imperiale, i cui pilastri fondamentali erano stati il sovrano e la Chiesa cattolica, ai moderni stati-nazione. Gli stati latinoamericani nacquero da un violento processo di disintegrazione dell'unità politica imperiale che pose fine al "patto di assoggettamento" con cui, sino ad allora, si era delegata e legittimata la sovranità nelle mani del monarca. Nello scenario di distruzione lasciato dalle rivoluzioni indipendentiste, e per tutta la prima metà del XIX secolo, i governi che si succedettero dovettero affrontare il problema della costruzione degli stati nazionali. Era impellente stabilire una nuova legittimità (venuta ormai a meno quella prima garantita dal sovrano metropolitano) e trovare una forma di governabilità.

Alcune parole del *libertador* Simón Bolívar offrono una suggestiva immagine del disordine imperante nelle neonate "entità" indipendenti: "Tre secoli di dispotismo hanno lasciato il triplo giogo dell'ignoranza, della tirannia e del vizio, non esiste buona fede in America, né fra le nazioni, i trattati sono pezzi di carta, le Costituzioni meri libri, le elezioni un combattimento aperto, la libertà anarchia e la vita un tormento aperto".

I conservatori, che ricercavano la legittimità negli antichi valori ispanici e cattolici, propugnavano una soluzione favorevole a un regime centralizzato e monarchico. I liberali premevano invece per un ordine repubblicano, secola-

re, per l'estensione della cittadinanza, il federalismo e il libero mercato.

Le prime Costituzioni emanate negli anni venti dell'Ottocento non servirono di certo a risolvere il problema di governabilità laddove i governi centrali non riuscivano a esercitare il potere sul proprio territorio. Si trattava di istituzioni deboli e poco efficaci nell'esercizio delle loro funzioni, rese ancor più difficoltose da una situazione di stagnazione economica e dal venir meno dei traffici coloniali.

Inoltre, se da una parte gli stati come apparati burocratici esistevano più sulla carta che nella realtà, dall'altra bisognava anche formare i cittadini all'interno di società organiche, di matrice coloniale, che attribuivano diritti e privilegi ai vecchi corpi e non agli individui. Una questione fondamentale fu la costruzione di nuove forme di rappresentanza politica, sia per dar vita a un sistema rappresentativo moderno in grado di legittimare i nuovi poteri, sia per creare una "nazione" quale soggetto di sovranità. Nacquero, naturalmente, modalità e sincretismi diversi da paese a paese. Per esempio, in Messico, in questa trasformazione epocale da suddito a cittadino prevalse per tutto l'Ottocento la condizione di *vecino* (vicino) quale requisito per ottenere la cittadinanza politica: si trattava cioè di un criterio basato sui legami territoriali di una comunità locale. Questo denotava l'assenza di un parametro oggettivo e universale di cittadinanza, esterno alla sfera delle comunità municipali. Inoltre, l'esempio mette in luce l'importanza rivestita, e questo vale non solo per il caso messicano, dalla dimensione locale all'interno delle nuove entità statali.

Infatti, negli stati latinoamericani ancora in fase di formazione, sussisteva una situazione di frammentazione del potere che si esprimeva nella contrapposizione, spesso violenta, fra centro e periferie, o fra costa e altopiano, o fra città e città. La dimensione della violenza e del caos era anche aggravata dalle frequenti dispute territoriali fra gli stati per la conquista delle frontiere che non erano ancora completamente definite.

Dinanzi alla debolezza degli stati centrali il potere era frammentato nelle mani di uomini forti locali in armi, i *caudillos*, nati in seguito al vuoto politico lasciato dalla fine dell'impero coloniale. Era l'epoca dei *caudillos*. Costoro potevano essere capi politici o militari che esercitavano il

potere su un determinato territorio grazie a una schiera di reti clientelari armate, fondate su rapporti di fedeltà e obbedienza. Il clientelismo, sebbene di origini ben più antiche, si consolidò proprio allora, quando il *caudillismo* venne a sovrapporsi alle precedenti strutture clientelari di tipo tradizionale. Con il tempo esso divenne un fenomeno strutturale della vita politica latinoamericana, capace di evolvere verso forme più moderne e di articolarsi negli ingranaggi della burocrazia statale.

Per tutta la prima metà del XIX secolo le lotte interne fra *caudillos* (o *caciques*) per la conquista del potere furono quasi all'ordine del giorno. Alcune interpretazioni storiografiche mettono l'accento sul ruolo coercitivo svolto dagli stati, ridotti principalmente a funzioni di repressione e di controllo, in assenza di apparati burocratici consolidati. Nella prima metà del secolo, pur in assenza di veri e propri eserciti nazionali, la porzione del bilancio statale dedicato alle spese militari era altissima. Per citare alcuni esempi, si stima che in Argentina fra il 1825 e il 1853 le spese militari costituissero circa il 60% del bilancio, nella Repubblica Federale del Centro America fra il 1823 e il 1840 raggiungessero il 70-80% e in Bolivia a metà del secolo fossero intorno al 50%.

La maggior parte delle entrate statali dipendeva dalle tasse doganali: il processo di formazione degli stati fu condizionato quindi dalle possibilità del commercio internazionale mentre il sistema fiscale si basò sulle imposte indirette per proteggere gli interessi dei grandi proprietari.

Un forte impulso al consolidamento degli stati fu dato dai governi liberali saliti al potere fra il 1850 e il 1870. Alcuni storici hanno assimilato questa prima età liberale a una vera e propria rivoluzione, in quanto tali governi ambivano a costruire un nuovo ordine politico per estendere istituzionalmente libertà, proprietà e ordine repubblicano ai cittadini, nel tentativo di porre fine al vecchio ordine corporativo coloniale fondato sui privilegi concessi alla Chiesa, ai militari e alle comunità.

Le Costituzioni stabilirono un sistema federale in Messico, Brasile, Argentina e Venezuela e in tutto il subcontinente prevalsero sistemi presidenziali. Tuttavia, anche le Costituzioni liberali, animate dal bisogno di arginare il potere dispotico e di fissare la garanzia dei diritti civili e po-

litici, non ebbero un potere effettivo e risultarono incapaci di risolvere le tensioni territoriali interne e garantire la governabilità del territorio.

Negli anni settanta il Messico del secondo governo liberale, la Repubblica restaurata di Benito Juárez (1867-1876), era ancora un paese scosso da innumerevoli conflitti. Fra il 1867 e il 1874 vi furono ventiquattro conflitti interstatali, sollevazioni guidate dai *caudillos* locali regionali. Vi erano rivolte contro i proprietari terrieri nel centro del paese, movimenti contadini messianici nel Sud, come la *guerra de castas* in Yucatán, e una costante situazione di guerra con le tribù *apaches* lungo la frontiera del Nord. Insieme alla protesta sociale dilagava anche il *bandlerismo*: gruppi di uomini formati da *peones* fuggitivi, contadini scontenti o ex soldati vagavano nei campi assaltando *haciendas*, diligenze e i carichi provenienti dalle miniere d'oro e d'argento.

Per i governi argentini l'ossessione erano le tribù indie della Pampa e della Patagonia. La resistenza armata e le continue invasioni di queste tribù, che si spingevano fino alle vicinanze di città importanti, rappresentavano un serio problema per i governi e i produttori. Fino agli anni settanta il paese progredì lentamente e con difficoltà fra una moltitudine di conflitti armati interregionali e di sedizioni provinciali. Per esempio, ancora nel 1880 le milizie di Buenos Aires, la più potente forza provinciale, si sollevarono in scontri cruenti contro il governo nazionale. Dinanzi alla debolezza dell'autorità centrale perfino liberali come Domingo Faustino Sarmiento iniziarono a esaltare i valori della pace e dell'ordine pur di arginare il caos generato dalle fazioni locali.

Solo negli ultimi due decenni del XIX secolo la situazione di instabilità politica si normalizzò un po' ovunque e i governi riuscirono finalmente a conseguire la sospirata unità politica e un maggior controllo sul territorio. In molti casi ciò avvenne grazie all'instaurarsi di governi centralizzati e con forte preminenza dell'esecutivo.

In Argentina, l'arrivo al potere del generale Julio Argentino Roca nel 1880 pose fine al periodo delle guerre civili e al ciclo del *caudillismo*. Il paese, come egli stesso dichiarò in un proclama, sembrava aver appena iniziato una

vita nazionale e bisognava “legiferare su tutto quello che costituisce gli attributi, i mezzi e il potere della Nazione”.

La dualità che aveva caratterizzato il paese, che vedeva contrapporsi Buenos Aires e le province dell'interno, fu superata grazie alla Liga de gobernadores, un'alleanza che il presidente strinse con i governatori delle province. La città di Buenos Aires fu federalizzata, indebolendo così la posizione dell'omonima provincia da sempre fonte di conflitti. Furono unificate le legislazioni statali, per esempio in materia monetaria privando le province della facoltà di emettere divisa; la politica educativa pose l'istruzione primaria nelle mani dell'autorità nazionale e nel complesso fu operata una riorganizzazione dell'amministrazione pubblica.

La legislazione del 1880 consolidava così il potere nelle mani dell'esecutivo e finalmente dava concreta attuazione alla Carta del 1853.

Il presidente ebbe l'appoggio degli ufficiali dell'esercito. Un aspetto importante della costruzione statale era infatti il rafforzamento dell'esercito nazionale e la soppressione delle milizie provinciali.

Così dal 1880 l'Argentina entrò in un lungo periodo di stabilità, inusitato per la regione latinoamericana, che durò sino al 1930. La pace ritrovata fu anche accompagnata da boom economico, crescita demografica e immigrazione.

Con il rafforzamento dell'esecutivo il governo centrale fu in grado di controllare più facilmente le istituzioni provinciali. Si trattava di un equilibrio difficile da conseguire, spesso raggiunto attraverso un delicato compromesso di “premi e castighi”, che implicava l'appoggio dei governatori ricompensati con prestigiose posizioni. D'altra parte, l'esecutivo nazionale si riservava la facoltà, prevista dalla Costituzione, d'intervenire federalmente negli stati. Il principio dell'intervento federale, attuato tramite decreto presidenziale, veniva usato per eliminare i governi locali in contrasto con il potere centrale o per instaurare amministrazioni provinciali favorevoli a quest'ultimo.

Questa prerogativa, tipica anche degli altri paesi federali della regione, funzionò come strumento unificante durante la prima fase di formazione politica, ma pose seri interrogativi sui reali assetti federali del subcontinente. Per esempio, il caso dell'Argentina è stato definito come

una formula mista fra unitarismo e federalismo e non tanto un federalismo compiuto.

Anche in Messico, dove le tensioni interne fra centro e periferie si erano concentrate soprattutto nei municipi, la situazione non appariva molto diversa. La vera e propria unità politica e la pacificazione del paese furono raggiunte con il governo del generale Porfirio Díaz (1876-1910). Il suo lungo mandato presidenziale si trasformò in un sistema autoritario, verticalizzato nelle mani dell'esecutivo federale a scapito dei governi statali e della perdita di autonomia delle municipalità. Grazie alla maggior stabilità e a un miglioramento delle entrate statali fu possibile realizzare un ingente programma di modernizzazione amministrativa, finanziaria e di esecuzione di opere pubbliche.

Le situazioni erano distinte da paese a paese; tuttavia, anche dove i processi di formazione degli stati e la pacificazione interna avevano dato maggiori risultati, le tensioni fra centro e periferie e le spinte del regionalismo non furono affatto superate, in territori così vasti da essere difficili da raggiungere, e spesso perfino da conoscere, da parte delle istituzioni centrali.

In alcuni casi la debolezza dello stato era più visibile. Per esempio, alla fine del secolo anche il Perù, con il governo di Nicolás Fernández de Piérola (1895-1899), entrò in una nuova era politica denominata Repubblica Aristocratica, inaugurando un lungo periodo di pace sociale, inconsueta per il paese, che durò sino alla Prima guerra mondiale. Durante il governo di Piérola fu riorganizzato il sistema tributario, venne creato un ministero dello Sviluppo, fu rivisto l'apparato legislativo di molti settori dell'economia: commercio, miniere, banche, moneta. Nonostante questi evidenti progressi nella formazione degli apparati burocratici il paese continuò a essere in balia di una forte regionalizzazione, laddove le élite locali erano spesso più coese e poderose di quelle nazionali. Lo stato oligarchico peruviano sembrava un'entità ancora non compiutamente "nazionale" e governata di fatto dai "signori locali" (*gamonales*) che esercitavano il pieno controllo sul loro territorio.

Nel complesso, le Costituzioni ottocentesche avevano disegnato un continente di sistemi presidenzialisti che finirono però per condurre a un predominio anomalo degli

esecutivi, avvezzi a superare gli argini del loro potere a detrimento del legislativo. Gli esecutivi forti erano spesso appoggiati dalle forze militari che durante il processo di modernizzazione degli apparati statali erano state professionalizzate e istituzionalizzate con la formazione di eserciti regolari.

L'America Latina entrò nel XX secolo senza grandi rotture: nel segno della continuità in campo economico, con il modello basato sulle esportazioni, e nella politica con il predominio delle oligarchie liberali. Tuttavia, dietro questa apparente immobilità, era cominciato un sotterraneo mutamento del panorama sociale, segnato dalla crescita demografica e dall'emergere di nuove forze economiche, in società che iniziavano un processo di differenziazione destinato ad aprire il cammino all'ormai prossimo "ingresso delle masse". L'America Latina che si affacciava al XX secolo era una regione con circa 60 milioni di abitanti, una bassa densità di popolazione e sconfinite distese di territorio disabitate. Una regione ancora profondamente rurale, dominata da una struttura agraria articolata intorno al latifondo. Nello sterminato universo delle campagne latino-americane il sistema di forte concentrazione della proprietà organizzata intorno all'*hacienda* nell'area ispanica, o alla *fazenda* in Brasile, era controllato dai grandi proprietari terrieri che detenevano nelle loro mani il potere politico ed economico.

Il termine oligarchia è stato comunemente usato per definire l'élite dominate dell'epoca, benché si tratti di per sé di un termine contraddittorio di cui esistono innumerevoli e discordanti definizioni. In generale, con il termine di oligarchia si suole indicare un ristretto gruppo di famiglie detentrici del potere economico, mediante il monopolio esercitato sulle attività produttive (sia di esportazione sia agricole), che allo stesso tempo controllavano il potere politico attraverso alleanze di tipo personale.

Ma con il termine oligarchia non si designano solo i proprietari di grandi latifondi improduttivi, o scarsamente produttivi, ma anche élite più moderne e dinamiche i cui interessi potevano spaziare in diversi ambiti, dal commercio, all'industria, alla finanza, benché fossero spesso vincolate a settori tradizionali e, come questi, perpetuassero rapporti di produzione coercitivi, di tipo precapitalistico.

Insieme all'*hacienda* destinata alla produzione per i mercati locali e tradizionali si era sviluppata anche l'*hacienda* di agricoltura commerciale, rivolta alla produzione per i mercati internazionali. La stessa *hacienda* non era quindi un semplice duplicato delle tipiche unità produttive coloniali: si era in parte modernizzata ed era entrata nel circuito del mercato internazionale, sebbene al suo interno perdurassero rapporti di tipo servile e sistemi misti di remunerazione del lavoro. Il tema è oggetto di un complesso e contrastato dibattito, sintetizzabile dicendo che nel panorama ibrido delle campagne latinoamericane, dove alcune forme capitaliste (nella produzione e nella circolazione) affiancavano antiche forme servili, non erano prevalenti i rapporti capitalistici. Se da una parte l'*hacienda* produceva per i mercati internazionali e ampliava la produzione per il mercato interno, dall'altra non abbandonava il modello fondato sulla sicurezza della rendita a scapito del profitto: praticava un'agricoltura estensiva e le spese venivano ridotte anche grazie allo sfruttamento servile del lavoro.

Non sempre l'oligarchia esercitava direttamente il potere politico ma, intimamente connessa a esso, era comunque in grado di condizionarlo, monopolizzando le vie di accesso alle cariche statali in ragione del grande potere sociale ed economico che deteneva.

Agli albori del secolo i sistemi politici latinoamericani erano ristretti, a partecipazione limitata, e nella maggior parte dei casi si distinguevano per la mancanza di moderni partiti politici a livello nazionale. Si trattava, con alcune eccezioni come Cile e Argentina, di partiti a livello regionale, più simili a gruppi di clientele, senza programmi né linee di azione ben definite, che spesso svolgevano un ruolo assai marginale nel gioco politico.

Il caso brasiliano illustra abbastanza chiaramente il funzionamento di un sistema politico basato su oligarchie e potentati locali. In Brasile la Repubblica era stata proclamata solo nel 1889, e la Costituzione del 1891 aveva stabilito un assetto federale che, rispetto al Messico e all'Argentina, manteneva una maggiore decentralizzazione al fine di non penalizzare gli interessi economici di São Paulo e Minas Gerais, le economie più prospere del paese. Fino al 1930, proprio dall'élite politica di São Paulo e Minas Gerais, formata essenzialmente dalla classe proprietaria dei

coltivatori di caffè, provenivano, con una sola eccezione, tutti i presidenti che avevano guidato il paese. Nel 1898 era stata introdotta la cosiddetta *política de los gobernadores* per dare continuità alla difesa degli interessi del caffè, e per stabilire una solida alleanza fra regioni dominanti e periferiche che permettesse alle prime di influenzare le commissioni di controllo elettorale e garantire così la vittoria dei candidati che appoggiavano lo *status quo* negli stati. São Paulo e Minas Gerais avevano stretto una potente alleanza (a cui nel 1910 si era aggiunto lo stato di Río Grande do Sul) e questi stati votarono sempre in un unico blocco, garantendosi così la vittoria elettorale.

Le oligarchie degli stati periferici per molto tempo non misero in discussione il controllo dei proprietari di caffè sul potere centrale, mentre il federalismo stabilito nella Prima Repubblica, che come abbiamo detto manteneva un certo grado di decentralizzazione, finì per favorire la regionalizzazione e il *coronelismo* (analogo al *caciquismo* dei paesi di lingua spagnola) negli stati "satelliti" dominati da oligarchie familiari tradizionali. Le risorse derivate dal commercio internazionale garantivano l'indipendenza economica solo agli stati più ricchi, favorendo così il crescere della disegualianza fra le entità statali che si trovavano fortemente dipendenti dal governo federale. Gli stati "satelliti" si opponevano l'uno all'altro per ottenere maggiori vantaggi dal centro, invece di coalizzarsi per tutelare i loro interessi e per contrastare l'alleanza dominante di São Paulo e Minas Gerais.

Sinteticamente il sistema politico si basava su tre nuclei di potere: alla base vi erano i potentati locali (*coronéis*) che controllavano la popolazione rurale dei propri territori; esisteva poi un livello intermedio, controllato da oligarchie statali riunite in federazioni di *coronéis*; e infine il governo federale, espressione del patto fra le oligarchie degli stati più importanti, a sua volta espressione di una federazione di oligarchie (cioè le federazioni dei *coronéis*). I *coronéis* esercitavano il potere sui loro subordinati grazie alla concessione di favori, secondo un classico schema *patrón-cliente*, come l'uso della terra, i prestiti, la protezione e la giustizia, che, come la politica, si riduceva a un vero e proprio potere privato nelle loro mani. I *coronéis* assicuravano i voti dei loro subordinati alle oligarchie statali al go-

verno dalle quali dipendevano per ottenere favori, come lavoro e investimenti, a loro volta indispensabili per mantenere il controllo sulla popolazione locale. L'elezione del presidente era determinata dalla macchina politica a livello statale, dove il governatore funzionava da intermediario fra *coronéis* e presidente della Repubblica. Il presidente, a sua volta, si comprometteva nell'assicurare le fazioni dominanti in ambito statale.

Queste relazioni si presentavano con modalità distinte nelle aree geografiche economicamente sviluppate, come São Paulo, o in quelle più tradizionali del Nord e Nord-est. Negli stati del Nord e del Nord-est, esclusi dall'alleanza dominante, in alcuni casi un'unica grande famiglia oligarchica controllava la macchina governativa (si minimizzava così la distinzione fra *coronéis* locali e oligarchia statale), mentre in altri casi diventavano egemoni i gruppi rappresentanti degli interessi urbani (politici professionali o di aree rurali di esportazione). Il loro potere restava però fragile dinanzi ai *coronéis* che, con i loro eserciti privati, si trasformavano spesso in veri "capi militari" dei propri territori. Un caso estremo e paradigmatico di questa situazione si è avuto a Bahía nel 1920, dove l'autonomia ottenuta dai *coronéis* rispetto al governo centrale, che rese inefficace la funzione del governatore come intermediario fra poteri locali e potere centrale, determinò la frammentazione interna dello stato federato in tanti piccoli stati.

Negli stati più sviluppati, dove l'elemento centrale delle relazioni clientelari era il governo statale che distribuiva terre, crediti e incarichi pubblici, i *coronéis* godevano di meno autonomia e spesso venivano coinvolti in un processo di istituzionalizzazione dentro i partiti dominanti a livello regionale o nella macchina politica statale. Ne è un esempio il caso di Minas Gerais dove, a partire dal 1897 con la nascita del Partido Republicano Mineiro (Prm), i *coronéis* si "burocratizzarono" con l'ingresso nel partito e la loro subordinazione al governatore.

In generale, dietro a una finzione di rappresentanza democratica, lo stato brasiliano, come in altri paesi, si reggeva sul dominio delle oligarchie regionali, e su relazioni paternalistiche; la violenza era presente in tutto il paese; la vita sociale e politica era dominata dal clientelismo e, inu-

tile a dirsi, da un bassissimo livello di partecipazione popolare.

Anche la stabilità politica raggiunta dall'Argentina a partire dal 1880 era stata ottenuta attraverso meccanismi di cooptazione e con un'alleanza fra classe politica e ceti proprietari di Buenos Aires. Il dominio dell'oligarchia fu possibile grazie al presidente che interveniva nella scelta dei suoi successori e dei governatori delle province i quali mantenevano un peso rilevante nel controllo delle elezioni nelle loro giurisdizioni, con la manipolazione del voto e con l'influenza che esercitavano sui notabili locali. Questi ultimi a loro volta permettevano il funzionamento della macchina elettorale. Qui, a differenza di altri casi, esisteva già un partito nazionale, il Partido Autonomista Nacional (Pan), che giocava un ruolo importante all'interno del sistema, benché non fosse ancora paragonabile alle contemporanee realtà partitiche europee o statunitensi. Nei fatti si trattava di una sorta di coalizione di forze a base provinciale, che articolava il potere oligarchico delle province con il potere centrale in rappresentanza dei notabili e dei grandi proprietari.

L'economia di esportazione

Se le tensioni di natura politica caratterizzarono il XIX secolo, la situazione economica fu senza dubbio meno contraddittoria. Il XX secolo si aprì con il primato del modello basato sulle esportazioni, che fin dal 1850 aveva imperato in America Latina in un quadro mondiale di crescita dell'economia e di espansione del commercio.

Alcune interpretazioni storiografiche hanno messo in luce l'importanza dei processi interattivi intervenuti fra aree europee e atlantiche, nel periodo compreso tra la metà del XIX secolo e la Prima guerra mondiale, smentendo la classica ottica che vedeva le prime come dinamiche e le seconde come passive, e considerando invece entrambe le aree internazionalmente più attive.

Si è parlato anche di un'era di globalizzazione per i massicci incrementi dei commerci internazionali. Tuttavia, non bisogna pensare che questa espansione del commercio significasse l'assenza del protezionismo in America

Latina, che di fatto continuava a essere un'area fortemente protezionista.

Nella regione, ancora poco industrializzata, si pensava che una rapida crescita economica sarebbe stata possibile solo grazie all'integrazione dei singoli paesi nell'economia mondiale per mezzo dell'esportazione di prodotti primari e l'importazione di beni manufatti e di capitale. L'Europa e gli Stati Uniti erano i principali partner commerciali, esportavano nel mercato latinoamericano i propri manufatti e importavano i prodotti primari. Il modello esportatore come conseguenza della rivoluzione industriale beneficiò dell'espansione economica mondiale e dell'aumento della domanda di materie prime e di prodotti alimentari. Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti avevano infatti aumentato la loro capacità di importazione e detenevano circa il 60% del commercio mondiale. Le risorse dei paesi industrializzati si concentrarono prevalentemente nel settore manifatturiero, mentre veniva diminuito il protezionismo sui prodotti dell'agricoltura, specialmente in Gran Bretagna, dove aumentava il consumo di questi beni importati.

Inoltre, grazie al libero commercio, le aree latinoamericane poterono beneficiare della riduzione delle preferenze che le aree metropolitane europee stavano attribuendo ai prodotti delle loro colonie.

Fra la metà del XIX secolo e il 1914 in tutta l'area latinoamericana apparvero nuovi prodotti di esportazione, mentre i prodotti tradizionali, come i metalli preziosi, ridussero il loro peso nel commercio internazionale, sebbene rimanessero ancora importanti in paesi come il Messico, il Perù e la Colombia. In Messico, per esempio, l'argento non era più esportato in forma di monete ma, a partire dal 1880, fu commerciato in lingotti: nel complesso la sua importanza nelle esportazioni scese dall'80% di fine secolo al 45% alla vigilia della Prima guerra mondiale. Tuttavia, questo non significa che l'intero settore estrattivo fosse in decadenza; in alcuni casi infatti fecero il loro ingresso nuovi prodotti minerari come il rame in Perù, che nel 1913 rappresentava circa il 20% delle esportazioni, o lo stagno boliviano, che nel 1914 rappresentava il 70% delle esportazioni (mentre l'argento era ormai sceso al 4%), o il nitrato

in Cile nei giacimenti dei territori acquisiti con la guerra del Pacifico.

Apparvero un po' ovunque nuovi prodotti strategici di origine agricola. Il caucciù in Brasile (dove il caffè aveva sostituito il predominio della produzione di zucchero) e in Perù, la lana in Argentina e Uruguay, il sisal in Messico, mentre a Cuba continuava la crescita della tradizionale produzione di zucchero che raggiunse il 25% della produzione mondiale.

Tuttavia, per avere pieno successo, il modello avrebbe dovuto essere dinamico, capace cioè di diversificare sia i prodotti esportati sia i mercati di destinazione. Spesso invece accadde il contrario, in quanto il momento di auge dei nuovi prodotti coincise con la decadenza dei prodotti di esportazione tradizionali. La diversificazione era un fattore sommamente importante per evitare che le entrate statali derivate dalle esportazioni dipendessero solo da uno o due beni in posizione dominante. Al contrario, gli indici di concentrazione dei prodotti furono alti, nei casi più gravi un unico prodotto poteva da solo rappresentare la metà delle esportazioni di un paese.

L'Argentina costituì un'eccezione, in quanto riuscì a diversificare il settore esportatore combinando nuovi prodotti, come carne congelata, lana, grano e mais, con quelli tradizionali come cuoio e pellami.

Per la dinamicità del modello la condizione più sfavorevole che poteva presentarsi era la combinazione di un solo prodotto esportato verso un solo mercato. L'alta concentrazione delle esportazioni esponeva ancora di più il modello alle sue connaturate cause di debolezza: la vulnerabilità ai cicli del commercio internazionale e le circostanze esterne, quali conflitti o crisi finanziarie, l'andamento del raccolto dei prodotti agricoli ecc.

Il modello fu inoltre incapace di raggiungere il tasso nazionale di crescita delle esportazioni del 4,5%, livello necessario per ottenere un aumento del Pil procapite dell'1,5% annuo in relazione alla crescita demografica. Gli unici paesi che raggiunsero quell'obiettivo furono Argentina e Cile. La prima, in quanto il tasso di crescita delle esportazioni toccò il 6,1% coprendo così l'elevata crescita demografica del 3,1%. In Cile, la percentuale del 4,3% fu sufficiente a compensare una crescita demografica più contenuta, pari

all'1,4%. Inoltre questi due paesi rappresentano le sole eccezioni in cui l'espansione delle esportazioni ebbe un andamento continuo per tutto il periodo compreso fra 1850 e 1912. Negli altri paesi, la crescita del settore esportatore fu discontinua e dunque non sufficiente.

Nel 1913 era avvenuto un cambiamento importante. La Gran Bretagna continuava a essere fondamentale per le esportazioni latinoamericane (era ancora il principale mercato di Argentina, Cile, Bolivia e Perù) ma aveva perso quel ruolo di mercato principale che aveva detenuto a metà dell'Ottocento. Gli Stati Uniti divennero il più importante mercato dell'area in ben 11 paesi. In Centro America, Panamá vi esportava il 94% dei suoi prodotti, quasi l'87% l'Honduras e l'84,6% Porto Rico; Cuba circa l'80% e il Messico il 75,2%. Erano inoltre anche il principale mercato del Brasile e della Colombia per l'importazione del loro caffè. Solo l'Argentina, che nel 1913 era il paese esportatore più importante della regione, manteneva il legame privilegiato con la Gran Bretagna. La Francia rimaneva un punto di riferimento per l'Ecuador, Haiti e Venezuela e la Germania per il Guatemala, Paraguay e Uruguay.

In un primo momento la perdita di esclusività della Gran Bretagna fu dovuta al dilagare della rivoluzione industriale in Francia, Germania e Stati Uniti. In seguito, verso la fine del secolo, vi influì anche il cambiamento dei prodotti importati dall'America Latina. Iniziò a diminuire la richiesta di tessuti e indumenti da parte della Gran Bretagna e crebbe la domanda di macchinari e altri beni di capitale, necessari al settore agricolo e minerario, proveniente dagli Stati Uniti.

Nel complesso, il quadro mondiale favorevole aveva offerto una buona occasione alle economie esportatrici primarie, ma tali condizioni cominciarono a mutare con la Prima guerra mondiale. Bisogna anche tener conto dei limiti dovuti alla situazione interna del subcontinente, dove il mercato del lavoro, della terra e dei capitali continuava a presentare arretratezze profonde.

Nonostante un discreto aumento demografico, all'incirca dell'1-2% annuo, il mercato del lavoro soffriva della mancanza di mano d'opera, insufficiente a coprire le esigenze del modello esportatore. In parte, il rimedio fu cercato nell'immigrazione internazionale, accolta e promossa

con favore dai governi liberali. L'immigrazione si intensificò nell'ultimo terzo del XIX secolo e interessò in forma massiva l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile, Cuba e parzialmente anche il Cile. Insieme all'immigrazione massiva ci fu anche quella selettiva, molto più contenuta, che interessò la manodopera destinata a lavori specifici nei mercati locali. Furono questi i casi dei coreani in Messico impiegati nella produzione di sisal, i cinesi in Perù nell'industria dello zucchero e del cotone, nelle piantagioni di canna da zucchero a Cuba e nella costruzione di ferrovie in Costa Rica. L'immigrazione internazionale non fu però sufficiente a risolvere il problema della mancanza di manodopera, che continuava a disincentivare gli investitori.

Il mercato del lavoro soffriva anche dell'assenza di una vera economia monetaria. Troppo spesso i salari non venivano pagati in moneta e, proprio come nell'epoca coloniale, i grandi proprietari concedevano l'uso della terra in cambio di prestazioni in lavoro e i lavoratori venivano pagati in specie. Sussisteva il sistema di *servidumbre por deuda* (servitù per debito) che dava credito ai lavoratori, anche giornalieri, in cambio di lavori futuri generando così un debito che in alcuni casi estremi non si estingueva nemmeno con la morte del debitore ma ricadeva sui figli; o sussistevano sistemi di credito all'interno dello spaccio dell'*hacienda*, come la *tienda de raya* in Messico, dove i lavoratori "compravano" i prodotti a credito in cambio di prestazioni.

L'accesso alla terra, divenuto sempre più importante con l'espansione delle esportazioni agricole, subiva le limitazioni dovute a un sistema di trasporti inadeguato, che lasciava ampie parti dei paesi nell'isolamento, e alla concentrazione della proprietà terriera in poche mani. Le riforme dei governi liberali che avevano alienato le terre della corona, delle comunità e avevano espropriato le proprietà della Chiesa finirono però per ottenere l'effetto di favorire una già alta concentrazione della proprietà invece di realizzare il proposito di favorire la piccola proprietà privata, che avrebbe dovuto essere, secondo l'ideale liberale, il motore dell'economia e della società. Anche il passaggio dai diritti di possesso consuetudinari a quelli individuali aveva favorito le élite ricche e politicamente influenti. Inoltre, il potere dei grandi proprietari influenzava anche la

politica fiscale dei governi, che limitarono le imposte progressive, sulla proprietà, e favorirono quelle proporzionali, sulle importazioni. I fattori di mercato venivano così manipolati e aumentava la dipendenza dei bilanci statali dal commercio estero.

Si trattò di una vera età dell'oro per la penetrazione del capitale straniero in America Latina. A partire dalla seconda metà del XIX secolo erano cresciuti soprattutto gli investimenti stranieri diretti in infrastrutture come ferrovie, porti, servizi pubblici e miniere. Nel 1913 gli Stati Uniti si erano trasformati nel mercato di capitali più importante per il subcontinente, a eccezione dell'Argentina che manteneva la relazione privilegiata con la Gran Bretagna.

Si pensi all'enorme sviluppo della rete ferroviaria, che nel 1900 si era estesa nel cono sud lungo 41.000 chilometri favorendo l'espansione del settore esportatore. Gli investimenti diretti ebbero effetti positivi per le acquisizioni tecnologiche e l'introduzione di innovazioni, specialmente nuovi metodi di produzione. La stessa ingente opera di costruzione delle ferrovie era stata intrapresa con il finanziamento esterno. Tuttavia, questi investimenti non rappresentarono una soluzione al problema generale dell'inesistenza di un mercato interno di beni di capitale.

Un altro limite della regione era la scarsa presenza del credito interno. Non si trattava dell'assenza di banche. Le prime banche commerciali erano apparse già nella prima metà del XIX secolo, e in seguito avevano proliferato le banche straniere, prima europee e dopo il 1914 statunitensi. Alla fine del secolo il sistema del credito aveva subito una trasformazione, ma le banche disponevano di depositi modesti, con scarsa capacità di assegnare risorse e prestiti a medio e lungo termine (come quelli ipotecari) e dunque con pochi effetti sulla produzione. Inoltre, ancora all'inizio del secolo, il finanziamento informale, come i prestiti attraverso reti familiari, soggetti ad alti interessi e a frequenti speculazioni, continuava a essere più importante di quello bancario.

Il modello esportatore fu dunque vulnerabile dall'esterno e dall'interno, e non riuscì a trasformarsi in vero motore della crescita. Si palesò così, per la prima volta, il dilemma, poi ricorrente nella storia del XX secolo latinoameri-

cano, di una crescita avvenuta senza un corrispettivo grado di sviluppo.

L'aumento di produttività non coinvolse i settori non esportatori, specialmente l'agricoltura per i consumi interni. A causa della mancanza di veri mercati nazionali questo trasferimento risultava impossibile e condannava il modello al fallimento. Ancora all'inizio del secolo i mercati nazionali erano fragili, le economie fortemente regionalizzate e con vasti settori esclusi dall'economia monetaria.

Solo nel XX secolo avvenne la formazione di veri e propri mercati nazionali. Ancora a metà dell'Ottocento si poteva parlare solo di mercati regionali, motivo per cui il processo di eliminazione dei dazi interni fu decisamente lento. Il trasferimento della produttività verso altri settori veniva reso difficoltoso anche da un sistema di trasporti inadeguato, da salari troppo bassi e da un livello di analfabetismo molto elevato. Nei casi più estremi, come in alcuni paesi del Centro America e dei Caraibi, l'alta specializzazione delle esportazioni che monopolizzavano le terre migliori finì per restringere le aree riservate all'agricoltura destinata al mercato interno e determinò l'esodo di molti coltivatori. In alcuni paesi aumentarono perfino le importazioni di prodotti alimentari: è il caso di Puerto Rico dove le superfici destinate all'agricoltura a uso interno si erano ridotte dal 71,1% nel 1830 al 31,6% nel 1899, e nel 1913 l'importazione di alimenti aveva raggiunto il 40,7%.

In ultimo, non si deve dimenticare l'influenza della politica fiscale sul modello esportatore. Il nodo della mancanza di una riforma fiscale efficiente percorrerà tutto il secolo. Durante l'auge del modello esportatore, benché alcune entrate pubbliche derivassero proprio dai diritti di esportazione, i governi dipendevano soprattutto dalle imposte sull'importazione. Infatti, sebbene vi fosse una certa tendenza alla liberalizzazione, il protezionismo era piuttosto alto e il sistema doganale rappresentava la fonte principale delle entrate dei governi. Fino alla Prima guerra mondiale circa il 50% degli introiti statali, e in alcuni casi fino al 70%, dipendeva dalle imposte sul commercio estero. Questo determinava una dipendenza troppo stretta delle finanze pubbliche dalla crescita del commercio. Spesso questa crescita era modesta, e soprattutto esposta agli andamenti ciclici del commercio internazionale e agli shock

esterni che provocavano deficit di bilancio mentre il debito interno, a cui si sommava il servizio sul debito, divenne la voce principale della spesa pubblica.

Nel complesso, il settore esportatore promosse la crescita economica, ma si trattò comunque di una crescita modesta rispetto alla situazione favorevole offerta dal mercato mondiale sino alla Prima guerra mondiale. Infatti, la partecipazione delle economie latinoamericane nelle esportazioni mondiali crebbe con lentezza, specialmente se comparata al ritmo degli Stati Uniti dove l'incremento fu del 9% annuo, a fronte della media della regione latinoamericana fra il 1850 e il 1912 pari solo al 3,9%.

I limiti della crescita fondata sulle esportazioni si fecero evidenti a partire dalla Prima guerra mondiale, anche se il declino di questo modello avverrà solo in seguito alla crisi del 1929.

La rivoluzione messicana

Il primo decennio del Novecento si concluse con lo scoppio della rivoluzione messicana.

Innanzitutto, così come le interpretazioni più classiche hanno sottolineato, una delle cause della rivoluzione fu la questione agraria. Durante il regime di Porfirio Díaz (1876-1910) in alcune regioni si era accelerato il processo di frammentazione del patrimonio fondiario delle comunità e dei municipi favorendo l'estensione del latifondo.

Tuttavia, si trattò di un arco più vasto di rivendicazioni germinate durante il primo decennio del secolo e che ebbero origine in un regime ormai anchilosato: richieste politiche di libere elezioni, giustizia fiscale, corretta applicazione della Costituzione del 1857, diritto di voto, autonomia municipale e libertà di espressione.

Queste richieste erano anche la manifestazione, precoce nel caso messicano, del processo di modernizzazione sociale che dalla fine dell'Ottocento aveva investito la regione latinoamericana. Con la comparsa sulla scena di nuovi attori e con il crescere della differenziazione sociale, si aprì il divario con i sistemi politici oligarchici, che erano ormai incapaci di rispondere positivamente alle inedite richieste della società.

Dal 1884 il governo di Porfirio Díaz si era tramutato in un sistema autoritario personalista e fortemente centralizzato: secondo alcune interpretazioni si trattava di una vera e propria dittatura, capace di sottomettere *caudillos* e poteri regionali, e di conseguire la coesione dello stato nazionale. Nei fatti, il presidente imponeva i governatori, che a loro volta verticalizzavano il potere nelle loro mani all'interno degli stati, e controllavano i congressi locali e i municipi attraverso la nomina di *jefes políticos*, prefetti di distretto con ampi poteri di polizia. I *jefes políticos* in alcuni casi superavano le prerogative degli *ayuntamientos* e nominavano i presidenti municipali, carica in passato elettiva, contravvenendo così alla rivendicazione liberale dell'autonomia municipale e alterando l'equilibrio centro-periferie.

Il presidente Díaz aveva designato uomini a lui fedeli, mediante un sistema di pesi e contrappesi tra le forze interne locali e regionali. Per sottomettere le forze locali aveva destituito i vecchi *caciques* sostituendoli con i loro oppositori. Ai personaggi destituiti concedeva di conservare le loro proprietà e di estendere la loro influenza economica in cambio di lealtà al presidente. Il regime si reggeva anche su una forte presenza militare. Anche in questo caso esisteva un delicato gioco di equilibri: da una parte Porfirio Díaz si era debitamente accattivato l'esercito con la dotazione di armamenti moderni, la creazione dell'Accademia militare e il conferimento ai militari di importanti cariche politiche; dall'altra equilibrava questo potere concesso all'esercito con truppe paramilitari, i *Rurales Nacionales*, non subordinate alle forze armate e utilizzate nella repressione interna.

Si trattò di un periodo di crescita economica e di stabilità politica interna, la famosa *pax porfiriana*, durante la quale, secondo l'ideale positivista di "poca politica e molta amministrazione", fu intrapresa un'ingente opera di modernizzazione amministrativa e delle infrastrutture, *in primis* un'ampia rete ferroviaria. Nel contempo si stava però configurando il Messico del XX secolo, con l'acutizzarsi delle diseguaglianze fra un Nord, ricco e moderno, e un Centro-sud, povero e arretrato.

Il regime di Díaz si fondò sull'alleanza con i grandi proprietari terrieri, e così, inevitabilmente, finì per ledere la proprietà comunale dei contadini.

All'inizio del Novecento, durante l'ultima tappa del regime, la politica era ormai dominata da un gruppo di intellettuali denominati *los científicos* positivisti che propugnavano il primato della sfera amministrativa sulla sfera politica. Essi controllavano il governo federale a scapito dei gruppi di potere e delle correnti politiche dei singoli stati.

Los científicos si erano tuttavia dimostrati impotenti di fronte alle sfide sorte dalla modernizzazione: la crescita delle classi medie urbane, le proteste delle élite regionali che erano state spodestate, le nascenti mobilitazioni dei lavoratori e le rivendicazioni delle opposizioni politiche che esigevano nuovi spazi di rappresentanza.

Il regime infatti si era a poco a poco atrofizzato, e non aveva saputo risolvere il nodo della successione presidenziale. Fra le cause del crollo vi furono anche la crisi economica, che nel 1907-1908 aveva colpito gli Stati Uniti, e la simultanea crisi agricola che in Messico aveva determinato l'aumento dei prezzi, la diminuzione dei salari e l'inflazione.

Intanto, fioriva e iniziava a farsi sentire l'opposizione di un nascente movimento operaio. Il 1906 è ricordato come un anno di grande mobilità operaia. Da quell'anno e fino al 1910 ci furono ben 106 scioperi che coinvolsero soprattutto il settore tessile e il settore minerario, come nel caso delle miniere di rame di Cananea (Sonora). Oltre alle richieste strettamente economiche e sociali, gli operai tessili reclamavano anche i diritti politici e il rispetto delle garanzie costituzionali. Sotto la spinta della classe media insoddisfatta nasceva anche il primo partito politico nazionale, il Partido Liberal Mexicano (Plm), di tendenze anarcosindacaliste.

Si giunse così, nel luglio del 1910, al delicato momento della successione presidenziale. La sesta ricandidatura di Porfirio Díaz, ormai ottuagenario, fu il detonatore della crisi politica economica e sociale del regime. La ricandidatura aveva causato scontento perfino fra gli stessi *científicos*, ormai decisi a occupare la sedia presidenziale.

La prima fase della rivoluzione fu guidata da Francisco Ignacio Madero, esponente di un'illustre famiglia di latifondisti e imprenditori di Coahuila. Madero si era candidato alle elezioni presidenziali, organizzando il movimento democratico antirielezionista con lo slogan "Suffragio

effettivo, non rielezione". Il movimento di Madero esprimeva il dissenso del ceto medio, escluso dalla politica e colpito dalla crisi economica, ma fu portatore di rivendicazioni ben più ampie: autonomia municipale, abolizione dei *jefes políticos*, suffragio effettivo e non rielezione presidenziale. Il movimento dilagò in gran parte del paese e coinvolse gran parte delle classi sociali, *hacendados*, *rancheros*, classi medie, operai, coloni espropriati, contadini.

Caduto il regime di Díaz, le prime elezioni democratiche del 1911 videro il trionfo di Madero. Nel marzo del 1913 il presidente fu deposto da un colpo di stato dei conservatori guidati da Victoriano Huerta: ebbe così inizio la seconda fase della rivoluzione. Nel momento della lotta contro l'usurpatore Huerta un riferimento comune dei rivoluzionari fu la difesa della Costituzione del 1857, e la rivendicazione del ritorno alla legalità costituzionale.

Dopo la sconfitta dei conservatori iniziò la terza fase della rivoluzione, una vera e propria guerra civile tra le diverse anime che componevano il fronte rivoluzionario. Non si trattò dunque di una rivoluzione monolitica, come le ormai superate correnti storiografiche avevano argomentato, ma ebbe una dimensione pluralistica, con la partecipazione di diversi attori e caratteri regionali e locali.

L'anima agraria della rivoluzione trovò espressione nel movimento di Emiliano Zapata, una delle figure più emblematiche. Nel 1911 Zapata proclamò il *Plan de Ayala*, un documento che disconosceva la presidenza di Madero, accusandolo di aver tradito le promesse della rivoluzione perpetuando i vecchi poteri corrotti del porfiriato e, compiacendo *científicos*, *hacendados*, *caciques*, di aver imposto il vicepresidente, José María Pino Suárez, e i governatori degli stati. Il documento, dal quale emerge anche il carattere fortemente liberale della rivoluzione zapatista, spesso invece negato dalla storiografia, denunciava l'inosservanza dell'"immortale" Codice del 1857 e del principio di *justicia y ley* dei *pueblos*, con cui esso veniva sottoscritto. Con "giustizia e legge" dei *pueblos* si rivendicava il loro diritto sulle terre e si prevedeva l'espropriazione di terre, monti e acque usurpate da *hacendados*, *científicos* e *caciques*, che dovevano essere trasformati in *ejidos* (una sorta di proprietà collettiva) e in diverse forme di proprietà comune.

Il movimento contadino di Zapata, che si sviluppò nel-

la regione centrale dello stato di Morelos, dove la terra delle comunità rurali, tradizionalmente dedicata all'agricoltura, era stata oggetto di dure espropriazioni durante il porfiriano, dava voce alle rivendicazioni delle municipalità e dei *pueblos* con forte tradizione comunitaria. Insieme al programma di restituzione delle terre, il movimento zapatista difendeva anche il diritto di autogoverno e di autonomia municipale di una originale tradizione liberale messicana. Il movimento non rimase circoscritto allo stato di Morelos ma dilagò in altri *pueblos* e municipalità (Guerrero, Puebla, Hidalgo, Estado de México ecc.).

I ricchi stati del Nord, Sonora, Chihuahua e Coahuila, rivestirono un ruolo fondamentale nella rivoluzione, sia durante la prima fase, nella caduta del regime di Díaz, sia successivamente, quando si trattò di ristabilire la legalità costituzionale e l'autonomia federale contro il *golpe* del generale Victoriano Huerta. Nel Nord la rivoluzione coinvolse tutti gli strati sociali, *hacendados* e *rancheros* che, con le proprie clientele rurali, volevano riconquistare il prestigio perduto durante il porfiriano. A Coahuila, il governatore Venustiano Carranza fondò il movimento costituzionalista, e dichiarò nullo il potere federale nelle mani di Huerta, rompendo così, per la prima volta, il patto federale e rivendicando la sovranità dei singoli stati.

Dalle regioni settentrionali proveniva anche un altro celebre personaggio, José Doroteo Arango, il leggendario Pancho Villa, una delle figure più controverse della rivoluzione. Pancho Villa formò un vasto ed eterogeneo movimento, la "Divisione del Nord", un esercito di 30.000 uomini formato da mandriani, mulattieri, agricoltori, minatori, ex soldati dell'esercito porfiriano e alti ufficiali disertori. A partire dalla Convenzione di Aguascalientes (10 ottobre - 9 novembre 1914) Pancho Villa combatté a fianco di Zapata con un programma di distribuzione delle terre e contro i costituzionalisti di Carranza.

Infine, la guerra civile fra le diverse fazioni rivoluzionarie si concluse con la vittoria dei costituzionalisti e la proclamazione della Costituzione del 1917. La nuova Carta, erede di quella del 1857 di cui manteneva le richieste liberali difese dai costituzionalisti vincitori, recepiva allo stesso tempo le rivendicazioni rivoluzionarie: estendeva i diritti sociali, poneva le basi di una riforma agraria e tra-

sferiva alla nazione la proprietà del suolo e delle sue risorse. In quel momento la Costituzione del 1917 era la più avanzata in termini di diritti sociali di tutta l'America Latina, e probabilmente del mondo.

Le avanguardie e la crisi dello stato liberale

Fra il 1910 e il 1920 il continente fu attraversato da esperienze di tipo democratico. Non solo la rivoluzione messicana e i suoi risultati, ma per citare solo alcuni esempi, ricordiamo la nascita del Partido Radicale in Argentina e la vittoria elettorale di Hipólito Yrigoyen (1916), e il movimento democratico in Cile che portò al potere Arturo Alessandri (1920).

Queste diverse esperienze, democratico-liberali, possono essere definite "democrazie oligarchiche", cioè sistemi rappresentativi ristretti dove presidente e congressi nazionali venivano designati in elezioni di solito caratterizzate da brogli e manipolazioni considerati, entro certi limiti, consustanziali ai sistemi stessi.

L'anelito democratico che attraversò il continente si manifestò, ma allo stesso tempo ne fu anche espressione, con il fiorire di nuovi ideali e ideologie.

Durante la seconda metà del XIX secolo si era diffuso il pensiero positivista, di origine europea, concretizzato anche nei precetti proposti dall'élite governante liberale, come avvenne nella "politica scientifica" in Messico e in Cile. Il metodo scientifico veniva considerato l'unico criterio valido di conoscenza che doveva essere applicato anche alla società. Quest'ultima, secondo l'ispirazione sansimoniana, era una sorta di organismo in divenire, che doveva essere amministrata da rappresentanti eletti più che governata, a partire dal fondamentale principio "poca politica, molta amministrazione".

All'inizio del XX secolo anche il pensiero sociale si era intriso delle idee positiviste che avevano dominato l'Ottocento liberale. Il riferimento principale era il sistema evolucionista di Spencer, soprattutto nella dimensione antropologica concentrata sul problema della razza e dello sviluppo delle società particolari. L'influenza delle idee europee si materializzò in America Latina nella corrente di

pensiero del “pessimismo razziale”, che metteva al centro del dibattito sull’identità nazionale il problema della razza. La “razza” latinoamericana veniva vista con disprezzo, essendo il risultato di una mescolanza etnica inferiore di cui si evidenziavano i difetti nazionali. Nell’opera *Nuestra América* di Carlos Octavio Bunge, pubblicata nel 1903, la razza era il punto di partenza per studiare l’Ispanoamericana. Gli ispanoamericani venivano visti come una razza impura, in quanto meticci, prodotto dell’incrocio di europei, indigeni e neri e per questo affetti dai vizi derivanti da questa fusione. Dall’incrocio fra le caratteristiche di ogni razza, in gradi distinti a seconda delle combinazioni proprie di ogni paese, derivava il carattere della razza ispanoamericana, il denominato *genio de la raza*: una miscela di arroganza (spagnola), di tristezza (india) e di pigrizia (creola). Quest’ultima, la pigrizia, considerata il vizio principale, era intesa come una “mancanza di attività” generalizzata, che si manifestava nell’inazione e nella mancanza di disciplina. La pigrizia si esprimeva anche con la menzogna: una connaturata tendenza all’esagerazione e al pressappochismo, simbolo di decadenza.

Anche nell’opera *Pueblo Enfermo* del boliviano Alcides Arguedas, apparsa nel 1909, i mali del paese erano connessi all’elemento razziale visto come fattore determinante del carattere della psicologia nazionale.

Si può facilmente intuire quale potesse essere l’impatto del determinismo razziale in paesi a maggioranza indo-meticcia. Si pensi al Brasile, dove a fine XIX secolo il 40% della popolazione era meticcio-mulatta e circa il 15% nera. Qui le prime tendenze contrarie a questa corrente di pensiero si manifestarono all’inizio del XX secolo quando Euclides da Cunha (1866-1909) rinnovò il pensiero sociale introducendo la base etnica come elemento essenziale dell’identità nazionale.

I pessimisti razziali non indicavano un rimedio concreto al problema della degenerazione della razza nazionale, ma si limitavano ad accogliere la soluzione dell’immigrazione proposta dai liberali quale metodo di purificazione. Arguedas arrivava a proporre metodi radicali simili agli innesti in agricoltura per migliorare i difetti profondi del carattere nazionale. In Brasile si prospettava un *blanqueo*, attraverso l’apporto di popolazione europea che avrebbe

condotto alla via del progresso. Anche in Bunge l'unico rimedio, dinnanzi all'impossibilità di "cambiare il sangue e la storia", era di europeizzare le idee, i sentimenti e le passioni.

In Argentina, dove la percentuale della popolazione india o nera era poco numerosa, il pensiero sociale si focalizzò invece sugli effetti prodotti dall'immigrazione sull'identità nazionale, in una tensione fra spinte cosmopolite e nazionaliste. Il principale esponente dei positivisti argentini, José Ingenieros, di origine italiana, fortemente influenzato da D.F. Sarmiento, E. Echeverría e J.B. Alberdi, nello scritto *Formación de una raza argentina* (1915) considerava l'immigrazione a lui contemporanea, a differenza di quella coloniale che riteneva sterile, un elemento positivo per il consolidamento nazionale. Tuttavia proprio in quell'anno, così come nel resto dell'America Latina, alcuni intellettuali si erano già distanziati da queste posizioni e insieme alla xenofobia in Argentina apparivano anche le prime risposte nazionaliste.

A ben vedere, insieme alla diffusione del pessimismo razziale, nel 1900 ebbe luogo anche la prima reazione antipositivista, con la pubblicazione di *El Ariel*, opera dello scrittore uruguayano José Enrique Rodó. Con José Vasconcelos e Antonio Caso (Messico), Alejandro Deústua (Perù) e Alejandro Korn (Argentina), Rodó fece parte della generazione "fondatrice" che, allontanandosi dal positivismo, proponeva la nascita dell'idealismo, di cui *El Ariel* divenne il simbolo.

El Ariel maturò nel contesto dell'intervento statunitense nella guerra d'indipendenza cubana del 1898, e Rodó fu tra i primi intellettuali a dare inizio alla formazione di una coscienza antimperialista, la quale divenne in seguito un principio costitutivo fondamentale del nazionalismo latinoamericano. Erano gli anni dell'espansionismo imperialista statunitense. Nel 1904 gli Stati Uniti formularono il "corollario Roosevelt" alla Dottrina Monroe, dando così inizio alla diplomazia del *big stick* con cui si attribuivano un ruolo di vigilanza in America Latina per mantenere l'ordine e diffondere la civiltà e il progresso. I primi tre decenni del secolo furono costellati di interventi statunitensi nella regione. Proprio allora il discorso culturale del continente s'intrise di un forte spirito antimperialista, che si

opponeva all'espansionismo statunitense, rivendicava un'unità latinoamericana e la difesa dei valori propri del subcontinente.

In *El Ariel* si evocava uno "spirito americano" e si dava vita a un nuovo concetto di razza che, allontanandosi dal razzismo antropologico-scientifico dei positivisti, si incentrava nella dimensione storica, identificando la razza con la comunità di origine. Si cercava un'identità per esprimere una maniera propria di essere latini. Rodó affidava ai giovani, a cui era rivolto il libro e fra i quali ebbe una forte eco, un'azione rinnovatrice e la formulazione di un programma finalizzato all'unità morale e intellettuale del continente. Nella generazione "fondatrice" di Rodó la ricerca della *latinidad* e degli elementi fondatori dell'identità nazionale erano ancora comunque fortemente imbevuti di cosmopolitismo.

In Messico il centro del nuovo idealismo fu l'Ateneo de la Juventud, un circolo fondato nel 1909, ormai alla vigilia della rivoluzione, dalla nuova generazione di intellettuali – José Vasconcelos, Antonio Caso, Alfonso Reyes e Pedro Henríquez Ureña – dove insieme alla critica al positivismo ebbe inizio una revisione delle teorie sulla razza.

José Vasconcelos, che aveva partecipato alla rivoluzione e successivamente ricoprì l'incarico di ministro dell'Educazione, fu il primo a elaborare un'idea sistematica di America che, in linea con Rodó e la generazione dell'epoca, non poneva in contraddizione la dimensione nazionale con quella continentale. Infatti, il nazionalismo si fondeva con l'unità del sogno continentale fondato sull'originalità dell'America Latina: "No somos simplemente una América inconclusa, una América segunda de nuestra vecina del Norte.[...] la nuestra es patria y obra de mestizos, de dos o tres razas por la sangre y de todas las culturas por el espíritu". Il meticcio americano, un *mestizaje* di spirito e sangue, "di due o tre razze per il sangue e di tutte le culture per lo spirito", fu infatti il tema centrale della sua opera matura, *La raza cósmica*. L'idea di una "razza cosmica" si andò profilando durante vent'anni. Fra il 1920 e il 1921, quando fu rettore dell'Universidad Nacional de México, creò il nuovo emblema dell'università, in uso ancora oggi, formato da una mappa dell'America Latina sottoscritta dalla legenda "Por mi raza hablará el espíritu", che sinte-

tizzava l'ideale di fusione della patria messicana con la grande patria ispanoamericana, nella convinzione che la loro razza iberoamericana avrebbe elaborato una nuova cultura universale.

Così come avvenne in Europa, anche in America Latina la fine della Prima guerra mondiale fu un momento particolarmente fecondo per lo sviluppo delle avanguardie, sintomo ed espressione delle contraddizioni inerenti a un processo di modernizzazione ancora incipiente nella regione. La Prima guerra mondiale segnò in America Latina un punto di rottura importante. La fine del conflitto bellico viene convenzionalmente assunta come il momento d'inizio della decadenza delle oligarchie, indebolite dalla crisi dell'economia di esportazione conseguente alla guerra. Il potere delle oligarchie veniva anche messo in discussione dall'emergere di nuovi attori urbani, le classi medie e il proletariato, che preannunciavano l'ormai prossimo ingresso delle masse nella vita politica.

Dopo la Prima guerra mondiale maturò la critica verso la civiltà europea che sino ad allora era stata considerata superiore e dunque presa a modello di riferimento dai paesi latinoamericani. Iniziò così in America Latina la ricerca di un'identità propria, slegata da modelli esterni ormai visti come decadenti. Si profilò la necessità di "costruire una nazione" non più ristretta ed escludente come quella liberale. Le avanguardie riscoprirono allora, in forme diverse, gli elementi autoctoni come parte della loro identità nazionale: indios e meticci, prima disprezzati, diventarono un importante elemento per giungere alla coesione nazionale.

L'indigenismo, termine che in generale significa una corrente d'opinione a difesa degli indigeni, negli anni venti era già molto esteso in Messico e in Perù. Si trattò di un progetto culturale ma anche politico di rigenerazione nazionale, rivolto specialmente a rivalorizzare le culture autoctone, ora riscoperte come essenza primigenia delle nazionalità. Allo stesso tempo, nella sua dimensione istituzionale, l'indigenismo fu anche una politica dello stato che finì per trasformarsi in un progetto ufficiale, nel quale "l'indio" che veniva preso a modello ed esaltato non era il soggetto esistente nella realtà ma l'erede "puro" dell'istinto progenitore preispanico, il solo considerato idoneo a esse-

re riabilitato e a entrare così a far parte del processo di *nation building*.

In Messico l'indio divenne protagonista solo al termine della rivoluzione, quando gli intellettuali e gli artisti degli anni venti reinterpretarono la storia nazionale alla luce di quel grande evento a seguito del quale era ormai impossibile continuare a ignorare le masse che vi avevano partecipato. Per il governo postrivoluzionario degli anni venti il recupero dell'indio, portato avanti attraverso la selezione o reinvenzione di elementi che dall'esterno erano considerati indigeni, era necessario per definire la nuova cultura della razza messicana, che verrà definita rigorosamente meticcia.

Tra il 1920-1924 il governo di Álvaro Obregón dette un forte impulso alle politiche culturali ed educative nello sforzo di costruire la nazione messicana. Durante il suo governo, il ministro dell'Educazione, José Vasconcelos, elaborò un progetto educativo rivolto agli indios e agli analfabeti. Si trattò di uno dei primi tentativi di elaborare un progetto ufficiale per includere le masse prima ignorate. In un paese con circa il 72% di popolazione analfabeta, la rivoluzione culturale di Vasconcelos si proponeva di estendere l'istruzione laica per creare una cultura comune e diminuire le disparità sociali. Sebbene si trattasse di un progetto nazionale, non si assisteva a un nazionalismo chiuso in se stesso come quello degli anni trenta, bensì ancora aperto verso valori universalistici. Nella sostanza fu un progetto connesso alla teoria della *raza cósmica*, per allora giunta a maturazione, con cui Vasconcelos pretendeva di fondere elementi autoctoni con la cultura universale. Infatti, la campagna educativa, simile a una crociata, esaltava da una parte le virtù dell'indio, come la sensibilità verso la musica o le danze, dall'altra si proponeva di educare quelle masse attraverso la lettura delle grandi opere della cultura classica.

Il movimento muralista, una delle espressioni più feconde dell'avanguardia messicana postrivoluzionaria, credeva nell'arte collettiva, che doveva essere realizzata in luoghi pubblici affinché ne potessero godere tutti i ceti sociali. Fra i suoi massimi esponenti vi fu il pittore Diego Rivera, che fra il 1923 e il 1928 affrescò la Segreteria di Educazione pubblica, luogo che, nell'ottica di Vasconcelos,

doveva rappresentare il simbolo del cambiamento culturale e coinvolgere "il popolo" nelle nuove iniziative. L'avanguardia muralista finì tuttavia per diventare anche l'arte ufficiale e parte della nuova politica educativa, culturale e artistica che si estese nel Messico a partire dalla capitale federale.

Negli anni venti il Perù fu teatro di espressioni ideologiche radicali. Qui l'indigenismo era nato nel seno dei movimenti riformisti universitari del primo decennio del secolo. Nel decennio successivo divenne anche un progetto della politica ufficiale del presidente Augusto Leguía (1919-1930) che, superando le posizioni più razziste, aveva promosso il riconoscimento giuridico delle comunità indigene, aveva creato una sezione di affari indigeni nel ministero delle Opere pubbliche e al suo interno un Patronato della razza indigena per lo sviluppo culturale dell'indio. Inoltre, aveva organizzato centri agricoli, scuole tecniche e istituito la Giornata nazionale dell'indio. Nel 1923 la sua politica subì una svolta autoritaria: ogni forma di protesta, sollevazioni indigene, attività culturali o altre forme di mobilitazione sociale furono represses.

Il nuovo radicalismo si concretizzò negli originali contributi di José Carlos Mariátegui (1895-1930), un intellettuale fortemente influenzato dal marxismo e dall'idealismo letterario, e di Víctor Haya de la Torre (1895-1979), entrambi in opposizione all'autoritarismo dell'oligarchia dominante. Mariátegui aveva trascorso diversi anni in Italia e in Europa, dove fu testimone della crisi del liberalismo, dell'ascesa del fascismo e dove entrò in contatto con i socialisti rivoluzionari e i liberal-radicali europei, da Gramsci a Gobetti, dai quali acquisì una vasta formazione.

Il connubio fra intellettuali, artisti e nuove ideologie di sinistra non era insolito in America Latina. L'influsso della rivoluzione russa aveva raggiunto la regione dove la recessione seguita alla Prima guerra mondiale aveva scatenato un'ondata di scioperi e di proteste, creando così un terreno propizio per il diffondersi di ideologie e di organizzazioni di matrice comunista in quegli stessi anni, nonché la nascita dei primi partiti comunisti. La diffusione nel subcontinente delle ideologie radicali, soprattutto l'anarchismo e il sindacalismo, non era un fatto nuovo. Dalla fine del XIX secolo si erano consolidati fra gli ope-

rai dei paesi più sviluppati, e specialmente laddove, come in Argentina, si era verificato un forte flusso di immigrazione europea. L'aspetto nuovo del comunismo era però la sua concezione della dimensione internazionale della rivoluzione.

Un nutrito numero di intellettuali, che avevano trascorso molti anni in Europa, si identificarono con il comunismo e furono influenzati dai movimenti di avanguardia che cercavano di amalgamare le forme rivoluzionarie dell'arte con la lotta politica. Alcuni intellettuali, ma non tutti, furono anche membri dei partiti comunisti, come i poeti Pablo Neruda in Cile e César Vallejo in Perù, i muralisti Diego Rivera, David Siqueiros e Xavier Guerrero in Messico o lo scrittore Jorge Amado in Brasile.

Con Mariátegui l'urgenza di definire "il nazionale" e di creare un Perù nuovo all'interno del movimento di rinnovamento internazionale prese corpo già nel 1924 con il progetto del Frente Unico, con il quale egli si impegnò a recuperare una *peruanidad* ormai perduta. Il problema indigeno era considerato il nucleo dell'annosa questione sociale in una realtà nazionale che doveva essere studiata, conformemente alla sua formazione marxista, a partire dal discorso economico. Infatti, per Mariátegui il problema economico e sociale del Perù risiedeva nello sfruttamento della massa di contadini-indigeni da parte dei *gamonales* e degli oligarchi, che egli si proponeva di contrastare attraverso tre fronti della lotta di classe: il sindacale, il politico-dottrinario e l'intellettuale. Nel 1926 fondò la rivista "Amauta", una pubblicazione di primo piano nel panorama culturale dell'America Latina che rappresentò l'opposizione sul piano artistico e intellettuale al *gamonalismo* e all'oligarchia.

La rigenerazione nazionale proposta negli scritti di Mariátegui, una formulazione estrema dell'indigenismo, si appellava a una particolare forma di comunismo autoctono, il socialismo incaico. La questione indigena derivava dal regime di proprietà della terra e dalla situazione dell'economia peruviana divisa fra un'economia capitalista della costa, un'economia semifeudale dell'interno e una comunitaria con elementi socialisti propri delle comunità indigene. Il problema indigeno era dunque considerato di tipo strettamente agrario, che poteva essere risolto solo con un'azione radicale volta alla distruzione del latifondo,

della classe possidente e con l'instaurazione di un nuovo sistema basato sulla comunità indigena di origine antica (*ayullu*) ma ancora viva e di carattere intrinsecamente socialista per i suoi tradizionali legami interni cooperativi e solidali.

Con Mariátegui, in linea con il pensiero marxista, la problematica indigena da etnica e culturale si trasformò in una questione di classe. Il movimento classista a cui egli aspirava era un fronte ampio che doveva includere tutti i settori sociali, compresa la "classe" contadino-indigena. L'azione politica si completò nel 1928 con la fondazione del Partido Socialista Peruano, concepito come un'ampia coalizione delle masse oppresse che includeva contadini, operai, indios, artigiani e intellettuali. L'idea di incorporare i contadini in una più ampia coalizione politica era del tutto originale in America Latina. Nel subcontinente il dibattito sul carattere della rivoluzione, sulla natura del partito e sui compiti dei movimenti rivoluzionari non era affatto risolto: gravava l'influenza del Comintern che non considerava i contadini come un possibile soggetto rivoluzionario e come la base sociale del partito, benché questi costituissero il settore prevalente della popolazione lavoratrice latinoamericana.

Negli stessi anni, in America Latina nascevano i movimenti populistici radicali, come la Acción Democrática in Venezuela e il Partido Aprista in Perù, i quali, per la loro maggior flessibilità ideologica (tolleravano i valori liberali combattuti dai comunisti e allo stesso tempo esprimevano sentimenti nazionalisti), godevano di una capacità superiore di attrazione politica rispetto alle forze della sinistra. Si trattava di movimenti popolari multiclassisti, con un messaggio rivolto al *pueblo* e non alla classe, e dunque a un elettorato più ampio di quello che potevano mobilitare le avanguardie politiche. In particolare si rivolgevano alle classi medie, che in quegli anni andavano crescendo numericamente acquisendo così importanza come bacino elettorale.

L'influenza dell'Alianza Popular Revolucionaria Americana (Apra), un movimento fondato nel 1924 dal peruviano Víctor Raúl Haya de la Torre durante il suo esilio in Messico, si fece sentire in diversi paesi dell'America Latina. Dal punto di vista politico la risonanza dell'Apra fu più ampia di

quella di Mariátegui. I due politici avevano condiviso alcune posizioni e collaborato sino al 1928, quando Mariátegui abbandonò l'Apra per formare il Partito socialista, interrompendo ogni relazione tra loro a causa di divergenze ideologiche sulla rivoluzione e sul ruolo del partito.

La formazione di Haya de la Torre proveniva dal movimento studentesco dell'Università di San Marco. Nel 1919, come leader della Federación de Estudiantes Peruanos (Fep), aveva trovato una feconda alleanza fra il movimento studentesco e le proteste degli operai dell'industria tessile. Questa vicinanza dette origine, nel 1921, alle Università Popolari e in seguito, come detto, all'Apra, concepita come un fronte di intellettuali e lavoratori in lotta contro l'imperialismo nordamericano.

In Haya de la Torre il concetto di Indoamerica, derivato dagli scritti di Vasconcelos, ebbe un ruolo centrale nella sua definizione di identità americana in opposizione a quella anglosassone, e nel suo pensiero politico fondato sostanzialmente sull'antimperialismo. Sebbene in tale concetto vi fosse l'idea di un riscatto delle radici indie, l'essenza della sua ideologia risiedeva altrove. Il problema dell'indio, seppur presente negli scritti di Haya dei primi anni, non fu mai trattato in modo organico, in quanto il vero protagonista della nuova società doveva essere la classe media. Infatti, dopo il 1930, l'indio tornò a essere visto come un essere primitivo, culturalmente arretrato e di conseguenza un soggetto inadatto alla rivoluzione.

Secondo Haya de la Torre la lotta contro l'egemonia straniera per formare lo "stato antimperialista" doveva procedere attraverso l'alleanza delle classi oppresse. Poiché considerava i contadini una massa ignorante, priva di potenziale rivoluzionario, e la classe operaia poco numerosa e ancora troppo giovane per avere una coscienza politica matura, riponeva le sue speranze rivoluzionarie nelle potenzialità politiche delle classi medie, che erano state debilitate e impoverite dall'espansione imperialista. Con una visione politica vagamente ispirata all'antimperialismo di matrice leninista, Haya de la Torre fu uno dei primi pensatori politici latinoamericani nazionalisti che cercarono di adattare il marxismo alle condizioni considerate neocoloniali dell'America Latina. La sua visione del potere era più elitaria e militare rispetto a quella di Mariátegui, nutri-

ta di certo paternalismo verso le classi popolari, e concedeva un ampio ruolo allo stato centrale nella formazione della nazione, insieme a una visione del partito autoritaria e verticale. Nel 1930 Haya fondò il Partito aprista peruviano (Pap), l'Apra peruviano, un partito di massa espressione dei ceti medi, che diresse per circa mezzo secolo candidandosi per ben tre volte alle elezioni presidenziali in Perù.

In America Latina furono anche gli anni della formazione di partiti radicali, che esprimevano l'importanza crescente dei ceti medi, con un ruolo di spicco soprattutto in Cile e Argentina.

In Argentina l'impulso democratico si rinforzò con l'idealismo filosofico che, come un po' ovunque nella regione, andava alla ricerca delle radici della cultura nazionale, dell'*argentinidad*. Il governo dei radicali di Hipólito Yrigoyen (1916-1930) e il nuovo idealismo finirono poi per convergere nel movimento per la riforma universitaria, iniziato a Córdoba nel 1918, che trovò l'appoggio del governo e degli intellettuali. Il riformismo universitario ebbe un forte spirito ant imperialista e agglutinò ideologie diverse, dal marxismo all'idealismo. Si trattò di un movimento importante, che diede nuova vitalità ai movimenti progressisti della regione ed ebbe risonanza in gran parte dell'America Latina.

In America Latina soffiava il vento della modernità, mentre i regimi oligarchici volgevano al tramonto, ormai incapaci di rispondere a società sempre più complesse che esprimevano il loro crescente anticonformismo ed esigevano una partecipazione politica allargata.

L'era dei populismi

La crisi del 1929 e l'industrializzazione

Durante i decenni dell'economia di esportazione si erano creati i presupposti che permisero il decollo industriale vero e proprio avvenuto negli anni quaranta. Le élite si erano vincolate al mercato internazionale, passando dall'alleanza con il capitale inglese a quello statunitense, le oligarchie avevano consolidato la loro posizione dominante attraverso il latifondo e si era rafforzato l'interesse straniero per gli investimenti in alcuni settori. Tuttavia, il modello esportatore, così come era già emerso in occasione del conflitto bellico, era troppo esposto alle condizioni del mercato mondiale, soprattutto perché vincolava le politiche fiscali dei governi al commercio estero.

In America Latina la crisi del 1929 non toccò direttamente la struttura produttiva, ma interessò la relazione esterno-interno ripercuotendosi direttamente sui bilanci statali dei governi. Alla fine degli anni venti, in un contesto di grande apertura economica, le esportazioni rappresentavano un'alta percentuale del Pil. Tutti i paesi risentirono gli effetti della crisi ma i territori/stati più colpiti furono quelli in cui si era raggiunto un alto grado di apertura economica e dove caddero simultaneamente sia i prezzi sia i volumi delle esportazioni. Fu il caso del Cile, della Bolivia e del Messico, le cui esportazioni si basavano principalmente sui prodotti minerari. In Argentina, Brasile, Ecuador, Perù e America Centrale, paesi che esportavano prodotti alimentari e materie prime più difficili da sostituire, la caduta del volume delle esportazioni fu inferiore al 25% con una perdita più contenuta.

Sui paesi latinoamericani incombeva anche il peso del forte debito estero. Con la crisi il debito si aggravò a causa di un innalzamento dei tassi d'interesse reali determinato dalla caduta dei prezzi di esportazioni e importazioni. Il bilancio pubblico dei governi si trovò in difficoltà a fronteggiare il pagamento sul servizio di un debito che comprometteva la bilancia dei pagamenti e la situazione fiscale. Nel contempo non fu più possibile ricorrere a nuovi prestiti internazionali, il cui flusso andò riducendosi fino alla sospensione, per i paesi latinoamericani, nel 1931.

I governi si trovarono allora intrappolati in una spirale perversa: il pagamento del debito estero e la diminuzione delle entrate derivanti dalle esportazioni generavano una ridotta capacità d'importazione, che a sua volta determinava una riduzione degli introiti fiscali.

La depressione aveva creato due disequilibri: uno esterno dovuto alla diminuzione degli introiti dell'esportazione e alle minori entrate di capitali, e uno interno dovuto al deficit di bilancio conseguente alla riduzione delle risorse statali. L'equilibrio esterno fu facilmente ristabilito attraverso politiche di controllo dei cambi e di restrizione delle importazioni. Al contrario, gli sforzi per ristabilire l'equilibrio interno risultarono inutili, così i governi, a eccezione dell'Argentina, sospesero il pagamento del debito estero per alleggerire il deficit di bilancio, la politica fiscale e per avere una maggior circolazione di divisa estera.

La crisi del 1929 aveva cambiato il contesto internazionale. Negli anni trenta i governi adottarono politiche difensive ripiegando nel protezionismo. L'America Latina non rimase di certo estranea a questo orientamento, anche se, come recenti interpretazioni mettono in luce, il protezionismo nella regione esisteva fin dalla metà del XIX secolo. Dopo il 1929 i governi scelsero politiche economiche orientate verso il protezionismo che prevedevano, oltre ai dazi doganali già in uso, anche barriere addizionali e optarono per il dirigismo statale.

Nella regione prevalse una visione permeata di pessimismo circa le prospettive del settore esportatore tradizionale e di ottimismo verso l'industrializzazione. Gli anni trenta segnarono così il passaggio verso una politica economica rivolta all'interno, basata sullo sviluppo industriale controllato dallo stato, per sostituire la produzione di

quei beni che prima venivano importati. Nel 1948 questo processo, nato spontaneamente, prese il nome di modello di Industrializzazione di sostituzioni delle importazioni (Isi) allorché Raúl Prebisch, che in quel momento era alla guida della Commissione economica per l'America Latina (Cepal), ne sistematizzò le basi teoriche.

I cambiamenti iniziati negli anni trenta con l'adozione dell'Isi e la riduzione delle importazioni maturarono solo nei decenni successivi. Tuttavia, già alla fine degli anni trenta era comunque diminuita la nefasta correlazione fra commercio estero ed entrate statali, e le economie latino-americane, con ritmi differenti da paese a paese, avevano ormai superato la situazione critica del 1929. Fra il 1938 e il 1944 la ripresa economica si basò soprattutto sull'espansione del consumo grazie al sostegno dato all'industria dei beni di prima necessità e intermedi.

La spirale protezionista che ebbe inizio negli anni trenta avrebbe dovuto essere nelle intenzioni dei governi una politica congiunturale finalizzata a stimolare la domanda interna e riattivare l'economia: divenne invece una regola che segnò la regione fino agli anni settanta. Prevalse così un ruolo attivo dello stato sia in politica sia in economia, con massicci interventi diretti nella produzione, nella distribuzione e nel settore finanziario. Il nazionalismo economico che caratterizzò questi anni si espresse nella nascita di imprese statali e nella nazionalizzazione di alcune attività produttive sino a quel momento controllate dal capitale estero, come le espropriazioni del petrolio in Bolivia (1937) e in Messico (1938). Dopo il Secondo conflitto mondiale, almeno nelle repubbliche più grandi, l'appoggio all'industria si fece diretto, con investimenti in beni di consumo, principalmente non durevoli, e in infrastrutture.

L'Isi prevedeva tre fasi di attuazione: nella prima, fra il 1933 e il 1950, si sarebbero sostituiti i beni di consumo non durevoli (come tessili, alimentari, vetro, carta); nella seconda, fra il 1950 e il 1970, quelli di consumo durevoli e i beni intermedi (come autotrasporti, elettrodomestici, mobili); nella terza, fra il 1970 e il 1982, i beni di capitale necessari per progredire nel settore dell'industria tecnologicamente avanzata (acciai speciali, chimica avanzata, elettronica).

La prima fase fu completata in quasi tutti i paesi, poiché non richiedeva grandi investimenti di capitale nelle

industrie né alta tecnologia; la seconda, che imponeva maggiori investimenti di capitale e quindi necessitava di condizioni favorevoli per attrarlo dall'estero, fu raggiunta solo dal Brasile, dal Messico e dall'Argentina; la terza fati- cò ad attuarsi completamente e proprio in quegli anni il modello entrò in crisi.

L'Isi coincise anche con il periodo di affermazione dei regimi populistici. Non a caso, in riferimento agli anni trenta-cinquanta ricorre anche la definizione di "economie populiste".

L'economia dei governi populistici si basò su politiche orientate alla crescita dell'industria e alla redistribuzione del reddito per promuovere l'eguaglianza sociale. E infatti, l'intervento diretto dello stato nell'economia doveva regolare la distribuzione del reddito con il fine politico di ottenere il consenso dei lavoratori sindacalizzati e l'appoggio degli imprenditori vincolati al mercato internazionale. In sintesi, la politica economica populista, interpretata come un ciclo che si attiverebbe nei momenti di instabilità economica, si può riassumere in tre punti: 1) stimoli alla domanda interna; 2) incremento dei salari e controllo dei prezzi per sostenere la redistribuzione del reddito; 3) restrizioni cambiarie o sopravvalutazione della moneta per ridurre l'inflazione.

La crescita industriale avvenuta fra gli anni quaranta e cinquanta si basò sull'espansione delle industrie statali, in posizione di monopolio, a scapito di quelle piccole e medie. Le industrie di stato furono finanziate in un primo momento attraverso il capitale interno, ma già a partire dal 1950 con il credito esterno. Nel contempo, lo stato sosteneva con crediti sovvenzionati l'industria privata, dove si impose la presenza d'investitori nordamericani.

Lo sviluppo industriale si basò dunque sul ruolo dello stato e sul capitale estero, soprattutto di quello nordamericano. Infatti, gli Stati Uniti, che nel 1933 con il governo di Franklin D. Roosevelt avevano inaugurato la politica del "Buon vicinato" rinunciando a intervenire militarmente nella regione, avevano aumentato il loro interesse per estendere l'influenza economica sull'America Latina. Interesse che fu poi accresciuto dal conflitto bellico e dalla necessità da parte degli Stati Uniti di assicurarsi il rifornimento di materie prime e prodotti strategici. Nel 1940, per

stimolare la cooperazione economica interamericana, fu creata la Comisión Interamericana de Desarrollo (Ciad) finalizzata ad aumentare il commercio fra Usa e America Latina, e tra gli stessi paesi latinoamericani, per favorire l'industrializzazione. L'America Latina, che non era direttamente coinvolta nella guerra, divenne il principale mercato di prodotti strategici per gli Stati Uniti. Durante la Seconda guerra mondiale si incrementarono anche gli investimenti statunitensi diretti nella regione, ovvero i prestiti ufficiali, concessi attraverso l'Export-Import Bank e un sistema di "prestiti e affitti" denominato *lend-lease*. Nel 1943 i prestiti del governo nordamericano ai paesi dell'area latinoamericana, ancora inesistenti alla vigilia del conflitto, raggiunsero la cifra di 178 milioni di dollari.

Uno dei problemi del modello Isi fu l'eccessiva attenzione attribuita all'industria, che assorbì le principali risorse erogate, mentre il settore esportatore, e specialmente il comparto agricolo, finì per essere trascurato. Fra il 1945 e il 1973 la produzione industriale rispetto al Pil crebbe dal 18 al 27% mentre le esportazioni decrebbero dal 16 al 6% del Pil. Lo sviluppo industriale basato sul forte intervento dello stato bloccò la crescita delle esportazioni, trascurando così un settore vitale per attrarre la valuta estera necessaria agli investimenti nell'industria, e sottoponendo l'Isi al pericolo di restrizione di divisa.

A ben vedere, la performance delle manifatture esportate dai paesi latinoamericani fu buona. Negli anni sessanta la partecipazione dell'esportazione di manufatti rispetto al Pil era simile a quella ai paesi industrializzati, mentre le esportazioni di beni primari furono deludenti. Durante gli anni cinquanta la loro partecipazione rispetto al Pil si ridusse della metà, dal 17,2 all'8,9%. La crescita limitata delle esportazioni dei prodotti primari latinoamericani, sebbene si stesse concretizzando entro la favorevole congiuntura internazionale della fine degli anni cinquanta, determinò un progressivo svincolamento della regione dal mercato internazionale. Infatti, proprio quando il commercio internazionale entrò in una fase virtuosa durata ben venticinque anni (1948-1973), l'America Latina si ripiegava in una politica economica diretta verso l'interno, riducendo dunque la sua partecipazione alle esportazioni mondiali. Se fra il 1948 e il 1965 le esportazioni mondiali aumenta-

rono del 150%, la quota dei prodotti latinoamericani nel mercato mondiale (che subì una riduzione dal 12% del 1948 al 4,9% nel 1970) aumentò solo del 30%.

Un limite della crescita industriale consistette nella sua incapacità di apportare benefici significativi agli altri settori economici, specialmente al settore agricolo, la cui produzione fu modesta e con un tasso di crescita simile a quello demografico. La crisi del settore agricolo si accelerò a metà degli anni quaranta, come effetto della caduta degli investimenti che furono invece dirottati a favorire il settore industriale, determinando fra gli anni cinquanta e settanta una vera e propria stagnazione. La struttura rurale latinoamericana continuava a essere dominata dalla grande proprietà, dove persisteva un uso estensivo della terra. Un problema insoluto del XX secolo che neppure le tardive leggi di riforma agraria degli anni sessanta furono in grado, salvo poche eccezioni, di risolvere.

Nonostante tutto i paesi latinoamericani vissero fino agli anni settanta un periodo di crescita economica, ma si trattò di una crescita incapace di porre le basi per uno sviluppo reale e che non generò un significativo effetto positivo sugli altri settori. L'accentuazione del protezionismo e dell'intervento statale finirono per aprire una breccia fra i mercati interni e il mercato internazionale, a causa del controllo sui prezzi nazionali e sui cambi che produsse una sopravvalutazione delle monete nazionali.

A partire dagli anni sessanta, mentre si entrava nella fase più dinamica dell'economia mondiale, il modello Isi, ormai arrivato alla soglia della sua terza fase di sviluppo, rivelava le sue profonde contraddizioni e l'inefficienza del settore industriale. L'alto costo della produzione industriale (dovuto all'alto costo degli input importabili a causa del protezionismo) rendeva i suoi beni scarsamente competitivi nel mercato internazionale. I mercati interni si rivelarono eccessivamente ristretti, e scarsamente competitivi, dominati da oligopoli e dalla presenza di barriere doganali troppo elevate. Il settore esportatore continuava a soffrire della mancanza di diversificazione e di dinamismo, mentre il modello Isi, chiuso nel suo protezionismo, dipendeva comunque dall'importazione di beni intermedi e di capitale più che mai necessari per lo sviluppo dell'industria tecnologicamente avanzata.

L'urbanizzazione e le trasformazioni sociali

Il processo di modernizzazione iniziato negli anni trenta fu strettamente connesso anche all'incremento demografico e all'espansione urbana. La tradizionale relazione città-campagna, si modificò in favore della prima e nacquero nuovi attori sociali.

Nei primi decenni del secolo la popolazione latinoamericana era cresciuta, sebbene con un trend moderato intorno al 2% dovuto alla diminuzione della mortalità e, per i paesi che ne furono coinvolti, soprattutto Argentina e Brasile, alla migrazione internazionale che fra il 1910 e il 1915 visse una seconda accelerazione, con un flusso stimato intorno ai tre milioni di persone, interrotto a causa della Prima guerra mondiale ma poi ripreso con notevoli proporzioni sino al 1929.

Per i primi tre decenni del Novecento l'America Latina rimase una regione fondamentalmente rurale: solo il 17% della popolazione risiedeva in centri urbani con più di 20.000 abitanti. L'economia esportatrice aveva comunque favorito lo sviluppo di alcune città, soprattutto porti e capitali dove si concentrarono servizi finanziari, commerciali e gli altri meccanismi legati allo sviluppo dell'economia. La crescita urbana ebbe un ruolo fondamentale nella formazione dei mercati nazionali, nelle città apparvero i primi salari pagati in moneta e la popolazione cittadina costituì un importante coacervo di consumatori.

Lo sviluppo urbano legato al modello esportatore, che univa le aree rurali di produzione alle aree urbane di commercializzazione collegando piccoli nuclei interni alle capitali e ai porti, finì per configurare un territorio disarticolato e con un'occupazione irregolare che tuttora caratterizza la regione.

Nel cono sud, il processo di urbanizzazione durante i primi tre decenni del secolo conobbe una maggiore accelerazione nei paesi con una buona performance del settore esterno (Argentina, Cile e Uruguay) mentre in Brasile, Colombia, Perù e Venezuela crebbe a partire dalla crisi del modello esportatore, fra gli anni trenta e cinquanta. Nel caso di Bolivia, Ecuador e Paraguay bisognerà invece attendere la seconda metà del XX secolo per registrare una crescita urbana significativa.

Lo sviluppo urbano, come quello culturale, fu fortemente condizionato dai modelli europei e, a partire dagli anni venti e trenta, dall'apporto dei primi urbanisti latino-americani formati nel vecchio continente. Tuttavia, sin dagli inizi del Novecento l'espansione urbana avvenne quasi ovunque in modo caotico, senza le direttrici di piani regolatori, configurando già le future problematiche delle città latinoamericane.

Fra il 1930 e il 1990 l'America Latina visse un boom demografico fra i più elevati del mondo, superata, ma solo di pochissimo, dall'Africa. La popolazione latinoamericana si quadruplicò, passando da 110 a 450 milioni. Se nel 1940 con i suoi 126 milioni di abitanti la regione era ancora demograficamente inferiore agli Stati Uniti (con i suoi 140 milioni di abitanti), nel 1980 i 360 milioni di latinoamericani avevano ormai superato la popolazione dei vicini del Nord. A fine secolo i 450 milioni di latinoamericani sarebbero diventati quasi il doppio dei 250 milioni di statunitensi.

Il picco dell'esplosione demografica, con una crescita intorno al 3%, si ebbe fra il 1950 e il 1970. In Messico e in America Centrale la popolazione duplicò, passando da 35 a 68 milioni di abitanti. In Messico, con un tasso di crescita demografica fra i più alti della regione, la popolazione raddoppiò da 26 a 51 milioni. Nell'America meridionale la popolazione di Colombia, Brasile, Perù, Ecuador, Bolivia e Venezuela passò da 83 a 150 milioni, con i tassi più alti in Colombia, Perù e Venezuela, che toccarono il 4%. Una crescita più contenuta si registrò invece nei Caraibi e nei paesi temperati del cono sud, Cile, Uruguay, Paraguay e Argentina. Quest'ultima aveva tuttavia già raggiunto in precedenza livelli di crescita demografica intorno al 3%.

L'esplosione demografica fu il risultato della caduta della mortalità, soprattutto grazie alla riduzione di quella infantile a partire dal 1945, e dell'incremento della fecondità. Fra il 1940 e il 1970 la speranza di vita si elevò da 38 a 60 anni. Il risultato del boom fu anche il delinearsi di un continente con un profilo di popolazione giovane. Nel 1960 i minori di 15 anni rappresentavano circa il 60% della popolazione. Questo nutrito contingente giovanile in età lavorativa non tardò a rivelarsi fonte di una pericolosa tensione per una struttura economica incapace di assorbire la crescita demografica.

Lo sviluppo demografico si caratterizzò per l'aumento della popolazione urbana, cresciuta fra il 1930 e il 1990 più di dieci volte, soprattutto a causa della migrazione interna dalle campagne alle città. La migrazione internazionale aveva ceduto il passo alla migrazione interna legata allo sviluppo dell'industria nazionale, segnando così il passaggio verso un nuovo rapporto città-campagna.

Nel complesso la popolazione rurale decrebbe e la migrazione verso le aree urbane determinò uno spopolamento delle campagne in un subcontinente caratterizzato per la metà da una densità della popolazione rurale inferiore all'1% per chilometro quadrato, dove solo in poche aree raggiungeva i 50 abitanti per chilometro quadrato. L'agricoltura a uso interno soffrì particolarmente le conseguenze dell'adozione del nuovo modello Isi e del rapporto privilegiato che esso attribuiva al mondo urbano. In seguito alla crisi del settore agrario e alla sua accelerazione dopo il 1945, l'emigrazione coinvolse tutta la campagna, comprese le aree con una struttura produttiva più moderna.

Negli anni quaranta e cinquanta l'espansione urbana si concentrò su una o due città, di solito la capitale o il porto di esportazione, seguendo la tendenza dei primi decenni del secolo. L'industrializzazione usufruì dei vantaggi offerti dal precedente sviluppo urbano: l'esistenza di mercati interni rafforzati, un certo grado di infrastrutture che facilitò l'insediamento delle imprese, offerta di mano d'opera e mezzi di trasporto. Nel cono sud, infatti, crebbero dapprima i centri che avevano vissuto una precoce urbanizzazione, come Buenos Aires, Río, São Paolo, Montevideo e Santiago, in seguito Caracas, Lima e Bogotà. Gli stabilimenti industriali si insediarono prevalentemente nelle periferie delle capitali.

Se nel 1900 nel cono sud poche città superavano i 100.000 abitanti, nel 1940 alcune oltrepassavano il milione, come Río de Janeiro e São Paolo, mentre Buenos Aires raggiungeva i 2,5 milioni di abitanti. Nel Nord si assisteva alla crescita eccezionale di Città del Messico, una delle metropoli più grandi al mondo. A inizio secolo contava 345.000 abitanti, nel 1940 aveva raggiunto i 4 milioni divenuti una quindicina negli anni sessanta, e poi la ventina di oggi. Il caso di Città del Messico è paradigmatico dell'importanza che allora acquisirono le capitali. Questa metro-

poli divenne il motore dell'economia nazionale, la principale unità di produzione (dove si concentrava il 37,5% del totale nazionale), consumo e distribuzione, allo stesso tempo capitale finanziaria, sede del sistema politico, amministrativo e bancario, nonché principale centro di produzione culturale del paese.

Se nella prima tappa dell'urbanizzazione si rafforzò l'importanza delle principali città, specialmente delle capitali, dando una configurazione metropolitana alla regione, a partire dal 1960, come conseguenza dello sviluppo del mercato interno e del passaggio alla seconda fase Isi, iniziò la crescita dei centri urbani intermedi che divennero la sede privilegiata dei nuovi stabilimenti, come le grandi industrie siderurgiche in Messico e in Brasile e l'industria automobilistica in Argentina.

Fra gli anni trenta e la fine del secolo cambiò l'organizzazione spaziale della città, prima ordinata intorno alla piazza centrale. A partire dagli anni trenta, nelle città che iniziavano a industrializzarsi l'élite cominciò ad abbandonare il centro urbano, fino ad allora simbolo di *status* sociale. Il proletariato iniziò a riadattare vecchie mansioni abbandonate per formare nuove abitazioni, conosciute come *vecindad* in Messico, e a occupare gli spazi degli antichi *cascos*. Le periferie crebbero a dismisura e furono a poco a poco inglobate dalla crescita delle grandi metropoli. Le città latinoamericane iniziarono ad assumere la configurazione odierna che riflette nello spazio la segregazione sociale frutto di una crescita disordinata, priva di controlli, e spesso nelle mani della speculazione privata. I poveri ricorsero spesso a forme illegali per conquistare un terreno dove costruire le proprie abitazioni, attraverso l'invasione di terre o comprando semilegalmente terreni da speculatori urbani. I settori popolari furono così relegati nelle *vecindad* (Messico), *conventillos* (Argentina) o *cortiço* (Brasile) di centri urbani ormai fatiscenti o negli *arrabales* periferici, le *barriadas* o *favelas*, costituiti da costruzioni improvvisate di fango o nei migliori dei casi di lamiera e privi di servizi.

La rapida crescita urbana e i problemi che generò, quali disoccupazione, povertà, emarginazione, mancanza di servizi, è un fenomeno di grande portata che interessa tutto il XX secolo, sino agli ultimi due decenni, quando la

crisi economica, causa del deterioramento dei livelli di vita e della crescita del settore informale, si è manifestata anche come una crisi urbana che ha palesato i conflitti soggiacenti all'organizzazione spaziale delle città. Le città latinoamericane degli ultimi decenni, crogiolo dei problemi sociali che si vennero accumulando al loro interno, sono state i luoghi privilegiati di inedite proteste e della violenza criminale.

Le aree urbane furono anche il teatro d'importanti trasformazioni sociali: lo sviluppo di ceti medi, del proletariato e del sottoproletariato. Fra il 1930 e il 1990 i processi di urbanizzazione, industrializzazione e il boom demografico dettero luogo a un cambiamento della popolazione economicamente attiva, che subì un generale processo di massificazione.

L'industrializzazione produsse anche importanti cambiamenti nella formazione della classe lavoratrice.

I primi nuclei di lavoratori salariati, numericamente ridotti, comparvero nello scenario latinoamericano con l'economia di esportazione. Dapprima si trattava di minatori o di operai agricoli delle piantagioni, in seguito impiegati nella lavorazione di prodotti primari per l'esportazione e, in ultimo, con lo sviluppo dell'industria manifatturiera, iniziò l'espansione della manodopera industriale.

Fino al 1930 i nuclei di proletariato in formazione si trovavano essenzialmente legati al settore dei trasporti, come le ferrovie, nelle imprese di servizi pubblici, nelle grandi fabbriche tessili e in alcuni paesi nel settore minerario.

All'interno delle città iniziò a svilupparsi e ad acquisire importanza il proletariato, con una forte crescita soprattutto a partire dal 1945 quando avvenne il vero e proprio *take off* industriale. Nelle società urbane, insieme al proletariato apparve anche il sottoproletariato, una categoria nuova e spesso difficilmente distinguibile dalla prima. Le classi popolari nel loro complesso hanno avuto, e hanno tuttora, un peso considerevole nelle società latinoamericane, rappresentando quasi il 50% della popolazione, se si aggregano i poveri assoluti e i poveri relativi.

Verso il 1880 si erano formate le prime organizzazioni a difesa degli operai, le società di resistenza, per lo più di ispirazione anarcosindacalista, la corrente che ebbe mag-

giore incidenza in America Latina fino agli anni venti e che si diffuse specialmente nei paesi a immigrazione europea. In Argentina, dove fino agli anni trenta il movimento operaio fu più forte che in altri paesi, i primi passi avvennero sotto l'influenza degli anarchici, che nel 1901 avevano fondato la prima importante federazione, la Federación Argentina obrera.

Il Messico presenta caratteristiche peculiari nella storia del movimento operaio. Nel 1912 a Città del Messico nacque la Casa del Obrero Mundial, di ispirazione anarchica e anarcosindacalista, che partecipò alla guerra civile rivoluzionaria a sostegno della fazione costituzionalista di Obregón e Carranza mandando i battaglioni rossi contro gli eserciti di Villa e Zapata. La partecipazione operaia alla rivoluzione influì nella formulazione della Costituzione del 1917 che sancì la legislazione del lavoro più avanzata di tutta l'area latinoamericana, priva praticamente di una legislazione sociale sino agli anni trenta-quaranta.

La nascita del movimento operaio fu legata alle condizioni di lavoro a cui erano sottoposti gli operai all'inizio del secolo: giornate di lavoro di 12-14 ore, sfruttamento femminile e dei bambini, bassi salari, spesso pagati in buoni da spendere nel negozio del padrone (la stessa *tienda de raya* che veniva applicata nell'*hacienda*), condizioni di vita miserevoli nei *conventillos* o *vecindad* e ambienti di lavoro insalubri.

La classe dirigente e padronale era refrattaria alle loro rivendicazioni e le agitazioni venivano represses con la violenza. L'ondata di scioperi d'inizio secolo, i già citati scioperi nella miniera di Cananea (1906) e nella fabbrica tessile di Río Blanco in Messico (1907), lo sciopero generale della "settimana rossa" in Cile nel 1905, e quello successivo alla Prima guerra mondiale, "la settimana tragica" in Buenos Aires (1919), lo sciopero generale di Guayaquil in Ecuador (1922) fino al famoso sciopero degli operai della United Fruit di Santa Marta in Colombia nel 1928, conosciuto come "la masacre de las bananeras", finirono tutti repressi nel sangue.

Il processo di organizzazione sindacale, abbastanza rapido in America Latina, avvenne nel corso di pochi decenni: alcune interpretazioni sostengono che il movimento operaio sia stato perfino anteriore alla nascita della classe

operaia, cresciuta solo a partire dagli anni trenta e consolidatasi negli anni quaranta.

Durante i regimi populistici gli stati corporativi statalizzarono il sindacalismo, che si trasformò in una sorta di sindacalismo "partecipativo", filogovernativo, all'interno dei processi di *nation building*. Processo che, secondo alcune interpretazioni, sembra esser stato favorito dalla provenienza rurale della classe operaia, che vedeva nell'acquisizione del nuovo *status* (di lavoratore salariato e residente nelle città) un'ascesa sociale, e dall'emanazione di legislazioni sociali volte a migliorare le condizioni dei lavoratori. Per contro, il sindacalismo statalista aboliva il pluralismo, era controllato dal ministero del Lavoro e dava vita a una burocrazia sindacale strettamente legata allo stato, con cui scendeva a compromessi in cambio di benefici personali, anche politici, e che spesso esprimeva elevati livelli di corruzione. Come si vedrà infatti attraverso l'analisi dei casi, in America Latina l'interlocutore diretto e privilegiato dei lavoratori sindacalizzati era lo stato e non la categoria padronale.

Insieme al proletariato crebbe e acquisì importanza anche la classe media. Una categoria tanto eterogenea e dai confini così incerti che, a partire dal 1958, con il celebre studio di John Johnson, si è preferito usare il termine al plurale parlando di classi, settori o ceti medi. Si tratta di un soggetto sociale che spesso è stato definito in maniera residuale, includendo al suo interno tutti coloro che, per esclusione, non appartengono alla classe operaia, contadina o alla borghesia. L'importanza di questi settori, anche per il ruolo giocato nei sistemi politici, è stata sottostimata dalla letteratura che, nel complesso, su questo argomento è tuttora insufficiente.

L'origine e lo sviluppo di tali gruppi risalgono al periodo legato all'economia di esportazione, sia nel settore agricolo con lo sviluppo della piccola e media proprietà che si affiancò al latifondo e al minifondo, sia nel mondo urbano con l'espansione dell'attività artigianale, del commercio e di piccole industrie manifatturiere o di confezioni. In seguito, con l'industrializzazione e l'urbanizzazione, la crescita di questi gruppi si accelerò, segnando la perdita di importanza delle "vecchie" classi medie e il sorgere di una "nuova" classe media, fundamentalmente urbana e salaria-

ta. Da una parte la crescita dell'apparato statale determinò l'incremento degli impiegati del settore pubblico, e dall'altra aumentò il settore terziario. Il caso più eclatante e precoce fu l'Argentina, dove già nel 1914 il terziario rappresentava il 35,9% con quella che Gino Germani definì "sovra espansione" dei ceti medi. Anche l'Uruguay e il Cile ebbero una classe media consistente e consolidata che negli anni settanta rappresentava rispettivamente il 21,3% e il 18,7% della popolazione, mentre in Centro America, Paraguay, Bolivia e Repubblica Dominicana il fenomeno fu più contenuto. In altri paesi, come il Messico e in Brasile, intorno agli anni cinquanta le classi medie rappresentavano circa il 15% della popolazione.

I ceti medi furono beneficiati dalle politiche redistributive populiste. Lo stato paternalista offriva loro particolari vantaggi in materia di previdenza sociale, in particolare a impiegati e funzionari pubblici, e anche politiche educative che risultavano particolarmente preziose per questi settori mossi dal desiderio di migliorare il loro *status* sociale. Sebbene proprio dalle classi medie sorsero alcune spinte riformatrici degli anni venti contro l'egemonia oligarchica e in favore di una partecipazione politica più estesa, saranno questi stessi ceti a sostenere un rafforzamento del ruolo statale, per godere di migliori prestazioni pubbliche e scongiurare il rischio di essere proletarizzati, accogliendo con favore i governi populistici prima e l'avvento dei regimi militari in seguito.

La sindrome del populismo

Durante gli anni trenta anche in America Latina si consumò la crisi dei regimi liberali. Mentre l'Europa cadeva sotto i colpi delle dittature totalitarie, la risposta latino-americana alle trasformazioni e alle fratture generate dalla modernità apriva il cammino ai regimi populistici. Il fatidico 1929 viene usualmente indicato quale punto di rottura che segnò la nascita dei populismi classici degli anni trenta e quaranta. Bisogna tuttavia ricordare che tale congiuntura, e poi le sue conseguenze, sopravvennero ad aggravare una crisi che i regimi oligarchici attraversavano da almeno un paio di decenni. Crisi che non trovò una soluzione nella

vittoria di quei partiti o movimenti che si erano fatti portatori di istanze innovatrici e democratizzanti, ma prepararono comunque il terreno al sorgere dei populismi.

I regimi oligarchici latinoamericani erano travolti dalla crisi di governabilità dinnanzi a società, sempre più complesse, che non si sentivano più rappresentate dalla classe dirigente di ordini politici ormai troppo ristretti e percorsi da scontri interni. La fragilità di questi regimi era dettata anche da sistemi di partiti poco stabili e poco radicati nella struttura sociale che rendeva urgente trovare nuovi ed efficaci meccanismi di intermediazione fra stato e società.

Il tramonto del liberalismo, e dell'ideologia positivista che l'aveva accompagnato, aprirono così il cammino al nazionalismo del XX secolo, elemento centrale dei populismi che, a partire dagli anni trenta, si espresse in un rafforzamento del ruolo dello stato, sia in politica sia in economia, e in ideologie segnate da una buona dose di antimperialismo, seppure senza velleità espansioniste né xenofobia esacerbata. L'America Latina condivise la tendenza epocale della sacralizzazione della politica, aprendosi a nuovi esperimenti corporativo-autoritari sostenuti da politiche alimentate, spesso, da riti e simboli che servivano a politicizzare e a mobilitare le società civili attraverso i rinnovati progetti di costruzione e di consolidamento dello stato nazionale.

Il termine populismo è un concetto dai contorni incerti e di difficile definizione. Può abbracciare un'ampia categoria di fenomeni, può essere usato in riferimento a un dirigente politico, a un governo, a un'ideologia, alle relazioni politiche, può essere urbano o rurale, progressista o conservatore, socialista o fascista. La sua imprecisione è tale da far parlare di un "sintomo" o di una "sindrome" e la sua analisi comporta il muoversi in un terreno farraginoso dove il disorientamento è di casa.

L'America Latina è stata definita la terra per eccellenza del populismo, poiché si tratta di una sindrome ricorrente nel tempo, da cui la regione sembra non essere mai completamente guarita. Nel bene o nel male, il fenomeno ha rappresentato, e rappresenta ancor oggi, una forza politica importante.

Diversamente dai precursori russo e statunitense, il po-

pulismo in America Latina è apparso tardivamente. I primi movimenti, come l'Apra, risalgono agli anni venti mentre come entità politica si presenta a partire dal decennio successivo. L'uso della definizione di populista in America Latina è sempre stata esterna al fenomeno: nessuno, né i partiti, né i dirigenti, né le organizzazioni sociali, si sono mai definiti "populisti", e il termine ha inevitabilmente assunto una connotazione negativa.

Per molti decenni il populismo è stato studiato principalmente in relazione alla sua dimensione economica. Fra gli anni sessanta e novanta prevalse la corrente di studi strutturalista, di cui Gino Germani fu il pioniere, figlia delle teorie della modernizzazione e della dipendenza allora in voga, che ne riconduceva l'essenza a cause socioeconomiche proprie di una regione periferica dominata da un centro rapace. Sebbene fosse possibile riconoscere alcune caratteristiche politiche del fenomeno, come l'esercizio personalista del potere, lo stile plebiscitario e la relazione diretta leader-masse, la causa prima veniva comunque identificata nella struttura economica. Il populismo latino-americano era visto come un fenomeno tipico della regione, sorto in una determinata tappa dello sviluppo capitalistico e dunque intimamente connesso ai processi di industrializzazione (tardivo rispetto all'Europa) e di urbanizzazione, che ponevano fine alle vecchie relazioni di produzione e ai tradizionali vincoli di lealtà. Non mancava l'enfasi sulla comparsa delle classi popolari nella scena politica, considerate come masse arretrate e anomiche per effetto della migrazione dalle campagne verso la città, e perciò particolarmente ricettive e disponibili al processo di massificazione attuato dai populismi.

Sul finire del secolo passato è iniziata una revisione delle interpretazioni tradizionali, mirata alla ricerca delle caratteristiche politiche del populismo. La revisione è stata stimolata dal riapparire del fenomeno durante la fase di democratizzazione degli anni ottanta, quando il contesto economico e sociale su cui gli strutturalisti avevano fondato la propria analisi era ormai superato e si credeva dunque impossibile un suo ritorno. Se il populismo degli anni trenta e quaranta era stato una risposta alle fratture e alle trasformazioni della modernità, si constatò che ora il fenomeno si ripresentava in determinate congiunture di crisi

(non più solo una modernizzazione tardiva e lo sviluppo industriale) segnate da processi di disintegrazione sociale, come quella di fine secolo indotta dalla globalizzazione. Le riflessioni si sono così concentrate intorno alla ricerca di un nucleo ideologico del populismo, rompendo il paradigma tradizionale che lo considerava sostanzialmente a-ideologico, per metterne in luce la presenza di elementi costanti che lo renderebbero simile a un'ideologia, magari poco strutturata, ma pronta a riapparire in circostanze diverse e sotto mutate spoglie.

Un primo elemento di questo nucleo è il "popolo", elemento centrale in quanto fonte della sovranità legittima. Si tratta, naturalmente, di un'astrazione o di un'invenzione per creare una comunità organica, unica e indifferenziata al di sopra dei singoli individui e fondata su legami culturali, etnici e religiosi. La nozione di popolo rimanda dunque a una concezione organicista della comunità, che secondo alcune interpretazioni attraverserebbe tutta la storia dell'America Latina sin dall'epoca coloniale, e che nel discorso populista si presenta di frequente come la rivendicazione di un'autentica democrazia contro la democrazia rappresentativa di tipo liberale accusata di essere degenerata in un'incoltabile distanza dal "popolo" stesso. Un altro elemento ricorrente è la relazione fra un leader carismatico e le masse. L'identificazione con il leader diviene decisiva per creare un immaginario collettivo e un'identità comune per il popolo – comunità organica all'interno di una visione del mondo manichea che concepisce una divisione invalicabile fra coloro che rappresentano l'essenza virtuosa della nazione (cioè la comunità organica) e i suoi nemici, cioè tutti coloro che la negano. Infatti la storia dei populismi è costellata da nemici: rivali sia interni, che di solito sono le classi politiche decadenti a cui i populismi si oppongono; sia esterni, di solito incarnati nell'imperialismo statunitense. Così, il popolo inteso come comunità organica e la visione manichea, secondo la logica amico-nemico, divengono la negazione del pluralismo politico.

Le interpretazioni centrate sul nucleo duro dell'ideologia populista trovano un limite di fronte all'ambivalenza fra il carattere autoritario e quello democratico del populismo. Un'ambivalenza su cui il dibattito accademico ha continuato a spendere fiumi di inchiostro e che rappresen-

ta un dilemma praticamente irrisolvibile. La letteratura più datata divideva i populismi in democratici (come Acción Democrática in Venezuela, l'Apra in Perù e il Mnr – Movimento Nacionalista Revolucionario – in Bolivia) e in autoritari (come Juan Domingo Perón in Argentina o Gustavo Rojas Pinilla in Venezuela). Posizioni più recenti hanno dato importanza a una visione maggiormente flessibile, in grado di cogliere il dinamismo dei movimenti o dei regimi populistici e la loro capacità di modificarsi, tanto nei loro rapporti con le masse quanto nella loro stessa identità.

In effetti, la frontiera fra elementi democratici e autoritari non è affatto chiara nel populismo: si tratta piuttosto di un'articolazione di entrambi gli elementi, con gradi e modalità distinte di volta in volta.

In generale, i populismi condividono il terreno con la democrazia. Di solito i leader populistici legittimano il loro potere attraverso le elezioni, non disarticolano formalmente gli impianti istituzionali dello stato liberale, e non invocano una rivoluzione antidemocratica alla maniera degli autoritarismi europei, piuttosto promettono una rigenerazione della democrazia fondata sul principio della giustizia sociale. Si potrebbe affermare che in America Latina la democratizzazione, nel senso di integrazione delle masse e di un allargamento della partecipazione politica e sociale, è sempre passata attraverso processi populistici, sia durante gli anni trenta-quaranta sia durante gli anni ottanta-novanta, e fino a oggi. I populismi sono stati allo stesso tempo riformatori e autoritari. In particolare, quelli definiti classici hanno svolto un ruolo di integrazione delle classi sociali attraverso ordini corporativi che nazionalizzavano le masse, prima escluse, entro un processo di costruzione della nazione. Hanno realizzato un allargamento della cittadinanza attraverso l'estensione dei diritti sociali – una cittadinanza sociale più che civile e politica – aumentando così la partecipazione popolare in sistemi politici ampliati ma escludenti, dove le organizzazioni corporative venivano controllate verticalmente e gli spazi istituzionali destinati all'opposizione erano assai limitati o quasi del tutto assenti. Spesso i populismi hanno rappresentato una sorta di terza via, un'opzione a metà fra capitalismo liberale e comunismo. Specialmente quelli classici degli anni trenta-quaranta non erano contro il mercato né a fa-

vore della socializzazione dei mezzi di produzione, ma aspiravano piuttosto a un capitalismo “dal volto umano”, basato su una più equa redistribuzione delle risorse, così come veniva professato nell’ideale di giustizia sociale che essi avvaloravano. Infatti, i populismi in America Latina hanno occupato il vuoto lasciato dalla cronica mancanza di un’opzione socialdemocratica, conquistando così il favore di contadini e operai più della sinistra, di cui invece questi ultimi avrebbero dovuto costituire la naturale base sociale.

Risulta comunque impossibile ricondurre il populismo entro un modello universalmente valido. Solo lo studio dei singoli casi, letti nella specificità dei loro contesti storici, e l’uso della comparazione, possono permettere di mettere in luce i meccanismi di funzionamento interno e le modalità specifiche dei regimi a cui diamo la definizione di populista.

Dalla rivoluzione militare all’Estado Novo: Getúlio Vargas, il padre dei poveri

In Brasile la Prima Repubblica (1889-1930) fu dominata dall’oligarchia fondiaria dei proprietari delle piantagioni di caffè degli stati economicamente più ricchi, São Paulo e Minas Gerais, in un paese prevalentemente rurale dove nel 1920 circa il 70% della popolazione economicamente attiva era impegnata nell’agricoltura. Il sistema federale brasiliano manteneva una forte decentralizzazione proprio per non danneggiare le aree economicamente più dinamiche dell’economia esportatrice. Queste si erano spostate dalla tradizionale area del nord-est (Pernambuco, Bahía) verso sud-est (Río de Janeiro, Minas Gerais e São Paulo) in seguito alla sostituzione della coltivazione di canna da zucchero con il caffè come principale prodotto di esportazione. In effetti, São Paulo, gigante economico del Brasile, da solo produceva quasi il 30% del totale del prodotto agricolo e industriale. Questo stato e quello di Minas Gerais erano le economie più prospere del paese.

L’asse São Paulo-Minas Gerais dominò la vita politica del paese controllando le successioni presidenziali in un’alternanza da cui risultavano “eletti” a guida dell’esecutivo

federale uomini politici provenienti ora da uno ora dall'altro di questi due stati.

A ben vedere le prime tensioni all'interno della "politica dei governatori" erano apparse già durante le elezioni del 1910. Lo stato di Río Grande do Sul, che nel frattempo si era affiancato nella coalizione Saõ Paolo-Minas Gerais, aveva stretto alleanza con alcuni stati satelliti del Nord. Questa alleanza si era poi concretizzata nella fondazione di un partito nazionale, il Partido Republicano Conservador (Prc), per riunire le oligarchie, proprio mentre apparivano i primi dissensi interni con le oligarchie di Minas Gerais. Inoltre Río Grande do Sul, la cui economia era fondamentalmente diretta al mercato interno, si opponeva agli interessi esportatori degli stati più ricchi.

A partire dal 1910 si erano dunque manifestati i primi sintomi di una frammentazione interna al processo decisionale.

Il decennio 1920, come nel resto dell'America Latina, si caratterizzò per un clima di mobilitazione e di protesta, aggravato dalle difficoltà attraversate dall'economia di esportazione in seguito al conflitto bellico mondiale: un'ondata di scioperi operai fra il 1917 e il 1920, lo scontento delle oligarchie periferiche nei confronti di una politica economica che difendeva solo gli interessi del caffè, il reclamo dei ceti medi urbani per una maggiore estensione della rappresentanza politica e, infine, le proteste popolari contro il caro-vita.

Le instabilità interne all'asse Saõ Paolo-Minas Gerais si manifestarono durante le elezioni del 1922, quando le tensioni regionali fra le classi dirigenti produssero una divisione con gli stati periferici. In quell'occasione, gli ufficiali subalterni dell'esercito, i *tenentes*, si mobilitarono contro l'ordine repubblicano. Alla fine le ribellioni furono represses, ma lo stato di agitazione durò sino al 1924. Il *tenentismo*, mosso dalla sfiducia verso la classe politica considerata incapace di amministrare il paese, e dal rifiuto della subordinazione delle forze armate al potere politico, aveva le proprie radici in una tradizione di ribellione dei giovani ufficiali presente durante tutta la Prima Repubblica, ma l'aspetto nuovo era la rivendicazione, avanzata dai militari, del diritto di intervento in politica.

Uno degli episodi più famosi fu la marcia della "Colon-

na Prestes", dal nome del suo comandante Luis Carlos Prestes, quando un migliaio di rivoltosi intrapresero un'epica marcia armata lungo 20.000 chilometri all'interno di un Brasile ancora in buona parte sconosciuto. L'esperienza si chiuse con l'esilio dei rivoltosi.

Le azioni dei *tenentes* si caratterizzarono più per un radicalismo romantico che per una vera e propria strategia rivoluzionaria. Mossi da un'ideologia antiliberalista e da un vago nazionalismo, avevano obiettivi nel complesso non chiaramente definiti: miravano a un rafforzamento del ruolo statale e alla centralizzazione, mentre i temi economici venivano trascurati. Seppero risvegliare le simpatie di quei settori sociali che si opponevano all'ordine costituito, compresi gli operai, ma non furono capaci, o non furono interessati, a costruire un'alleanza effettiva con le masse popolari. Sebbene si fossero presentati come avanguardia delle domande popolari, in realtà nutrivano verso "il popolo" una sfiducia di fondo che li portò a rifiutarne l'appoggio e la collaborazione.

La rivolta dei *tenentes* non mise in discussione l'intero sistema politico ma costituì un antecedente importante della rivoluzione del 1930, di cui anticipò alcuni orientamenti come il nazionalismo, la centralizzazione politica e amministrativa e la vocazione autoritaria.

Verso la fine degli anni venti i *tenentes*, ormai emarginati o confinati in esilio, non costituivano più una minaccia all'ordine stabilito e anche le classi medie si erano dimostrate incapaci di mobilitarsi; tuttavia le crepe che si erano aperte nel sistema oligarchico non resistettero all'urto delle tensioni sorte per la successione presidenziale del 1930. Il sistema fu scosso da conflitti fra gli stati e da difficoltà all'interno del patto oligarchico. In base all'alternanza che aveva funzionato sino ad allora, la presidenza sarebbe dovuta toccare allo stato di Minas Gerais, ma il presidente paulista in carica, Washington Luís, infranse le regole e indicò come successore un altro paulista, Júlio Prestes. Non solo si era rotto il patto oligarchico fra São Paulo e Minas Gerais ma crescevano anche le dissidenze fra le oligarchie locali; non da ultimo, si costituì il Partido Democrático di São Paulo.

Lo stato di Minas Gerais si avvicinò a Ríó Grande do Sul e insieme proposero la candidatura di Getúlio Vargas,

il governatore di R o Grande do Sul che si era guadagnato una grande influenza politica nel proprio stato. L'opposizione si organizz o intorno all'Alian a Liberal, nata grazie all'iniziativa di Jo o Pessoa, governatore dello stato di Parafba. L'Alian a era un fronte regionale che riuniva gli stati di Parafba, R o Grande do Sul, Minas Gerais, il Partido Democr tico di Sa o Paulo e opposizioni pi  deboli di altre aree. Esprimeva le aspirazioni delle classi dirigenti nazionali non vincolate alla produzione di caff , e in generale di tutti coloro che si trovavano discordi con il patto dominante, mirando a ottenere le simpatie della classe media e operaia grazie a misure di protezione sul lavoro. Poich  contava su una base elettorale troppo ristretta, si avvicin  al *tenentismo* che godeva di popolarit  specialmente nei centri urbani.

Le elezioni del 1  marzo 1930 si consumarono secondo le regole della Prima Repubblica, con le consuete frodi elettorali, e portarono alla presidenza il paulista J lio Prestes.

Alcuni mesi dopo, il 3 ottobre, scoppi  la rivoluzione grazie all'avvicinamento fra giovani politici emergenti degli stati di Minas Gerais, R o Grande do Sul e R o de Janeiro che, contro i politici tradizionali, avevano conquistato importanti posti di potere, come lo stesso Get lio Vargas dimostrava. Inoltre, il *tenentismo*, seppur sopito, conservava ancora forza e prestigio nell'esercito.

La rivoluzione, che esprimeva una risposta alla debolezza dello stato e dell'economia esportatrice, si sald  con gli effetti negativi della crisi del 1929 che aggravarono il clima d'incertezza, mentre l'abbandono della politica economica di difesa del caff  non determin  lo sperato aumento del volume delle esportazioni. Cos , in poco pi  di un anno il paese vide dissolversi le proprie riserve auree.

La rivoluzione fu espressione di gruppi distinti, delle oligarchie regionali dissidenti, di settori della classe media urbana e dei *tenentes*. Segn  il punto di rottura fra due epoche, e sanc  la fine del sistema oligarchico basato sull'egemonia dei produttori di caff . L'oligarchia non scomparve e non perse del tutto il controllo sui principali settori dell'economia, rimase nell'ombra, soprattutto in ambito regionale e municipale, ma si concluse l'epoca della sua egemonia politica assoluta. Il sistema oligarchico non aveva saputo rispondere alle domande prodotte dalla differen-

ziazione sociale, sia dal basso sia dall'alto, mentre cominciava a profilarsi la necessità di un ampliamento istituzionale delle basi dello stato che avrebbe dovuto includere classi medie, settori della borghesia legati all'industrializzazione e classi popolari.

Il sistema elettorale in vigore nella Prima Repubblica vietava il diritto di voto agli analfabeti (oltre che alle donne, ai soldati e al clero), escludendo così dai diritti politici quasi l'85% della popolazione. Si stima infatti che fino al 1930 solo il 3,4% della popolazione avesse diritto al voto, non segreto, in elezioni peraltro dominate dai brogli e dalla violenza. Le masse, che nel 1930 avevano simpatizzato con il movimento rivoluzionario, non erano state le protagoniste dirette della rivoluzione, ma per la prima volta erano riuscite a destare preoccupazione, diventando così visibili, nelle fazioni in conflitto.

La piattaforma dell'opposizione non si era differenziata molto da quella governativa: le poche differenze risiedevano nella petizione del voto segreto, della riforma elettorale e dell'amnistia per i *tenentes*. La base oligarchica sancita dalla presenza dei rappresentanti di Minas Gerais non poteva permettere infatti l'avvio di politiche contrarie alle esigenze dell'economia del caffè e dell'industria. Una novità fu l'atteggiamento di Getúlio Vargas che, per la prima volta, presentò la questione sociale in termini di diritti, guadagnandosi così la simpatia delle masse urbane, sensibili anche all'aura romantica che circondava i *tenentes*. Sin dall'inizio Vargas parlò di legislazione del lavoro intesa come una forma embrionale di cittadinanza e di partecipazione politica.

Esiste unanimità di giudizio nei confronti dei ceti che risultarono perdenti: i *fazendeiros* del caffè, che persero il controllo politico del governo federale, e i grandi proprietari, anche se entrambi conservarono il dominio economico e sociale a livello regionale. Le interpretazioni discordano nello stabilire se la rivoluzione sia stata espressione di una classe sociale: alcune esaltano l'importanza dei *tenentes* e dell'ascesa delle classi medie, altre la considerano un momento di affermazione della borghesia industriale.

Altre letture, più credibili, reputano che questi avvenimenti non abbiano determinato una frattura netta fra mondo rurale e urbano. Piuttosto tendono a sottolineare

come essi rappresentino il momento della fine dell'egemonia esclusiva di una classe e l'inizio di un'era definita "stato di compromesso", cioè di una fase basata sulla conciliazione di interessi diversi legittimata dalle "masse" senza la mediazione di gruppi o partiti politici. E infatti il regime populista di Vargas si contraddistinse, a differenza dei casi messicano ed argentino, per l'assenza di un partito unico al potere.

A ben vedere, sul finire della Prima Repubblica aleggiavano già alcune inquietudini che saranno poi "captate" dal regime di Vargas: l'istituzionalizzazione dell'intervento dello stato nell'economia, specialmente nelle relazioni capitale-lavoro, la formazione di un settore industriale pubblico, la centralizzazione per correggere gli effetti negativi dell'eccessiva decentralizzazione stabilita dalla Costituzione del 1891, e l'affermazione del nazionalismo economico come ideologia.

Dopo un mese dall'inizio della rivoluzione, il 3 novembre, Getúlio Vargas fu nominato capo di un governo provvisorio con cui si apriva la lunga "era di Vargas".

La formazione politica di Vargas iniziò nel suo stato natale di Río Grande do Sul come membro del Partito repubblicano al potere. Vargas rivestì incarichi nel legislativo, poi divenne leader dei *gauchos* nella Camara Federal, nel 1926 fu ministro delle Finanze nel governo di Washington Luís e infine, nel 1928, fu eletto governatore di Río Grande do Sul.

I primi anni, con Vargas a capo del governo provvisorio, si caratterizzarono per un processo di centralizzazione, la dissoluzione del potere legislativo nazionale e delle assemblee statali. Con la fine del predominio delle vecchie oligarchie era necessario trovare una nuova correlazione di forze a livello regionale e nazionale nel contesto di un paese percorso da conflitti e dispute politiche che spesso vedevano contrapporsi le oligarchie statali e il gruppo dei *tenentes*. Una delle prime misure adottate da Vargas, per sottomettere le oligarchie regionali al potere centrale, fu la sostituzione dei governatori degli stati con *interventores*, di solito *tenentes* o civili a loro vicini, nominati direttamente dal centro. Si trattava di uomini senza radici nello stato in cui erano inviati e privi di relazioni con la struttura di potere precedente. All'interno degli stati gli *interventores*

esercitavano sia il potere esecutivo sia il legislativo con la facoltà di eleggere le autorità municipali. A loro volta gli *interventores* venivano controllati da organi dell'amministrazione centrale in una catena di comando dove il potere fluiva dall'alto verso il basso: presidente-*interventor-alcaldede*. Il processo di centralizzazione toglieva agli stati le prerogative di autonomia della Prima Repubblica, come il mantenimento della "forza pubblica", i cui organici furono smantellati e integrati nell'esercito nazionale.

Questa fase fu caratterizzata da una sostanziale coincidenza di interessi fra Vargas e le forze armate, entrambi orientati al nazionalismo statalista e alla sostituzione dei vecchi quadri politici con una nuova generazione di tecnici. Il presidente seppe abilmente trasformare i militari in attori politici per creare un contrappeso alle forze oligarchiche rimanenti e colmare così il vuoto politico che la loro caduta aveva lasciato. A livello locale gli ostacoli derivarono anche dal fatto che le vecchie classi dirigenti detenevano la maggior parte degli incarichi amministrativi. La capacità strategica di Vargas si espresse in una particolare vocazione alla conciliazione che gli permise di stipulare patti con la vecchia classe egemone, mantenendo articolate intorno al centro le élite regionali, che conservavano una forte inclinazione al decentramento e al particolarismo. Ciò non significa che il processo di centralizzazione sia avvenuto senza scontri né conflitti. Durante i primi anni del governo di Vargas le crisi regionali furono frequenti, spesso generate da settori oligarchici dissidenti degli stati di São Paulo, Minas Gerais e Ríó Grande do Sul, che premevano per l'emanazione di una nuova Costituzione. Nel 1932 le frizioni fra governo federale e lo stato di São Paulo, espressioni di una relazione conflittuale fra *tenentes* ed élite politica *paulista*, sfociò in un conflitto armato contro la centralizzazione imposta da Vargas.

Nel 1934 Vargas fu eletto presidente della Repubblica. Il patto con le vecchie oligarchie fu siglato con l'emanazione di una nuova Costituzione che doveva essere una sorta di mediazione fra la tendenza del vecchio federalismo oligarchico e la centralizzazione voluta dai *tenentes*. Le ampie prerogative che la Costituzione attribuiva al potere legislativo dovevano servire a garantire gli interessi delle oligarchie. Infatti, la Carta manteneva la struttura federa-

le, con alcuni controlli sull'esecutivo, e lasciava parziale autonomia in materia tributaria agli stati, ristabiliva le elezioni per gli organi di governo regionali e municipali. In realtà, la Costituzione del 1934 rimase un punto di riferimento più teorico che pratico. Il processo di centralizzazione continuò in campo amministrativo, con la creazione di istituti di difesa a carattere settoriale e con la nascita di organi amministrativi e tecnici come l'importantissimo ministero del Lavoro Industria e Commercio.

Fra il 1934 e il 1937 nacquero circa duecento partiti statali, mentre a livello nazionale esisteva solo il Partido Comunista Brasileño (Pcb) fondato nel 1922 e l'Acción Integralista Brasileña (Aib) un partito di destra di ispirazione fascista.

La sinistra, ispirata alla politica dei fronti popolari europei, nel 1935 si organizzò nell'Alianza Nacional Libertadora (Anl) per mobilitare classi medie, proletariato, intellettuali, professionisti liberali, militari. L'iniziativa fu soffocata dall'azione repressiva del governo, che finì per metterla fuori legge. Nello stesso anno il Partido Comunista scatenava rivolte negli stati di Pernambuco, Río Grande do Norte e Río de Janeiro.

In questo clima, dopo l'emanazione di misure eccezionali come lo stato di guerra e la formazione della Commissione nazionale di repressione al comunismo, in vista delle elezioni presidenziali previste per il 1938 Vargas iniziò un avvicinamento agli alti comandi militari, convinto che l'unica vera forza di sostegno all'esecutivo fosse l'esercito. Vargas seppe infatti approfittare delle agitazioni nel seno delle forze armate, tensioni che si erano moltiplicate a partire dalla vittoria del 1930 e che vedevano contrapporsi sia gli ufficiali ai subalterni sia le stesse fazioni degli ufficiali.

Nel 1937, con un colpo di stato appoggiato dalle forze armate, Vargas proclamò l'avvento dell'Estado Novo (1937-1945), una dittatura di stile fascista, personalista, corporativa e militarizzata.

Lo stesso giorno del *golpe* fu emanata una nuova Costituzione, redatta da un ideologo di destra e ispirata ai regimi totalitari europei. La Carta centralizzava nelle mani del presidente le principali funzioni legislative ed esecutive. Il Parlamento nazionale era composto da una Camera dei deputati e da un Consiglio federale. Nel Consiglio federale

ai rappresentanti degli stati si aggiungevano dieci membri nominati direttamente dal presidente. Il Parlamento in pratica non entrò mai in funzione. I partiti furono sciolti e ancora una volta i governatori vennero sostituiti dagli *interventores*, nominati direttamente dal presidente della Repubblica. La Costituzione eliminava ogni autonomia regionale e locale, e il governo federale assumeva le funzioni precedentemente attribuite agli stati.

Le forze armate costituirono un elemento fondamentale dell'Estado Novo, che era infatti uno stato militarizzato. Durante questo periodo l'intesa e la coincidenza di interessi fra presidente e forze armate furono praticamente totali. Scomparve la concezione delle forze armate come un'istituzione politicamente neutra e l'esercito, secondo la logica dell'intervento tutelare, divenne uno strumento della politica dello stato: "...l'essenza del regime implica il concetto di militarizzazione dello Stato [...] e l'esercito coesiste con la propria struttura dello Stato, del quale costituisce l'elemento dinamico di affermazione e di difesa. [...] Stato e nazione formano un'unità, che si completa dall'integrazione perfetta delle classi armate nell'organizzazione politica, come forza esecutiva della volontà statale. Si stabilisce così una collaborazione armoniosa fra l'esercito e lo Stato, che è l'espressione organizzata della propria nazione".

Fin dal 1930 gli ufficiali erano entrati nell'amministrazione civile, come *interventores* (degli 87 *interventores* circa la metà erano stati militari) nelle commissioni tecniche e nei congressi. Dal 1937 i militari si insediarono anche nei nuovi organi politici, come il Consiglio nazionale del petrolio, nelle industrie statali vincolate alla difesa nazionale, come la Compagnia siderurgica nazionale e la Fabbrica nazionale di motori, e nelle commissioni speciali del Consiglio federale del commercio estero.

Il patto fra Vargas e le forze armate si concretizzò nell'espansione dell'esercito, che fra il 1930 e il 1940 si duplicò, passando da 47.997 a 93.000 effettivi, in un incremento del bilancio pubblico destinato alle forze armate che aumentò dal 19,6% del 1930 al 36,5% del 1942 e in una maggiore attenzione del governo alle rivendicazioni degli ufficiali professionisti.

Così i militari si consolidarono come attori politici, garantendosi anche l'appoggio delle élite tradizionali e pro-

muovendo gli interessi economici della borghesia industriale emergente.

Durante l'Estado Novo la capacità conciliatrice di Vargas maturò, trasformandolo in arbitro e giudice supremo delle forze contrapposte, all'interno di un sistema di lealtà personali che in realtà non si limitò solo al culto personalista verso il leader carismatico ma contribuì all'espansione di uno stato sempre più burocratizzato.

La modernizzazione dell'apparato statale, centralizzato e autoritario, si realizzò attraverso una nuova struttura politico-amministrativa. Nel 1938 fu creato il Departamento Administrativo do Serviço Público (Dasp), una sorta di superministero volto a centralizzare le attività del servizio pubblico del paese, con funzioni esecutive di controllo e di preparazione del bilancio annuale. In pratica gli uffici regionali del Dasp esercitavano le funzioni legislative e controllavano gli *interventores*, le cui iniziative erano soggette alla loro approvazione. Fu istituito il Departamento Federal de Seguridad Pública, per mantenere l'ordine sociale e il Departamento de Prensa y Propaganda (Dip) per diffondere l'immagine del regime e imporre la censura sui mezzi di comunicazione.

Le basi di sostegno dello stato furono le classi urbane, soprattutto operai e ceti medi del terziario, il cui consenso derivava da una politica redistributiva resa possibile dalla crescita economica industriale. Paradossalmente, in un paese ancora profondamente rurale, i contadini furono esclusi dalla politica redistributiva e da una legislazione sociale che beneficiava fundamentalmente i lavoratori urbani.

Sin dai primi anni del suo governo il principale obiettivo di Vargas fu la trasformazione dei lavoratori in elemento di appoggio al regime. Fra il 1920 e il 1939 la mano d'opera nelle fabbriche si era più che triplicata, passando da 275.000 a 971.000 dipendenti. Il suo governo aveva promulgato una legislazione sociale che istituiva forme assistenziali per gli invalidi, le malattie, la morte, gli incidenti sul lavoro e la maternità. All'inizio, la relazione fra Vargas e i lavoratori era più simile a un vincolo paternalista diretto, grazie all'emanazione di leggi sociali e decreti sul salario minimo, piuttosto che a un legame vero e proprio, in presenza di un movimento sindacale ancora inci-

piante. Secondo la definizione di Perry Anderson se il peronismo fu un'organizzazione basata su un sistema di quadri creati dal movimento sindacale, il getulismo fu invece una mistica, "un populismo di sviluppo" in una società più amorfa di quella argentina e ancora profondamente rurale.

Durante l'Estado Novo si sistematizzarono le norme sociali emanate in precedenza e fu stabilito un salario minimo su base territoriale, che tuttavia escludeva i lavoratori rurali.

La Costituzione del 1937, che riprendeva il modello della Carta del Lavoro fascista, riaffermava i diritti dei lavoratori ma nel contempo intensificava il controllo governativo sull'apparato sindacale. La pluralità sindacale, formalmente ristabilita a partire del 1934, fu soppressa e i sindacati videro ulteriormente ridotta la propria autonomia. I sindacati erano legali solo se riconosciuti dal ministero del Lavoro, non potevano promuovere ideologie di settore o di affiliazione internazionale. Ogni categoria poteva avere una sola organizzazione, e le funzioni di questi sindacati finirono per svolgere un ruolo di mero carattere assistenziale e di collaborazione con i poteri pubblici. I contratti collettivi di lavoro e le altre norme introdotte servirono a rendere più efficace il controllo dello stato sul mondo del lavoro.

Nei fatti, la dirigenza sindacale si ridusse a gestire fondi di denaro e a sollecitare i favori dell'apparato amministrativo, creando una classe di burocrati poco legata al mondo operaio e caratterizzata da un alto grado di corruzione. Come se ciò non bastasse, per neutralizzare l'azione degli operai furono creati organi di "giustizia del lavoro" per dirimere i conflitti sindacali, eliminando così la fabbrica come sede naturale di risoluzione delle controversie. Le organizzazioni si trasformarono in organi di collaborazione governativa mentre il sindacalismo di sinistra fu represso.

La questione del lavoro era parte importante di un'ideologia di regime che mirava alla sua valorizzazione, in un paese che aveva abolito la schiavitù solo da una quarantina di anni, e a riabilitare il lavoratore in una strategia complessiva che si prefiggeva di ridurre la povertà. Per la prima volta, il lavoro diventava un diritto

dell'individuo e anche un dovere verso la società e lo stato, non solo un semplice mezzo per guadagnarsi la vita ma un "mezzo per servire la patria". Il discorso ufficiale mirava così alla creazione dell'"Uomo nuovo", cioè alla costituzione dell'individuo-cittadino: il lavoratore brasiliano. Il recupero del valore sociale intrinseco al lavoro prendeva le distanze dalla connotazione negativa che lo aveva sempre assimilato a un castigo o a un'attività disonorevole, e lo trasformava in un mezzo di ascesa sociale per superare le condizioni presenti.

Così, per l'Estado Novo la civilizzazione e il progresso erano il prodotto stesso del lavoro e l'ideale di giustizia sociale si concretizzava nella protezione dell'"uomo brasiliano". Infatti, la questione sociale non era esclusivamente operaia ma, trascendendo le divisioni di classe, coinvolgeva tutti gli uomini, laddove il lavoratore era considerato "persona umana" e "cellula vitale della patria". Secondo questa visione la questione sociale includeva ogni problema di carattere economico e sociale del "popolo".

L'ideologia politica si concretizzò nelle leggi e nelle politiche sociali. L'articolo 136 della Costituzione del 1937 definiva il lavoro un dovere sociale, che lo stato aveva obbligo di proteggere.

La politica sociale del governo fu avviata sin dal 1930 con la creazione dei ministeri del Lavoro, Industria, Commercio e dell'Educazione. Questi dicasteri intrapresero un vasto programma nazionale, che si consolidò nell'Estado Novo con l'ampliamento del loro campo di intervento nel tentativo di combattere le cause della povertà e dunque migliorando l'alimentazione, l'abitazione, l'educazione e la salute.

La politica di protezione dell'uomo brasiliano, da cui doveva dipendere il progresso del paese, passava inevitabilmente attraverso la salvaguardia della famiglia, che veniva vista come la cellula politica primaria. Poiché casa e famiglia erano considerate la stessa cosa, le istituzioni concessero una particolare attenzione alla risoluzione del problema abitativo.

La stessa enfasi era data all'educazione, attraverso la quale venivano trasmessi i valori della nazionalità, della disciplina, della morale e del lavoro.

Nel 1942 il ministro dell'Educazione e della Salute, Gu-

stavo Capanema, varò un'ingente riforma che istituiva il ciclo di quattro anni per la scuola secondaria, dove veniva introdotta l'educazione tecnica e professionale con cui si coronava l'ideale dell'"apprendere facendo". Parimenti veniva istituito un sistema parallelo di educazione, il Servizio nazionale di insegnamento industriale (Senai) in collaborazione con gli imprenditori (Confederazione nazionale dell'industria - Cni).

L'azione statale in campo educativo si estendeva alla cultura in generale e alle forme espressive della cultura popolare. Radio e musica popolare furono ampiamente usati come strumenti del regime attraverso l'azione del dipartimento di Propaganda. Non è un caso che un genere musicale sino ad allora marginale come la samba sia stato elevato a musica ufficiale, né che la tematica ricorrente dell'elogio del "vago" (che rifiuta il lavoro considerato come una sofferenza) cedesse il posto alla figura del lavoratore e dell'operaio. Inoltre, lo stesso Vargas non disdegnava di invitare cantanti e musicisti ai ricevimenti ufficiali tenuti nella sua residenza.

Nel 1934 Vargas aveva dato vita a un programma radiofonico ufficiale, la *Voz de Brasil*, che giornalmente divulgava i successi politici del suo governo. Nel 1942 il programma iniziò a trasmettere settimanalmente una conversazione del ministro del Lavoro con i lavoratori per elogiare l'opera del presidente e per spiegare, direttamente agli interessati, i nuovi diritti da loro acquisiti. Questo programma, in seguito anche pubblicato dal periodico ufficiale "A Manhã", doveva servire a rafforzare il vincolo profondo fra Vargas, ormai divenuto "il padre dei poveri", e il *pueblo* elogiato per la sua dedizione al lavoro.

Il potere di mobilitazione del regime passava anche attraverso le commemorazioni festive ufficiali: gli anniversari di Vargas, dell'Estado Novo, dell'Indipendenza e soprattutto il Giorno del lavoro (1° Maggio) istituito come festività nazionale.

Il consenso al varguismo veniva anche dagli imprenditori legati al mercato urbano, che si rafforzò all'ombra del regime, dalle classi medie, conquistate dalla politica clientelare e dalle nuove possibilità occupazionali legate all'espansione del consumo urbano e al pubblico impiego, ed

anche dai proprietari terrieri i cui interessi furono salvaguardati tramite l'economia di esportazione.

Nel 1942 il cambiamento della politica estera brasiliana, segnata dalla rottura delle relazioni con l'Asse e dall'avvicinamento agli Stati Uniti, rappresentò un fattore di destabilizzazione del regime.

Stati Uniti e Brasile avevano siglato patti bilaterali di cooperazione economica e tecnica, con i quali il Brasile beneficiava degli accordi di *lend-lease*, che prevedevano l'assistenza militare degli Usa a cui, in cambio, venivano garantite materie prime e l'uso di basi nel Nord-est del paese. Il Brasile, anche sotto la spinta interna di pressioni antifasciste cresciute dopo l'affondamento di alcune navi da parte dei sottomarini tedeschi, fu il solo paese latinoamericano (salvo l'intervento della forza aerea messicana) a partecipare direttamente al conflitto inviando un cospicuo contingente di uomini a combattere in Italia a fianco delle truppe alleate. La contraddizione di un paese che era in guerra contro i fascismi ma allo stesso tempo era guidato da un regime dittatoriale fece crescere l'opposizione interna: rinacquero perciò i fronti unici (di liberali, comunisti e conservatori) e sorsero mobilitazioni popolari, specialmente di studenti e avvocati.

Mentre il consenso interno del regime iniziava a sgretolarsi, aumentarono le pressioni per la democratizzazione e perfino alcuni uomini molto vicini a Vargas finirono per schierarsi contro di lui. Così nel 1945 Vargas diede il via allo svolgimento di regolari elezioni. Questo nuovo clima di apertura permise la nascita dei partiti politici.

La rottura fra Vargas e i militari fu decisiva per il tramonto dell'Estado Novo. I militari, timorosi del vincolo divenuto troppo stretto fra presidente e sindacati durante gli ultimi anni del regime e anche del suo pericoloso avvicinamento con il Partido Comunista, nell'ottobre del 1945 costrinsero Vargas alle dimissioni.

La forza politica di Vargas tuttavia continuerà a segnare i destini del paese. Specialmente per i legami di lealtà personale che aveva saputo creare in tutto il territorio e a quell'aura di "padre dei poveri" che lo circondava, capace di continuare ad attrarre non solo i lavoratori ma anche gran parte della popolazione che non aveva smesso di considerarlo il protettore dei loro diritti. Allo stesso tempo, la

sua capacità di mobilitare il popolo destava timori nelle élite.

Le elezioni del 1950 sancirono il ritorno di Vargas a un secondo periodo di governo, che fu legittimato da un forte appoggio popolare. Nel 1954, in una situazione politica instabile e travolto dagli scandali, presagendo la sua imminente deposizione, Vargas si suicidò, lasciando in eredità una suggestiva e ormai famosa lettera testamento:

...Ho lottato mese dopo mese, giorno dopo giorno, ora dopo ora, resistendo a una pressione costante, incessante, sopportando tutto in silenzio, dimenticando tutto, rinunciando a me stesso, per difendere il popolo, che ora rimane senza protezione. Non vi posso dare nulla che non sia il mio sangue. Se gli uccelli rapaci vogliono il sangue di qualcuno, vogliono continuare a sfruttare il popolo brasiliano, offro in olocausto la mia vita. Scelgo questo mezzo per stare sempre con voi. Quando vi umilieranno, sentirete la mia anima soffrire con voi. Quando la fame batterà alla vostra porta, sentirete nel vostro petto l'energia per lottare per voi e per i vostri figli. Quando vi offenderanno, sentirete nel pensiero la forza per reagire. Il mio sacrificio vi manterrà uniti e il mio nome sarà la vostra bandiera di lotta. Ogni goccia del mio sangue sarà una fiamma immortale nella vostra coscienza e manterrà la vibrazione sacra per la resistenza. All'odio rispondo con il perdono. E a quelli che pensano che mi sconfiggeranno rispondo con la mia vittoria. Ero schiavo del popolo e oggi mi libero verso la vita eterna. Ma questo popolo di cui fui schiavo non sarà schiavo di nessuno. Il mio sacrificio si fisserà per sempre nella sua anima e il mio sangue sarà il prezzo del suo riscatto. Ho lottato contro la spogliazione del Brasile. Ho lottato contro la spogliazione del popolo. Io ho lottato a petto nudo. L'odio, le infamie, la calunnia non hanno abbattuto il mio animo. Vi ho dato la mia vita. Adesso vi offro la mia morte. Non rimpiango nulla. Serenamente compio il primo passo nel cammino all'eternità ed esco dalla vita per entrare nella Storia.

L'influenza del patto corporativo di Vargas continuerà a segnare la storia brasiliana sino alla Costituzione del 1988, tanto che alcune interpretazioni di lungo periodo hanno considerato l'esistenza di un'era di "Vargas con Vargas", di un'era di "Vargas senza Vargas", conclusasi con la deposizione del suo sostenitore João Goulart, e di un'era di

“Vargas contro Vargas” durante il regime militare che, pur combattendone l’eredità, ne condivise il modello *nacional desarrollista*.

Il Tata Cárdenas e il regime rivoluzionario

In Messico, il periodo del populismo classico viene comunemente identificato con la presidenza di Lázaro Cárdenas (1934-1940). In realtà il populismo messicano può essere considerato un fenomeno di lungo periodo, per la continuità di un regime rivoluzionario istituzionalizzato in un sistema politico centrato sul presidente della Repubblica e sul partito-stato rimasto al potere fino al 2000. Proprio nel partito e nei meccanismi redistributivi e carismatici che legavano corporativamente i leader politici (e non solo il presidente) con le masse organizzate possiamo ritrovare una continuità populista. Il caso del Messico appare diverso all’interno dello scenario latinoamericano per la stabilità politica raggiunta dal sistema. Stabilità che ha permesso lo svolgimento regolare dei processi elettorali (dove vigeva la norma costituzionale della non rielezione, valida per il presidente e per i membri del legislativo) e l’assenza di colpi di stato militari. In questo sistema, che ha garantito la regolare successione degli esecutivi, sebbene alcuni presidenti siano stati più popolari, come Cárdenas divenuto vera icona del *Tata* (Papà) dei poveri e altri più invisibili, la sacralità presidenziale risiedette più nella carica istituzionale che nella persona che di volta in volta la ricoprì.

Dalle ceneri della rivoluzione era sorta la Costituzione del 1917 che, come abbiamo detto, recepiva molte rivendicazioni rivoluzionarie attraverso l’ampliamento dei diritti sociali. In particolare, gli articoli 3, 27, e 123 furono emblematici ed ebbero particolare rilevanza nell’organizzazione della società. *In primis* l’articolo 27, che prevedeva la restituzione della terra alla piccola proprietà individuale e comunale e stabiliva un nuovo diritto agrario, ponendo così le basi per una più ampia riforma agraria, fatto innovativo per l’America Latina. L’articolo 123 regolamentava il lavoro, fissando i limiti della giornata lavorativa, riposi obbligatori e salari minimi. L’articolo 3 stabiliva il libero insegnamento, laico e gratuito, per la scuola elementare, e

proibiva alle corporazioni religiose e ai ministri di culto di istituire o dirigere le istituzioni primarie. Rappresentava la vittoria liberale dello stato laico, nel quadro di una Costituzione fortemente anticlericale che sopprimeva la personalità giuridica degli ordini religiosi.

La continuità stabilita dalla Costituzione del 1917 rappresenta un tratto distintivo del sistema politico. La Costituzione divenne un punto di riferimento costante del regime, che arrivò a conferirle un'aura di sacralità; dagli anni quaranta il partito-stato la usò per stabilire un nesso diretto e vivificato con la rivoluzione ormai istituzionalizzata: "La Rivoluzione è la Costituzione".

Nei fatti, insieme all'estensione dei diritti sociali, la Carta permise il realizzarsi di un processo di centralizzazione che finì per rafforzare a dismisura le funzioni dell'esecutivo a discapito dei poteri legislativo e giudiziario, gettando così le basi di un sistema politico fondato sulle prerogative *meta-costituzionali* del presidente, dotato di ampissimi poteri, e sul dominio indiscusso del partito-stato.

Il ventennio che seguì la fase armata della rivoluzione segnò la tappa di costruzione del nuovo stato e dell'istituzionalizzazione del regime rivoluzionario.

Negli anni venti la legittimità dello stato era ancora fragile, nella "famiglia rivoluzionaria" imperava il disordine politico e il paese, percorso dalla violenza, era frammentato dalle lotte interne fra i poteri regionali. I generali che avevano partecipato alla rivoluzione si erano trasformati in *caciques* militari, dotati di basi solide e autonome di potere a cui non erano disposti a rinunciare. Inoltre, esistevano *caciques* non militari che costituivano gruppi armati di scontro, come nel caso degli *agraristas*. Questi "uomini forti" si scontravano anche con i partiti o i gruppi politici, e spesso le organizzazioni operaie o contadine diventavano uno strumento al loro servizio.

Fra il 1917 e il 1928 esistevano quattro partiti nazionali importanti, oltre al Partido Comunista Mexicano (Pcm), minoritario e lontano dai circoli decisionali, e nel 1929 dichiarato persino illegale. Un ulteriore sintomo della divisione interna del paese era la comparsa temporanea di un'infinità di partiti statali e municipali, occasionati dalle circostanze elettorali, che non di rado si trasformavano in strumento nelle mani dei *caciques* locali. Vi era dunque

una proliferazione di partiti, ma non un sistema partitico stabile.

Gli anni venti furono caratterizzati da varie agitazioni radicali e dalla forza di numerose organizzazioni e sindacati. Le organizzazioni contadine erano molto disperse sul territorio, tuttavia alcune, come il Partido Nacional Agrario e la Liga Nacional Campesina avevano un peso politico abbastanza rilevante. Non di rado si trattava di organizzazioni armate che contribuivano ad aumentare la spirale di violenza.

Anche i sindacati operai si scontravano fra loro: i *blancos* dei gruppi padronali, sindacati fantasma al servizio degli imprenditori, i *rojos* di tendenze anarcosindacaliste o comuniste, i *verdes* o confessionali, e soprattutto gli *amarillos* della Confederación Regional Obrera Mexicana (Crom), la formazione più potente e numerosa. Nata nel 1918, la Crom fu la prima importante organizzazione sindacale al di fuori delle tendenze anarcosindacaliste. Contava su un migliaio di organizzazioni operaie e contadine, organizzate in 45 federazioni urbane e 27 statali riunite nelle 5 federazioni nazionali dei minatori, contadini, operai tessili, trasporti e arti grafiche. Alleata dei governi di Obregón e di Calles, era spesso coinvolta in sanguinosi scontri con altri gruppi sindacali, in particolare con i rossi e i confessionali. Nel 1924 il leader indiscusso della Crom, Luis N. Morones, fu nominato segretario di Industria, Commercio e Trasporti diventando uno stretto collaboratore di Calles.

Nel complesso, l'attività politica degli anni venti si caratterizzò per la violenza elettorale, la conformazione di blocchi politici nel Congresso e la ricorrente caduta dei governatori. La tensione politica di quegli anni si può riassumere intorno a due assi principali: 1) la relazione centro-periferie, dove il presidente di turno cercava di mantenere al potere esecutivi locali a lui fedeli (e per questo era pratica comune la sostituzione arbitraria dei governatori degli stati, che spesso si opponevano ai tentativi di centralizzazione); 2) il rapporto fra governo federale e Congresso, quest'ultimo espressione delle correlazioni di forze locali; fino al 1934 infatti era il Congresso la sede principale in cui si esprimeva l'opposizione dei partiti regionali e delle fazioni interne.

Nel 1928, con l'uccisione di Álvaro Obregón, presiden-

te dal 1920 al 1924 e ricandidato alla presidenza, si aprì una tappa di profonda crisi dello stato messicano che si risolverà solo nel 1935 con il superamento dell'era del *caudillismo* e con l'inizio della trasformazione del Messico in "un paese di istituzioni".

In questo caotico panorama politico uno dei problemi politici urgenti da risolvere era il delicato momento della successione presidenziale, che puntualmente scatenava controversie tali da favorire il dilagare della violenza.

Nel 1928 il presidente Plutarco Elías Calles (1924-1928) decise di creare un grande partito moderno in grado di unificare i rivoluzionari e di dare corpo organizzativo e programmatico al suo governo. Il Partido Nacional Revolucionario (Pnr), nato il 1° marzo del 1929 in Querétaro, luogo simbolico per essere stato la culla della Costituzione del 1917, doveva riunire, disciplinandoli, gli uomini forti degli stati con i loro partiti e organizzazioni. Il partito nacque come organo di "vigilanza, sostegno ed espressione" della rivoluzione, per imprimere la dottrina ai propri militanti e imporre le norme di azione alle figure che da quel momento avrebbe portato al potere.

Il Pnr non esordì come un partito unico, anche se poi lo divenne nei fatti. Calles conosceva le esperienze europee di quel momento ma, a differenza di queste, i documenti del nuovo partito non contenevano le vocazioni totalitarie dei fascismi e mantennero il proposito di ambire a una società democratica e plurale, senza professare avversione verso lo stato liberale. Infatti, il sistema messicano è stato, almeno formalmente, un sistema pluripartitico, che prevedeva elezioni apparentemente competitive, benché di fatto divenne un partito egemonico che eliminò una reale competizione democratica.

Nei primi anni di vita il Pnr non contava su un'ampia base popolare, sebbene parte della storiografia abbia considerato Elías Calles, soprannominato *Jefe Máximo*, il presidente che gettò le basi del populismo proprio per il consenso che era riuscito a ottenere fra le masse.

Fino al 1934, durante il periodo conosciuto come il *maximato*, Calles continuò a esercitare il potere dietro le quinte, imponendo di fatto i nuovi presidenti e dirigendo le fila della politica nazionale.

Durante il *maximato* iniziò un processo di centralizza-

zione. Fu emanato un Codice federale del Lavoro che dava facoltà allo stato di intervenire nelle relazioni impresa-lavoratori e iniziò a configurarsi il potere duale dello stato centrato nel presidente e nel partito.

Gli effetti della crisi economica del 1929 si fecero sentire nei settori più sindacalizzati della Crom che, troppo legati ai governi del *maximato*, non seppero concretamente arginare i problemi dei loro membri, molti dei quali ritornarono nelle campagne radicalizzandosi. La crisi del Partido Laborista Mexicano, braccio politico della Crom, insieme alla sospensione della politica operaista avvenuta fra il 1924 e il 1928, ebbero pesanti ripercussioni nella confederazione sindacale. Fra la fine degli anni venti e i primi anni trenta la Crom, sino ad allora importante sostegno dell'esecutivo, iniziò ad attraversare una fase di conflitti interni e di frammentazione, sia regionale sia nazionale, che contribuì alla dissoluzione della struttura di mediazione fra Calles e i poteri regionali.

Una delle cause che portò alla fine del *maximato* fu il consolidarsi di forze sociali al margine del partito.

L'indebolimento della Crom contribuì ad aprire nuovi spazi a organizzazioni regionali che spesso si legavano ai *caciques* locali. Le organizzazioni contadine disperse sul territorio, deluse dalla politica agraria, si radicalizzarono e diedero vita a nuovi sindacati legati al Partido Comunista. Alcuni governatori appoggiarono la formazione di organizzazioni contadine per rafforzare la loro posizione politica nei confronti del potere centrale.

Anche la classe media esprimeva la propria insoddisfazione per l'esclusione a cui si sentiva confinata e cercava nuovi spazi nella politica e nella società.

In questo clima, nel 1934, a soli 38 anni d'età, salì alla presidenza il generale Lázaro Cárdenas, rivoluzionario, formato nel callismo a cui aveva dimostrato fedeltà sin dal 1915, governatore dello stato natale di Michoacán (1928-1932) e infine presidente del Pnr per volontà del *Jefe Máximo*.

La figura di Cárdenas, circondata dal mito e da un nutrito immaginario popolare, è da sempre al centro di intensi dibattiti che dividono la storiografia sulla valutazione del suo regime e dell'eredità lasciata: trionfo della rivoluzione o negazione dei suoi ideali.

Nel corso di un'epica campagna elettorale, durante la

quale percorse 9000 chilometri visitando *pueblos* e comunità, e pronunciò 961 discorsi pubblici in scuole elementari, assemblee *ejidales* e sindacali, Cárdenas riunì intorno a sé un consenso del tutto inaspettato. Durante la campagna rimerse il radicalismo agrario e anticlericale che aveva caratterizzato il suo governo di Michoacán. La sua proposta politica si scagliò contro lo stato liberale e le due istituzioni fondamentali che ne facevano parte: la proprietà individuale e l'educazione laica. Il programma cardenista si basò su una riforma sociale, ma anche politica ed economica, volta a trasformare lo stato e le sue relazioni con la società. Una sorta di "terza via" per dar vita a un socialismo messicano le cui radici si trovavano in alcune esperienze regionali già presenti nel territorio.

La riforma sociale, improntata alla realizzazione di una società organizzata e non più individualista, non poteva essere separata da una riforma politica che ponesse fine alla logica militare del *maximato* per garantire la pace civile che avrebbe reso possibile il passaggio da uno stato liberale a uno regolatore e assistenziale.

Per smantellare le vecchie strutture di potere del callismo e attuare la transizione dal *maximato* al cardenismo, il neoeletto presidente ricorse da subito alla politicizzazione della società costruendo il proprio potere sulla legittimità popolare. Le prime redistribuzioni della terra furono ampiamente pubblicizzate sui periodici; lo sciopero fu accettato come mezzo per migliorare le condizioni dei lavoratori, e fu inaugurata la residenza presidenziale a Los Pinos dove Cárdenas istituì una linea telefonica aperta al pubblico e dove iniziò a ricevere dirigenti sindacali, leader contadini e rappresentanti degli indios.

Da subito ottenne l'entusiasmo dei sindacati pregiudicati da Calles. I numerosi scioperi che caratterizzarono l'inizio del suo governo furono risolti a favore dei lavoratori, trasformando così le lotte sindacali in uno strumento diretto contro il potere di Calles.

Cárdenas cercò, e trovò, l'appoggio della società organizzata. Allo stesso tempo intervenne pesantemente su alcuni settori istituzionali. Per prima cosa sostituì i comandanti delle zone militari per sciogliere i vincoli che li legavano ai governatori seguaci di Calles. Con l'uso della clausola costituzionale della *desapareción de poderes* destituì

ben 14 governatori, per motivi di ordine interno, impedendo pericolose coalizioni fra costoro e gli alti comandi che avrebbero potuto facilmente sfociare in colpi di stato. Si calcola che fra il 1935 e il 1938 ai generali espulsi e a quelli a cui si dette licenza obbligatoria si aggiunse la sospensione di 91 generali dell'esercito, su un totale di 350, e di 16 comandanti di divisione, sostituiti con ufficiali cardenisti: misure che favorirono la centralizzazione e la subordinazione dell'esercito all'esecutivo.

Infine, la crisi del cardenismo con Calles si concluse nel 1936 con la definitiva espulsione del *Jefe Máximo* dal paese.

Il cuore della riforma sociale si basò sulla questione agraria, sino a quel momento irrisolta e fonte di profondo malessere: di fatto una riforma veramente incisiva non era stata ancora realizzata, e Calles veniva accusato di averla dichiarata conclusa senza averla effettivamente attuata, lasciando così insoluta una delle principali questioni sollevate dalla rivoluzione.

Nel 1930 il Messico era un paese ancora profondamente rurale, e circa il 70% della popolazione economicamente attiva era dedita all'agricoltura e all'allevamento.

Cárdenas concesse un'attenzione particolare ai contadini. Tra il 1936 e il 1937 attuò una significativa riforma agraria, attraverso una forma di dotazione collettiva di terre denominata *ejido colectivo* nelle aree economicamente più produttive. Si calcola che durante i suoi sei anni di governo furono espropriati e assegnati circa 20 milioni di ettari con la creazione di 11.347 *ejidos* in favore di circa 777.000 capifamiglia.

Se le risposte dell'America Latina alla crisi del 1929 furono la riforma politica, la mobilitazione proletaria e il nazionalismo economico, il Messico fu il solo paese che insieme a queste misure attuò anche una riforma agraria di considerevole portata.

Dietro tale riforma si celavano però le ombre di un regime che andava rafforzando il potere del presidente. Nel 1934 era stato istituito un Departamento Agrario e fu varato il primo Codice agrario che concedeva il diritto alla terra alle comunità presenti all'interno dei latifondi. Il dipartimento era alle dirette dipendenze dell'esecutivo, che in tal modo centralizzava il suo potere d'intervento e riduce-

va l'autonomia dei singoli stati e dei municipi. Successivamente, con una modifica costituzionale del 1937, l'esecutivo stabilì la giurisdizione presidenziale nei conflitti sorti all'interno delle comunità.

Inoltre, fu lo stesso Cárdenas a far coincidere, strategicamente, il mandato della Corte di Giustizia con i sessenni presidenziali.

Per rafforzare l'apparato statale e il potere presidenziale Cárdenas si propose di riformare il partito, che doveva essere trasformato in un solido organismo di appoggio incondizionato al governo e alle sue politiche di riforma. Il partito doveva diventare realmente di massa e fu organizzato in quattro settori: contadino, operaio, militare e popolare.

Insieme alla dotazione di *ejidos* collettivi, il presidente sosteneva la necessità di ampliare la legislazione agraria a favore dei contadini, includendo forme di assicurazione sulla vita, le malattie, la perdita del raccolto. A partire dal secondo anno del suo governo, tramite il partito, ebbe inizio l'unificazione dei contadini per raggruppare la moltitudine di *ligas* contadine che, operando in maniera disarticolata nel territorio, rendevano difficile il consolidamento dello stato rivoluzionario e l'attuazione della riforma. Il processo culminò con la nascita del settore contadino del partito, la Confederación Nacional Campesina (Cnc).

I primi anni di governo erano stati segnati da un'intensa mobilitazione operaia, tanto che il numero degli scioperi, il cui apice fu toccato nel 1937, aveva superato quello degli Stati Uniti. Il governo e il partito avevano appoggiato la costituzione di una grande centrale operaia, la Confederación de Trabajadores de México (Ctm), nata nel 1936, che riuniva i sindacati dell'industria e di impresa all'interno del settore operaio del partito.

Fu inoltre costituito un settore popolare che in quegli anni riuniva la burocrazia statale raggruppata nella Federazione dei sindacati dei lavoratori al servizio dello stato (Fstse), nata con lo slogan "Por un estado al servicio del pueblo". Nel 1938 fu concesso a questo organismo lo statuto giuridico che riconosceva i diritti del lavoro anche al personale della burocrazia.

Infine, il governo varò anche la costituzione del settore militare nel partito, che suscitò forti critiche perché così

l'esercito entrava direttamente nella politica. A questa argomentazione Cárdenas rispondeva che da sempre l'esercito aveva agito in politica ma ora, costituendo questo settore del partito, l'influenza dei militari veniva ridimensionata in quanto a loro sarebbe stata attribuita una capacità deliberante di un settore entro un gruppo di quattro. Di fatto, in questo modo si rafforzava il controllo dell'esecutivo sui militari. Il settore militare del Partido de la Revolución Mexicana (Prm) ebbe vita breve e fu dissolto nel 1943, ma la sua rappresentanza passò nel settore popolare.

Nel 1938, terminata l'opera di corporativizzazione, il Patto di Unione e Solidarietà estingueva il Pnr e dava vita al Prm secondo il seguente principio: i membri dei quattro settori, contadino, operaio, popolare e militare, si obbligavano categoricamente a non compiere nessun atto di natura politico-elettorale senza l'approvazione del Prm, anche se mantenevano la loro autonomia e si reggevano con statuti propri.

In pratica questo processo di corporativizzazione della società attraverso i settori del Prm, che secondo l'ideologia ufficiale doveva servire a rendere la vita del partito più democratica e a dare una rappresentanza reale alle masse popolari, finì per inquadrare contadini, operai e classe media in una rete di meccanismi di mediazione, per legittimare le decisioni del partito e dell'esecutivo a cui il Prm era direttamente legato. Anche se questo sistema diede una maggior partecipazione politica alle masse, non si trattò di una partecipazione politica veramente democratica, in quanto corporativa, diretta dall'alto e priva di pluralismo effettivo.

La politica del lavoro e l'*agrarismo* di Cárdenas erano due facce della stessa medaglia. Esprimevano uno stato tutelare o paternalista, dove partito e stato si fondevano in un'unità da quel momento inscindibile: "Il Partito e il governo costituiscono una dualità inseparabile: entrambi integrano il Regime".

Il Prm, convertito in pilastro fondamentale dello stato, era divenuto una formidabile organizzazione di massa che garantiva al presidente e ai dirigenti politici un'ampia base sociale con una rinnovata legittimità rivoluzionaria.

Se l'intenzione di Cárdenas era stata quella di mettere in pratica la "vera Rivoluzione", dando al Prm le basi di

massa e includendo così gli attori sociali esclusi dai precedenti governi, in realtà in questo modo si stabilirono le basi durature di un sistema non effettivamente democratico: la divisione in settori del partito dava allo stato un ottimo mezzo di controllo sulle organizzazioni sindacali e rafforzava la centralizzazione, sia dell'esecutivo sia dello stesso partito.

Un'impronta decisiva per il futuro del paese e per la consacrazione del mito cardenista fu una massiccia politica di nazionalizzazioni che interessò settori strategici come le ferrovie (dove fu perfino creata una Amministrazione nazionale operaia), e il petrolio. Quest'ultima nazionalizzazione, avvenuta nel 1938, segnò il culmine del nazionalismo economico cardenista e ancor oggi è oggetto di discussioni che dividono aspramente il dibattito politico. Anche le nazionalizzazioni furono gestite direttamente dalla presidenza in nome di un "progetto nazionale", e svuotarono i poteri legislativo e giudiziario delle loro prerogative su queste materie, rafforzando, ancora una volta, il potere esecutivo.

La storiografia è solita identificare l'espropriazione petrolifera come l'apice, e punto finale, del riformismo sociale cardenista e degli anni più radicali del suo governo.

Nella lunga vita del regime messicano gli anni della presidenza di Cárdenas si distinguono come l'unico sessennio rivolto alla realizzazione di un progetto autenticamente socialista, supportato dalla nascita del Prm. Infatti, non solo l'articolo 3 della Costituzione era stato riformato per promuovere l'educazione socialista, ma la stessa dichiarazione di principi del partito indicava come obiettivo fondamentale la preparazione del *pueblo* al fine di instaurare una democrazia di lavoratori e giungere al regime socialista. La lotta di classe era assunta a "motore della storia" e solo il superamento del sistema capitalista avrebbe permesso il raggiungimento della pace sociale.

La democrazia non veniva sconfessata, ma declinata in una particolare forma di "democrazia funzionale" che in pratica avvalorava una concezione organicistica della società concepita nella sua dimensione globale, mediante la divisione in settori che rappresentavano le classi sociali intese secondo una logica economica, dando così al partito la funzione di armonizzare la dimensione conflittuale.

Fra il 1940 e il 1946 la vita del partito si distinse per una fase di transizione che culminò nel 1946 con la sua trasformazione in Partido Revolucionario Institucional (Pri), nome che mantiene oggi. Anche come conseguenza delle mutate condizioni internazionali, il partito iniziò a prendere le distanze dall'ideologia socialista del cardenismo e, a poco a poco, recuperò un discorso ufficiale che enfatizzava la tradizione liberale-costituzionale e che, esaltandola, stabiliva un nesso di continuità diretta fra la rivoluzione e le Costituzioni messicane del 1824, del 1857 e del 1917. Fu concesso maggior spazio anche alle classi medie, che non potevano più essere lasciate in disparte come era avvenuto nell'epoca cardenista, quando l'attenzione era tutta concentrata verso contadini e operai. Esse furono incorporate nel partito con la creazione della Confederación Nacional de Organizaciones Populares (Cnop) all'interno del settore popolare, che ben presto venne identificata con la classe media benché in realtà raggruppasse i settori più diversi: dai professionisti agli abitanti delle *colonias proletarias*, taxisti e venditori ambulanti, *mariachi*, e, naturalmente, la burocrazia statale che cresceva insieme all'espansione dell'apparato statale. In pratica la nuova potente confederazione fu uno stratagemma del partito per corporativizzare le categorie sociali del mondo urbano in espansione. Inoltre, in questo modo si dava legittimità rivoluzionaria ai professionisti, figure ormai necessarie per coprire le posizioni politiche e amministrative soggette all'elezione popolare in un regime che si apprestava a entrare nell'"era civilista della politica".

Infatti, con l'elezione di Miguel Alemán Valdés (1946-1952), che viene considerata uno spartiacque nella storia contemporanea messicana, si concluse l'avvicendamento di presidenti che prima di essere eletti avevano ricoperto alti incarichi militari. Iniziò l'era civilista della politica, con la professionalizzazione dell'élite al potere e il consolidamento della struttura definitiva del partito e del sistema politico messicano. Il partito cambiò il nome in Partido Revolucionario Institucional. Una denominazione (rivoluzionario e istituzionale) per noi contraddittoria che, secondo la logica ufficiale, costituiva invece un'antinomia solo apparente in quanto si era ormai entrati nell'epoca in cui la rivoluzione avrebbe dovuto cristallizzarsi nelle istituzioni.

Il contesto nel quale nacque il Pri fu la politica di modernizzazione e di impulso all'industrializzazione promossa da Miguel Alemán Valdís nel clima della guerra fredda che aveva avvicinato il Messico agli Stati Uniti. Con la rifondazione del partito, lo slogan "Una democrazia dei lavoratori" cedette il posto a "Democrazia e giustizia sociale", scomparendo del tutto il principio della lotta di classe.

La presenza dei settori all'interno del partito continuava però a essere indispensabile per il processo di identificazione con la popolazione, "El pueblo es el Pri" (il popolo è il Pri) perché raggruppa al suo interno i tre settori, e per la legittimazione di un partito che continuava a proclamarsi rivoluzionario. Pur mantenendo la struttura settoriale, il Pri sviluppò anche un'importante struttura territoriale, che dal centro (federazione) si articolava capillarmente su tutto il territorio (stati, municipi, e fino ai quartieri). Si trattò di una struttura piramidale, gerarchica e centralizzata che trasformò il Pri in un indispensabile apparato elettorale al servizio del presidente, capace di assicurare la vittoria ai membri del partito. Inoltre, garantendo la successione pacifica durante le elezioni proporzionò stabilità al sistema politico. Fino agli anni settanta, cioè durante l'epoca d'oro del regime, la carriera dentro al Pri era l'unico cammino per poter accedere alle posizioni di potere. Così, tutti i presidenti della Repubblica avevano occupato incarichi di rilievo nei posti di elezione popolare (in particolare quella di governatore) e la carriera dei legislatori dipendeva dalla dirigenza del partito: i legislatori che si fossero distinti per la loro lealtà, al termine del mandato avrebbero ricoperto un incarico, come senatori e poi come governatori dei loro stati nativi, o in posti amministrativi importanti.

I conflitti interni per la selezione esistevano e a volte erano anche molto aspri. Tuttavia, i conflitti venivano risolti all'interno della "macchina *priísta*", grazie a un complesso sistema di negoziazioni e alla disciplina interna al partito che tutti i membri rispettavano in cambio di benefici futuri.

Dopo la risoluzione degli eventuali conflitti, i candidati prescelti venivano postulati alle elezioni, risultando, puntualmente, vincitori. Così il Pri funzionava come un grande armonizzatore di interessi e riuscì a dare stabilità al

paese per molti decenni, creando una classe dirigente, a differenza di altri casi di populismo, che gli permise di proiettarsi nel futuro.

Solo dopo la scelta interna dei candidati intervenivano i settori del Pri offrendo il loro appoggio alle candidature ufficiali. I settori del partito mantennero comunque un ruolo fondamentale per il sistema: effettuavano l'*empadronamiento* (registro elettorale), mobilitavano le masse in appoggio al regime e davano la legittimità rivoluzionaria al partito mediante l'identificazione diretta con il *pueblo*. Inoltre, i settori mantenevano un peso più rilevante nella ripartizione dei seggi nel legislativo, dove ciascuno di essi riceveva (dopo la debita negoziazione) un numero di scani. Allo stesso tempo, essi funzionavano come un'indispensabile cinghia di trasmissione fra partito, governo e masse, permettendo di attuare i meccanismi redistributivi di natura populista.

Il movimento studentesco del 1968, seppur circoscritto, per la prima volta intervenne a denunciare pubblicamente l'autoritarismo del sistema, ma non riuscì a generare cambiamenti istituzionali importanti né fu in grado di modificare i sostanziali meccanismi corporativi fra stato e organizzazioni popolari. A partire dagli anni settanta si manifestarono i primi sintomi di un'alterazione all'interno del regime. L'evolversi di questi mutamenti segnerà il tramonto della "scuola partitica" nelle carriere politiche e l'inizio di una burocratizzazione degli incarichi che porterà a un'importante trasformazione, avvenuta solo tre decenni dopo, nel cuore stesso del sistema: la rottura della vitale relazione fra il presidente e il Partido Revolucionario Institucional.

Juan Domingo Perón e i "descamisados"

L'Argentina aveva vissuto un lungo periodo di stabilità durato dal 1880 al 1930 e basato su un equilibrio politico centrato sulle istituzioni. Il federalismo si era consolidato su un sistema fortemente presidenziale, ma nel complesso si trattava di un sistema politico che faceva dell'Argentina uno dei paesi con maggior sviluppo democratico in America Latina. Un punto di svolta importante era stata la Legge

Sáenz Peña che, nel 1912, aveva introdotto il suffragio maschile universale e il voto obbligatorio e segreto, aumentando così la partecipazione politica. Inoltre esisteva un sistema di partiti che dava una rappresentanza parlamentare al Partito socialista e che permise al Partito radicale, l'Unión Cívica Radical (Ucr), di vincere le elezioni del 1916. Il cambiamento sociale, che secondo le teorie strutturaliste era stato troppo precoce, aveva visto un'importante crescita della classe media, passata dal 10% del 1870 al 30% nel 1914, e del proletariato urbano. Molti settori sociali nuovi, professionisti commercianti, impresari, ma anche *chacareros* delle zone rurali, si erano uniti al programma radicale sperando di ottenere riconoscimento sociale e una piena cittadinanza.

Il lungo periodo di stabilità fu interrotto nel 1930 da un colpo di stato militare che pose fine al governo dei radicali di Hipólito Yrigoyen. Alcune interpretazioni ne riconducono la causa alla scissione fra potere economico e politico: l'uno rimasto ancorato nelle mani della ristretta oligarchia, l'altro passato alla classe media con la vittoria dei radicali e l'ampliamento della partecipazione politica. Bisogna aggiungere i fattori derivati dal mutato contesto internazionale, come la crisi del 1929 e delle democrazie, e altre circostanze congiunturali, come l'età del presidente Yrigoyen, il disordine amministrativo del suo secondo mandato, e atti arbitrari del governo che ne avevano diminuito la popolarità.

Già nel decennio precedente gli effetti della Prima guerra mondiale avevano aggravato le condizioni sociali, favorendo un clima conflittuale che aveva dato origine a un periodo di scontri violenti culminati nella Semana Trágica del 1919 e poi continuati fino al 1922-1923. La profonda crisi sociale aprì le porte alla delegittimazione del sistema politico liberale e a un cambiamento nelle relazioni fra stato ed esercito. A partire dal 1918 l'esercito fu impiegato come strumento di ordine pubblico. Nel 1919 la repressione *manu militare* delle ribellioni, che per una settimana avevano mobilitato i lavoratori dei quartieri operai di Buenos Aires, aveva aperto la strada al rafforzamento dei militari, che per la prima volta intervenivano di propria iniziativa, consolidando così la loro istituzione come attore politico e giustificando futuri interventi e intromissioni nella

scena politica. L'effetto della *Semana Trágica* non frenò l'ondata degli scioperi, che si estesero anche ai lavoratori non sindacalizzati di diverse attività industriali e dei servizi e che coincisero con intense mobilitazioni rurali. Dopo il 1919 l'attitudine benevola e riformista del governo aveva dunque ceduto il posto a modalità repressive.

Durante gli anni venti, la paura di una rivoluzione sociale, diffusa fra proprietari, Chiesa, cattolici e giovani intellettuali, diede impulso al consolidamento di tendenze ideologiche e politiche nazionaliste che mettevano in discussione il modello statale e sostenevano la necessità di uno stato forte in contrapposizione alla democrazia parlamentare. Posizione sostenuta dalla Liga Patriottica, fondata nel 1919, che raccoglieva i favori delle classi dominanti dell'economia, della Chiesa, delle forze armate e perfino di alcuni membri del Partito radicale. Alla fine degli anni venti la Lega aveva assunto caratteristiche più propriamente militari, palesando così la sua posizione decisamente antiliberale. A partire dal 1927 alcuni ufficiali iniziarono a diffondere l'ideologia nazionalista. Il poeta Leopoldo Lugones, considerato in un certo modo precursore dell'ideologia autoritaria, aveva captato la sensibilità dei militari esaltando la disciplina, la gerarchia e le carriere in armi, contro il "culto all'incompetenza" dei dirigenti politici: "L'Argentina sarà una grande nazione quando smetterà di designare i suoi dirigenti con il suffragio universale". Nel 1930 il "Circolo dei Militari" aveva pubblicato gli articoli del poeta con il titolo *La patria forte*, dove venivano denunciati i mali del parlamentarismo e la necessità del potere forte.

Negli stessi anni alcuni giovani giornalisti, provenienti dalle famiglie più in vista, avevano fondato il settimanale "La Repubblica", sottotitolato "Organo del nazionalismo argentino". Ispirati ai successi di Mussolini e Primo de Rivera, agitavano lo spettro del comunismo e si interrogavano sulla crisi argentina, condannando la democrazia e invocando il nazionalismo e l'antiyrigonismo.

Le ideologie autoritarie ebbero presa fra i conservatori preoccupati dalle agitazioni sociali e si fece strada l'idea che solo un *golpe* militare avrebbe potuto cambiare le incerte condizioni politiche.

Il colpo di stato del 1930 cancellò una lunga tradizione

di governi civili e costituzionali. Alcune interpretazioni lo considerano il momento di inizio del militarismo, sebbene altre tendano a sottolineare l'importanza del ruolo politico dei militari sin dal periodo di formazione dello stato-nazione nel XIX secolo.

Il *golpe*, comunemente interpretato come il primo episodio di fascismo mancato, ebbe componenti chiaramente fasciste in quanto propose una soluzione di riassetto della società di tipo corporativo, secondo un modello ispirato alle esperienze di Primo de Rivera e di Mussolini. I diciassette mesi del governo del generale José Uriburu sono stati descritti in termini contraddittori: un regime militare, un governo civile-militare, una dittatura personalista. Questa confusione terminologica riflette la realtà contraddittoria di un governo non paragonabile a una vera e propria giunta militare e con una forte presenza di civili. A ben vedere l'appoggio a Uriburu si riduceva a una minoranza, per lo più *tenentes* (tanto che l'episodio è conosciuto anche come *Revolución de los Tenientes*), mentre la maggior parte degli ufficiali rimase leale a Yrigoyen, e a piccoli gruppi di conservatori e nazionalisti. La rivoluzione del 1930 nacque per contestare i vizi della democrazia ma, dopo la deposizione di Yrigoyen, non seppe esprimere dei propositi chiari.

Le elezioni del 1931 segnarono la sconfitta del generale José Uriburu: l'anno successivo i conservatori tornarono al potere con un governo di *concordancia*, formato da una coalizione dominata da conservatori, con la presenza di settori radicali e sotto la tutela dei militari.

Con il declino del liberalismo si apriva una crisi di rappresentanza segnata dal divario crescente fra popolazione ed élite politica. Quest'ultima fu spinta a cercare il sostegno di attori corporativi, come le forze armate, la Chiesa e le associazioni padronali.

Intanto il sentimento nazionalista, che individuava nel liberalismo il virus del progresso che avrebbe finito per distruggere la nazione, cominciava a investire la Chiesa e le forze armate, che si ergevano a difensori di un'"argentinità" considerata ormai perduta.

Il 4 giugno 1943 una seconda volta l'esercito irruppe a deporre il presidente di turno e a interrompere l'ordine costituzionale. La rivoluzione del 4 giugno fu un movimento

piuttosto confuso e privo di un programma chiaramente definito. Questa volta il governo fu costituito quasi esclusivamente da militari uniti dalla volontà di reprimere le proteste sociali e le agitazioni politiche. Appoggiati da nazionalisti e cattolici integralisti, diedero vita a un regime militare autoritario, antiliberale, e volto alla fondazione di un ordine sociale nuovo per evitare il caos del comunismo. Bandirono i comunisti, perseguirono i sindacati, sciolsero i partiti politici, soppressero la libertà di stampa, intervennero nelle università, esiliarono o imprigionarono tutti coloro che venivano considerati oppositori, e infine emanarono un decreto che imponeva l'obbligo dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche.

Anche questo secondo tentativo risultò fallimentare. Alla fine del 1944 il regime militare poteva dirsi liquidato, anche se la repressione continuò fino al 1945. Nel 1946 furono indette nuove elezioni, che portarono al potere Juan Domingo Perón e ristabilirono le libertà perdute. Le cause del fallimento del regime si possono ricondurre alle scissioni interne dei militari, privi di un progetto politico definito, a una situazione internazionale ormai sfavorevole a soluzioni autoritarie, e alle profonde trasformazioni avvenute nella società civile.

Fra gli anni trenta e il *golpe* del 1943 la struttura economica del paese era passata dal predominio della produzione agricola al primato della produzione industriale, con l'adozione dell'Isi, che aveva modificato la composizione della popolazione economicamente attiva. La manodopera nelle fabbriche era passata dal 46% del 1935-1940 al 72% del 1940-1945. Gli operai, che rappresentavano il 30% nel 1936, nel decennio seguente costituivano il 50% della popolazione economicamente attiva. Si era formato un nuovo proletariato nelle città, frutto della migrazione interna dalle campagne verso i maggiori centri urbani ma soprattutto intorno alla capitale. Nel contempo era avvenuta una crescita simile e parallela del settore terziario e quindi un aumento considerevole della classe media.

In meno di un anno si era sviluppato un movimento di massa, invisibile perché inaspettato, formato dal nuovo proletariato urbano di origine rurale, nella periferia di Buenos Aires e delle grandi città come Rosario e La Plata, che fu abilmente catalizzato dal generale Juan Domingo

Perón. La sua ascesa politica era iniziata durante la rivoluzione del 1943 alla quale aveva preso parte attiva. Di simpatie fasciste, coltivate durante i suoi viaggi in Europa, si era formato nella cultura politica nazionalista dell'epoca ma seppe intuire che il nazionalismo doveva adeguarsi alla nuova struttura sociale del paese e che la stabilità di un qualsiasi sistema politico avrebbe potuto essere raggiunta solo con l'adesione delle masse. Durante il governo militare aveva ricoperto gli incarichi di ministro di Guerra, segretario del Lavoro e vicepresidente del governo. Nel 1944, a capo della Segreteria del Lavoro, che svolgeva le funzioni di un ministero per dirimere le controversie fra operai e imprenditori, iniziò la penetrazione nei sindacati legandosi saldamente ai loro dirigenti. Oltre a dirimere conflitti specifici attraverso i contratti collettivi, Perón estese il sistema pensionistico, istituì le ferie retribuite, indennità per gli infortuni sul lavoro e per i licenziati ed equilibrò le relazioni fra operai e imprenditori. Successivamente questi criteri furono estesi anche al mondo rurale.

Incarcerato Perón dagli oppositori politici, nel settembre del 1945 i partiti di opposizione, ormai usciti dalla clandestinità, organizzarono una marcia in difesa della Costituzione e della libertà invocando l'uscita di scena dei militari. La svolta storica si ebbe il 17 ottobre, quando una moltitudine di operai della cintura industriale della capitale e le organizzazioni di categoria che erano state favorite dalla Segreteria del Lavoro, marciarono nella Plaza de Mayo, centro simbolico del potere, chiedendo la libertà di Perón e la sua candidatura a presidente.

L'irruzione del movimento popolare inaugurò la mobilitazione dal basso come nuova forma di partecipazione politica, e il patto con Perón si basò su un sentimento nazionalista prima estraneo alle masse. In quell'occasione, il discorso tenuto dal generale preannunciava l'inizio di una nuova oratoria politica che stabiliva un'identificazione profonda fra leader e i lavoratori, il popolo dei *descamisados*:

Lascio la sacra e onorevole uniforme che mi consegnò la Patria per indossare la casacca da civile e mescolarmi con questa massa sofferente e sudante che produce il lavoro e la grandezza della Patria. Per questo do il mio abbraccio finale a

questa istituzione, che è il puntello della Patria: l'Esercito. E do il primo abbraccio a questa massa grandiosa, che rappresenta la sintesi di un sentimento che era morto nella Repubblica: la vera civiltà del popolo argentino. Questo è il popolo. Questo è il popolo sofferente che rappresenta il dolore della terra madre, che dobbiamo rivendicare. È il popolo della Patria. [...] Questa vera festa della democrazia, rappresentata da un popolo che marcia, anche ora, per chiedere ai suoi funzionari che compiano i loro doveri per arrivare al diritto del vero popolo. [...] da oggi, sentirò un vero orgoglio da argentino, perché interpreto questo movimento collettivo come la rinascita di una coscienza dei lavoratori, che è l'unica che può fare grande e immortale la Patria. Per questo, signori, desidero in quest'occasione, come semplice cittadino, mescolarmi a questa massa sudante, stringerla profondamente nel mio cuore, come potrei fare con mia madre. [...] E adesso arriva l'ora, come sempre per il vostro Segretario del Lavoro e Previdenza che fu e che continuerà lottando al vostro fianco per vedere coronata quest'era che è l'ambizione della mia vita: che tutti i lavoratori siano un po' più felici. [...] Sulla fratellanza di chi lavora deve elevarsi la nostra bellissima Patria, nell'unità di tutti gli argentini.

La legittimità di Perón si appellava alla volontà popolare derivata da un vincolo diretto stabilito con il popolo, per raggiungere l'unità nazionale e la giustizia sociale. La sua oratoria si basava su identità precise che identificavano nell'oligarchia il nemico comune a cui opponeva questo "nuovo" soggetto, il popolo, ora alleato con le forze armate. La vera democrazia del "popolo dei lavoratori" doveva ora trionfare contro i mali della democrazia ipocrita delle vecchie forze politiche contrarie alla politica sociale.

Perón seppe interpretare i mutamenti politici, economici e sociali che avevano attraversato il paese. Fondò la sua leadership su chi lo aveva acclamato nella manifestazione del 17 ottobre, e allo stesso tempo usò una strategica attitudine mediatrice per ottenere l'appoggio delle forze armate, della Chiesa, dei lavoratori e della borghesia industriale, mantenendo un delicato equilibrio fra le istituzioni e le forze sociali. I principali pilastri corporativi su cui all'inizio si costruì il regime furono i sindacati, la Chiesa e le forze armate; tuttavia non bisogna dimenticare che nel sogno della comunità organica peronista lo stato, poco a poco, avrebbe dovuto vincolarsi a tutti i settori

della società, diventando una totalità organizzata con rappresentanza corporativa.

Con le forze armate riuscì a stabilire un intercambio politico alimentato dal nazionalismo, dalla politica di industrializzazione statale e dalla giustizia sociale. Gli elementi meno fidati, coloro che vedevano con timore la forza acquisita dalla base sindacale e si sentivano minacciati nella loro funzione di guardiani della nazione, furono allontanati. Nel contempo, le forze armate furono ampiamente ricompensate con gratificazioni materiali, quali aumenti salariali e promozioni. Infatti, l'Argentina fu il paese latinoamericano che destinò maggiori risorse alla spesa militare. Inoltre la "peronizzazione" delle forze armate passò anche attraverso un'assidua propaganda, che prevedeva frequenti visite di Perón nelle guarnigioni.

Anche la Chiesa aveva sostenuto la candidatura del generale. Durante la campagna elettorale successiva alla giornata del 17 ottobre la Chiesa aveva emesso una pastorale che vietava ai cattolici di votare per quei candidati che avessero iscritto nel loro programma la separazione fra stato e Chiesa, la soppressione del diritto alla religione, il laicismo nelle scuole e il divorzio legale. Un divieto che in pratica colpiva tutta l'opposizione antiperonista riunita nella coalizione Unión Democrática. Perón ebbe così garantita una formidabile campagna elettorale in ogni quartiere dove ci fosse stata anche solo una piccola parrocchia. In cambio il suo proselitismo esaltava la dottrina sociale cristiana: "La nostra politica sociale è stata in gran parte delle encicliche papali e la nostra dottrina è la dottrina sociale cristiana", promettendo al contempo l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. La Chiesa pensò che il governo avrebbe riscattato le radici cattoliche del paese. Dopo l'elezione, il governo destinò all'istituzione cospicue risorse e non mancò di rispettare l'impegno di istituire l'insegnamento cattolico nelle scuole pubbliche, mantenendo così con la Chiesa ottime relazioni fino al 1949.

La relazione fra Perón e il sindacalismo fu fondamentale nello stato peronista. In Argentina il sindacalismo aveva una solida tradizione; aveva un carattere prevalentemente urbano e in ampia misura proveniva dalla cultura dei flussi di immigrati. Storicamente il movimento sindacale era stato fortemente diviso da lotte interne, prima fra

socialisti e anarchici, poi fra socialisti e comunisti. Sul piano politico la mobilità sindacale si era concentrata soprattutto sulla lotta antifascista e contro le pratiche fraudolente dei conservatori, piuttosto che sulle contrattazioni per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Nel 1930 era nata la Confederación General de Trabajo (Cgt), che in origine riunì gruppi sindacalisti e socialisti e fu il principale organismo di rappresentanza operaia. Dal 1940 la Cgt aveva iniziato a crescere, anche se l'iscrizione ai sindacati era contenuta e la Confederazione attraversò ancora anni di divisioni interne. Nel 1943, infatti, la Cgt era spaccata in due, un'ala di orientamento socialista e un'altra di orientamento comunista, a cui si sommarono alcune organizzazioni a sé stanti e un settore sindacale che pretendeva l'indipendenza dai partiti politici.

Quando Perón si insediò alla Segreteria del Lavoro, come abbiamo detto, iniziò la sua penetrazione nei sindacati e diede un nuovo indirizzo al movimento sindacale.

Nel 1945 la Legge sulle Associazioni professionali aveva stabilito l'obbligo del riconoscimento legale per poter partecipare alle trattative nei conflitti di lavoro, privando della personalità giuridica le associazioni sindacali minoritarie che venivano perciò escluse dalle contrattazioni collettive. La legge riduceva così l'autonomia delle associazioni e la forza di pressione del sindacalismo. I capi sindacali furono praticamente costretti ad allearsi con Perón, rinunciando alla loro coerenza ideologica. L'alternativa era passare direttamente all'opposizione con le sue logiche conseguenze. La maggior parte delle associazioni operaie finì così per collaborare con la Segreteria del Lavoro aprendo il cammino all'unificazione della Cgt.

Secondo alcune interpretazioni, la massa di lavoratori che avevano acclamato Perón il 17 ottobre, passati alla storia come i *descamisados*, era una maggioranza non ancora inquadrata all'interno del sindacato. Furono proprio i *descamisados*, che attribuivano il merito delle conquiste lavorative al generale, a chiederne la liberazione mentre solo una parte dei dirigenti della Cgt aveva appoggiato lo sciopero. Questi lavoratori, di origine rurale ed estranei alla tradizione culturale europea del sindacalismo argentino, erano particolarmente sensibili alle doti carismatiche di un *caudillo*.

In un solo anno, fra il 1944 e il 1945, i lavoratori avevano ottenuto 912 contratti nazionali, mentre fra il 1936 e il 1940 ne erano stati firmati 36.

Dopo l'acclamazione del 17 ottobre i dirigenti sindacali decisero di fondare il Partido Laborista per sostenere Perón alle elezioni del 1946, appoggiati dai dissidenti del Partito radicale riunitosi nella Ucr-Junta Renovadora. Si trattava di un partito di stampo riformista, sul modello inglese, che rifletteva le idee corporative di Perón: il lavoratore non veniva considerato in termini di classe ma "colui che svolge un'attività a beneficio della comunità".

Durante gli anni in cui era stato a capo della Segreteria del Lavoro, per controllare la Cgt, Perón aveva favorito la creazione di nuovi sindacati che fra il 1941 e il 1945 si erano triplicati, passando da 356 a 969. Una crescita a cui tuttavia non corrispose ancora un proporzionato aumento del numero di iscritti. Infatti, i sindacati servirono per creare un organo legale per firmare i contratti collettivi, stabilendo così una rete di appoggio a Perón, e per aumentare i sostenitori nella Cgt.

Il rapporto con il movimento sindacale si modificò dopo il trionfo elettorale. All'indomani delle elezioni Perón sciolse il Partido Laborista e i nuclei che lo avevano appoggiato. Allontanò dalla direzione della Cgt Luis Gay, ispiratore del Partido Laborista ma sostenitore di un progetto autonomo, che venne sostituito con un dirigente mediocre ma leale al governo. La cupola del movimento operaio fu subordinata allo stato. Le dissidenze all'interno del movimento sindacale vennero represses perché considerate opera di comunisti e capitalisti, i nemici della nazione, e dunque il sindacalismo si svuotò di ogni contenuto politico. Non vi fu opposizione da parte dei lavoratori, probabilmente più interessati ai benefici ottenuti che al mantenimento della propria autonomia. Tuttavia, durante i primi tre anni del governo, gli scioperi degli operai furono numerosi e le loro richieste soddisfatte. Proprio in quegli anni l'organizzazione operaia si consolidò e dal 1946 aumentò notevolmente il numero di iscritti. La sindacalizzazione si estese ai gruppi industriali e agli impiegati statali – per questi ultimi divenne praticamente obbligatoria – raggiungendo l'apice nel 1950.

La Cgt assunse così il ruolo di centrale unica, raggrup-

pando le organizzazioni sindacali in maniera centralizzata e verticistica. La Confederazione interveniva all'interno delle sue organizzazioni, per esempio disciplinando eventuali gruppi dissidenti, e queste a loro volta all'interno delle sezioni. Divenne il principale strumento di appoggio al regime e ben presto fu incorporata come organo del Partito Peronista (Pp).

La Cgt godeva di particolari privilegi e deteneva il diritto esclusivo di esprimere opinioni in materia politica. I dirigenti sindacali partecipavano al governo nazionale, sia in veste di deputati sia per mezzo della Cgt, i cui leader erano invitati a partecipare alle riunioni di Gabinetto. Alla perdita di autonomia della centrale corrisposero benefici economici che degenerarono inevitabilmente in pratiche di corruzione.

Il consenso al peronismo si fondò sul successo delle politiche sociali. Durante i primi tre anni del suo governo, grazie a un momento particolarmente favorevole dell'economia argentina, fu attuata una straordinaria distribuzione delle ricchezze. Nel 1950 il 47% della ricchezza nazionale era destinato ai salari, e i lavoratori avevano visto aumentare sostanzialmente il loro potere di acquisto reale che fece crescere i consumi sino a coprire il 93% del Pil. Nel complesso la spesa pubblica aumentò del 30%. Il governo continuò a sostenere i sindacati con contratti vantaggiosi e a controllare i prezzi dei beni di prima necessità e dei servizi, come elettricità, telefono e autobus. In particolare furono beneficiati i settori popolari e i ceti medi, che vissero un periodo di mobilità ascendente anche per le cospicue risorse destinate al sistema educativo. Aumentarono le iscrizioni a tutti i gradi scolastici, università comprese, abbassando il tasso di analfabetismo sotto il 10%, una percentuale irrisoria rispetto alla media dell'America Latina. Anche nel settore sanitario furono intraprese misure considerevoli, crebbero ambulatori, posti in ospedale e migliorò la prevenzione sanitaria. Inoltre furono attuati piani di edilizia popolare, che almeno in parte attenuarono il cronico problema del deficit abitativo, e anche la previdenza sociale subì miglioramenti sebbene non fu raggiunto un vero sistema pensionistico universale.

L'istituzionalizzazione del movimento proseguì con la nascita del Partito Peronista, fondato il 19 dicembre del

1947: ispirato ai modelli europei, sanzionava la struttura personalista del movimento e la commistione fra stato e partito. Si era dato una struttura verticale, i cui quadri erano organizzati dall'alto verso il basso. Il Consejo Superior, la massima autorità nazionale che rispondeva incondizionatamente a Perón, controllava le attività dei Consejos Provinciales che a loro volta supervisionavano i Consejos Departamentales, fino al controllo delle unità più piccole, le Unidad Basicas, organismi di 50 affiliati che operavano in stretta collaborazione con le autorità provinciali e municipali. In pratica, alla logica militare della struttura, che manteneva un Comando strategico e uno tattico subordinati al capo, si univa la logica per cui a ogni livello del partito (*Consejos*) corrispondeva una rispettiva autorità esecutiva (presidente, governatore, intendente). Il Pp funzionava come una struttura elettorale che organizzava le candidature e Perón vi interveniva per risolvere le controversie e imporre i propri favoriti.

Il regime così era ben cementato dalla lealtà di un movimento popolare inquadrato in una struttura centralizzata e godeva dell'appoggio dall'esercito e dalla Chiesa. Tuttavia, come se ciò non bastasse, lo stato peronista ambiva a peronizzare l'intera società e a subordinare tutti i poteri costituzionali all'esecutivo.

Nel 1947 i membri della Corte suprema furono sottoposti a una epurazione generale. Numerosi furono gli interventi nelle province peroniste e l'unico governatore non peronista, nella provincia di Corrientes, fu destituito. L'autonomia universitaria fu cancellata, i mezzi di comunicazione vennero controllati dalla Secretaría de Prensa y Difusión, mentre quelli che erano rimasti indipendenti subirono persecuzioni, sino alle forme estreme dell'attentato e dell'espropriazione. Il potere legislativo venne di fatto svuotato delle sue reali competenze e sottoposto al controllo del partito. Una riforma del sistema elettorale soppresse l'opposizione parlamentare attraverso il sistema della circoscrizione uninominale.

Le direttive di regime furono ratificate con la riforma costituzionale del 1949. La scelta di riformare il testo del 1853, invece di redigere una Costituzione *ex novo*, permise di mantenere l'aura di sacralità emanata dalla Carta. Si mantenne un impianto ottocentesco, fondato sulle libertà

individuali e sull'architettura liberale dello stato, e contemporaneamente vennero incorporati gli ideali rivoluzionari della dottrina peronista. Il preambolo conteneva i tre vessilli del peronismo: la sovranità politica, l'indipendenza economica e la giustizia sociale. All'indomani dell'emanazione della Costituzione del 1949, fu modificato l'articolo 77 che permise la rielezione del presidente: si completò così il cammino verso una forte concentrazione del potere nelle mani dell'esecutivo.

I diritti sociali introdotti dalla Costituzione erano molto estesi rispetto all'impianto liberale del XIX secolo: comprendevano i diritti dei lavoratori, degli anziani, dei minori, delle famiglie, l'accesso all'educazione, alla cultura e alla ricreazione. L'inclusione del Decalogo del lavoro o Dichiarazione dei diritti dei lavoratori era un avvenimento rivoluzionario, perché, per la prima volta, i diritti sociali entravano a far parte in modo preponderante nel patrimonio di valori della nazione. Secondo il Decalogo, il lavoratore peronista, cioè chi svolgeva un'attività a beneficio della comunità, non era un individuo astratto dal contesto sociale bensì parte costitutiva di una collettività nazionale e morale dove l'egoismo di classe era stato eliminato. L'essere umano era concepito come un elemento integrante del corpo sociale e della comunità, e per questo motivo doveva essere sottomesso agli interessi superiori della collettività. Un'attenzione particolare era dedicata anche alla famiglia, ora tutelata dalla Costituzione, in quanto nucleo primario della società: sostenerla significava pertanto rinvigorire la nazione. Il diritto allo sciopero non veniva però incluso nel Decalogo, poiché nell'era della "giustizia sociale" e della "democrazia organica" la collaborazione fra le parti doveva sostituire il principio della lotta fra capitale e lavoro, ed essere lo strumento più idoneo per giungere a una comunità organizzata e armonica.

La filosofia della Costituzione del 1949 aprì così le porte ai principi corporativi di Perón, coniugando l'antiliberalismo dei nazionalisti con l'ambizione della restaurazione di un nuovo ordine cristiano.

Dopo l'emanazione della riforma costituzionale aumentò l'impegno di peronizzare ogni ambito dello stato, imponendo pianificazione e disciplina a tutti gli argentini. Perón organizzò in associazioni gli impresari (nella Confe-

deración General Económica), gli studenti universitari e i professionisti.

Nel 1949 furono anche modificati gli statuti del partito, completando così la sua sottomissione al presidente: "Il Partido Peronista, ispirato alla dottrina del Generale Nazionale, è un partito di massa, unione indistruttibile degli argentini, che agisce come un'istituzione politica disposta a sacrificare tutto per essere utile al Generale Perón" (art. 1). Il capo supremo aveva facoltà di "modificare o annullare le decisioni delle autorità partitiche così come di ispezionarle, cambiarle o sostituirle" (art. 16).

In alcuni incisi degli statuti si prevedeva la denuncia davanti alle autorità partitiche o di polizia delle attività considerate contrarie agli interessi nazionali, e si obbligava ogni peronista a difenderne la causa, senza "limitazioni di tempo o di luogo", con i procedimenti "stimati più convenienti". Successivamente, la necessità di contrastare la diffusione di *panfletos* sovversivi impose la nascita nel Pp del "capo di quartiere", che doveva agire in base alle pubblicazioni ufficiali: *El Manual peronista* (1948), *La Doctrina peronista* (1949) e *Fuerzas espirituales del Peronista* (1950), e alle altre centinaia di opuscoli, tutti pubblicati dal Consejo Superior del Partido. Con il tempo l'indottrinamento segnò il passaggio dalla militanza politica a quella poliziesca.

L'ideologia peronista fu codificata in veri e propri dogmi, e in ultimo elevata a dottrina nazionale con il nome di *justicialismo*. Al centro di questa ideologia vi era il principio della giustizia sociale che perseguiva l'unità di tutti gli argentini nella comunità organizzata, al cui interno tutte le istituzioni sociali, politiche e culturali della nazione avrebbero dovuto rappresentare la personificazione del popolo per raggiungere l'ideale armonia fra le parti, cioè fra il popolo ordinato nelle sue organizzazioni e le istituzioni. La dottrina divideva in maniera dicotomica la nazione del popolo peronista e l'antinazione di tutti coloro che si opponevano a essa, sottolineando la forza che le organizzazioni potevano assumere nella società se fossero state dotate di un principio guida. In realtà, i principi del *justicialismo* rimanevano piuttosto vaghi e non fissavano limiti precisi dal punto di vista sociale, politico e culturale proprio perché dovevano essere accolti da tutti gli argentini, dalla generalità del popolo. Tuttavia, il *justicialismo*, oltre

a quella fra nazione e antinazione, si fondava su altre dicotomie molto precise: fra popolo e oligarchia, fra spiritualismo e materialismo, e fra comunismo (di cui Perón fu nemico sin dall'inizio) e capitalismo auspicando così una "terza posizione" distante dall'uno e dall'altro.

La dottrina *justicialista* divenne obbligatoria nelle scuole e nel 1950 fu pubblicato *Le venti verità del peronismo*, una sorta di catechismo, stampato in migliaia di copie per l'indottrinamento popolare. Il giustizialismo veniva definito "una nuova filosofia di vita, semplice, pratica, popolare, profondamente cristiana e profondamente umanista". Perón aveva infatti tratto ispirazione dal cristianesimo, di cui erano imbevuti i suoi discorsi dove spesso ricorrevano anche riferimenti evangelici e invocazioni a Dio, sino a tentare di trasformare il giustizialismo quasi in una religione di stato di cui Eva Perón divenne l'incarnazione, una sorta di santa laica.

Il successo del regime non può essere spiegato se si ignora la figura della moglie di Perón, Eva Duarte. Una recente biografia politica mette bene in luce la natura di questo regime che viene definito autenticamente bicefalo.

Nata a Junín, nella provincia argentina, artista di radio e teatro, si era avvicinata al "sottomondo" della politica usando conoscenze e raccomandazioni, e nel 1943 era entrata nelle istituzioni grazie ai legami con il governo militare.

Il matrimonio con Perón istituzionalizzò un sodalizio politico. L'influenza politica della Prima Dama ebbe proporzioni enormi, *in primis* nel reclutamento della classe dirigente del paese secondo criteri di lealtà personali che si infittirono sempre più, fino a creare una solida rete di legami nel regime. La donna intervenne in politica estera, a partire dal viaggio in Europa del 1947 trasformato in vera e propria missione diplomatica dove praticamente assunse le vesti di rappresentante del governo. Il suo potere politico crebbe rapidamente nel governo, nel sindacato, nel Parlamento, nel partito e naturalmente fra le masse, divenendo non solo assai ampio ma anche pericolosamente autonomo, e dunque difficilmente controllabile anche dallo stesso Perón. Dal 1947 si installò alla Segreteria del Lavoro, posto lasciato vacante da Perón, e si occupò personalmente delle mediazioni fra dirigenti sindacali e governo. Con uno stile

personalista, costituito da un insieme di persuasione e imposizione, prese il controllo della Cgt al cui vertice impose un uomo di sua creazione, privo di capacità e di passato politico, mentre alla base sostituì ai vecchi militanti uomini politici a lei fedeli. Eva intervenne nei momenti cruciali del regime, quali la riforma costituzionale o l'unificazione del Partido Peronista. Dal potere politico derivò l'azione sociale che la rese celebre e su cui si costruì il mito di Eva. Iniziò una frenetica attività in contatto quotidiano con operai e sindacati. Visitava fabbriche, uffici e riceveva tre volte la settimana i lavoratori in difficoltà, le donne abbandonate e i disoccupati. Esaltava le sue umili origini e parlava con orgoglio del suo passato di emarginazione e miseria, per chiamare a raccolta il popolo dei *descamisados* contro l'oligarchia rapace. Nel 1948, con l'inaugurazione della Fondazione Eva Perón e grazie alla pubblicità della stampa di regime, la sua immensa popolarità crebbe sino a costruire intorno alla sua figura quell'aura sacra che la trasformò nella santa "Evita", l'icona del popolo peronista. La Fondazione supplì ad alcune lacune del welfare e fornì assistenza alle categorie più deboli come bambini, invalidi, anziani, realizzando un'ingente opera di costruzione di case popolari, asili, scuole, orfanotrofi e ospedali, estendendo così l'azione del regime anche ai settori popolari non sindacalizzati. Per i casi particolari, le unità di base del partito trasmettevano le richieste alla Fondazione dove Eva riceveva quotidianamente file interminabili di sollecitanti di cui riusciva a soddisfare le richieste: una macchina per cucire, una bicicletta, un letto in ospedale, un lavoro, o una pensione. Attraverso la sua azione sociale la *Dama de la Esperanza* stabilì una relazione diretta fra *los humildes*, che mancavano di protezione sindacale, e lo stato benefattore, di cui Eva era ormai l'incarnazione, completando così l'appoggio popolare al regime.

Le reazioni suscitate nella Società di beneficenza, tradizionalmente gestita dalle mogli dei presidenti che ora Eva criticava aspramente come parte del dominio oligarchico, furono durissime. Il confine fra Fondazione e stato era piuttosto labile. La legge esonerava la Fondazione da ogni imposizione fiscale e riconosceva a Eva il diritto di amministrarne in esclusiva i beni e di nominare il suo successore. In pratica si trattava di un'istituzione di diritto

privato che godeva delle funzioni di diritto pubblico, dove lo stato peraltro non poteva esercitare alcun controllo sui bilanci.

Eva Perón aveva concesso una particolare attenzione alla questione femminile. Grazie alla sua azione nel 1947 furono concessi i diritti politici alle donne. Infatti, nelle elezioni del 1951, furono elette 21 deputate e 6 senatrici del Partido Peronista e complessivamente il 65% dei suffragi femminili andò in favore del partito. Un avvenimento di portata rivoluzionaria, sebbene si trattasse di un "femminismo" molto diverso dal contemporaneo movimento europeo o statunitense. Eva esaltava i valori tradizionali della figura femminile, la donna nel suo ruolo di sposa e di madre di famiglia, cioè le categorie a cui si rivolgeva nelle sue veementi oratorie: la madre o la sposa che dovevano provvedere al rinnovamento spirituale della nazione. Ella si rivolgeva alla donna peronista e l'interesse per i diritti femminili era finalizzato a guadagnare voti alla causa e a inquadrare le donne nel partito. Infatti, dal 1948 Eva aveva cominciato a trasformare i gruppi femminili sorti dall'azione sociale in raggruppamenti politici, come i Centros Cívicos Femeninos Maria Eva Duarte Perón, primi nuclei del "ramo" femminile del Partido Peronista posti sotto il suo diretto controllo.

Il radicalismo di Eva suscitò rancori e risentimenti: la sinistra e i radicali non apprezzavano il suo autoritarismo né la sua demagogia, i conservatori nutrivano un profondo sdegno classista; i militari non potevano accettare che una donna detenesse tanto potere e temevano per la limitazione della propria influenza; infine la Chiesa si vedeva minata nel proprio terreno, in campo sociale e educativo, e temeva il culto che andò sviluppandosi intorno alla sua personalità. Infatti, se la Chiesa guardò con favore al peronismo cattolico promosso all'inizio da Perón, si sentì minacciata dal radicalismo di Eva che finiva per promuovere una Chiesa peronista quasi in competizione con quella cattolica.

Dietro un'apparente unità, il regime si trovò diviso fra l'anima più propriamente militare, incarnata da Perón e più rispettosa del senso istituzionale, e l'anima popolare di Eva che, plasmata da origini provinciali di un'Argentina "prepolitica" fatta di istituzioni fragili e poco rispettosa dei

principi rappresentativi, incarnò il peronismo mistico e religioso dominato dall'impeto plebeo e plebiscitario. Proprio il potere di Eva, esercitato in modo monopolistico, personalistico e autoritario, rese difficile il necessario ruolo di mediazione di Perón per sopire le tensioni e per mantenere uniti i pilastri corporativi del regime, in primo luogo Chiesa e forze armate, aggravando così i dissapori interni. Se da una parte Evita, la *Jefa Espiritual* della nazione, con il suo popolo di *descamisados* divenne indispensabile per la tenuta del sistema, dall'altra proprio l'eccessivo radicalismo del suo potere finì per ledere il delicato gioco di equilibri indebolendo Perón e il suo governo.

Le prime tensioni apparvero già nel 1949, quando emersero le prime difficoltà economiche che imponevano un freno alla generosa redistribuzione del regime, insieme a un cambiamento di attitudine che avrebbe significato contraddire i principi stessi del nazionalismo peronista: aprire agli investimenti stranieri statunitensi e avvicinarsi all'oligarchia.

I problemi nel mondo del lavoro, la scomparsa di Eva nel 1952 e soprattutto lo scollamento con la Chiesa – irritata dal mantenimento del vecchio Patronato nazionale che ne riduceva l'autonomia e dal successo del culto alla "cristianità peronista" – e con le forze armate, dove esplosero i rancori per la loro subordinazione al governo e ai sindacati, porteranno nel 1955 alla caduta del regime, ma non alla fine del peronismo che continuerà a sopravvivere e a segnare la storia del paese.

Dal dopoguerra al Concilio Vaticano II

Una breve stagione democratica

Alla fine della Seconda guerra mondiale l'America Latina attraversò una breve stagione democratica, favorita dal clima internazionale maturato intorno alla vittoria delle democrazie sui fascismi e dall'appoggio che i paesi latinoamericani avevano offerto agli Stati Uniti.

Durante il conflitto la politica statunitense, votata al panamericanismo, aveva rivolto la sua attenzione all'America Latina per costruire un fronte compatto di tutti i paesi che sarebbero entrati in guerra o che avrebbero rotto le relazioni diplomatiche con i nemici degli Alleati. Alla fine tutti i paesi dell'America Latina, compresi il Cile e l'Argentina, ultimi a concedere il loro appoggio, si erano schierati contro l'Asse.

La vittoria degli Alleati contribuì a diffondere un clima favorevole alla democrazia. Per le élite latinoamericane che avevano sostenuto la causa a fianco degli Alleati risultava più difficile rifiutare un'apertura democratica, date le aspettative di queste società che stavano vivendo un momento d'intensa mobilitazione a favore di una maggiore partecipazione politica. Furono anni segnati dall'aumento degli scioperi, da un'intensa sindacalizzazione e dell'ascesa di partiti progressisti.

Se nel 1944 solo il Cile, l'Uruguay, la Costa Rica e la Colombia potevano contare su governi con requisiti democratici, nel 1946 si ebbero esperienze democratiche in Perù, in Venezuela, in Salvador e in Guatemala; parallelamente il regime militare argentino indiceva le elezioni, l'Estado Novo era terminato e in Messico veniva istituzio-

nalizzato il partito della rivoluzione. Solo in Nicaragua e nella Repubblica Dominicana perduravano regimi dittatoriali.

Tuttavia, non si trattava di un cammino lineare verso la democrazia, e infatti una decina d'anni dopo la svolta autoritaria era nuovamente alle porte: erano piuttosto movimenti oscillanti fra democrazia e autoritarismo, ricorrenti fra il dopoguerra e la fine degli anni cinquanta. Queste esperienze, troppo brevi ed effimere, non furono l'inizio di una concreta democratizzazione, ma rappresentarono comunque un passo in avanti rispetto alle precedenti fasi autoritarie, anche se mostravano il volto di una cultura democratica fragile, di istituzioni rappresentative ancora molto deboli e la presenza di tendenze reazionarie nella classe media e nella borghesia.

La stagione democratica del Brasile ebbe inizio nel 1946, quando fu proclamata una nuova Costituzione, fu ripristinato il normale funzionamento istituzionale e il Congresso riprese le proprie funzioni.

A partire dal 1945 si formò un sistema di partiti, sebbene in realtà la politica fosse ancora intimamente condizionata e dominata dalla forza del getulismo. Nacquero il Partido Social Democrático (Psd) e il Partido Trabalhista Brasileiro (PtB), entrambi creazioni dello stato, che in sostanza difendevano l'eredità di Vargas. Fino al 1960 si presentarono alle elezioni in alleanza solo per conquistare la maggioranza elettorale anziché per affinità vere e proprie. Il primo, con una base prevalentemente rurale, radunava la classe politica che si era formata con l'ascesa di Vargas, riunendo grandi impresari e proprietari, ma più che essere realmente socialdemocratico, cercava di sfruttare l'apparato di controllo clientelare che i proprietari terrieri avevano costruito grazie ai legami con gli *interventores* per vincere le elezioni. Il PtB, con una base prevalentemente urbana, rappresentava gli interessi dei lavoratori e dei sindacati. Il terzo grande partito, la União Democrática Nacional (Udn), riuniva in pratica gli oppositori di Vargas: era un partito di élite della classe media e della borghesia, e rappresentava buona parte dei politici destituiti nel 1930, spesso liberali con basi regionali.

Sebbene la scena politica fosse dominata da queste tre

formazioni, che insieme detenevano il 75% della rappresentanza parlamentare, ben 13 formazioni partitiche ebbero vita effettiva fino al 1964. Esistevano, per esempio, i socialisti, benché di scarsa importanza, e i democristiani, che alla fine della Quarta Repubblica diventarono il quinto partito per peso elettorale. Il Partito comunista, tornato alla legalità nel 1945 ma nuovamente bandito nel 1947, con i suoi 200.000 iscritti rappresentava il più grande Partito comunista dell'America Latina. I partiti erano spesso meri veicoli elettorali, privi di basi sociali, di programmi definiti, soggetti al personalismo dei propri leader e dominati dal clientelismo.

L'istituzionalizzazione di un sistema di partiti non era facile e si trovava dinanzi alla difficoltà del peso acquisito dal governo centrale nell'economia e nell'amministrazione e dalla dipendenza di regioni e comuni. In generale, i partiti avevano scarso seguito, predominava un forte antipartitismo favorito dalla persistenza del modello populista che privilegiava la scelta di candidati assimilabili a capi carismatici.

Dopo il 1945 la forza politica di Vargas era ancora molto forte, tanto che i *getulistas* definirono la presidenza di Enrico Gaspar Dutra (1946-1950) "l'esilio". Infatti São Borja, città nativa di Vargas, dove egli trascorreva gran parte del suo tempo, si trasformò in una "Mecca brasiliana": carovane di politici percorrevano le strade del paese per chiedere all'ex presidente il suo appoggio elettorale o per conoscere la sua posizione di fronte a una determinata questione politica.

In sintesi, l'opposizione populismo/antipopulismo segnò un filo rosso della politica brasiliana ancora per molti anni. Il ritorno al potere di Vargas nel 1951 viene spesso identificato come un evento nel quadro della cosiddetta fase di "restaurazione autoritaria" dell'America Latina, benché si possa anche ascrivere a una fase definita di "populismo democratico", in quanto questo varguismo si presenta depurato dagli elementi autoritari dell'Estado Novo. Infatti, alcune periodizzazioni di lungo periodo classificano l'intera Quarta Repubblica (1945-1964) come "democrazia populista" o "populismo partecipativo". Dopo la morte di Vargas, nel 1954, il Brasile vivrà ancora tentativi di esperimenti democratici o di semidemocrazia.

In Argentina, i dieci anni che seguirono la caduta di Perón nel 1955 furono caratterizzati dall'alternanza fra governi civili e militari, impegnati in esperimenti semidemocratici o di "democrazia limitata" per uscire dalla crisi permanente in cui era precipitata la politica dopo la scomparsa del leader.

Il fronte politico che aveva destituito Perón, formato da tutti i partiti non peronisti rappresentanti della classe media, della borghesia urbana e rurale, dalle forze armate e dalla Chiesa, sebbene con obiettivi divergenti si erano unificati sotto la bandiera della difesa della democrazia. I politici civili tentarono di consolidare la democrazia ma furono incapaci di incorporare il peronismo, mentre i militari cercarono di conseguire un potere di veto e di tutela, senza tuttavia aspirare a un regime autoritario stabile dominato dalle forze armate. Entrambe le forze condivisero la proscrizione del peronismo.

Si creò un sistema politico duale, dove il Congresso, dominato da non peronisti, non riusciva a canalizzare gli interessi degli attori sociali fondamentali, e la concertazione di accordi avveniva tramite un sistema di negoziazioni e pressioni extraparlamentari. Il parlamentarismo e il sistema di partiti diventarono due poli opposti, mentre i peronisti atuavano al di fuori delle istituzioni rappresentative.

La formula politica stabilita dopo il 1955 cercò nuove modalità di articolazione del sistema ma non riuscì a raggiungere una stabilità costituzionale.

Il peronismo si convertì in un forte movimento di opposizione. La misura democratica di proscrivere elettoralmente il peronismo ebbe la conseguenza di escludere dalla rappresentanza circa un terzo dei cittadini e di ampliare così la scissione fra società e politica. Il settore popolare, costituito in gran parte dai lavoratori, rimasto senza rappresentanza nelle istituzioni parlamentari e statali faceva sentire la sua pressione attraverso canali extraistituzionali. Di conseguenza, il movimento peronista, trasformatosi in espressione organizzata del settore popolare, esercitò un'azione destabilizzante sul sistema politico sia nei periodi di governo civile sia in quelli di governo militare.

Le principali posizioni antiperoniste furono l'integrazionismo, di coloro che sostenevano la necessità di riassorbire il peronismo nella vita politica dopo averlo depurato

dagli aspetti più nocivi, e il *gorilismo*, che si proponeva di estirpare il "cancro peronista".

Nel complesso, tutti i governi, civili e militari, che si alternarono fra il 1955 e il 1966 furono debilitati dagli effetti prodotti dall'esclusione del peronismo dalla legalità. Il movimento peronista si convertì in una forza sovversiva, dove i sindacati in ultima istanza rompevano le regole formali del funzionamento del sistema politico. Nella formula politica stabilita dopo il '55 giocarono un ruolo importante i militari, che adottarono uno stile di intervento tutelare, con potere di veto, che restringeva le pratiche e i principi democratici. Così dopo il 1959 il peronismo e il comunismo furono dichiarati antidemocratici e vennero perseguitati in nome della difesa della democrazia.

Un gruppo di paesi, Venezuela, Colombia e Messico, attraversarono tutto sommato incolumi la stagione dei regimi militari iniziata negli anni sessanta; tuttavia anche queste eccezioni palesarono i limiti di una stabilità fondata su una fragile democrazia.

Per esempio, nel caso del Venezuela, la prima esperienza considerata democratica, il Trienio (1945-1948), sopraggiunta dopo un periodo di apertura seguito alla lunga dittatura di Juan Vicente Gómez (1908-1935), fu escludente e altamente conflittuale. Nel 1941 si era formato il partito di Acción Democrática (Ad), che iniziò una campagna per organizzare una grande struttura partitica a livello nazionale. Il primo esperimento democratico in realtà fu avviato poco democraticamente, con il *golpe* del 1945 che portò al potere un governo provvisorio rivoluzionario, composto da quattro membri di Ad, due militari e un civile indipendente.

Durante il Trienio la politica si caratterizzò per un alto livello organizzativo e, seppur in una congiuntura di laceranti conflitti, venne avviato un sistema di partiti. Nacque un partito democratico-cristiano, il Comité de Organización Política Electoral Independiente (Copei), e la Unión Republicana Democrática (Urd) di orientamento liberale. Crebbero, in numeri di aderenti e di organizzazioni, i sindacati operai e contadini, e nel 1947 nacquero la Federazione agraria e la Federazione nazionale dei lavoratori. Furo-

no sopresse le restrizioni al suffragio, specialmente l'analfabetismo che fece aumentare l'elettorato dal 5 al 36%.

Il programma del governo conteneva proposte di portata rivoluzionaria, in merito all'organizzazione sindacale, al controllo delle compagnie petrolifere, alla riforma agraria, all'espansione dell'educazione pubblica, e favoriva l'organizzazione delle masse popolari. Tali proposte scatenarono inevitabilmente conflitti con i settori più tradizionali. Nel 1946 si aprì il primo conflitto politico-religioso intorno alla politica educativa, e Ad s'inimicò anche molti esponenti dei precedenti governi per aver messo sotto processo alcuni ex funzionari. L'opposizione si scatenò anche all'interno dell'élite economica, specialmente quella vincolata all'industria del petrolio preoccupata dell'appoggio che il governo aveva concesso ai sindacati. Inoltre, ma non da ultima, era cresciuta l'opposizione dei proprietari contrari al programma di riforma agraria.

Acción Democrática rivendicava la propria legittimità con le vittorie elettorali che durante il Trienio le assicuravano sempre la maggioranza, grazie a un forte appoggio di massa di cui godeva il partito.

Si trattò di un sistema fortemente escludente. Acción Democrática non fece nulla per migliorare le relazioni con gli altri partiti, né si impegnò a raggiungere accordi o a formare coalizioni. Un bilancio di questa prima esperienza democratica non può trascurare che la mobilitazione di nuove forze e la nascita di inedite organizzazioni avvennero senza il consolidamento di regole necessarie per garantire la coesistenza e senza norme democratiche che limitassero la dimensione del conflitto. I dirigenti di Ad, proprio come avvenne nelle esperienze populiste, considerarono l'opposizione una cospirazione controrivoluzionaria e non la componente fisiologica di un reale sistema democratico. Non solo le minoranze non furono prese in considerazione, ma i deboli incentivi al meccanismo della fiducia e all'estensione delle garanzie istituzionali non furono sufficienti a rassicurare né le vecchie élite, che sentivano la loro posizione minacciata, né quelle nuove, che finirono per temere ogni forma di opposizione. Il clima di sfiducia e l'inevitabile accumularsi di conflitti portarono al *golpe* del 24 novembre 1948 che destituì il governo di Ad.

Dopo un'ulteriore dittatura militare, dal 1952 al 1958, il

Venezuela visse una lunga esperienza di democrazia “consensuale-populista”, durata una quarantina di anni, che portò pace e stabilità sociale nel paese. Il sistema funzionò grazie al ruolo svolto dai partiti politici, Ad, Copei e Urd, che strinsero l'accordo cosiddetto del “Punto Fijo” per ridurre la tensione e la violenza interpartitica e per trovare un programma comune. I partiti si impegnarono a formare un governo di coalizione e a difendere il sistema democratico. Infatti, il patto prevedeva che, qualora un partito decidesse di abbandonare la coalizione, non avrebbe esercitato un'opposizione violenta rispettando comunque le istituzioni democratiche. Il Punto Fijo cercò di istituire regole del gioco accettabili dai principali attori sociali, cioè la Chiesa, le forze armate e il settore patronale sindacale, moderando così il conflitto politico che aveva caratterizzato il Trienio e aveva determinato la fine della democrazia.

In pratica si trattò di un tentativo di istituzionalizzare la stabilità politica. Questa democrazia, dove la partecipazione dei cittadini veniva canalizzata da un sistema moderno e competitivo di partiti, nei fatti sancì il duopolio partitico di Ad e Copei che monopolizzavano le nomine dei candidati del Senato e della Camera. Le frazioni parlamentari finirono per essere subordinate alla cupola dei due partiti, dove di fatto venivano prese le decisioni – invece che sulla base di un dibattito parlamentare – sebbene fosse previsto un iter di approvazione dei provvedimenti normativi nel Congresso. I legislatori rispondevano alle esigenze dei dirigenti del partito al posto che agli elettori, con un inevitabile indebolimento della relazione rappresentante-rappresentati. Nel contempo, anche le organizzazioni private, come sindacati, associazioni di professionisti, impresari, si permearono dei partiti, permettendo a questi ultimi di controllare i gruppi sociali e di ampliare la loro presenza nella società.

La crisi della partitocrazia, iniziata nel 1988, aprì la strada al tramonto di questo sistema, che poi si concluse con l'ascesa di Hugo Chávez nelle elezioni del 1998.

Dopo il periodo di esperimenti democratici iniziati nel dopoguerra, in America Latina la situazione sembrava essere tornata al punto di partenza: solo il Cile, l'Uruguay e la Costa Rica potevano essere considerate autentiche democrazie rappresentative.

La guerra fredda e l'egemonia statunitense

Questi movimenti oscillatori fra democrazia e autoritarismo devono essere letti anche alla luce del contesto internazionale, segnato dalla guerra fredda e dall'affermazione dell'egemonia statunitense nella regione latinoamericana.

I rapporti interamericani iniziarono un processo di istituzionalizzazione che portò alla creazione di organismi emisferici permanenti, a cui aderirono tutti gli stati dell'area, coronando così il sogno statunitense di trasformare la regione in una comunità di difesa. Il fondamento ideologico del panamericanismo non considerava l'America anglosassone e l'America Latina come due entità separate, ma come una sola civiltà che doveva lottare unita contro il nemico comune comunista. In sintesi, il nucleo della politica emisferica degli Stati Uniti si può riassumere nelle due facce di una stessa medaglia: il panamericanismo e l'anticomunismo.

La Conferenza di Chapultepec (Messico) del 1945 viene comunemente considerata l'atto di fondazione delle relazioni interamericane, in quanto stabilì che un attacco contro un qualsiasi stato americano sarebbe stato considerato un atto contro tutti i paesi membri, e pertanto avrebbe richiesto una risposta collettiva. Nella stessa Conferenza, la *Declaración de México* decretò che i principi cardine delle relazioni interamericane erano la pace e la democrazia, definendo così le linee guida della nuova comunità: l'uguaglianza giuridica di tutti gli stati, la loro indipendenza e sovranità, il divieto di intervento negli affari esterni e interni di un paese membro, l'inviolabilità del territorio nazionale e la soluzione pacifica dei conflitti.

Tuttavia, alcune interpretazioni mettono in luce che nel 1945 la resistenza alla collaborazione reciproca era ancora molto forte da entrambe le parti. Nel 1945 gli Stati Uniti non erano ancora convinti di una reale minaccia esterna, mentre i governi latinoamericani vedevano nel sistema di difesa interamericano una possibile fonte di conflitto; in fondo erano più preoccupati di ottenere i contributi statunitensi per la promozione del loro sviluppo e il riconoscimento di un "nazionalismo economico non eccessivo" come principio guida delle relazioni economiche

con il loro vicino nordamericano. In quegli anni l'Isi si era ampiamente affermato in America Latina e nel 1948 Raúl Prebisch, alla guida della Commissione economica per l'America Latina (Cepal), esplicitava le sue basi teoriche nel modello *desarrollista* fondato sul nazionalismo economico. La chiusura verso l'interno proposta dal modello *desarrollista* era un elemento di contrasto con la pretesa egemonia statunitense.

Nella Conferenza di Chapultepec uno dei punti più controversi era stata la discussione sulla futura organizzazione internazionale. Questa controversia rivelava le divergenze di posizione fra gli Stati Uniti, che perseguivano la difesa degli interessi globali, e i paesi latinoamericani sostenitori invece di una visione regionalistica che puntava sulla priorità degli affari continentali su quelli mondiali. Il compromesso fu raggiunto con la Carta delle Nazioni Unite, emanata nella Conferenza di San Francisco del 1945, che sancì il diritto all'autodifesa, individuale e collettiva degli stati, e la possibilità di accordi regionali in tale funzione.

Fra il 1946 e il 1947, la cosiddetta "guerra fredda" era ormai una realtà. Il 12 marzo del 1947 aveva preso il suo inarrestabile avvio con l'enunciazione della Dottrina Truman. La sicurezza dell'America veniva considerata minacciata da qualsiasi aggressione contro la pace e la libertà, di conseguenza era indispensabile "aiutare i popoli liberi che resistono ai tentativi di asservimento di minoranze armate o di pressioni esterne".

L'istituzionalizzazione dei rapporti interamericani si consolidò con il Trattato interamericano di assistenza reciproca (Tiar) stipulato nel 1947 durante la Conferenza di Río de Janeiro, che prevedeva la reciproca assistenza in caso di attacco di uno stato membro. Si trattò del primo patto militare regionale difensivo nella storia dell'emisfero occidentale che prevedeva misure coercitive congiunte contro qualsiasi atto di aggressione. In realtà si trattava di una formulazione elastica per lasciare ampio margine di interpretazione in merito alla definizione di aggressione, che poteva includere anche un attacco non armato, e che dotava Washington di uno strumento flessibile con cui sanzionare il proprio controllo sul continente latinoamericano.

Se i primi passi verso una collaborazione interamerica-

na erano stati mossi fra le incertezze di entrambe le parti, ora la posizione dei governi era sostanzialmente mutata.

Gli Stati Uniti miravano a un appoggio incondizionato dell'America Latina contro il pericolo comunista, mentre i governi latinoamericani cominciarono a usare la minaccia del pericolo comunista per scagliare l'offensiva contro la sinistra e i sindacati. Il comunismo era dunque per gli Stati Uniti una minaccia esterna, mentre per l'America Latina costituiva sostanzialmente un pericolo interno.

Tuttavia, secondo le interpretazioni prima menzionate, dietro l'adesione dell'America Latina al bipolarismo continuava a celarsi la speranza di ottenere una sorta di Piano Marshall e la creazione di una banca interamericana di sviluppo economico. Non a caso, durante la Conferenza di Bogotá, il presidente Truman concesse un aumento dei fondi all'Export-Import Bank per i paesi della regione.

Infine, nella Conferenza panamericana di Bogotá del 1948, nacque l'Organización de los Estados Americanos (Oea), che completava il processo di istituzionalizzazione del panamericanismo.

Durante la Conferenza la questione del comunismo internazionale giocò un ruolo primario. La risoluzione *The Preservation and Defense of Democracy in America* dichiarava che "data la sua natura antidemocratica e la sua tendenza interventista, l'attività politica del comunismo internazionale o di qualsiasi dottrina totalitaria è incompatibile con il concetto di libertà americana" e raccomandava ai paesi membri di adottare "misure necessarie a estirpare e prevenire attività dirette, assistite o istigate da governi, organizzazioni o individui stranieri".

La creazione dell'Oea non cancellò del tutto i dissensi fra le due Americhe, e spesso i governi latinoamericani avvertirono con apprensione la crescita dell'egemonia politica ed economica del vicino statunitense.

In molti paesi latinoamericani il comunismo fu messo al bando, e la maggior parte dei governi del subcontinente ruppe le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. Molti paesi appoggiarono il tentativo statunitense di creare una grande confederazione sindacale emisferica per contenere l'espansione della Confederación de Trabajadores de América Latina (Ctal) creata da Lombardo Toledano in Messico e di chiare posizioni filosovietiche.

Le ripercussioni della rivoluzione cubana: fra i movimenti guerriglieri e l'Alianza para el Progreso

L'evento che ebbe maggiori ripercussioni sullo scenario americano fu la rivoluzione cubana, scoppiata nel 1959, che pose fine al regime di Batista e portò al potere Fidel Castro. Le conseguenze di questa rivoluzione si fecero sentire pesantemente sia nella politica statunitense sia all'interno della regione latinoamericana.

A Cuba il primo focolaio guerrigliero era scoppiato nella Sierra Maestra, zona abitata dai *precaristas*, ovvero i contadini che occupavano le terre senza titoli di proprietà. Fin dall'inizio il coinvolgimento dei contadini ebbe un'importanza fondamentale: in una prima fase essi avrebbero dovuto aiutare e sostenere i combattenti armati, e poi trasformarsi in veri e propri guerriglieri. Oltre a combattere direttamente, i guerriglieri erano anche considerati una sorta di riformatori sociali investiti del compito di diffondere i contenuti della rivoluzione.

Molte teorizzazioni della guerriglia derivarono dagli insegnamenti di Che Guevara, il quale propagò la teoria del *foquismo*, cioè del focolaio guerrigliero, costituito da contadini. La novità risiedeva nel mettere in primo piano i contadini come attori principali della guerriglia: secondo Che Guevara infatti si trattava della classe sociale più sensibile all'appello insurrezionale in America Latina, e dunque la guerriglia doveva essere *in primis* una lotta agraria. La popolazione urbana diventava un attore secondario e sarebbe entrata in azione solo nella fase finale della rivoluzione. Se il focolaio guerrigliero-contadino era il vero nucleo del movimento rivoluzionario, ne conseguiva che sia il partito sia la partecipazione di massa si trasformavano in elementi di secondaria importanza.

In un'epoca difficile per la sinistra latinoamericana, segnata anche dalla messa al bando di gran parte dei partiti comunisti, l'effetto della rivoluzione cubana fu senza dubbio esaltante. Segnò un cambiamento nei dibattiti teorici della sinistra, che fu costretta a ripensare ai propri principi dogmatici finalmente alla luce del successo di una rivoluzione compiutasi per mano di una guerriglia rurale e in assenza del Partito comunista. Si aprì così un dibattito teorico sul potenziale politico dei contadini, mentre i partiti

comunisti ortodossi non potevano più ergersi a uniche forze legittimate a intraprendere la rivoluzione marxista.

Al di là dell'aspetto teorico, la rivoluzione generò un effetto pratico perché stimolò la diffusione nella regione di numerosi movimenti guerriglieri, dapprima rurali e dopo il 1968 anche urbani. Le prime guerriglie rurali scoppiarono in Messico, in Colombia, in Perù, in Guatemala, e in Venezuela. In seguito si ebbero guerriglie urbane in Messico, in Argentina, in Uruguay e in Brasile (qui erano però maggiormente legate al Partito comunista).

Il governo cubano fu accusato di voler esportare la rivoluzione, e nel 1960 fu espulso dall'Oea per aver tentato di trasformarsi nel centro mondiale della propagazione rivoluzionaria. Nel 1967, durante la Conferenza della Organización Latinoamericana de Solidaridad (Olas), un'organizzazione formata da movimenti rivoluzionari e antimperialisti, fu deciso ufficialmente di dar vita nel subcontinente a fuochi guerriglieri sulle basi della strategia castrista.

In effetti, durante gli anni sessanta le guerriglie si ispirarono un po' ovunque al castrismo e alla teoria del *foquismo*, e spesso sorgevano da settori giovanili che avevano rotto con i partiti populistici, come l'Apra in Perù o Azione Democratica in Venezuela. In altri casi avevano una netta ispirazione maoista.

Sul piano internazionale la rivoluzione ebbe l'inevitabile conseguenza di ridefinire le relazioni fra Stati Uniti e America Latina.

Inutile dirlo, per gli Stati Uniti la possibile avanzata di una rivoluzione che poneva al centro una guerriglia di contadini, entro una regione dove le riforme agrarie non erano ancora state realizzate, rappresentava un grave pericolo. Infatti, come si sosteneva da più parti, l'America Latina stava attraversando una fase di tensione socioeconomica che sarebbe potuta sfociare in un esperimento di tipo cubano. In questo contesto, la strategia degli Stati Uniti non poteva più limitarsi a una politica di tolleranza: si rendeva necessaria una politica di vigilanza che contemplasse anche la possibilità di un intervento più diretto.

In quel momento sembra che l'interesse per l'Oea si fosse affievolito da entrambe le parti, così pure l'idea di una collaborazione multilaterale che comprendesse tutti i

paesi latinoamericani e gli Stati Uniti. Nel contempo ricevettero impulso le prime iniziative di integrazione regionale. Nel 1960 fu firmato il Trattato di Montevideo, che istituiva un'associazione latinoamericana di libero commercio, il Trattato di Managua, che prevedeva un mercato comune centroamericano, e nel 1969 fu siglato il Patto andino fra i paesi dell'area del Pacifico per l'integrazione dei paesi a sviluppo intermedio.

La presenza sovietica a Cuba aprì un ulteriore teatro di scontro fra Usa e Urss, e provocò la reazione delle forze conservatrici in America Latina preoccupate della diffusione delle guerriglie. Tuttavia, il governo di Washington non trovò un appoggio fermo nell'Oea, che non condannò in modo deciso l'interferenza sovietica. Infine, nel 1961, in seguito al tentativo di invasione di Cuba nella baia dei Porci, si consumò la rottura diplomatica di Cuba con gli Stati Uniti.

Nello stesso anno, per far fronte a una situazione ormai profondamente deteriorata, il presidente John F. Kennedy lanciò la Alianza para el Progreso, una sorta di Piano Marshall per l'America Latina, finalizzato allo sviluppo e alla democratizzazione del subcontinente. Sebbene sia difficile stabilire se si trattasse di vero interesse per lo sviluppo e la democratizzazione della regione oppure una mera strategia politica, si configurò come il primo serio tentativo di dare avvio a una relazione di collaborazione con l'America Latina.

Secondo le premesse ideologiche del Piano, la tensione socioeconomica presente nella regione, responsabile del sottosviluppo e della povertà, generava un terreno fertile per l'espansione del comunismo, e di conseguenza si rendeva necessario promuovere lo sviluppo e il miglioramento delle condizioni di vita di quelle popolazioni. Quest'analisi, basata sulla teoria della modernizzazione allora molto in voga, sosteneva che anche i paesi cosiddetti periferici avrebbero potuto intraprendere un processo di crescita virtuoso purché fossero opportunamente guidati. Furono concessi ingenti aiuti e investimenti, intorno ai 20 miliardi di dollari, per incentivare lo sviluppo industriale che a sua volta avrebbe portato a un più ampio sviluppo sociale, anche favorendo la crescita dei ceti medi considerati portatori di equilibrio e stabilità.

Il Piano prevedeva l'attuazione di riforme agrarie e fiscali, crediti per l'industria, maggiore spesa pubblica in sanità e educazione per ridurre il divario fra le classi e raggiungere così la meta di crescita annua del 2,5%, percentuale stimata come necessaria per il miglioramento degli indicatori sociali.

Allo stesso tempo l'Alleanza promuoveva, almeno teoricamente, lo sviluppo democratico, che avrebbe dovuto essere perseguito principalmente da quei ceti medi che la crescita economica si proponeva di sostenere.

La premessa che lo sviluppo economico fosse la culla della democrazia risultò fin dal principio erronea, laddove i regimi democratici convivevano con altri regimi militari e oligarchici.

La propaganda a favore della democrazia promossa dall'Alleanza veniva contraddetta nei fatti dai programmi di aiuto ai militari o alle forze controrivoluzionarie. Sono esemplificative le ormai celebri parole del biografo di Kennedy a proposito del regime di Trujillo: "Ci sono tre possibilità in ordine decrescente: 1) un onesto regime democratico; 2) la continuazione del regime di Trujillo; 3) un regime come Castro. Dovremmo mirare alla prima possibilità però non possiamo rinunciare alla seconda finché non siamo in grado di evitare la terza".

La priorità dell'obiettivo anticomunista permetteva di tollerare, ed eventualmente aiutare, qualsiasi regime dittatoriale pur di evitare un'infiltrazione comunista. Così, se da un lato Washington favorì i governi democratici, dall'altro collaborò sia con le vecchie oligarchie sia con i militari.

L'Alleanza si trovò di fronte a un problema di realismo politico, che finì per avere la meglio. Infatti, l'attuazione di alcune riforme, come quella agraria, si trovò bloccata davanti alle pressioni esercitate dai latifondisti sui governi.

I tentativi di promuovere la democrazia non durarono a lungo. Se già durante l'amministrazione Kennedy fu abbandonata la politica di appoggio ai governi democratici, tanto che dalla fine del 1963 il Dipartimento di stato sosteneva l'impossibilità di impedire *golpe* militari, nel 1964, con l'amministrazione di Lyndon B. Johnson, e con la proclamazione della Dottrina Mann, la priorità dell'anticomunismo e della crescita economica erano nettamente

dominanti rispetto ai problemi della democrazia politica e delle riforme sociali. Johnson garantì il proseguimento dell'Alleanza, ma nei fatti la Dottrina Mann non era contraria alla cooperazione con quei governi militari che ponevano al centro della loro agenda politica la lotta al comunismo. La prova non tardò ad arrivare quando, nel 1964, i militari brasiliani che deposero con un *golpe* il governo di centrosinistra di João Goulart ricevettero subito le congratulazioni del presidente Johnson.

Con la fine dell'Alleanza para el Progreso crebbe l'aiuto militare statunitense alle forze armate latinoamericane: programmi di assistenza ai militari, addestramenti e corsi di indottrinamento che preparavano gli ufficiali in funzione antiguerrigliera, nonché rifornimenti di armi leggere.

Quando salì alla presidenza, Richard Nixon non esitò a riconoscere pubblicamente che, laddove la democrazia aveva fallito, solo i militari erano riusciti a garantire ordine, progresso e lealtà. Il programma di aiuti dell'Alleanza fu completamente cancellato e l'atteggiamento statunitense verso i governi riformisti divenne apertamente intransigente.

L'America Latina si trasformò così in una frontiera della guerra fredda, e sino agli anni ottanta subì una forte influenza del vicino settentrionale che non risparmiò neppure alcuni interventi diretti, come accadde nella Repubblica Dominicana nel 1965.

Il rinnovamento della Chiesa cattolica

Il panorama politico e ideologico di quegli anni non sarebbe comprensibile se si trascurassero i cambiamenti e i conflitti che hanno attraversato la Chiesa e il mondo cattolico, tali da giocare un ruolo significativo nelle dinamiche politico-sociali interne e accrescere le preoccupazioni nel Dipartimento di stato statunitense.

Come è noto, fin dall'epoca della Conquista la religione cristiana ha giocato un ruolo importante nell'evolversi del continente latinoamericano, e dall'epoca dell'Indipendenza le relazioni stato-Chiesa sono state anche motivo di fratture nel mondo politico. Tradizionalmente le gerarchie ecclesiastiche sono da sempre legate alle classi dirigenti, e il

polo conservatore della Chiesa latinoamericana ha fondato la propria legittimità sulla dottrina della parola di Cristo, cara alle forze conservatrici, grazie alla quale la Chiesa ha potuto confermare lo *status quo*.

Nemmeno il crollo delle oligarchie liberali degli anni trenta, se non in pochi casi, è riuscito a intaccare il potere simbolico della Chiesa cattolica. Da allora, e fino agli anni ottanta, in molti paesi, specie nel cono sud, si andò instaurando una peculiare relazione fra stato e Chiesa che ha dato vita al periodo del nazionalismo cattolico o dei concordati morali. Anche nel caso del Messico, dove non si può parlare di un nazionalismo cattolico e dove al contrario si confermò il forte carattere laico dello stato, a partire dal 1938 si arrivò a un *modus vivendi* con la Chiesa cattolica.

Bisogna anche ricordare che, almeno fino all'ultimo decennio del XX secolo, l'America Latina è stata il continente cattolico per eccellenza: il 90% dei suoi abitanti era battezzato, i fedeli costituivano circa il 45% della Chiesa romana e un terzo dei vescovi era latinoamericano. Il Brasile deteneva il primato di principale stato cattolico al mondo, con l'episcopato più numeroso dopo quello italiano. A fronte di questa forza l'America Latina concentrava solo il 9% del clero mondiale, con una distribuzione ineguale da paese a paese: basti pensare che i latinoamericani avevano un solo sacerdote ogni 5700-6000 abitanti, pochi se comparati con la situazione italiana di uno ogni 1740 abitanti.

Nonostante la preminenza della Chiesa cattolica romana, le culture cristiane presenti sul territorio sono molteplici, esiste un cristianesimo delle comunità indigene, sono attive le Chiese protestanti, gruppi religiosi di varia natura, le sette, i messianismi, e sincretismi di diversa origine che negli ultimi anni hanno visto crescere la loro presenza.

Negli anni sessanta la rivoluzione cubana e il dilagare della presenza militare hanno fortemente influenzato il cattolicesimo del subcontinente.

Il rinnovamento interno della Chiesa, e le inevitabili rotture che comportò, presero avvio dal Concilio Vaticano II tenutosi a Roma fra il 1962 e il 1965.

La teologia conciliare aveva aperto una spaccatura all'interno della Chiesa, con la divisione tra i sostenitori

della nuova posizione progressista, spesso appoggiati dai vescovi dei paesi sottosviluppati, e i conservatori sostenuti dalla Curia romana.

I principi del Concilio furono recepiti e adattati alla realtà latinoamericana durante la II Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano di Medellín (1968) e ispirarono la nascita e il diffondersi della Teologia della liberazione. La Conferenza pose l'accento sui valori di emancipazione sociale e politica contenuti nel messaggio cristiano e indusse una parte della gerarchia ecclesiastica ad assumere posizioni in favore dei diseredati e a pronunciarsi per una Chiesa socialmente attiva.

Alcuni vescovi che presero parte alla Conferenza così descrissero la situazione del continente: "...Siamo alle soglie di una nuova epoca storica del nostro continente, piena di anelito di emancipazione globale, di liberazione dalla servitù, di maturazione personale e di integrazione collettiva. Percepriamo qui i segni nella dolorosa gestazione di una nuova civilizzazione".

Si denunciava il sottosviluppo dovuto alla marginalità, alla povertà e all'alienazione provocate dalla dipendenza dalle metropoli industrializzate, una situazione di neocolonialismo che generava inevitabilmente proteste e aspirazioni di giustizia sociale. Per la prima volta una siffatta situazione fu dichiarata ingiusta e considerata una forma di violenza istituzionalizzata: in termini teologici ciò significava una "situazione di peccato" che reclamava una "conversione di cuori" per essere cambiata.

La fede cristiana non poteva più essere circoscritta a un ambito strettamente privato ma doveva incidere nella realtà delle relazioni sociali, delle strutture economiche e politiche. Per esempio, nel Documento sulla giustizia di Medellín si formulava la necessità di un rafforzamento dell'organizzazione sindacale, di una riforma agraria, di una riforma politica per indurre a un cambiamento globale delle strutture latinoamericane e alla formazione di una coscienza sociale. Dal punto di vista teologico si deideologizzava il tema della povertà che ora veniva considerato un male, frutto dell'ingiustizia e contrario alla volontà del Signore.

A Medellín fu dunque messa in primo piano l'azione sociale della Chiesa. Le comunità di base furono conside-

rate il fondamentale nucleo ecclesiale, centro dell'evangelizzazione e principale fattore di promozione umana e di sviluppo. Le comunità ecclesiariche di base dovevano riavvicinare la Chiesa ai fedeli, soprattutto quelli più svantaggiati, e in parte supplire alla strutturale carenza di sacerdoti.

Sorsero in tutto il continente latinoamericano migliaia di comunità di base cristiane, fra contadini, operai, abitanti delle *favelas*, piccoli *pueblos*, e quartieri popolari che svolsero un'azione di "coscientizzazione", di organizzazione, di partecipazione alla vita ecclesiarica e politica, e che generarono nuove forme di organizzazione popolare e di lotta.

Un nuovo modo collettivo di vivere la fede che inevitabilmente destava preoccupazione nei poteri costituiti.

D'altra parte, la "coscientizzazione", parola nata in Brasile durante le campagne di alfabetizzazione del Movimento de Educação de Base promosso da alcuni vescovi, con caratteristiche diverse da paese a paese, significò anche il passaggio da una "coscienza ingenua" a una "coscienza critica".

La teologia conciliare aveva trasformato la figura del sacerdote, che ora interagiva con gli operai e con la popolazione emarginata urbana e chiedeva anche ai vescovi conservatori, che ormai si sentivano delegittimati dal loro stesso clero e dai fedeli, di convertirsi al Concilio.

Se la povertà entrava in contraddizione con il messaggio evangelico, il nemico del cattolicesimo non era più il marxismo bensì l'ingiustizia. Accadde così che alcuni sacerdoti, portando alle estreme conseguenze il proprio impegno spirituale, si trovarono compromessi con la causa rivoluzionaria.

Di Teologia della liberazione bisognerebbe parlare al plurale perché vi furono varie correnti, fra cui la più estrema, nata agli inizi degli anni sessanta, la Teologia della rivoluzione: i suoi esponenti furono sacerdoti cattolici come J. Cardonnel e J. Comblin, o il pastore protestante G. Casalis, ispirati dalla figura del prete guerrigliero Camilo Torres con il suo motto "La rivoluzione è una lotta cristiana e sacerdotale", morto in seguito nella guerriglia colombiana nel 1966.

Nonostante le diverse tendenze in seno alla Teologia

della liberazione e alla Chiesa popolare, l'avanguardia comune, che rompeva con la dottrina sociale tradizionale, si può riassumere in tre punti: una visione della realtà nella prospettiva della lotta di classe, l'uso del marxismo come metodo scientifico di analisi, e l'opzione del socialismo contro il sistema capitalista.

Facevano parte di quest'avanguardia movimenti come Sacerdotes para el Pueblo in Messico, Sacerdotes para el Tercer Mundo in Argentina, Golconda in Colombia, Movimiento Onis in Perù, Cosdegua in Guatemala, El Grupo de los 80 in Cile, Cristianos por el Socialismo in Cile, con i rivoluzionari dell'opposizione clandestina armata, Camilo Torres e Néstor Paz Zamora, i guerriglieri del Guatemala e del Salvador e, nel 1979, i cristiani rivoluzionari della Giunta sandinista. La radicalità politica e la radicalità cristiana si trovarono accomunate nel ricorso alla violenza e al marxismo, laddove le parole Rivoluzione e Rivelazione finirono per associarsi. Così una parte di militanti cattolici passarono da un'ideologia reazionaria e difensiva a una rivoluzionaria e offensiva.

Per esempio, in Argentina alcuni cattolici postconciliari si radicalizzarono e scelsero la lotta armata, creando un'ampia rete di contatti che si estendeva nel paese intorno alla rivista "Cristianismo y Revolución" ("CyR") di García Elorrio, e che culminò nella creazione dei Comandos Camilo Torres, un'organizzazione di commandos *protomontoneros* (il nucleo da cui poi si originerà il gruppo guerrigliero Montoneros) che prendeva il nome dal prete che l'aveva costituita. La rivista "Cristianismo y Revolución", di opposizione al governo militare del generale Juan Carlos Onganía, divenne un punto di incontro fra le organizzazioni armate, e costituì uno strumento di connessione del cristianesimo rivoluzionario argentino. Il militante cristiano doveva seguire il cammino della redenzione, per liberarsi dalla sofferenza, attraverso la lotta per la conquista del potere e l'affermazione del socialismo. Così, alla luce del Vangelo e della Rivelazione cristiana, si giustificava l'uso della violenza che non poteva più essere condannata se esercitata dall'oppresso per liberarsi dall'ingiustizia. La missione del cristiano esigeva la lotta per la liberazione dell'uomo e la violenza si trasformava in un mezzo lecito:

“non si deve scegliere fra la violenza o il pacifismo, ma per la giustizia o contro la giustizia”.

La radicalizzazione teologica fu un cammino parallelo alla militarizzazione politica, tanto che nel 1967 García Elorrio strinse vincoli con i settori rivoluzionari del peronismo. Nella seconda metà di quell'anno crescevano anche i commandos *protomontoneros*.

La vicinanza fra i gruppi di *protomontoneros* sfociò nel 1970 nell'unificazione in Montoneros, il più importante gruppo guerrigliero argentino, peronista, sorto dalla confluenza di esperienze regionali che avevano condiviso il cattolicesimo postconciliare.

Un altro caso paradigmatico fu la militanza di monsignor Romero in Salvador, morto assassinato per le sue denunce contro l'oligarchia e l'esercito. Anch'egli aveva dichiarato che, in assenza di altri strumenti di dialogo, l'uso della violenza insurrezionale era legittimo.

Questo cattolicesimo fu influenzato dalla rivoluzione cubana, dai movimenti guevaristi e dall'opposizione ai regimi militari. I movimenti che nacquero a partire dagli anni sessanta costituirono per i loro militanti uno spazio di impegno politico, proprio nel momento in cui il trionfo dei regimi militari chiudeva gli ambiti della partecipazione. Così, come sottolineano alcune interpretazioni, le organizzazioni cattoliche svolsero un ruolo di forze politiche sostitutive, riducendo e confondendo sempre più il labile confine fra religione e politica. Bisogna anche ricordare che, fra gli anni cinquanta e sessanta, in alcuni paesi dell'America Latina era nata e cresciuta la Democrazia cristiana – specialmente in Cile, ma anche in Venezuela, Ecuador, Costa Rica, El Salvador, Brasile. Il progetto democristiano non si era limitato al riconoscimento della libertà della Chiesa ma aspirava alla gestione del potere, oltre alla trasformazione della società. Probabilmente anche il fallimento dei progetti riformisti democristiani e le delusioni suscitate dall'esperienza di Eduardo Frei in Cile, che alla fine aveva appoggiato la caduta di Allende, finirono per aggiungere una motivazione alle svolte più radicali dei movimenti cattolici.

Allo stesso tempo, la forte repressione dei regimi militari e le atroci persecuzioni a cui furono sottoposti i movimenti cattolici contribuirono ad aumentare la convinzione

della necessità di intraprendere la lotta politica, eventualmente anche a fianco del marxismo, scegliendo l'opzione rivoluzionaria.

Gli Stati Uniti avevano iniziato a preoccuparsi per le conclusioni di Medellín e la Chiesa occupò uno spazio inedito all'interno dei documenti del Dipartimento di Stato: "La Chiesa, forse in una situazione analoga alla gioventù, con un profondo idealismo, è vulnerabile alla penetrazione sovversiva ed è decisa a mettere fine all'ingiustizia, anche in maniera rivoluzionaria se fosse necessario [...] è necessario che siano continuati e rafforzati i programmi per l'addestramento che porta personale militare e poliziesco dalle altre nazioni dell'emisfero agli Stati Uniti e al centro di addestramento di Panamá".

I regimi militari

L'attivismo dei militari in politica

Il processo di formazione delle istituzioni militari, inevitabilmente connesso al grado di organizzazione statale di ogni paese, non fu omogeneo in America Latina.

Nei Caraibi e in alcuni paesi dell'America Centrale l'unità politica dello stato avvenne più tardivamente. Questi paesi vissero anche un periodo di occupazione statunitense, che lasciò in eredità guardie nazionali per garantire la stabilità contro gli eserciti privati. In alcuni casi, come negli stati patrimoniali del Nicaragua e della Repubblica Dominicana, le guardie nazionali finirono per diventare una sorta di esercito privato al servizio delle dinastie regnanti.

Nel cono sud, e in alcuni paesi dell'America Centrale, il processo di formazione degli eserciti nazionali ebbe luogo fra gli anni settanta dell'Ottocento e gli anni venti del secolo successivo, e costituì un aspetto fondamentale del processo di modernizzazione dell'apparato statale. In America Latina l'organizzazione dei nuovi eserciti si ispirò ai due grandi modelli europei, quello prussiano e quello francese. Le due principali riforme introdotte per modernizzare gli eserciti furono la professionalizzazione degli ufficiali, formati in scuole specializzate, e il servizio militare obbligatorio istituito nel primo decennio del XX secolo.

Secondo alcune interpretazioni, le radici dell'attivismo politico militare che portò al loro intervento come corporazione fra gli anni venti e trenta si troverebbero proprio nel processo di professionalizzazione degli ufficiali, che per la prima volta costituirono un corpo di funzionari stabili e con carriere regolari all'interno di apparati statali do-

minati invece da personale non qualificato e spesso con incarichi precari.

Durante gli anni venti, l'irrompere dei militari nella scena politica avvenne spesso in opposizione allo *status quo*: in Cile nel 1924, quando un gruppo di giovani ufficiali dette inizio a un periodo di agitazioni e riforme sociali, il *tenentismo* in Brasile, o la rivoluzione *juliana* contro l'oligarchia liberale in Ecuador nel 1925.

Durante gli anni trenta i militari ebbero parte attiva nella caduta dei governi in Argentina, Brasile, Repubblica Dominicana, Perù, Bolivia e Guatemala, e non mancò la loro partecipazione a ulteriori tentativi falliti di *golpe*. Nel complesso, i militari più volte dettero avvio a profondi cambiamenti nella vita politica, come nel 1931 in Ecuador e in Salvador, o nel 1932 in Cile.

I loro orientamenti politici ebbero natura distinta ma furono accomunati dalla forte ideologia nazionalista.

La ripresa dell'attivismo politico dei militari in quanto istituzione avvenne nelle mutate condizioni degli anni sessanta. Il loro intervento differì da quello degli anni venti e trenta ma ebbe in comune un contesto di mobilitazione sociale, benché in questo secondo momento di proporzioni ben più ampie, e di crisi politica ed economica. Anche il nazionalismo trovò il suo corrispettivo in quello di inizio secolo, ma nel nuovo contesto i militari si concentrarono sulla sicurezza interna e nella lotta contro la sovversione. L'ideologia della Dottrina della sicurezza nazionale (Dsn) si sostituì così alla difesa nazionale, diventando il dogma delle accademie in cui venivano formati gli ufficiali. Si trattò di una dottrina tipica della guerra fredda. Essa viene di solito considerata un mero indottrinamento imposto dagli Stati Uniti, dimenticando però che le ragioni del suo successo risiedono anche nell'affermazione di valori profondamente radicati e condivisi dalle forze armate latinoamericane, che da sempre si ergevano a custodi dell'unità e dell'identità nazionale.

Le origini del *golpismo* e dell'autoritarismo continuano a essere poco studiate in prospettiva storiografica. Il fenomeno è stato considerato una patologia della vita politica e per lungo tempo è stato oggetto di spiegazioni universali, strumentali e approssimative, che hanno limitato la conoscenza interna dei regimi militari così come il mo-

do di fare politica. Per lungo tempo le spiegazioni delle scienze sociali si sono focalizzate sulla crisi di egemonia e sulla dipendenza esterna da Washington. Solo a partire dagli anni ottanta si è cominciato a spostare il centro dell'analisi sulle cause interne concentrando l'attenzione sui militari come attori attivi e privilegiando lo studio della formazione, dell'evoluzione e del funzionamento politico degli eserciti latinoamericani mettendo in luce la natura consustanziale di stato ed esercito, pur senza negare la dimensione ideologica e le relazioni esterne tenute con Washington.

In effetti, altre interpretazioni hanno insistito sul ruolo della partecipazione militare nella politica interna già a partire dal consolidamento degli stati nazionali, quando le ingerenze esterne non avevano ancora un peso rilevante. Il ruolo delle forze armate nella formazione degli stati nazionali avrebbe dunque favorito lo sviluppo di una peculiare cultura politica dell'ufficialità castrense che considerava la propria partecipazione nelle questioni interne un fatto del tutto naturale. Così, nei primi decenni del XX secolo, si sarebbe consolidata fra gli ufficiali una cultura politica autoritaria e gerarchica, fondata su valori antidemocratici e antiliberali, che attribuiva proprio alla libertà la causa del debilitamento degli stati-nazione. La giustificazione del loro intervento e la legittimità dei militari derivarono da una logica interventista e correttiva, che essi consideravano necessaria per rettificare e combattere i mali e gli errori della democrazia e dei sistemi rappresentativi, ai loro occhi degenerati in sistemi corrotti e inefficienti, allo scopo di salvaguardare il *corpus* della nazione.

I regimi militari latinoamericani degli anni sessanta e settanta hanno assunto forme differenti e sono stati oggetto di molteplici classificazioni in base a criteri politici, ai loro obiettivi istituzionali, in relazione alla cultura politica o in funzione dei loro progetti socioeconomici. Per esempio, in base a quest'ultimo criterio essi sono stati classificati in quattro modelli. Il modello patrimoniale delle dittature familiari, portatore di un progetto economico finalizzato all'arricchimento della propria dinastia, come le dittature dei Somoza in Nicaragua e del generale Stroessner in Paraguay. I regimi burocratici orientati allo sviluppo: in

Brasile nel 1964 e in Argentina dal 1966 al 1970. I regimi terroristici e neoliberali: le dittature in Cile nel 1973 e in Argentina nel 1976, caratterizzate dalla contrapposizione fra un liberismo economico ortodosso e un'inedita violenza repressiva per fondare un ordine sociale nuovo. Infine, i regimi riformisti di quelle che sono state chiamate rivoluzioni dall'alto, il cui esempio più compiuto fu il governo di Juan Velasco Alvarado in Perù.

Le scienze sociali hanno identificato due aspetti comuni ai regimi militari, presenti ovunque ma che comunque si sono presentati con intensità e articolazione diverse: la dimensione reattiva, cioè la repressione, dinnanzi ai processi di mobilitazione popolare; e la dimensione "riorganizzatrice", o "trasformatrice", rispetto alla società, che si riferisce al processo di istituzionalizzazione del regime, cioè al passaggio da una dittatura senza regole a una dittatura dotata di proprie regole e legittimità. A partire dall'esperienza brasiliana del 1964, infatti, tutti i regimi militari latinoamericani hanno dichiarato intenti costituenti.

Si è a lungo argomentato sul fatto che la dimensione definita riorganizzatrice si sia espressa attraverso un progetto storico, cioè un modello economico, politico e culturale, finalizzato al ristabilimento del capitalismo e al reinserimento dei paesi latinoamericani nel sistema internazionale.

Se si parla di un progetto storico come di un processo di istituzionalizzazione dei regimi autoritari, bisogna ricordare che non si trattò di un progetto unanimemente compartito all'interno dei governi militari dove, al contrario, esistevano divergenze e anche divisioni (le posizioni dei *duros* e dei *blandos*) sull'evoluzione dei modelli politici proposti, e quindi sull'istituzionalizzazione o meno del regime.

Molti di questi governi militari erano sorti come reazione contro gli stati populistici, per ridimensionare l'eccessivo ruolo dello stato e del sistema corporativo. La rottura del patto sociale aprì o aggravò una crisi di rappresentanza che caratterizzerà gli ultimi due decenni del XX secolo. La difficoltà dei governi militari di trovare una nuova mediazione fra stato e società, non sempre voluta ma con la quale dovettero prima o poi confrontarsi, fu spesso accompagnata da un esplicito tentativo, in gradi diversi da paese a paese, di "eliminazione della politica".

Il Brasile fra repressione e liberalizzazione

La fase democratico-populista della Quarta Repubblica terminò con il *golpe* militare del 1964, con cui si aprì l'era delle dittature militari in America Latina.

La presenza attiva dell'esercito non costituiva una novità nella storia del Brasile, che lo aveva visto protagonista della fondazione e della fine della Prima Repubblica, dell'instaurazione dell'Estado Novo e del rovesciamento di Vargas. Fra il 1930 e il 1964 l'esercito aveva messo in atto interventi correttivi o regolatori, volti cioè al ristabilimento dell'ordine in un sistema dove i militari avevano concentrato nelle loro mani un potere così grande contro il quale risultava ormai impossibile governare, e dunque tutti i gruppi politici, in un modo o nell'altro, ne cercavano l'appoggio. Infine, nel 1964, per la prima volta i militari conquistarono il potere in maniera diretta, intervenendo collettivamente come istituzione e non come singole fazioni o singoli settori delle forze armate.

I militari avevano vissuto con inquietudine la vittoria di João Goulart (1961-1964), interpretata come il ritorno del nazionalismo populista. A partire dal 1961 si era palesata la crisi del modello economico che si manifestò in un aumento delle tensioni sociali. La crisi politica e l'erosione del sistema di partiti si erano accresciute durante la presidenza di Goulart e soprattutto a partire dal 1963. Il suo programma di riforme, sostenuto da un partito di tipo populista, aveva generato un'esacerbazione dell'opposizione dell'União Democrática Nacional articolata intorno a settori militari e imprenditoriali, a nuclei conservatori del Partido Social Democrático (Psd) e altri partiti minori.

Nell'ottica militare, dinnanzi alla crisi dello stato populista il *golpe* si proponeva "a favore dello stato", per rafforzarne l'organizzazione. Intorno a esso si erano articolati, oltre alle forze armate, anche i grandi proprietari, gli imprenditori e le classi medie urbane.

Gli autori del *golpe* miravano a una rigenerazione globale della società e a uno sviluppo economico che avrebbe garantito al paese il posto di "Brasile potenza" nel mondo occidentale.

La base ideologica del regime era la Dottrina della sicurezza nazionale, elaborata nella Escola Superior de Guerra,

conosciuta come "Sorbona". Questa dottrina sostituiva alle frontiere territoriali le frontiere ideologiche contro un nemico interno, il comunismo, e più in generale contro i sovversivi, ed elaborava un concetto di guerra globale che doveva essere combattuta sul terreno economico, politico e psicologico.

L'unicità dell'esperienza brasiliana fu l'affermazione di un regime politico che incluse, almeno formalmente, il funzionamento di partiti politici, del Congresso (chiuso per dieci mesi nel 1969, funzionò poi ininterrottamente fino al 1977), e la periodica convocazione di elezioni. A differenza delle altre dittature del continente, che erano la negazione *in toto* della politica, in Brasile l'incompatibilità fra dittatura militare e pratica politica non fu radicalizzata, e la politica riuscì a mantenere uno spazio, seppur ridotto, di sopravvivenza che doveva servire a garantire consenso e legittimità al regime. Aver mantenuto in vita le istituzioni liberali e, almeno in parte, anche una rappresentanza corporativa dei settori sociali, servì in seguito, con la transizione democratica, ad agevolare il passaggio verso nuove forme corporativo-liberali. Il caso brasiliano si contraddistinse anche per una transizione verso la democrazia lenta e graduale, che passò attraverso una fase di distensione, iniziata nel 1974, una fase di apertura nel 1979 e in ultimo la transizione vera e propria iniziata nel 1982.

Inoltre, il caso brasiliano si distinse anche per il successo in termini macroeconomici grazie a una politica economica che, se da una parte fu permeabile alla penetrazione straniera, dall'altra confermò un rilevante intervento statale. Infatti, una delle caratteristiche del sistema brasiliano fu un forte capitalismo di stato e la considerevole espansione del settore pubblico.

Sebbene i costi sociali della modernizzazione, tanto auspicata dal regime, ebbero effetti devastanti, come un forte aumento della diseguaglianza sociale, durante quel ventennio furono raggiunti anche importanti traguardi: la popolazione passò da 71 milioni nel 1960 a 150 milioni nel 1990; ci fu inoltre una forte crescita dell'urbanizzazione e dei settori secondario e terziario; e una diminuzione dell'analfabetismo, dal 40% del 1960 al 25%. Il paese raggiunse l'ottavo posto nella graduatoria dei paesi industrializzati.

Fra i militari esistevano tre correnti: la linea dura; i "sor-

bonisti” vicini all’ideologia liberale che miravano alla modernizzazione, alla lotta contro la sinistra e contro la corruzione politica; i nazionalisti di destra, che furono però emarginati sin dal principio.

Nei due anni successivi al *golpe* prevalse la linea “sorbonista”, moderata, ma in seguito vi furono intervalli, fra il 1966-1967 e fra il 1968 e il 1973, in cui prevalse la linea dura. Il regime si caratterizzò per cicli alternati di repressione e di liberalizzazione e non per una tendenza di lungo periodo a perpetrare i caratteri di dittatura e il terrorismo di stato. Questa specificità, secondo alcune interpretazioni, indurrebbe a definire il caso brasiliano una “situazione” di fatto autoritaria più che un regime autoritario vero e proprio. Anche durante i periodi in cui prevalse la linea più dura, le regole del gioco politico-istituzionale non furono completamente cancellate e, nel complesso, il sangue versato (anche se le cifre dei morti denunciate di recente sono maggiori rispetto a quelle di un tempo) fu minore che in altre dittature contemporanee della regione.

Fra il 1964 e il 1965 l’opposizione fu perseguitata: durante l’“operazione pulizia” furono imprigionate all’incirca 50.000 persone e si fece uso della tortura. Risulta arduo stilare un bilancio esatto della repressione, ma nel complesso i morti furono qualche centinaia, gli scomparsi 300 e gli esiliati circa 10.000.

All’inizio del suo mandato (1964-1967), il presidente-generale Humberto de Alencar Castelo Branco, esponente dell’ala “sorbonista”, non si proponeva di instaurare una vera dittatura militare – egli pensava piuttosto a un ritorno del potere nelle mani dei civili a breve termine – e tuttavia la maggior parte delle forze armate premette per una soluzione più autoritaria.

Una delle prime disposizioni del suo governo fu l’emanazione dell’Atto istituzionale (Ai) n. 1 che conferiva al regime un assetto costituzionale, dandogli così basi legali e l’istituzionalizzazione della rivoluzione militare. Questa disposizione concentrò il potere politico nelle mani dell’esecutivo, a discapito del legislativo.

Le prime misure adottate posero le basi dello stato di sicurezza nazionale e servirono per mettere in pratica l’“operazione pulizia” tesa a controllare la politica e la società. L’Ai n. 1 prevedeva degli *inquéritos policial-militares*, inter-

rogatori condotti da commissioni speciali dirette dai colonnelli, la cui competenza si estendeva a tutte le istituzioni (ministeri, organi di governo, imprese statali, università e uffici del governo) che avevano l'incarico di indagare sui funzionari civili e militari a ogni livello (federali, statali, municipali) per identificare gli eventuali sovversivi. Si trattò di un potere di fatto, parallelo e fuori dalla legalità, che operò con regole proprie. La "pulizia" colpì indistintamente la burocrazia civile (si calcola 1530 persone fra il 1964 e il 1967), i militari (1228 di cui 1200 solo nel 1964), la giustizia, ambito in cui nel '64 furono revocati 49 giudici, e i parlamentari, le cui "cassazioni" durante i primi sessanta giorni coinvolsero 441 persone, compresi tre ex presidenti. Le cassazioni, previste come una misura temporale, furono poi in realtà rinnovate tramite Atti istituzionali e complementari, trasformandosi così in un potere permanente di repressione nelle mani dell'esecutivo.

La politica repressiva colpì anche la società civile, in particolare l'Unione nazionale di studenti, i sindacati e le leghe contadine.

Il nuovo stato basato sulla Dottrina della sicurezza nazionale si strutturò intorno a tre pilastri istituzionali: il Servizio nazionale di informazione (Sni), le riforme amministrative del Primo programma di azione economica del governo, e le linee direttrici del controllo delle direttrici salariali.

Il Servizio nazionale di informazione era incaricato del controllo globale della società. Raccoglieva e analizzava "informazioni pertinenti alla sicurezza nazionale, alla controinformazione e all'informazione su questioni di sovversione interna", ed era chiamato a collaborare alla formulazione delle linee politiche generali. Collegato al Consiglio di sicurezza nazionale, si convertì rapidamente in un organo fondamentale del potere statale. Il direttore dello Sni, eletto dal presidente della Repubblica con approvazione del Senato, aveva le funzioni di ministro. L'organismo mantenne un ufficio in ogni ministero, impresa statale e università, tanto che nel 1980 contava circa 250.000 agenti. Lo Sni fu affiancato da servizi di sicurezza su base nazionale e regionale, che vi collaboravano con formazioni di civili indipendenti, come il Comando di caccia ai comunisti, l'Associazione anticomunista brasiliana e gli Squadroni

della morte, sebbene questi ultimi si occupassero per lo più della criminalità comune.

Lo Sni svolse un ruolo politico che andava ben oltre la sola funzione di *intelligenza* statale. Finì per essere svincolato dal potere esecutivo e da qualsiasi altro ente ministeriale, sottraendosi a ogni tipo di controllo istituzionale, tanto che il suo stesso ideatore, Golbery do Couto e Silva, ammise di aver creato un mostro.

Le consultazioni elettorali del marzo del 1965 non fruttarono il consenso sperato dal governo e l'opposizione (Pst-Ptb) vinse nei quattro stati più importanti e industrializzati del paese (Guanabara, Minas Gerais, Santa Catarina, Mato Grosso). Si delineò così il futuro quadro della dialettica stato/opposizione: gli stati industrializzati, specialmente le capitali e le città con più di 100.000 abitanti, sarebbero diventati i baluardi dell'opposizione.

Preoccupati del risultato, i militari giunsero a un compromesso con le opposizioni di Guanabara e Minas Gerais, e cominciarono a controllare le polizie militari e civili accentuando così il processo di centralizzazione e l'apparato repressivo. Poco dopo fu emanato l'Al n. 2, un passo avanti verso l'istituzionalizzazione del regime, che ampliava la definizione di nemico interno ed eliminava l'elezione diretta del presidente e del vicepresidente della Repubblica, sostituendola con l'elezione indiretta attraverso un collegio elettorale, composto dalla maggioranza assoluta di membri del Congresso nazionale, riunito in sessione pubblica e privato della segretezza del voto. L'esecutivo vedeva riconfermata la facoltà di interrompere mandati elettorali e sospendere diritti politici per un decennio, mentre i legislatori decaduti non potevano essere sostituiti. Con queste disposizioni l'esecutivo poteva cancellare i mandati elettorali dei membri dell'opposizione, e con le loro revoche poteva ottenere la maggioranza al congresso. L'articolo denominato *Estatuto dos Cassados* si proponeva di eliminare dalle attività politiche e sindacali tutti coloro che fossero stati ritenuti "nemici interni".

Un altro articolo importante del provvedimento legislativo sopprimeva i partiti politici e dettava rigide norme per costituire i nuovi. La dissoluzione delle formazioni politiche esistenti permise di regolamentare con maggior facilità la nascita di nuovi partiti, rigorosamente creati dal

regime: partiti di stato. Le disposizioni vietarono la creazione di tre nuovi partiti: la maggior parte di deputati e senatori confluirono nell'Aliança Renovadora Nacional (Arena), di posizione filogovernativa, e ne rimase un numero appena sufficiente per creare un partito di opposizione, il Movimento Democrático Brasileiro (Mdb). In pratica il vecchio spettro partitico del periodo populista si divise così: i membri dell'Udn entrarono a far parte del partito della dittatura Arena; il Ptb passò nelle file dell'Mdb e il Psd si divise fra entrambe le parti.

Il nuovo sistema, dopo aver respinto la proposta del settore più duro del regime, incline a una soluzione monopartitica, doveva garantire una cooperazione armoniosa fra i governanti militari, un partito di governo (Arena) e un tipo di opposizione "leale" (Mdb). Tutti erano comunque una creazione dello stato.

Durante il 1966, anno delle elezioni presidenziali, si manifestò una tendenza del Congresso a porsi in conflitto con l'esecutivo per rivendicare l'autonomia delle proprie funzioni. Il conflitto si aprì intorno a un progetto di Costituzione, che fu poi approvato all'inizio del 1967. La Costituzione del 1967, che incorporava molti dei principi fissati dagli Atti istituzionali, sanciva la supremazia del potere esecutivo. Le funzioni del legislativo venivano in sostanza ridotte alla regolamentazione dei progetti proposti dall'esecutivo e il potere giudiziario era privato della capacità di controllo sugli altri poteri. Veniva ratificata l'elezione indiretta del presidente e gli si conferiva il diritto di intervenire negli stati e nei municipi non più solo per ragioni politiche ma anche economiche. Inoltre, la Costituzione dava al Consiglio di sicurezza nazionale, organo dell'esecutivo, la facoltà di stabilire quali municipi dovevano essere considerati di speciale interesse per la sicurezza nazionale e per questi casi prevedeva la designazione, piuttosto che l'elezione, dei prefetti.

Si trattava di una Carta autoritaria volta a istituzionalizzare la Dottrina della sicurezza nazionale. Allo stesso tempo, sanciva il carattere contraddittorio del regime che, se da una parte affermava il proprio controllo sulla società, dall'altra riconosceva la Carta dei diritti. Gli anni del governo di Castelo Branco si chiusero con una nuova Costituzione, tre Atti istituzionali, 37 Atti complementari, più di

300 decreti legge, una legge sulla stampa e una legge sulla sicurezza nazionale.

Il successore, Artur da Costa e Silva (1967-1969), promosse la *política de alívio*, o di liberalizzazione limitata. Si presentò come un conciliatore disposto a riconoscere un certo grado di liberalizzazione, a ottenere la legittimità tollerando l'opposizione politica e le domande della società civile. In realtà, il linguaggio tollerante fu contraddetto nei fatti da un aumento delle misure repressive che finì per far scivolare lo stato verso una crisi interna ed esterna. La *política de alívio* facilitò il sorgere di un terreno fertile alla messa in discussione della dittatura e si concluse nel 1968, quando ci fu un ulteriore inasprimento della repressione. La causa che aveva determinato la fine della *política de alívio* era stata, ancora una volta, una crisi fra l'esecutivo e il Congresso sorta in seguito alle mobilitazioni della società civile, di studenti, lavoratori, gruppi politici e della Chiesa cattolica, che nel 1968 avevano dato vita a un vero e proprio movimento sociale di massa.

La dittatura dovette anche confrontarsi con i partiti politici, un'opposizione iniziata da due ex governatori (José Magalhães Pinto di Minas Gerais e Carlos Lacerda di Guanabara) che costituirono un Frente Amplio dando impulso, nel 1967, a un vasto movimento con la presenza di forze politico-civili tradizionali, anche conservatrici, che attaccò verbalmente e in modo deciso il governo. Il Frente fu sciolto d'autorità nell'aprile del 1968.

Nel campo dell'opposizione ebbero una posizione centrale la Chiesa cattolica e le organizzazioni di base a essa collegate. Nel corso del 1968 molti settori cattolici si allontanarono dalla posizione iniziale di appoggio alla dittatura e la Conferenza nazionale dei vescovi brasiliani (Cnbb) emise un documento che accusava di fascismo la Dottrina della sicurezza nazionale ed equiparava la situazione brasiliana alla Germania nazista. La funzione di opposizione della Chiesa crebbe a partire dal 1969 articolandosi intorno alla difesa dei diritti umani.

Infine, i problemi sorti con la *política de alívio* si riversarono nel Congresso, dove gli esponenti dell'Mdb, coinvolti dal clima politico del paese, cominciarono a rivendicare le funzioni di competenza dei partiti, dei parlamentari e del potere legislativo.

Dinanzi al crescere dell'opposizione, la risposta del governo fu l'emanazione, nel dicembre del 1968, dell'Ai n. 5 che conferiva al regime i caratteri propri di una dittatura: dava all'esecutivo la facoltà di sciogliere le Camere, le assemblee regionali e i consigli comunali, di annullare arbitrariamente i mandati parlamentari, di sospendere i diritti politici dei cittadini per dieci anni, di deporre arbitrariamente giudici e funzionari pubblici, di revocare le garanzie giuridiche e l'*habeas corpus*, di dichiarare lo stato d'assedio e di legiferare per decreto. Infatti, il parlamento fu sciolto immediatamente dopo l'emanazione dell'Atto, sino all'ottobre del 1969, e in questo periodo furono promulgati 13 Atti istituzionali e 40 complementari; 4 senatori e 95 deputati videro annullati i loro mandati e l'Mdb perse il 40% dei propri rappresentanti.

L'Ai n. 5 non aveva un termine di efficacia, era soggetto all'arbitrio presidenziale e poteva essere derogato solo con specifico decreto presidenziale. Così rimase in vigore fino al 1979.

L'Ai n. 5 segnò la fine della prima fase di istituzionalizzazione dello stato di sicurezza nazionale e aprì il cammino a un periodo di uso incontrollato dell'apparato repressivo, inaugurando un "terzo ciclo" di repressione caratterizzato da epurazioni negli organi rappresentativi, nelle università, nelle reti di informazione e nella burocrazia con il ricorso indiscriminato della violenza che colpì anche settori sino ad allora esclusi dalla repressione, come le classi medie, che in un certo modo avevano legittimato il regime per i successi economici raggiunti. Infatti proprio nel 1968 era iniziato il "miracolo economico brasiliano" che per sei anni portò il paese a una crescita media del Pil intorno all'11% (con un apice del 14% nel 1973), garantì una produzione industriale del 12,6% e una notevole riduzione dell'inflazione.

Nel 1969 Costa e Silva per motivi di salute dovette lasciare la presidenza che, dopo il periodo transitorio di un triunvirato militare, passò nelle mani di Emílio Garrastazu Médici (1969-1974). La successione scatenò forti tensioni all'interno delle forze armate aprendo la fase più repressiva del regime. Nel Gabinetto di Médici non figurava la presenza di politici di partito, scelta che soddisfaceva gli esponenti della linea dura. Durante la sua gestione, dietro a un'apparente tranquillità e alla promozione dell'immagine

di un Brasile ormai avviato verso la modernizzazione, si nascondeva il volto feroce della repressione.

Come nel resto dell'America Latina, la comparsa dei nuclei guerriglieri, che avevano iniziato a costituirsi sin dal 1967, forniva il pretesto per l'accentuarsi della repressione. In Brasile, come in Argentina e in Uruguay, si trattò fondamentalmente di una guerriglia urbana (con l'eccezione del caso dell'Araguaya nella regione amazzonica) formata da giovani della classe media, generalmente attivisti studenteschi, e spesso provenienti da scissioni del Partido Comunista Brasileño, da alcuni settori trotskisti o da cattolici radicali.

Sul finire del 1973 i nuclei guerriglieri erano stati decimati, i loro membri assassinati, imprigionati, esiliati, o *desaparecidos*: la guerriglia poteva considerarsi sconfitta.

Durante la gestione Médici furono ampliate le funzioni dello Sni: la tortura fu praticamente istituzionalizzata, furono compiuti arresti di massa, e la repressione si estese a tutta la società insieme a una cultura della paura che inibì fortemente le attività di opposizione. Le stime ufficiali calcolano l'arresto di 12.000 prigionieri politici. Fu introdotta la pena di morte ed emanato il decreto legge dell'11 novembre 1971 che permetteva all'esecutivo di varare decreti legge segreti che il cittadino doveva comunque rispettare sebbene non divulgati alla nazione.

La sola istituzione capace di opporsi al regime fu la Chiesa cattolica, che divenne la principale fonte organizzativa del dissenso.

Nel 1974 con il governo Ernesto Geisel iniziò una fase di distensione caratterizzata da un certo grado di liberalizzazione politica (ma non di democratizzazione) e un'apertura graduale, ma controllata, all'insegna della continuità, come recitava lo slogan ufficiale "Continuidade sem imobilidade". La "continuità" consisteva nel modello economico e nelle basi teoriche dello stato di sicurezza nazionale, ma "senza immobilità", cioè con la previsione di riforme politiche volte a una graduale liberalizzazione verso un ritorno alla democrazia. Quest'ultima era intesa nel senso di una "democrazia forte", dove i militari avrebbero dovuto recuperare un ruolo più professionale, lo stato avrebbe conservato il diritto di intervento contro le opposizioni, i suoi poteri repressivi per sospendere i diritti individuali, e la prerogativa di governare

tramite decreti legislativi. La legislazione eccezionale decadde, ma non venne del tutto soppressa per poterne fare uso qualora se ne fosse presentata la necessità, e fu prevista una partecipazione, seppur limitata, delle istituzioni rappresentative nel processo decisionale.

Si tentò così di dare vita a un nuovo modello politico. Per fase di distensione Geisel intendeva: "...Uno sviluppo integrato e umanista, pertanto, capace di combinare, organicamente e omogeneamente, tutti i settori – politico, sociale, economico – della comunità nazionale. Con questo sviluppo raggiungeremo la distensione, cioè l'attenuazione, se non l'eliminazione, delle tensioni multiformi, sempre ricorrenti, che impediscono il progresso della nazione e il benessere del popolo".

Le elezioni del 1974 furono relativamente libere e costituirono uno spartiacque nella storia della dittatura.

A differenza di altri regimi militari, la dinamica politica avviata dalla presidenza di Geisel, e sino alla democratizzazione del 1985, significò una lunga e graduale transizione caratterizzata da un'integrazione fra meccanismi istituzionali e società civile.

Nel 1979 la fase di distensione culminò con l'apertura politica del governo di João Baptista Figueiredo. Questo processo si caratterizzò per l'emanazione di una legge di amnistia politica che, nonostante i suoi limiti, significò una vittoria, seppur parziale, dell'opposizione al governo, e avviò un clima politico più aperto, meno vincolato da restrizioni giuridiche. Fu reintrodotta il pluripartitismo (la Legge organica dei partiti politici 6767), sebbene all'inizio avesse lo scopo di frammentare l'opposizione per mantenere il controllo del partito ufficiale e del processo politico. Infine, furono concesse le elezioni del 15 novembre 1982 che dettero l'avvio alla transizione democratica.

Dalla Revolución Argentina al Proceso de Reorganización Nacional

Gli attori militari furono una presenza costante del gioco politico argentino e pertanto la dittatura del 1976 non può essere considerata come un evento accidentale. Fra il 1930 e il 1973 l'Argentina sperimentò diverse varian-

ti di dominio militare, ben 11 dei 17 presidenti argentini furono militari e solo Augustín P. Justo e Perón riuscirono a portare regolarmente a termine il loro mandato costituzionale.

Dopo la caduta di Perón iniziò un periodo di crisi permanente, in un processo incessante di cicli di disarticolazione e di ricomposizione delle alleanze sociali. Prese avvio una fase di semidemocrazia, con l'alternanza di cicli di governi civili e militari che comunque non riuscirono a imporsi stabilmente contro il peronismo che, sebbene prosritto, continuava a condizionare la politica argentina, soprattutto perché manteneva il suo controllo sui sindacati. Così, i governi che si succedettero non riuscirono a governare nemmeno con la presenza dei peronisti.

Il modello economico di *import substitution* attraversava una fase di stallo. Non era stato accantonato ma neppure rivitalizzato, e il paese si trovava arginato in un'economia semichiusa e poco dinamica, ampiamente sovvenzionata da sussidi statali, con un deficit pubblico crescente e scossa da estenuanti conflitti per la distribuzione delle risorse.

I partiti politici, dinamici e autonomi, si rivelarono incapaci di trovare un accordo fra loro e di elaborare una mediazione fra le classi sociali e le corporazioni. Finirono per indebolire un sistema politico dominato dal conflitto, che esprimeva una logica escludente e sfibrava le istituzioni liberal-democratiche, a vantaggio delle forze armate.

Dopo il 1955 i militari furono un elemento importante della formula politica argentina, con uno stile di intervento tutelare. A partire dal 1959, in nome della difesa della democrazia, il peronismo e il comunismo furono perseguitati proprio perché venivano considerati antidemocratici.

Le forze armate, tuttavia, si trovavano frammentate al loro interno. C'erano dissensi sul grado di pressione che avrebbero dovuto esercitare sulle autorità costituzionali, o sulle misure da adottare contro il partito e i sindacati peronisti. Già dal 1963 le forze militari avevano abbandonato il loro ruolo di pura forza tutelare dell'ordine costituito con l'intento di partecipare assumendo una funzione più diretta nelle questioni di governo. Infine, nel 1966 si giunse a una riunificazione delle forze armate intorno

a Juan Carlos Onganía, che si era distinto come uomo forte dell'esercito.

Con il *golpe* del 1966 fallirono definitivamente gli esperimenti semidemocratici di governo e fu instaurato un regime militare, autodenominatosi *Revolución Argentina* e presieduto dal generale Juan Carlos Onganía.

Per la prima volta i vertici militari decisero di instaurare un regime autoritario, capace di contenere le pressioni corporative, e di sospendere la vita politica per il tempo necessario alla realizzazione di un progetto economico. Il piano dei militari, che prevedeva il sostegno a grandi imprese nazionali e straniere, catturava il consenso del ceto medio, allettato dalla promessa di un futuro sviluppo, e attraeva perfino una parte dei sindacalisti peronisti che vedevano nei militari dei potenziali alleati.

La riunificazione delle forze armate avvenuta con Onganía aprì il cammino alla diffusione della Dottrina della sicurezza nazionale. Secondo la visione dei militari, la democrazia era responsabile della frammentazione della loro corporazione, della scarsa crescita economica del paese e del proliferare dei conflitti sociali. La frammentazione delle forze armate e l'intensificazione dei conflitti sociali avrebbero favorito il germogliare della sovversione. Questa diagnosi fu ben accolta dai liberali e, paradossalmente, anche dai sindacati, che ricercavano una più ampia alleanza di forze nella speranza di fondare un nuovo regime corporativo, anche se autoritario.

Il regime sospese le attività dei partiti politici e delle istituzioni parlamentari per sradicare la fragile democrazia partitica. Onganía cercò di esercitare un potere simile a quello di un monarca autocratico. Tuttavia, nel paese esisteva ancora la volontà, seppur molto flebile, di trovare un'articolazione fra militari e società civile.

Si credeva che il problema del paese risiedesse nella politica. Per questo il programma di Onganía, insieme all'obiettivo della crescita economica, proponeva un rinnovamento e una semplificazione della politica argentina, che doveva evitare l'intermediazione dei partiti, dei parlamentari e delle corporazioni. La politica si apriva al predominio dei tecnici, che si sovrapponevano agli interessi settoriali. Tuttavia, la formula istituzionale della *Revolución Argentina* aveva ancora un'anima corporativa, forse trop-

po debole, nei Consigli comunitari che canalizzavano le attività sociali e funzionavano per le autorità come corpi consultivi.

Fra il 1966 e il 1968 il regime riscosse alcuni successi sia in campo economico, come la riduzione dell'inflazione, un miglioramento nella bilancia dei pagamenti e la stabilizzazione senza costi sociali, sia in campo politico, dove i partiti furono messi a tacere e i sindacati videro soppresso il diritto di sciopero. Tuttavia, si ripresentò la divisione all'interno delle forze armate, che Onganía non seppe gestire attraverso la negoziazione, e il dissenso assunse una forma istituzionale ben diversa dalle pratiche cospirative adottate nella fase semidemocratica.

Le conseguenze delle misure antisindacali del 1966, adottate per controllare le organizzazioni dei lavoratori e ricercare il loro consenso di fronte alle politiche del governo coinvolgendole in un progetto politico diverso da quello peronista, resero più difficile ai leader sindacali il controllo delle loro basi, aprendo nuove divisioni all'interno del movimento peronista. Tuttavia, il tentativo di "deperonizzare" i sindacati fallì ed essi continuarono a essere la spina dorsale del peronismo.

La crescita economica non aveva affatto attenuato le pressioni sindacali, al contrario le aveva stimolate, generando una catena di scioperi e manifestazioni che culminò nel 1969 con il Cordobazo, un'insurrezione popolare spontanea che ingrandì la breccia fra governo e società civile. L'insurrezione di Córdoba era stata preceduta da un'ondata di proteste nelle università di provincia (Córdoba, Santiago Pampillón) e specialmente dalle agitazioni dei sindacati della stessa Córdoba, sede dell'industria automobilistica. Forte di questo attivismo operaio e studentesco, il 29 maggio 1969 la Confederación General de Trabajo locale aveva proclamato uno sciopero generale nel corso del quale i manifestanti si impossessarono del centro della città. L'ordine fu ristabilito solo con l'intervento dell'esercito.

L'episodio di Córdoba non mise a tacere il dissenso, al contrario generò un'ondata di proteste sociali che proseguì fino al 1975. Nei nuovi centri industriali, come Córdoba e Rosario, nacque un attivismo sindacale con orientamenti distinti dal vecchio sindacalismo nazionale che, rispetto a quest'ultimo, metteva al centro delle proprie rivendicazio-

ni la democrazia interna e l'attenzione ai problemi delle fabbriche. Quest'orientamento sindacale successivamente si estese anche ad aree più tradizionali.

Il paese era percorso anche da frequenti ribellioni urbane, manifestazioni di strada che esprimevano il dilagare dello scontento e palesavano la mancanza di quei canali di rappresentanza che il regime aveva interrotto. Si trattava di proteste quotidiane in *barrios* o *villas de emergencia*, spesso scatenate da avvenimenti occasionali, come l'imposizione di una nuova tassa o l'aumento di una tariffa dei servizi pubblici. Queste mobilitazioni non coinvolgevano solo gli operai ma una parte più vasta della società civile, lavoratori occasionali, classi medie (ci furono scioperi di maestri, professori, impiegati pubblici, piccoli commercianti), una parte degli industriali e non mancarono neppure le proteste di alcuni grandi produttori rurali.

Le mobilitazioni popolari s'identificarono sempre più con il peronismo. Durante l'esilio a Madrid, Perón aveva attualizzato il suo discorso politico includendo temi di diversa natura, De Gaulle e l'europesismo, il terzomondismo, la dipendenza e la liberazione dei paesi in via di sviluppo, e perfino questioni ecologiche. Questo permise al peronismo di avvicinarsi a un più ampio ventaglio di posizioni, dal cattolicesimo sino alla sinistra. Gran parte delle correnti rivoluzionarie di sinistra dovette fare i conti con il peronismo che permeava le classi lavoratrici, e finirono per convertirsi a esso con l'idea di diventare l'avanguardia di quel *pueblo* che speravano potesse essere il protagonista di una nuova sollevazione. La sinistra che scelse il peronismo rivide la propria ideologia, e si impose di trovare una collocazione del movimento peronista all'interno del socialismo. Nella sinistra e fra gli attivisti il dibattito teorico verteva su cosa si dovesse intendere per *pueblo*, se si trattasse della classe operaia o dei poveri oppressi, e su chi fossero i suoi alleati. Ma la riflessione era subordinata all'aspetto comune e prioritario dell'azione, dove predominò la violenza e la politica intesa secondo una logica di guerra.

Le prime guerriglie erano apparse all'inizio degli anni sessanta, sull'onda della rivoluzione cubana, ma si incrementarono soprattutto come conseguenza dell'autoritarismo. Nell'ambito della sinistra e del peronismo a partire

dal 1967 sorsero vari gruppi: le Fuerzas Armadas Peronistas, i Descamisados, le Fuerzas Armadas de Liberación. Nel 1970 nacquero le due organizzazioni più importanti: i Montoneros, sorti dall'integralismo cattolico-nazionalista e poi diventati peronisti, che esordirono con il sequestro e l'assassinio del generale Aramburu, e l'Ejército Revolucionario del Pueblo (Epr) vincolato ai gruppi trotskisti del Partido Revolucionario de los Trabajadores.

Dal 1970 al 1973 crebbero le azioni violente che spesso si intercalavano all'interno dei conflitti sociali, per esempio con sequestri di imprenditori o di amministratori di società durante uno sciopero, finendo per acuire la tensione ed esasperare il clima politico.

Nonostante le differenze teoriche e politiche, le organizzazioni erano accomunate dall'idea di trasformare la mobilitazione sociale spontanea in una rivolta ampia e generalizzata. L'azione violenta delle organizzazioni, avanguardie della mobilitazione popolare, che portava all'estrema conseguenza la logica amico/nemico, aveva lo scopo di annichilire l'esercito. Esisteva anche una sorta di glorificazione della violenza, che veniva celebrata come parte di un ordine nuovo. Infatti il vero militante era colui che si fosse dichiarato disposto a morire eroicamente, contribuendo così alla redenzione del paese.

Fra tutte le organizzazioni i Montoneros privilegiarono più di ogni altra il significato dell'azione. Slegati dalle precedenti lealtà politiche, funzionarono come un apparato militare e finirono per assorbire quasi tutte le altre organizzazioni, a eccezione dell'Epr. Sebbene fossero peronisti, i Montoneros erano anche i meno interessati al movimento operaio e i più propensi a trovare l'appoggio dei settori marginali cari ai sacerdoti terzomondisti.

Nel 1970, durante il suo ultimo anno di governo, Onganía aveva cominciato a cercare una via di uscita all'ormai intollerabile situazione di disordini e di violenza. Avviò così una parziale apertura articolata intorno alla figura dell'ex presidente Pedro Aramburo, il quale però finì assassinato dalla guerriglia peronista dei Montoneros. In seguito a questo assassinio i militari si impegnarono a indire le elezioni e ad avviare un processo di democratizzazione.

Il fallimento della rivoluzione argentina dimostrò che nemmeno i militari avevano saputo mediare i conflitti cor-

porativi fra sindacati, imprenditori, fazioni militari e settori dell'amministrazione centrale.

L'incapacità dei governi argentini di risolvere la difficile situazione, che si protrasse fino alle elezioni del 1973, aprì le porte a un ritorno di Perón. In quell'anno, il nuovo governo peronista nasceva con la speranza che il leader potesse frenare la spirale di violenza, controllando la mobilitazione sociale e le pressioni corporative.

Il progetto peronista si basò su un accordo democratico con le forze politiche e su un patto sociale con i grandi rappresentanti corporativi (imprenditori, sindacati), tentando una conduzione più centralizzata del movimento peronista impegnato in vari fronti e diviso fra strategie eterogenee. Il potere dello stato era ormai troppo indebolito e la capacità di controllo di Perón era compromessa sia dalla reticenza delle forze armate sia da un logoramento causato dalla lotta interna al movimento. Sin dall'inizio il patto sociale si rivelò un fallimento, e il patto democratico si dimostrò irrilevante.

Nel 1974, con la morte di Perón, la situazione precipitò definitivamente. Il governo passò nelle mani della moglie, María Estela Martínez, conosciuta come Isabel, la cui politica era distante dalle strategie adottate dal marito. Infatti, Isabel ruppe le alleanze strette a fatica da Perón e inasprì nei posti chiave di governo amici e uomini a lei fedeli. Così, il patto sociale, già nato debole, finì per disgregarsi intorno alle divergenze che si acutizzarono con la crisi economica del 1975, e con la lotta che si scatenò dentro il peronismo in seguito alla scomparsa del leader. Poco rimaneva di un regime costituzionale dove omicidi, attentati e vendette erano ormai all'ordine del giorno.

La crisi economica preparò la crisi politica, e nel 1975 le due forze che Isabel aveva corteggiato, i grandi impresari e le forze armate, nel tentativo di tenere insieme i pezzi del regime, la lasciarono priva di appoggio. I primi, rotti gli accordi costruiti con Perón, si separarono dalla Confederazione generale degli imprenditori (Cge) e attaccarono il governo, mentre i militari, capeggiati dal generale Jorge Rafael Videla, prepararono il *golpe* che si consumò il 24 marzo del 1976 con la deposizione e l'arresto di Isabel.

L'insurrezione militare non provocò la reazione di un

fronte unito della classe politica, e la maggior parte della popolazione reagì con un certo sollievo e alcune aspettative per il futuro. A ben vedere, i ripetuti interventi dei militari nella storia argentina mostrano che l'esercito non è mai stato ripudiato come un pericolo per la vita politica, neppure dai peronisti, né dai comunisti, né dall'estrema sinistra non violenta.

Questa volta si trattò di una dittatura collegiale. La Giunta militare salita al potere era formata dai comandanti delle tre armi, il generale Jorge Rafael Videla, l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera e il brigadiere Orlando Ramón Agosti, che dettero vita a quello che venne definito *Proceso de Reorganización Nacional*.

Rispetto al regime militare del 1966 fu invertita la interrelazione fra la Giunta dei comandanti e il presidente. Infatti, durante il regime di Onganía i capi delle tre armi erano al margine del potere e dovevano governare solo il giorno del *golpe*, per il tempo necessario a designare il nuovo presidente. L'esecutivo aveva un carattere di tipo monarchico, concentrava tutto il potere, e i comandanti militari gli dovevano stretta obbedienza. Nel 1966 la legittimazione dello "stato di eccezione" si centrò sulle funzioni della difesa nazionale e furono concesse enormi prerogative al Consejo Nacional de Seguridad (Conase) e al Servicio de Información de Estado (Side), mentre le funzioni esecutive attribuite agli ufficiali erano assai limitate.

Nel sistema di dittatura collegiale del 1976 il presidente doveva eseguire gli orientamenti della Giunta e veniva messa in primo piano l'intenzione di perpetuare il potere e di preservare una continuità istituzionale. Per la prima volta i militari penetrarono in maniera massiccia all'interno delle istituzioni e invasero l'amministrazione federale, le province e gli organismi decentralizzati, perfino organizzazioni per il campionato mondiale di calcio del 1978 o la cassa pensioni dell'industria.

Il giorno del *golpe* furono emessi gli statuti che fissarono i fondamenti giuridici del regime militare. La Giunta impugnò il potere costituente con cui cancellò, "giustificatamente", il precedente ordine costituente, eliminò la separazione dei poteri e si dichiarò organo supremo della nazione. Il "potere costituente" creò così un nuovo potere esecutivo, diviso fra presidente della nazione e Giunta militare,

inventò un organo legislativo di consulta, la Commissione di assessorato legislativo, e soppresse il sistema federale. In pratica, nel nuovo ordine legale la Costituzione veniva trasformata in una sorta di norma secondaria e dipendente dagli Statuti e dagli Atti istituzionali del regime.

Il secondo pilastro giuridico fu la dichiarazione dello stato di eccezione per salvare la nazione dalla sovversione, che di fatto ledeva il principio stesso di sovranità nazionale. Il “controllo giudiziario” legittimò e consolidò il nuovo ordinamento statale. Lo stato di eccezione fu il fondamento del nuovo ordine legale-costituzionale, creato dalla Corte e dai tribunali inferiori, e sulla sua base fu interpretato tutto l’ordinamento giuridico durante la dittatura.

Il caso argentino è paradigmatico di uno dei più grandi paradossi del pensiero giuridico-politico contemporaneo: il fondamento legale di una dittatura. Quantunque in sé il concetto di dittatura sia il contrario del costituzionalismo, questa forma di governo è comunque interamente relazionata con la legge: “Lo stato di eccezione appare come la forma legale di quello che non può avere forma legale”.

I difensori e commentatori giuridici della dittatura ricorsero sempre al discorso della legalità:

...Il governo del Proceso de Reorganización Nacional ha rispettato e rispetta i diritti civili degli individui, con l’unica limitazione dello stato di emergenza e delle circostanze particolari create dal terrorismo e dalla sovversione armata e ideologica, il cui sradicamento costituisce il proposito principale o fattore determinante delle ‘Basi per l’intervento delle forze armate nel processo nazionale’ [...] nell’esercizio di queste limitazioni, lo Stato ha operato nella legalità data da una serie di leggi che sarebbe lungo e non necessario enumerare, però sulla cui applicazione, se ci sono state deviazioni, si è fatto effettivo il controllo legale che il Potere Giurisdizionale esercita su questi diritti o garanzie individuali, ed è necessario ribadire che il Potere Esecutivo ha reso rispettosi sia l’indipendenza del Potere Giudiziario sia le sue enunciazioni.

Si trattò, ovviamente, di un ordine giuridico fittizio, di una legalità falsa ma non per questo meno reale, una “finezza legale reale” che è necessario riconoscere per capire la logica della dittatura.

Apparentemente nel Processo coesistevano due stati: uno visibile soggetto alle norme stabilite dalle autorità militari e un altro terrorista e clandestino incaricato della repressione.

Come dice il nome stesso, il Processo de Reorganización Nacional aveva l'obiettivo di riorganizzare lo stato, assicurarsi il monopolio della forza e distruggere lo stato tutelare e le componenti dissidenti della società. La priorità era dunque la lotta al terrorismo e alla guerriglia, sintomi di una società malata.

Il carattere nuovo del regime consisteva nell'operazione di "chirurgia maggiore", con la quale i militari dovevano estirpare "il cancro" che minacciava l'integrità del corpo sociale. Si disegnò così una politica repressiva dello stato, sottilmente pianificata e sistematizzata, che raggiunse inusitati livelli di violenza.

La repressione era diretta contro una classe sociale, gli operai, altamente mobilitata, e contro una classe generazionale, la gioventù, poiché la sinistra rivoluzionaria della Gioventù peronista si era ormai infiltrata in tutti gli ingranaggi dello stato, ma finì per scagliarsi contro ogni soggetto considerato irrecuperabile per la società e pertanto ascrivibile alla categoria di sovversivo.

Il fulcro della politica repressiva fu la creazione di campi di concentramento che erano vere e proprie istituzioni di stato. Le cifre ufficiali della Commissione Nunca Más riferiscono di circa 340 campi e di circa 30.000 cittadini scomparsi. Questi centri clandestini di detenzione chiamati *chupaderos* erano situati in distretti militari o in sedi di unità di polizia, ed erano conosciuti con nomi di fantasia, come: *el Olimpo, el Vesubio, la Cacha, la Perla, La Escuelita, el Reformatorio*. L'amministrazione e il controllo di un così grande numero di campi di concentramento ci dà l'idea delle dimensioni e della complessità dell'azione repressiva.

Il funzionamento di questi centri di detenzione si articolava secondo una catena di ordini, gerarchica, dell'apparato di sicurezza dello stato. Tutti i livelli della struttura militare, dalle alte gerarchie, ai sottoufficiali, dovevano "sporcarsi le mani" partecipando direttamente alle torture o alle uccisioni, sebbene con frequenza e intensità distinte. La pianificazione generale e la supervisione tattica erano

nelle mani dei più alti comandi militari, che spesso parteciparono personalmente nelle esecuzioni. I cosiddetti *grupos de tareas* (gruppi di lavoro) erano composti prevalentemente da giovani ufficiali, alcuni sottoufficiali, poliziotti e civili ed erano dotati di una specifica organizzazione. Le forze armate furono così coinvolte in blocco nella difesa della cosiddetta *guerra sucia*. L'azione repressiva si svolgeva in quattro momenti principali: il sequestro, la tortura, la detenzione e l'esecuzione. Sebbene la Giunta avesse istituito la pena di morte, formalmente non fu mai applicata perché tutte le esecuzioni avvennero clandestinamente, e nella maggior parte dei casi i cadaveri erano occultati come persone sconosciute, bruciati in fosse collettive (fatte scavare dalle vittime prima di essere assassinate) o buttati in mare con blocchi di cemento dopo essere stati narcotizzati con un'iniezione. Così i morti non erano morti: erano *desaparecidos*.

È difficile stabilire con precisione l'inizio e la fine del funzionamento dei campi di detenzione; sicuramente l'apice di questa pratica si può datare fra il 1976 e il 1980, ovvero il periodo definito *trienio sombrio* (1976-1978), quando le sparizioni degli oppositori del regime raggiunsero i livelli più drammatici.

Secondo la logica perversa del piano repressivo, disseminare il terrore nel paese avrebbe avuto la conseguenza di trasformarlo in un modello di società ordinata e disciplinata. Si voleva eliminare qualsiasi tipo di attivismo e di protesta sociale, qualsiasi espressione di pensiero critico e negare ai movimenti popolari qualsiasi possibilità di assumere una direzione politica.

Alcuni *desaparecidos* erano membri delle organizzazioni armate clandestine, decimate in quegli anni, altri erano militanti di organizzazioni politiche e sociali di massa, dirigenti sindacali di base, attivisti politici di vario genere, sacerdoti, intellettuali, avvocati impegnati nella difesa dei prigionieri politici, membri delle organizzazioni dei diritti umani, ma molti altri erano solo colpevoli di essere imparentati con gli oppositori, o di essere stati nominati durante una pratica di tortura, o di essere semplici nomi che figuravano in un'agenda sequestrata.

Nei primi anni, la cultura della paura fece sì che la maggioranza della società accettasse e interiorizzasse il di-

scorso del regime, giustificando la repressione o ignorandone la realtà. La società reagì con una sorta di autocontrollo e di autocensura fra i cittadini stessi, che esercitavano una sorta di controllo reciproco. Verso la fine del periodo della presidenza di Videla (1976-1978) iniziarono a emergere le prime, timide, voci di dissenso.

La dittatura si estese anche all'ambito economico, dove il ministro dell'Economia Josè Alfredo Martínez de Hoz usò tutto il suo potere per ridimensionare lo stato tutelare, considerato responsabile del disordine sociale, e per imporre una ricetta di tipo liberista.

Le riforme inaugurate alla metà del 1977 attribuirono una particolare centralità al settore finanziario: furono liberalizzati i tassi d'interesse, fu concessa la proliferazione di banche e istituzioni finanziarie, furono diversificate le offerte di titoli, di valori statali indicizzati di ogni tipo, e furono stabilite nuove regole per l'amministrazione dei depositi a termine fisso. La riforma privò lo stato dei tradizionali strumenti usati per trasferire risorse ai diversi settori dell'economia (regolazione dei tassi di interesse, crediti a tassi negativi e distribuzione di sussidi secondo le norme precedentemente stabilite), in un clima di diffusa speculazione che favorì alti tassi d'interesse e la crescita dell'inflazione.

Il secondo grande cambiamento fu la politica delle liberalizzazioni, rivolta specialmente all'abolizione delle protezioni alla produzione locale. Il criterio di protezione dell'industria fu sostituito dal premio all'efficienza e fu abbandonato il principio secondo cui la crescita economica e il benessere della società erano associati all'industria. Fu attuata una "privatizzazione periferica", che avvenne però senza controlli né regolamentazioni. La liberalizzazione del mercato ebbe come diretta conseguenza una recessione industriale, che fece uscire dal mercato molte imprese nazionali e industrie produttrici di beni di consumo durevoli, penalizzando specialmente l'industria automobilistica ed elettronica. Il risultato finale fu una pesante disindustrializzazione del paese.

Nel 1978 fu istituita la politica della *tablita*, con cui il governo fissò una tabella di svalutazione mensile della moneta nazionale che in maniera decrescente avrebbe dovuto

tendenzialmente azzerarsi. Questo programma finì per affondare l'economia argentina in una crisi profonda.

In sintesi, fra il 1976 e il 1981, la politica di Martínez de Hoz distrusse gli strumenti di direzione, regolazione e controllo dell'economia che erano stati costruiti a partire dagli anni trenta: controllo dei cambi, regolazione del credito e dei tassi d'interesse, e protezione doganale. Il risultato non fu quello auspicato di stimolare l'efficienza dello stato.

Nel complesso non si trattò di uno stato coeso ma di un sistema piuttosto confuso. Le attribuzioni della Giunta e del presidente non erano adeguatamente delimitate e rimasero in balia degli equilibri di forza che di volta in volta si andavano affermando. Tutti gli incarichi esecutivi, dai governatori agli intendenti, si trovarono di fatto subordinati a una doppia catena di comando, dello stato e delle forze armate.

Esisteva confusione sulle norme legali; furono mescolati senza nessun criterio leggi, decreti e regolamenti, e non era ben chiaro a chi spettasse l'emanazione delle norme, né quale dovesse essere la loro efficacia. Inoltre, spesso furono preferiti provvedimenti legislativi generali concedendo ampie facoltà di applicazione agli organi istituzionali preposti. Ovviamente, la violazione e l'inosservanza delle leggi erano diventate fatti del tutto naturali.

Veniva così compromesso l'edificio giuridico della Repubblica. Non esistevano più i necessari limiti all'esercizio del potere mentre la corruzione pervadeva l'amministrazione pubblica fino ai funzionari inferiori. Questi ultimi venivano scelti con criteri arbitrari, si trasformavano in autocrati incontrollabili e a loro volta incapaci di esercitare le loro funzioni.

A differenza di regimi militari precedenti, il Processo non solo sopprime i meccanismi democratico-costituzionali e alterò le istituzioni repubblicane, ma diede vita, all'interno del regime, a una rivoluzione contro lo stato che pregiudicò l'esercizio delle sue normali funzioni di regolazione e di controllo.

La scrupolosa divisione del potere fra i tre rami delle forze armate non prevedeva un'istanza superiore per dirimere le controversie, e tra le diverse fazioni in cui si trovava diviso l'esercito esistevano anche dei "signori della guerra", che sostanzialmente non riconoscevano alcuna autori-

tà superiore, generando così una frammentazione di poteri con tendenze centrifughe e anarchiche.

A partire dal 1980, di fronte a una situazione insostenibile aggravata dalla crisi economica, dall'isolamento internazionale e dalle lotte intestine, i dirigenti avevano cominciato a discutere sulle possibilità di trovare una soluzione politica. Due anni più tardi pensarono, erroneamente, di averla trovata nell'occupazione delle Isole Malvine, che l'Argentina rivendicava all'Inghilterra sin dal 1833, credendo che questa riappropriazione avrebbe permesso di riunificare le forze armate intorno a un obiettivo comune e di riconquistare la loro legittimità della società civile. Al contrario, la guerra delle Malvinas segnò il tramonto definitivo del *Proceso de Reorganización Nacional*.

Il Cile e la dittatura di Augusto Pinochet

Il Cile si era guadagnato la fama di essere il paese istituzionalmente più stabile dell'America Latina e con il miglior livello di democrazia. Lo stato portaliano (1830-1891), così definito in nome del suo iniziatore Diego Portales, aveva dato al paese un lungo periodo di legalità costituzionale. Fin dalla metà del XIX secolo il sistema politico cileno si caratterizzò per una presenza articolata di partiti, e durante la lunga fase del governo liberale (1861-1891) fu emanata un'importante riforma elettorale che ampliava il suffragio. Dopo la fine dello stato portaliano, con la guerra civile del 1891, si stabilì una Repubblica parlamentare durata fino al 1925 che, seppur caratterizzata da una struttura centralizzata, concedeva ai municipi un'ampia autonomia, decisionale e amministrativa, e lasciava ai governi locali il controllo dei processi elettorali.

La Costituzione del 1925 ristabilì un esecutivo forte, riproponendo una tradizione non estranea al Cile, che controllava il processo elettorale senza però debilitare il ruolo dei partiti che continuavano a mantenere gran parte del potere extraparlamentare. La Carta costituzionale sancì inoltre quello che poi diventerà il punto debole del sistema politico: il rapporto fra il presidente e il Congresso.

Fra il 1927 e il 1930 anche il Cile visse un breve periodo di dittatura militare con il *caudillo* Carlos Ibáñez del Cam-

po. In seguito, e fino agli anni sessanta, funzionò il cosiddetto “stato di compromesso”, un’alleanza extraistituzionale fra élite tradizionali e ceti medi che in pratica consentirono il funzionamento dello stato. La stabilità raggiunta in quegli anni non derivava dal quadro istituzionale fissato dalla Costituzione, ma dalla rete informale di alleanze, trattative, compromessi e clientele che coinvolgevano ogni ambito della politica: partiti, rapporto partiti-corpo elettorale, movimento sindacale, esecutivo, relazioni presidente-Parlamento. Nello stato di compromesso i partiti patteggiavano fra loro all’interno di un sistema dove il presidente di turno non contava sull’appoggio di un solo partito maggioritario nel Congresso ma su una combinazione di partiti. Per eleggere l’esecutivo era indispensabile una coalizione di partiti, anche se spesso si trattava di coalizioni puramente pre-elettorali che dopo le elezioni si disintegravano.

In sintesi, lo spettro politico si divideva in tre grandi blocchi. A destra vi erano il Partito conservatore e il Partito liberale che rappresentavano la vecchia aristocrazia cilena di proprietari terrieri e industriali. Al centro, il Partito radicale, che rappresentava la classe media urbana, i vecchi liberali del Nord e i proprietari del Sud. A sinistra vi erano il Partito comunista e il Partito socialista.

Finì per instaurarsi una relazione fra stato e società intimamente connessa ai partiti. Infatti, le organizzazioni della società civile dipendevano dai partiti e dovevano operare attraverso la loro struttura per avere un peso a livello nazionale. Questa subordinazione della società civile ai partiti metteva in luce la vera natura di una democrazia meramente politica, dove a una partecipazione allargata dei cittadini non corrispondeva un medesimo livello di “democrazia sociale”, cioè una democrazia effettiva capace di superare concretamente le diseguaglianze sociali.

Durante gli anni sessanta il venir meno della politica di compromesso scopercchiò il vaso di Pandora e fece emergere la spirale del conflitto. In seguito alla rivoluzione cubana la sinistra si era radicalizzata e i socialisti, alleati con il Partito comunista, rifiutavano compromessi con la destra e il centro politico. Era cresciuta la Democrazia cristiana (Dc), nata nel 1957, a spese dei conservatori e dei liberali. Inoltre la Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, aveva ritira-

to il suo appoggio al Partito conservatore a favore della Democrazia cristiana, aprendo così una crisi nel partito.

Fra il 1958 e il 1962, su proposta del centrosinistra, era stata varata una serie di riforme elettorali fra cui l'obbligatorietà del voto. Il risultato delle riforme fu di alterare il tradizionale funzionamento del mercato elettorale, non esente da frodi e compravendita di voti e dal controllo degli elettori da parte delle clientele politiche. Così si venne acutizzando la crisi, già in atto, del sistema di partiti che per la prima volta si trovarono ad affrontare la difficoltà di un elettorato di massa.

La campagna elettorale del 1963, passata alla storia come la "Campagna del terrore" per l'alto grado di violenza che la contraddistinse, subì la prima ingerenza diretta della Cia, che finanziò la campagna del candidato democristiano Eduardo Frei discreditando il concorrente di sinistra.

Eduardo Frei, con il suo programma *Rivoluzione nella Libertà*, vinse con il 56% dei voti, la percentuale più alta di tutta la storia elettorale del paese. L'elettorato cileno si trovò a dover scegliere in una situazione confusa poiché i progetti democristiano e della sinistra erano piuttosto simili. La *Rivoluzione nella Libertà* di Frei prevedeva, per la prima volta nella storia del paese, una riforma agraria, che avrebbe dovuto rompere definitivamente con i vecchi equilibri nelle campagne, la "cilenizzazione" del rame e altre nazionalizzazioni, che avrebbero toccato interessi economici strategici. Inoltre, il programma si proponeva di ampliare la partecipazione popolare, di migliorare le condizioni di vita dei ceti emarginati e di estendere il diritto di voto agli analfabeti.

Il governo Frei ebbe anche un altro primato nella storia del paese: fu il primo Gabinetto monocolore composto unicamente da membri democristiani e da alcuni tecnici a loro vicini. Tale singolarità acuiva le tensioni esistenti, perché i democristiani, pervasi da un certo spirito di settarismo, erano poco inclini agli accordi parlamentari, sia con la destra sia con la sinistra.

Fra i processi di trasformazione degli anni sessanta vi fu anche un cambiamento delle aspettative all'interno della società che fece accrescere le rivendicazioni popolari. La riforma agraria, osteggiata da una destra tradizionalmente vincolata alla terra e preoccupata dell'appoggio dato dalla Democrazia cristiana ai contadini, aveva sollevato conflitti che

si intensificarono con l'accresciuta sindacalizzazione nelle campagne. I contadini volevano occupare case e aziende padronali non ancora espropriate; da parte loro i proprietari facevano del loro meglio per non applicare la legge, licenziando senza giusti motivi i lavoratori oppure impedendo l'occupazione dei terreni.

Nel 1966, anche i minatori, che chiedevano un aumento salariale, erano entrati in sciopero. La sinistra sociale si era radicalizzata e nel 1968 le agitazioni avevano coinvolto insegnanti, portuali, impiegati delle poste e dei telegrafi, impiegati della compagnia aerea cilena e dell'impresa nazionale del petrolio. Anche gli imprenditori si erano sollevati contro la perdita di potere delle imprese statali e parastatali, colpite dai provvedimenti della Democrazia cristiana volti a eliminare lo strapotere degli industriali nell'amministrazione statale, e riuscirono a coinvolgere piccoli e medi imprenditori in un movimento corporativo in difesa della proprietà privata.

Dopo le elezioni legislative del 1969 le tensioni si acutizzarono. Nel 1970 la crisi investiva un'economia ormai incapace di rispondere alle domande delle masse e dei settori organizzati, e un sistema politico con attori screditati e isolati. Si creò così un contesto propizio alle ideologie di sinistra che proponevano un radicale cambiamento.

Venuti meno i meccanismi istituzionali della vecchia politica di compromesso si scatenò una competizione frenetica tra i partiti.

La campagna elettorale del 1970 si concluse con la vittoria di Salvador Allende, candidato della sinistra riunita nella coalizione di Unidad Popular (Up), che includeva il Partito comunista, il Partito socialista, i radicali, i socialdemocratici e il Movimiento de Acción Popular Unido (Mapu), nato nel 1969 da una scissione della Democrazia cristiana per rappresentare il settore giovanile di posizioni più radicali.

L'avvenimento era straordinario: era la prima elezione libera che portava al potere un capo di governo di ideologia marxista. L'evento ebbe una forte risonanza mondiale e in America Latina influenzò le scelte della sinistra almeno per un decennio.

Allende propose la "via cilena o pacifica al socialismo", che prevedeva una trasformazione rivoluzionaria del pae-

se, in senso socialista, ma non violenta, nel rispetto della Costituzione e della legalità.

Il governo di Unidad Popular nacque però con la limitazione di un presidente eletto senza una maggioranza assoluta e dunque osteggiato da un congresso controllato dalla Dc e dalla destra. La legge cilena prevedeva che, se nessuno dei candidati avesse ottenuto la maggioranza, spettava al Congresso decidere fra i due aspiranti con più voti (in quell'occasione Allende ottenne 36,2% dei voti, Alessandri il 34,9% e Tomic il 27,8%). La Dc scelse di appoggiare Allende in cambio della firma di uno statuto di garanzie democratiche.

Durante gli anni di Unidad Popular (1970-1973) aumentò la polarizzazione politica e una parallela de-istituzionalizzazione dei canali di confronto democratico.

I problemi politici ed economici venivano esasperati da un'opposizione che temeva una trasformazione socialista del sistema. Le manovre per screditare il governo, anche finanziate dall'estero, realizzarono una forte azione di propaganda nella stampa di destra, che contribuì a inasprire gli episodi di conflitti e di violenza, logorando ulteriormente un clima politico già teso.

Sul piano internazionale la Cia aveva inutilmente cercato di bloccare l'elezione di Allende, e in seguito il suo governo fu fortemente osteggiato dalle imprese multinazionali appoggiate dagli Stati Uniti.

In ultimo, la Dc votò contro Up nel Congresso aprendo così una breccia insanabile nel governo. Si ripresentò dunque quella strutturale debolezza costituzionale del rapporto fra presidente e Parlamento.

Infine, le ripetute censure costituzionali contro il governo e i continui conflitti fra esecutivo e Congresso aprirono una crisi costituzionale. Nel 1973 il sistema aveva ormai perso ogni legittimità: da una parte a causa delle tattiche sovversive adottate dalla destra e dall'altra a causa della strategia di trasformazione di Up che, seppur rispettosa delle leggi, metteva in dubbio quei principi di moderazione e di negoziazione su cui si era fondata la legittimità del sistema politico.

In quel momento il grado di mobilitazione sociale e politica del paese raggiunse livelli altissimi e per la prima volta coinvolse anche organizzazioni di imprenditori e

commercianti. Un ulteriore fattore che contribuì alla perdita di legittimità del sistema politico fu l'abbandono dei valori democratici da parte delle classi medie, coinvolte in un processo di "fascistizzazione" come risposta alla mobilitazione sociale dei settori popolari.

Il governo aveva ormai perso ogni autorità sulla società civile e lo stallo politico sommato al disastro economico aprì la strada all'idea, diffusa tanto a destra come a sinistra, che l'unica soluzione possibile fosse l'intervento delle forze armate.

Erroneamente si era creata l'aspettativa che le elezioni parlamentari del 1973 avrebbero sanato la crisi politica, ma i risultati riconfermarono la minoranza di Unidad Popular nel Congresso. Travolto dalla crisi di legalità, il governo era rimasto privo di ogni autorità mentre scontri crescenti fra gruppi organizzati di destra e di sinistra, proteste e scioperi gettavano il paese nel caos più profondo. Allende dovette allora dichiarare lo stato di emergenza e ricorrere alle forze armate per formare un governo di sicurezza nazionale. L'opposizione chiedeva la rinuncia del presidente mentre uno sciopero di camionisti, finanziato dagli Usa, aveva paralizzato il paese aspettando le dimissioni di Allende. A quel punto la Dc non esitò a chiedere l'intervento militare.

Sino ad allora l'esercito, comandato da Pinochet, aveva continuato a dichiarare la lealtà al governo quando in realtà erano stati gli alti ufficiali della marina e dell'aviazione a preparare il *golpe*. Per motivi ancora oggi poco chiari, all'ultimo momento Pinochet decise di partecipare al *golpe*.

Affiorarono allora le radici storiche dell'autoritarismo cileno. Di fronte alla situazione in cui era precipitato il paese, tutte le forze politiche avevano rivolto la loro attenzione alle forze armate. La destra ne chiedeva l'intervento per far rispettare la *chilenidad*, la Dc per ripristinare uno stato di diritto travolto dai conflitti sociali e la stessa sinistra lo invocava in nome della Costituzione e della volontà popolare. Questo conferì forza e legittimità al settore castrense. Il loro intervento non si era reso necessario finché i governanti avevano saputo far rispettare l'ordine e mantenere la stabilità sociale. Venute meno queste condizioni, il nazionalismo delle forze armate, sicure di essere le veri artefici della coesione nazionale, riemerse con forza.

Anche in Cile l'autoritarismo aveva una lunga tradizione: la presenza delle forze armate nella storia del paese, nello stato portaliano, nella guerra civile del 1891, la ribellione di un gruppo di ufficiali dell'esercito nel 1924, che costituirono una Giunta militare per ripristinare l'ordine e porre fine al parlamentarismo selvaggio, la nascita successiva di un movimento di militari e civili che chiedeva il ritorno del presidente Alessandri, e la dittatura di Carlos Ibáñez del Campo (1927-1931). Alcune interpretazioni sostengono che sin dagli anni trenta, dopo la dittatura, l'élite politica non aveva più potuto fare a meno del consenso dei militari e che da quel momento fu incapace di creare una relazione stabile fra civili e militari, determinando così l'accumularsi del risentimento delle forze armate nei confronti del potere civile.

Negli anni sessanta la relazione fra civili e militari si era definitivamente deteriorata.

Risultò erronea anche la tesi di chi vedeva i militari confinati in ambito strettamente professionale ed ermeticamente isolati: avevano infatti partecipato alla Seconda guerra mondiale in un sistema emisferico che propagò la Dottrina della sicurezza nazionale conferendo alle forze armate un preciso ruolo politico nella difesa della nazione e delle sue istituzioni.

Nel 1973 le forze armate intervennero in qualità di custodi delle istituzioni democratiche per garantire l'ordine e la Costituzione.

Secondo le classiche interpretazioni fondate sulla duplice natura, reattiva e riorganizzativa, dell'intervento militare, in un primo momento le forze armate non disponevano di un vero progetto di riorganizzazione complessiva del paese, e il consenso interno sorse intorno alla dimensione reattiva, come in effetti dimostrerebbero le prime azioni dopo la presa del potere.

L'11 settembre del 1973 La Giunta militare assunse "il Comando Supremo della Nazione".

I primi giorni del regime furono caratterizzati da una moderazione verbale. Nei discorsi pubblici la Giunta rivendicava la libertà e la restaurazione democratica rifacendosi alla tradizione della democrazia cilena, insieme a un tono antimarxista e all'esibizione di un liberalismo economico ancora moderato. Nei documenti emanati dalla

Giunta, il Bando n. 5 e il Decreto legge n. 1, erano contenute le ragioni dei militari per legittimare la destituzione di un governo caduto nell'illegittimità più fragrante. Il governo di Allende fu accusato di aver frantumato l'unità nazionale, di non aver rispettato il diritto e la Costituzione, di non aver compiuto le decisioni del Congresso, del potere giudiziario e degli organismi preposti al controllo delle istituzioni, e infine di aver cercato di concentrare nell'esecutivo il potere economico e politico.

In un primo momento le forze armate non proponevano al paese un ordine politico e socioeconomico nuovo, sostenevano invece di aver assunto il potere "solo per il lasso di tempo imposto dalle circostanze" e con "il patriottico obiettivo di restaurare la 'cilenità', la giustizia e il regolare funzionamento delle istituzioni". In pratica, si cercava la legittimità proprio negli argomenti che erano stati sostenuti dagli oppositori di Allende, che avevano invocato la libertà, la democrazia, l'autonomia degli organismi sociali intermedi, il rispetto delle leggi e della Costituzione, la difesa delle conquiste politiche, economiche e sociali della popolazione.

La moderazione verbale dei primi giorni fu accompagnata da una lunga serie di morti, omicidi, esecuzioni sommarie, sparizioni e da una repressione violenta che scosse l'opinione pubblica mondiale. È difficile stabilire con esattezza le vittime di questi primi giorni, i calcoli più attendibili stimano circa 1500 morti.

I militari consideravano di trovarsi in una situazione di guerra contro un nemico interno. La presenza di "forze ribelli militarmente organizzate" giustificò la creazione di 303 Tribunali militari in trenta città.

Alla violenza della repressione dei primi due mesi si aggiunse quella delle vendette nel settore rurale, consumate da proprietari di aziende agricole che agivano in collaborazione con la polizia contro i contadini accusati di sovversione e contro i dirigenti sindacali agrari che spesso furono giustiziati.

Alla fine del primo mese del regime i detenuti per ragioni politiche erano ormai 40.000. Per la loro detenzione si riadattarono stadi sportivi e unità militari. Successivamente furono costruiti veri e propri campi di detenzione.

Gli ex ministri e gli alti funzionari di Allende furono esiliati e incarcerati.

Insieme alle reazioni internazionali per la grave infrazione dei diritti umani, il governo si trovò ad affrontare una situazione economica disastrosa, un'inflazione altissima (si calcola che i prezzi fossero saliti del 647 % fra agosto del 1972 e agosto del 1973), un deficit fiscale elevatissimo e un apparato produttivo distrutto. In questa prima fase la politica economica, non ancora dominata dai monetaristi ortodossi, fu fundamentalmente rivolta a sopprimere le forme di statalizzazione e a cercare di ristabilire i macroequilibri economici.

Alla fine del 1973 il regime non aveva ancora definizioni chiare sulla struttura di potere, sull'ideologia, né sulla politica economica e sociale. Nei primi anni successivi al *golpe*, insieme all'obiettivo di normalizzazione economica, prevalse la dimensione reattiva, e il governo militare si vide quasi completamente impegnato a sgretolare il sistema politico precedente, disarticolando organizzazioni sociali e politiche.

A differenza dei militari argentini, che immediatamente dopo il *golpe* emanarono una legislazione dettagliata per regolamentare l'organizzazione del potere, nella prima fase le forze armate cilene governarono senza un chiaro e definito progetto.

Dal punto di vista istituzionale, all'inizio non vi fu neppure una vera personalizzazione del potere con il predominio dell'esercito e di Pinochet sugli altri rami delle forze armate. Infatti, subito dopo il *golpe* il potere era passato nelle mani di una Giunta di militari, collegiale e paritetica, dove il comandante dell'esercito, Pinochet, era ancora relativamente debole rispetto ai comandanti delle altre forze armate che erano stati i veri autori del *golpe*. I membri della Giunta avevano nominato Pinochet a presiederla, ma all'inizio pensavano a una situazione egualitaria fra comandanti con un incarico rotativo di breve periodo. La Giunta assunse i poteri costituenti, e il potere esecutivo ne era una funzione.

Il regime presentava al suo interno tensioni fra coloro che pensavano di restaurare la democrazia e chi invece voleva dar vita a un nuovo ordine sociale, politico ed economico. Il discorso sulla restaurazione democratica dei pri-

mi giorni della dittatura durò poco, e a prevalere fu la seconda tendenza.

Nel mese di settembre fu dichiarato lo stato di emergenza, il Congresso e i Tribunali costituzionali furono soppressi, fu eliminato il potere dei municipi, e gli impiegati pubblici furono dichiarati interini e posti sotto il controllo della Giunta. In ottobre furono proibiti e dissolti i partiti politici di ispirazione marxista e le università furono poste sotto il controllo della Giunta. In novembre furono bruciati i registri elettorali e la Giunta assunse formalmente il potere costituente senza limite. In dicembre furono sospese le elezioni nei sindacati, furono emesse norme che autorizzavano a cancellare la nazionalità agli oppositori politici e vennero dettate nuove disposizioni di emergenza contro la stabilità della carriera degli ufficiali delle forze armate.

Al momento del *golpe* i militari pensarono di contare sull'appoggio della Chiesa e del mondo occidentale, in particolare degli Stati Uniti che nel nuovo regime avrebbero potuto vedere un argine al dilagare del pericolo comunista. Ma la reazione fu diversa da quella sperata. La violazione dei diritti umani provocò un immediato deterioramento delle relazioni con il mondo democratico, i paesi dell'Europa occidentale presero le distanze dal governo cileno e gli Stati Uniti adottarono un atteggiamento ambiguo: da una parte decuplicarono gli aiuti economici ma dall'altra le relazioni politiche furono molto più distanti di quanto i militari si fossero aspettati. I rapporti con la Dc, che all'inizio aveva appoggiato il regime, si deteriorarono sino a giungere alla rottura, e la Chiesa si schierò in difesa dei diritti umani.

Le distanze da queste tre forze, i paesi del mondo occidentale, la Chiesa e la Dc crebbero con l'aumentare della repressione verso gli organismi rappresentativi della società civile, i sindacati, le università e i partiti.

Gli anni 1974 e 1975 furono decisivi. Il discorso pubblico abbandonò la retorica della restaurazione democratica per affermare la vittoria della vera rivoluzione che avrebbe instaurato un nuovo ordine politico, sociale e militare. Il governo non doveva più rimanere in carica solo il "lasso di tempo richiesto dalle circostanze" e le forze armate non fissavano alcun limite alla durata della loro gestione "...perché il compito di ricostruire moralmente, istituzionalmen-

te e materialmente il paese, richiede un'azione profonda e prolungata. In definitiva, risulta imperativo cambiare la mentalità dei cileni”.

Con la crisi del 1975 il carattere castrense del discorso ideologico fu accentuato intorno a due temi centrali, che divennero il nucleo della versione specifica della Dottrina della sicurezza nazionale: la dottrina della guerra contro la sovversione e un ripensamento del pensiero geopolitico che riproponeva elementi già presenti nel discorso del regime. Nel 1976 la Dottrina della sicurezza nazionale si esprime nella sua massima pienezza. La visione del regime e la sua durata venivano giustificate dalla lotta anticomunista. Il marxismo era considerato una dottrina intrinsecamente perversa: “...Si comprende anche che davanti al marxismo convertito in aggressione permanente risulta imperioso radicare il potere nelle Forze Armate e dell'Ordine, perché solo queste possiedono l'organizzazione e i mezzi per affrontarlo”. I comunisti non erano considerati appartenenti alla specie umana ma bestie con idee assassine. La sovversione veniva così trasformata da un problema politico a un problema sulla natura dell'uomo, in una visione del mondo manichea divisa fra buoni e cattivi. Nel discorso tenuto in occasione del terzo anniversario del governo, Pinochet affermò: “Il comunismo promuove il disordine in tutte le sue forme. Disordine materiale, con agitazioni nelle strade. Disordine economico, con pressioni demagogiche e inflazionistiche. Disordini sociali con scioperi permanenti. Disordine morale stimolando l'uso di droghe, la pornografia, la dissoluzione della famiglia. Disordine degli spiriti, con l'odio sistematico di classe. E come sintesi aberrante di tutto questo sorge e si estende il terrorismo...”.

A metà del 1975 la gestione informale fu sostituita da regole che definirono la natura dei poteri della presidenza e istituirono un complesso meccanismo per legiferare e per modificare la Costituzione.

Fra il 1975 e il 1976 si configurarono i tre pilastri del regime: 1) il potere politico concentrato nelle mani del comandante dell'esercito; 2) l'apparato poliziesco dotato di ampissimi poteri; 3) un'equipe economica del governo nelle mani di un gruppo di economisti, monetaristi ortodossi, definiti *Chicago boys*.

Gli statuti della Giunta di governo reiteravano che il potere esecutivo sarebbe spettato alla Giunta militare ma toglievano a quest'ultima il diritto di designarne i membri componenti. Pinochet assunse l'incarico di presidente della Giunta, carica che cessava di essere rotativa, mentre la Giunta perdeva anche il potere di revocarla. Da *Jefe Supremo de la Nación* Pinochet assunse l'incarico di presidente della Repubblica, una decisione minore dal punto di vista formale e giuridico, ma politicamente significativa perché gli conferiva maggior stabilità e solennità. Su questa concentrazione del potere nelle mani di Pinochet si fondano le tradizionali interpretazioni che considerano il regime cileño una dittatura personalista. Secondo questa visione le prerogative mantenute dalla Giunta non erano effettive in quanto tutto il potere esecutivo veniva a essere concentrato nelle mani del generale.

Alcuni studi recenti, sulla base di documentazioni sinora inedite, mettono in discussione questa visione personalista del potere di Pinochet. Tali interpretazioni sostengono che il potere del generale sull'esercito e il suo controllo sull'esecutivo non implicarono un dominio assoluto sugli altri corpi militari, e neppure significarono la totale autonomia di Pinochet rispetto alle restrizioni della Giunta. Infatti, secondo questa visione, la marina e la forza aerea avrebbero mantenuto un ruolo importante nel processo legislativo che utilizzarono in momenti chiave per bloccare le ambizioni del presidente. Il carattere legale-istituzionale assunto dalla dittatura avrebbe codificato un compromesso che dava a Pinochet la presidenza, ma allo stesso tempo garantiva ai comandanti delle altre armi i necessari meccanismi per mantenere le loro prerogative nel processo di promulgazione delle leggi.

Tuttavia, una concentrazione di potere *de facto* sembra comunque innegabile: Pinochet riuscì a estromettere i principali organizzatori del *golpe*, così da rimanere senza pari all'interno delle forze armate.

Secondo i sostenitori della dittatura personalista, la concentrazione del potere avvenne in un'*escalation* di avvenimenti. Infatti, se fin dal 1973 il potere di Pinochet era praticamente senza contrappeso nell'esercito di terra, diversa fu la situazione rispetto agli altri rami della difesa nazionale e nei Carabinieri.

Il 24 luglio 1978 il generale dell'aviazione Leigh fu illecitamente destituito con un Decreto supremo del ministero dell'Interno. La sua destituzione significò la distruzione dell'alto comando della forza aerea: ben 18 su 20 generali a lui solidali si ritirarono immediatamente. Pinochet assunse il ruolo di Generalissimo delle forze armate e il suo potere personale continuò a crescere a scapito della Giunta, riducendo le forze armate a meri strumenti, non deliberanti, delle sue iniziative politiche.

Nel 1974 fu creata la Dirección de Inteligencia Nacional (Dina), un organismo militare di carattere tecnico professionale alle dirette dipendenze della Giunta, che riunì in un solo apparato tutte le attività di *inteligencia*, conferendo al regime le caratteristiche di uno stato poliziesco. Le facoltà della Dina si estesero oltremisura e senza restrizioni di tipo legale. La repressione assunse così un carattere pianificato da un coordinamento centrale, rivelando un vero e proprio progetto di sterminio. Le fucilazioni e la "legge di fuga" dei primi mesi del regime lasciarono il posto al ricorso sistematico della tortura e al fenomeno dei *desaparecidos*. La Dina seppe creare una vasta rete di informatori nello stato e nelle forze armate, estendendo le proprie attività anche all'estero, vincolandosi alle polizie di altri paesi, o ai gruppi di terroristi, grazie a una disponibilità di risorse economiche illimitate. Sebbene legalmente la Dina dipendesse dalla Giunta, essa in realtà fu direttamente controllata dal presidente. Rappresentò l'organismo con maggior potere nello stato. Dopo la sua dissoluzione, nell'agosto del 1977, fu sostituita dalla Central Nacional de Información (Cni), che segnò il passaggio verso una repressione meno brutale.

Il terzo pilastro del regime furono i *Chicago boys*, che assunsero il controllo dell'équipe economica del governo. Sino a quel momento la difficile situazione economica del paese non era stata normalizzata. Nel dibattito che si era aperto, a partire dagli anni sessanta, sulla validità del modello Isi, era prevalso il discorso più rivoluzionario del gruppo di economisti vincolati all'Università Cattolica, molti dei quali si erano laureati all'Università di Chicago, e seguivano gli orientamenti iperliberali di Milton Friedman. Durante una conferenza nella sede della Giunta militare, Friedman aveva dichiarato di non credere nella possibilità

di un passaggio graduale del Cile verso la normalizzazione della sua economia: “Temo che il paziente possa morire prima che il trattamento abbia effetto. Credo che il Cile possa guadagnare molto se prende in esame gli esempi relativi al trattamento shock per il problema dell’inflazione e della disorganizzazione”.

La proposta economica dei *Chicago boys* consisteva nel ridimensionare il ruolo dello stato che dal 1930 era cresciuto grazie al modello di sviluppo verso l’interno. L’Isi aveva dimostrato di aver ormai esaurito la propria dinamicità e le richieste di apertura economica provenivano da economisti che rappresentavano tutto lo schieramento politico, dalla sinistra moderata fino alla destra.

Il nuovo gruppo di economisti annunciò così l’inizio di una politica economica shock per controllare l’inflazione e per privatizzare l’economia. Infatti, a partire dal 1975 fu messo in atto un processo di privatizzazione con cui le imprese statali, create durante il governo Allende, ritornarono nelle mani dei privati. Un’ingente controriforma agraria ristabilì il libero mercato della proprietà e furono privatizzate le tradizionali sfere di dominio statale.

Nel 1976 i *Chicago boys* avevano conquistato la conduzione economica del paese e avevano consolidato il loro potere.

Un aspetto interessante dell’esperienza cilena fu che i tecnocrati non rimasero confinati nell’ambito della politica economica, ma divennero invece i principali esponenti di un’ideologia globale che proponeva una nuova visione dell’uomo, della società e del sistema politico. Una sorta di cosmovisione che reinterpretò la storia del paese, attribuendo la responsabilità del processo di decadenza al ruolo eccessivo dello stato che era stato inaugurato negli anni trenta, e che i *Chicago boys* si proponevano di ridimensionare. Secondo questa visione, proprio all’eccessivo potere economico dello stato era imputabile il degrado democratico. Questo gruppo di economisti difendeva la possibilità di un regime autoritario, ma con maggiori libertà di una democrazia. Si ebbe così una singolare combinazione fra il liberismo economico estremo e la dittatura come forma di governo. I *Chicago boys* consideravano l’autoritarismo come il prezzo necessario per attuare le trasformazioni economiche e sociali. Così il liberismo economico portato all’estremo finì per dare

una giustificazione al regime. Il neoliberalismo, in nome della modernità e della scienza, usava la libertà per giustificare la soppressione delle libertà, per coprire le ingiustizie e per dare sostegno all'alleanza con il potere autoritario.

Fra il 1977 e il 1980 sembrarono avverarsi le promesse del miracolo economico, che tuttavia non tarderà a rivelarsi solo una congiuntura ben più effimera delle ottimistiche previsioni. Durante il 1977 si registrò una crescita dell'economia dell'8,3%, il più alto tasso mai raggiunto, e l'inflazione, che nell'anno precedente il *golpe* aveva raggiunto il 400%, fu ridotta al 50%.

Insieme ai frutti della liberalizzazione, delle riforme fiscali e dell'adozione del cambio unico, non tardarono a farsi sentire i costi sociali del miracolo economico e i suoi effetti sulla distribuzione del reddito. Le famiglie in stato di povertà aumentarono dal 28% del 1970 al 44% del 1980, mentre diminuirono le spese sociali procapite e i salari reali, che fra il 1974 e il 1981 calarono del 25% rispetto al 1970.

La politica adottata dal governo, che trovò il consenso, anche ideologico, della classe imprenditoriale cilena, determinò una concentrazione del potere economico più rapida che negli altri paesi del cono sud. La politica economica, con una riduzione eccessiva delle tariffe doganali e il congelamento dei tassi di cambio, causò un forte danno alla struttura produttiva (specialmente dei settori industriale, agricolo e minerario), che si trovò senza protezione e poco competitiva con i mercati esterni.

Insieme all'inizio del "miracolo economico", nel 1977 si apriva una grave crisi nelle relazioni con gli Stati Uniti causata da un attentato terroristico (che aveva coinvolto l'ex ministro degli Esteri di Allende e la sua aiutante nordamericana) e dall'elezione alla presidenza nordamericana di Jimmy Carter, fautore di una politica estera centrata sulla promozione e sulla difesa dei diritti umani.

In quell'anno il regime abbandonò il linguaggio di guerra e concesse una moderata apertura politica che si concretizzò con la dissoluzione della Dina e con il "discorso di Chacarillas", quando fu annunciato un timido processo di democratizzazione e di istituzionalizzazione del regime, cioè il passaggio da una dittatura senza regole a una dittatura con regole e in cerca di un nuovo principio di legittimità.

Il processo di istituzionalizzazione culminerà nel plebiscito convocato nel 1980 per l'approvazione di una nuova Costituzione, che sarà poi promulgata l'anno successivo.

La Costituzione, che in realtà fu una costruzione giuridica che serviva a garantire la continuità del potere autoritario, conteneva al suo interno due Costituzioni. Una di "transizione", che sanciva la giurisdizione costituzionale per un periodo di otto anni (da marzo 1981 a marzo 1989), e l'altra "permanente", che sarebbe dovuta durare molti decenni dopo il termine del periodo transitorio. La struttura politica prevista dagli articoli permanenti non sarà mai applicata perché dopo la caduta di Pinochet fu oggetto d'importanti riforme.

La Costituzione transitoria conferiva ampi poteri a Pinochet e assegnava alla Giunta la funzione legislativa, restringeva ulteriormente i diritti individuali e sociali, ed eliminava qualsiasi forma di rappresentanza sociopolitica.

L'idea sottesa era fare delle forze armate e del potere giudiziario un contrappeso all'esecutivo: tuttavia non si trattava di un principio realmente democratico, poiché coinvolgeva solo organi burocratici non dipendenti dalla volontà popolare. Infatti, gli organi politici attraverso cui i poteri militare e giudiziario esercitavano effettivamente la loro influenza erano il Tribunale costituzionale e il Consiglio di sicurezza nazionale. Quest'ultimo era composto in maggioranza da militari e sanciva la loro tutela sul sistema politico. La sua espressione costituzionale più forte era una sorta di "pronunciamento" che gli permetteva di "rappresentare, dinanzi a qualsiasi autorità stabilita dalla Costituzione, la propria opinione su un fatto, un atto o una materia che a proprio giudizio attentasse gravemente contro le basi istituzionali o potesse compromettere la sicurezza nazionale". Inoltre, l'egemonia dell'apparato militare sul potere civile venne poi rafforzata da alcuni articoli permanenti che crearono un potere militare semiautonoma dal sistema politico.

La Costituzione "transitoria", invece di limitare e controllare il potere di Pinochet, fu lo strumento per prolungarlo. Proprio allora il potere dell'autocrate raggiunse l'apice, mentre la Giunta perse anche le poche prerogative che le erano rimaste. Negli otto anni della transizione non era prevista l'elezione di un Congresso, nessuna forma di partecipazione a livello comunale e gli stessi militari si trovarono

emarginati dal potere. Inoltre, l'articolo 24 dava a Pinochet il diritto pressoché assoluto di tenere i cittadini agli arresti domiciliari o in luoghi che non fossero carceri, di limitare il diritto di riunione, di condizionare la libertà di informazione (solo con l'autorizzazione del capo dello stato si poteva fondare, stampare o far circolare nuove pubblicazioni), di esiliare o mantenere al confino i cileni e di condannare all'esilio interno per tre mesi qualsiasi cittadino.

All'euforia del regime corrispose una maggior presa di coscienza dell'opposizione, che dalla priorità della mera sopravvivenza iniziò a prendere in considerazione l'abbattimento della dittatura. Un ruolo fondamentale fu svolto dalla Chiesa cattolica, che divenne il luogo privilegiato di espressione dell'opposizione e di incontro delle organizzazioni sociali. Nell'ambito dei partiti l'opposizione si riunì intorno alla Democrazia cristiana, in quanto partito meno perseguitato dal regime rispetto alla sinistra socialmente mobilitata.

Il 1981 segnò l'inizio di una nuova fase. Le prime avvisaglie dell'imminente crisi economica, insieme alla percezione che il regime fosse ormai incapace di affrontare i problemi del paese, aprirono la strada al tramonto della dittatura. Nel 1983 lo scatenarsi della crisi economica e finanziaria generò un forte impatto sulle classi medie e creò un clima favorevole per l'espressione del dissenso fra le classi popolari. Le organizzazioni sopravvissute alle persecuzioni programmarono proteste nazionali, che incontrarono un vasto consenso specialmente fra la gioventù di estrazione popolare, e dettero vita a un ampio movimento di massa.

La soluzione politica di "apertura" offerta da Pinochet non fu sufficiente a fermare il declino di un regime ormai diviso al proprio interno, e privo di un progetto politico capace di trascendere i limiti della mera sopravvivenza momentanea.

Perù: la rivoluzione militare progressista di Velasco Alvarado

Sul finire del decennio degli anni sessanta in Perù, Bolivia, Panamá, e in parte in Ecuador e Honduras, ebbero luogo rivoluzioni militari che si autoproclamarono pro-

gressiste. Si trattò di esperienze edificate su un nazionalismo rivoluzionario e riformista, e che condivisero alcune caratteristiche con il populismo.

Negli anni sessanta il sistema politico peruviano era ancora fortemente tradizionale e la struttura economica del paese arretrata rispetto ai paesi del subcontinente che avevano intrapreso il cammino dell'Isi. La crisi del 1929 non aveva determinato l'avvio di uno sviluppo del mercato interno fondato sull'industria e il sistema economico aveva continuato a basarsi essenzialmente sul settore esportatore. Il dominio politico era rimasto nelle mani della ristretta oligarchia esportatrice della costa, alleata ai grandi proprietari della sierra, che aveva integrato il paese nel mercato internazionale grazie a una fase di sviluppo capitalistico fortemente vincolato al capitale straniero.

L'oligarchia, legata agli ideali del *laissez-faire*, aveva impedito l'espansione del ruolo statale. Infatti, prima dell'intervento militare, e a differenza dei paesi latinoamericani che avevano vissuto esperienze populiste, in Perù il settore pubblico era ridotto e povero, mentre l'apertura agli investimenti stranieri risultava perfino eccessiva. I movimenti riformisti e popolari erano deboli. La maggior parte della popolazione era occupata nel settore agricolo e l'esiguo movimento operaio era limitato ai pochi, e relativamente privilegiati, lavoratori del settore industriale. Nel complesso, la società peruviana era fortemente frammentata in gruppi sociali, etnici e regionali, tanto da mettere in dubbio perfino l'esistenza di vere proprie classi. Infatti, le sollevazioni e le proteste popolari generalmente non erano espressione propria di classi sociali organizzate.

La sola eccezione era rappresentata dall'Apra di Haya de la Torre che negli anni trenta aveva aspirato a diventare un fronte continentale dei popoli oppressi in lotta contro l'imperialismo nordamericano. I propositi riformisti dell'Apra, motivati dalla constatazione del carattere dualistico della società peruviana (che vedeva contrapporsi grandi proprietari alla massa della popolazione, il settore moderno e quello tradizionale dell'economia) e dall'assenza di una classe omogenea in grado di guidare il paese, avevano finito per stemperarsi e il partito si era consolidato intorno alle domande dei ceti medi. A poco a poco la sua essenza rivoluzionaria aveva ceduto il posto a una politica di com-

promesso, per consolidare una posizione del movimento nelle istituzioni statali e per partecipare ufficialmente alla lotta politica: finì così per avvicinarsi, nel 1962, ai settori oligarchici più tradizionali e conservatori. Alla vigilia del *golpe* del 1968, la contrapposizione fra Apra ed esercito, che sino a quel momento aveva caratterizzato il sistema politico peruviano, sembrava aver compiuto un'inversione di ruoli, dove l'Apra si era attestata su posizioni conservatrici mentre l'esercito su posizioni riformiste.

In sintesi, sul piano politico il periodo fra gli anni trenta e sessanta si era caratterizzato da una forte instabilità che aveva visto l'alternanza di governi civili e militari, impegnati in tentativi riformisti e conservatori, che non erano riusciti a superare i limiti di un sistema di potere tradizionale. Il paese aveva vissuto cambiamenti, ma continuava a sussistere la strutturale dualità fra sierra e costa, che caratterizzava l'economia e la società, e continuava a dominare il modello di crescita basato sulle esportazioni. Tuttavia, verso la fine degli anni quaranta, l'accordo interoligarchico fra i gruppi della costa e della sierra iniziò a essere sottoposto a tensioni da parte di industriali emergenti, desiderosi di ampliare il ristretto mercato interno e di promuovere l'Isi.

La rivoluzione del 1968 fu preceduta da un intervento militare istituzionale del 1962 che, seppur di breve durata, gettò le basi del *golpe* successivo. Non si trattò di militari reazionari. Durante il loro governo proposero alcune riforme per modernizzare l'economia e la società e prepararono il processo elettorale a sostegno del loro candidato Fernando Belaúnde.

Fra il 1963 e il 1968 anche i partiti riformisti di classe media avevano dimostrato la loro incapacità di adattarsi al sistema politico e soddisfare le domande di partecipazione sociale e politica. La classe dominante aveva vissuto un processo di frammentazione, attraversata da disaccordi sullo sviluppo economico e politico del paese, e si rivelò incapace di riunirsi intorno a una strategia di egemonia politica capace di controllare i ceti medi e popolari. Nel contesto di crisi, sia lo stato sia la società civile avevano palesato la loro fragilità e l'incapacità di dar vita a un nuovo ordine. Infatti, dopo aver assunto il potere, i militari iniziarono a interrogarsi sul problema dell'assenza di una

classe dirigente in grado di sostenere un processo di integrazione nazionale e politico della società.

Falliti i tentativi riformisti del presidente Belaúnde, sostenuto dalle forze castrensi, il 3 ottobre del 1968 un piccolo gruppo di ufficiali, guidati da Juan Velasco Alvarado, consumarono il *golpe* e consegnarono il potere a una Giunta militare di governo.

Le autorità militari, come nel 1962, cercarono di mettere fine ai movimenti sociali, popolari e della classe media, che erano stati scatenati dalla crisi dello stato oligarchico, tentando di evitare un confronto tra forze sociali e stato per prevenire la disintegrazione politica. In effetti, il movimento popolare insorto contro l'oligarchia dominante, seppur poco organizzato e quasi privo di esperienza politica, aveva coinvolto anche i contadini, le cui domande si erano ormai convertite in un problema centrale dell'agenda politica.

A differenza di altre esperienze contemporanee, l'intervento militare in Perù non si risolse contro la presenza eccessiva dello stato, né del resto poteva farlo data la particolare conformazione politica ed economica del paese. La Giunta denunciava piuttosto lo strapotere dell'oligarchia, sia nazionale sia straniera, e l'emarginazione delle masse, secondo un nazionalismo che proponeva un "umanesimo rivoluzionario" per dar vita a una nuova forma di organizzazione economica, politica e sociale. Il governo di Velasco Alvarado promosse un ampio programma di riforme, economiche, politiche, culturali e sociali, per dar vita a uno stato-nazione giusto, coeso e dare stabilità al paese.

Le idee riformiste dei militari, certamente non esenti da influenze esterne, si erano sviluppate nel Centro di alti studi militari (Caem) dove maturò un concetto di sicurezza nazionale strettamente collegato alla situazione sociale ed economica del paese. *L'intelligenza* militare vedeva in alcune delle proposte iniziali dell'Apra, come le nazionalizzazioni, la partecipazione dei lavoratori e la riforma agraria, la via da percorrere per eliminare ogni genere di dipendenza, esterna o interna, e per ricomporre così la frammentazione nazionale e la divisione tra forze armate e società civile. Inoltre, durante gli anni sessanta i militari impegnati a combattere le guerriglie erano stati fortemente

impressionati dalla situazione di povertà e di esclusione che avevano trovato nelle campagne.

Velasco era un uomo mosso da una profonda inquietudine sociale, ma prima di tutto era un fervente nazionalista, antimperialista e antioligarchico, conoscitore dell'opera di Mariátegui e ammiratore di De Gaulle.

In un paio di mesi la popolarità che il governo aveva riscosso fra la popolazione andò crescendo, soprattutto con l'annuncio della riforma dell'apparato statale, dell'espropriazione delle proprietà straniere in alcuni settori nevralgici, e della riforma agraria.

Non si trattò di un governo democratico, ma nemmeno di un classico governo dittatoriale, non a caso fu anche definito una *dictablanda*. Il governo produsse un numero impressionante di decreti e di leggi ma sempre nel rispetto della Costituzione e della giurisprudenza.

Velasco Alvarado non credeva nei partiti politici, e questi non furono eliminati ma neutralizzati. Infatti, le loro riunioni dovevano ottenere un'autorizzazione del prefetto di Lima, che naturalmente era un militare. I politici non furono perseguitati ma espulsi. Durante il suo governo vi fu un solo caso di fucilazione, a carico di un militare cileno accusato di spionaggio. Il Parlamento non fu formalmente dissolto sebbene non aprì mai le porte.

I militari cercarono sempre di agire entro i limiti della Costituzione, insieme al rispetto degli statuti che loro stessi avevano emanato. Nel 1969 il ministero della Giustizia fu soppresso, e le sue funzioni vennero ripartite fra ministero dell'Interno e il Gabinetto del primo ministro.

La stessa notte del *golpe* fu creato il Comité de Asesoramiento de la Presidencia (Coap), formalmente un organo consultivo che, riorganizzato nel 1969, divenne di fatto una sorta di superministero. Costituito da uomini fedeli a Velasco, coordinava ministri e burocrazie da una parte e il presidente dall'altra, e acquisì un potere politico enorme con il quale veniva controllato lo stato e si attuavano le riforme. Il Coap attuava per iniziativa del presidente. Lì si discutevano tutte le questioni di stato, le proposte di legge e le risoluzioni ministeriali prima di essere considerate nel Consiglio dei ministri, e servì ai ministri come sede di formazione politica. Il Comitato funzionò come direzione politica del processo rivoluzionario, mentre la Giunta fu svuotata di reali

prerogative e, come il Consiglio dei ministri, fu assoggettata al presidente che con il suo assessorato designava i capi di dicasteri. La stessa ideologia del regime era elaborata dal Coap, dove venivano redatti i discorsi presidenziali, dei membri della Giunta e i messaggi ministeriali.

La riforma dell'apparato statale prevedeva la divisione in settori e in sistemi, e finì per generare conflitti di competenza. Uno o più settori, come relazioni con l'estero, industria, energia, erano controllati dai ministeri. I sistemi erano costituiti dal Coap, dall'Instituto de Planificación Nacional (Ipn) e dal Sistema nazionale di appoggio alla mobilitazione Sociale (Sinamos), erano di natura multisettoriale e avevano competenze sui settori.

Nell'apparato statale gli incarichi superiori furono militarizzati per "moralizzare la burocrazia", considerata inefficiente e corrotta, mentre si sviluppò nel settore pubblico una élite tecnocratica.

In controtendenza con i casi esaminati in precedenza, dove alla crisi del modello Isi i militari risposero con una proposta liberista, in Perù si attuò il passaggio inverso, dal liberismo del settore esportatore si passò a un incisivo intervento dello stato nell'economia. Il governo inaugurò il programma di riforme economiche con l'espropriazione dell'International Petroleum Company di proprietà nord-americana, nel giorno che fu ufficialmente proclamato il Giorno della dignità nazionale. Le nazionalizzazioni continuarono nei settori strategici dell'economia, come energia, produzione mineraria, pesca, trasporti, comunicazioni e settore bancario. Nel settore industriale fu realizzata una "comunità di industriali" con la partecipazione, nella gestione e nelle azioni, dei lavoratori. Nel complesso fra il 1968 e il 1975 la partecipazione del settore pubblico e associativo nel Pil aumentò dal 14 al 33%. Gli impiegati pubblici passarono dal 7 al 13% della popolazione economicamente attiva; gli investimenti pubblici rappresentarono la metà del totale; gli investimenti privati finanziati da banche statali, crebbero dal 5 al 30%; e la partecipazione dello stato nelle esportazioni, prima quasi del tutto assente, raggiunse il 90% del totale.

Il 24 giugno del 1969 fu promulgata la Legge di riforma agraria, pietra miliare del regime. In quell'occasione il presidente diffuse un messaggio alla nazione:

Compatrioti: questo è un giorno storico. Tutti dobbiamo essere pienamente coscienti del suo significato più profondo. Oggi il Governo Rivoluzionario ha promulgato la Legge di Riforma Agraria, e facendolo ha dato al paese il più vitale strumento per la sua trasformazione e sviluppo. La storia segnerà questo 24 di giugno come l'inizio di un processo irreversibile che getterà le basi di una grandezza nazionale autentica, cioè una grandezza cementata nella giustizia sociale e nella partecipazione reale del popolo e nel destino della patria. Oggi, nel Giorno dell'Indio, giorno del contadino, il Governo Rivoluzionario rende il migliore dei tributi dando alla nazione intera una legge che porrà fine per sempre a un ingiusto ordinamento sociale che ha mantenuto nella povertà e nell'iniquità chi coltiva una terra sempre aliena e sempre negata a milioni di contadini. [...] Da oggi in poi, il contadino del Perù non sarà più il paria né il diseredato che visse nella povertà, dalla culla alla tomba, e che guardò impotente il futuro oscuro per i suoi figli.

Si trattò di una riforma importante, che distribuì un terzo delle terre coltivabili e distrusse il sistema tradizionale di dominio delle grandi *haciendas*. Le imprese agricole più moderne, grandi piantagioni di zucchero, di cotone e aziende commerciali, vennero sostituite con cooperative. Queste ultime furono le più beneficiate dalla riforma, ricevettero il 65% della terra ridistribuita, mentre solo l'8% fu assegnato a comunità indigene, il 14% a villaggi contadini e il 13% a proprietà individuali. Nonostante i successi della riforma, che aveva intaccato il sistema di dominazione tradizionale, i problemi dell'agricoltura e dei contadini non potevano dirsi affatto risolti: persisteva il dualismo fra latifondo e minifondo e più del 50% della popolazione rurale era rimasta esclusa da cambiamenti. Come sempre in America Latina, i contadini senza terra e gli agricoltori di sussistenza ricevettero ben pochi benefici. La riforma non fu capace di generare un sufficiente trasferimento di risorse dai settori più virtuosi dell'economia verso quelli più deboli. I prezzi dei prodotti alimentari furono mantenuti bassi per favorire i prodotti del mercato urbano. Inoltre, le stesse cooperative, anche se avevano ricevuto i maggiori benefici, non costituirono un successo economico perché non seppero creare nuove forme di organizzazione agricola, e finirono in seguito per assumere posizioni di opposizione al governo. Infatti, le proteste sorsero sia da parte dei

contadini esclusi dalla riforma sia dai beneficiati, che la considerarono insufficiente e si opposero alla presenza statale nelle organizzazioni agricole.

Le cifre ufficiali esagerarono i benefici della riforma agraria: in realtà avrebbe avvantaggiato solo il 17% della forza-lavoro agricola totale e il 25% dei disoccupati, generando una redistribuzione delle entrate insufficiente, stimata intorno all'1-1,5% del Pil, e destinata solo ai gruppi più agiati.

Durante il regime, lo stato fu determinante nel processo economico, e all'interno del nuovo modello di articolazione fra capitale e lavoro rivestì il ruolo di mediatore dei conflitti, necessario alla politica di "mobilitazione sociale" e all'ideologia "partecipazionista" promossa dal governo. Infatti, rifiutando il modello oligarchico e il sistema dei partiti, il regime cercò di costruirsi una propria base sociale, strettamente canalizzata dallo stato, attraverso la mobilitazione dei settori popolari. L'ideologia "partecipazionista" mirava a creare una base di consenso alla politica del governo. Stabiliva un'identificazione fra settori popolari e "interessi nazionali" che superava gli specifici interessi di classe a favore di un'integrazione sociale, promossa in nome del principio della sicurezza nazionale. In pratica, la mobilitazione popolare veniva inquadrata in istituzioni ufficiali controllate dallo stato. Proprio allora nacque il corporativismo, che trovò campo privilegiato nel "sindacalismo partecipativo", per favorire gli obiettivi comuni del processo rivoluzionario a beneficio dell'intera nazione.

Fra il 1968 e il 1976 il numero di sindacati riconosciuti duplicò, raggiungendo la cifra di 4000 organizzazioni. Tradizionalmente il Partido Comunista Peruano (Pcp) occupava una posizione privilegiata nel movimento operaio. Il governo militare gli assicurò la sopravvivenza in cambio di un "appoggio critico", tanto che il Pcp servì da mediatore delle pressioni popolari. L'Apra rimase isolato e assunse una posizione di attesa: "sperare e vedere".

Nel 1971, in alternativa al sistema dei partiti, fu fondato il Sistema nazionale di appoggio alla mobilitazione sociale. Si trattò di un apparato tecnocratico con funzioni politiche per gestire, e articolare verticalmente, il processo di mobilitazione popolare e per sostenere il progetto di sviluppo economico e sociale dei militari. Gli obiettivi conte-

nuti nella legge che lo istituì erano la “formazione, orientamento e organizzazione della popolazione nazionale, coordinamento della mobilitazione sociale e di attività di servizio fra governo e popolazione”. Si trattò di uno degli apparati politici più ampi e complessi della storia dello stato peruviano.

L'azione organizzativa del regime raggiunse proporzioni mai viste, comprendendo organizzazioni *vecinales*, giovanili, lavorative, rurali, professionali, culturali, cooperative ed altre attività associative.

L'anno seguente nacque la Central de Trabajadores de la Revolución Peruana (Ctpr) che, organizzata burocraticamente mediante l'azione degli apparati statali, creò *ex novo* piccoli sindacati e incorporò vecchi dirigenti di centrali e federazioni preesistenti.

La mobilitazione ufficiale coinvolse specialmente i settori popolari che si trovavano disorganizzati e pertanto con una minore coscienza di classe, quali i lavoratori delle piccole unità produttive, soprattutto del commercio e dei servizi, e più ancora i lavoratori delle campagne le cui precedenti organizzazioni erano state smantellate.

Il culmine del modello partecipativo-corporativo si ebbe con l'espropriazione dei giornali nazionali trasferiti alle “organizzazioni rappresentative della popolazione”.

Sino alla fine del 1975 il governo riuscì a garantirsi l'appoggio dei settori corporativi, dei riformisti radicali e dei tecnocrati legati al capitale, un'alleanza con cui era riuscito a debilitare l'oligarchia agroesportatrice e i settori più reazionari della borghesia.

La prima fase del regime si concluse con la caduta di Velasco nel 1975 in un contesto di difficoltà economiche, che dimostrarono i limiti di una strategia che aveva prodotto un aumento del deficit fiscale, gravi problemi nella bilancia dei pagamenti e una crescita del debito con l'estero. Alcune interpretazioni attribuiscono la caduta di Velasco Alvarado più a cause sociali che economiche, ma a ben vedere queste in sostanza sono le due facce della stessa medaglia.

La combinazione di forze su cui si era retto il consenso del governo fu investita da due tipi di contraddizioni, che generarono una crisi politica con la conseguente caduta di Velasco Alvarado: 1) nelle classi dominanti quelle

che si opposero al settore riformista del governo, contro l'espansione dello stato nell'economia e contro le misure che minavano la loro libera azione imprenditoriale; 2) le contraddizioni sorte dalla crescente mobilitazione dei settori sindacali e politici indipendenti; a queste, in un secondo momento, con il crescere della crisi, si aggiunsero anche le contraddizioni interne dei settori corporativi ufficiali.

In effetti, alcune interpretazioni evidenziano il peso giocato proprio dal fallimento della cooptazione ufficiale del movimento popolare, le cui organizzazioni rimasero divise da rivalità burocratiche e politiche, che spesso le videro in competizione fra loro, insieme all'incapacità del governo di frenare l'agitazione popolare che era andata progressivamente crescendo con il tempo.

Nel 1975 Velasco Alvarado fu destituito da un gruppo di militari tecnocrati che, sotto la guida di Morales Bermúdez, dettero inizio alla seconda fase del governo castrense conclusasi poi nel 1980. Sotto l'impulso della destra militare i radicali velasquisti al governo furono destituiti. I ministri progressisti furono sostituiti con tecnocrati militari, e in seguito anche civili, entrambi refrattari al cambiamento sociale. Il regime perse l'iniziale effervescenza, le riforme progressiste furono bloccate e con la crisi economica del 1976-1977 furono adottate misure di aggiustamento e politiche di austerità che portarono a una riduzione dei salari e all'impopolarità del regime.

Il fallimento della strategia corporativa determinò uno scontro fra settori del sindacalismo e l'ufficialità al potere. Questa conflittualità si aggravò durante la seconda fase del regime quando il governo, che aveva cercato di contenere l'autonomia delle organizzazioni popolari, si trovò ad affrontare una forte opposizione sindacale e le proteste popolari cresciute con l'aggravarsi della situazione economica.

Rispetto alla prima fase del regime, Bermúdez aveva cambiato strategia rettificando il piano di riforme economiche e sociali, suscitando l'ostilità del capitale straniero e nazionale, l'opposizione dei sindacati governativi e il ritiro dell'"appoggio critico" sino ad allora offerto dal Partito comunista.

Infine, il sorgere di movimenti rurali, di manifestazio-

ni regionali e uno sciopero nazionale convinsero i militari della necessità di una transizione verso la democrazia. Le elezioni del 1980 portarono al potere l'ex presidente Belaúnde e aprirono un nuovo triste capitolo della storia peruviana segnato dal conflitto armato con il movimento guerrigliero Sendero Luminoso, che nei vent'anni a venire darà al paese un saldo di 69.000 morti.

Dalle transizioni democratiche ai neopopulismi

Fra democrazie e neoliberalismo

Le elezioni ecuadoriane del 1979 dettero inizio alla smilitarizzazione del continente avvenuta durante gli anni ottanta (Perù nel 1980, Honduras nel 1981, Bolivia nel 1982, Argentina nel 1983, Uruguay, Brasile e Guatemala nel 1985, Paraguay e Cile nel 1989 e infine Nicaragua e Haiti nel 1990) aprendo l'era delle transizioni democratiche. In Messico, interessato da una lunga fase di transizione, le elezioni del 1988 segnarono il passaggio dal partito egemonico al partito dominante e nel 1989 ebbe inizio un processo di alternanza all'interno dei singoli stati.

Così anche l'America Latina prese parte alla "terza ondata" di democratizzazione che, iniziata a Lisbona nel 1974, dette avvio alla transizione verso regimi democratici in una trentina di paesi coinvolgendo Europa, Asia e blocco sovietico. Secondo questo celebre modello, proposto da Huntington, le ondate di democratizzazione susseguite sin dal XIX secolo sono state puntualmente accompagnate da riflussi. Non dovrebbe dunque stupire il percorso non lineare, accidentato, tortuoso e spesso poco prevedibile della democrazia latinoamericana durante il XX secolo, né tantomeno il parziale riflusso dopo la terza ondata. A questo proposito è bene però anticipare una prima osservazione: le involuzioni avvenute dopo la transizione generalmente non si sono concretizzate in nuovi *golpe* militari né hanno cancellato l'avanzamento della democrazia elettorale – e infatti i nuovi leader, anche i neopopulisti meno rispettosi delle istituzioni e della democrazia, sono arrivati al potere per via elettorale.

L'America Latina non era del tutto aliena all'esperienza democratica: vi erano stati i governi liberali di inizio secolo, con una rappresentanza limitata ma non molto dissimile dai contemporanei sistemi europei, una fase, seppur breve, delle democrazie postguerra e la continuità delle democrazie *pacifadas* di Colombia e Venezuela. Le transizioni furono diverse da caso a caso, relazionate alla tradizione democratica di ciascun paese e dettero vita a un processo di consolidamento, sebbene difficile e lento, i cui esiti furono incerti e costellati da previsioni negative sino alle soglie del nuovo millennio, quando tali aspettative iniziarono a essere smentite dal perdurare stesso della democrazia anche in contesti avversi. Infatti, i primi governi postautoritari si trovarono ad affrontare tradizioni e istituzioni democratiche deboli, società fortemente divise e condizioni economiche avverse. Tuttavia, anche laddove vi erano peggiori premesse, la democrazia riuscì a perdurare, come nel caso della Bolivia, un paese praticamente privo di esperienze democratiche, con una lunga storia di instabilità, di frequenti colpi di stato e una società fra le più divise della regione. D'altra parte, anche dove gli auspici iniziali erano stati i migliori il consolidamento della democrazia liberale non ha mancato di rivelare limiti profondi.

I primi governi postautoritari dovettero innanzitutto preoccuparsi di prevenire il rischio di un ritorno all'autoritarismo e di conquistare la legittimità all'interno del nuovo quadro democratico. Spesso dovettero fare concessioni alle vecchie élite ancora molto potenti, come nei casi delle amnistie concesse ai militari imputati dei crimini commessi durante le dittature (ne furono esempio il Cile, l'Uruguay e l'Argentina) che finirono per minare il consolidamento di una legittimità democratica ancora molto fragile.

I primi governi democratici, e quelli che li seguirono, non furono di certo facilitati dalla concomitante situazione economica: la crisi del debito che travolse l'intera regione e la transizione verso un modello neolibérale che avrebbe finito per accrescere la povertà e la disuguaglianza. Proprio queste ultime rimangono ancor oggi i limiti principali delle democrazie latinoamericane.

A livello mondiale la crisi petrolifera del 1973 aveva messo fine all'"età d'oro" del capitalismo. In America Latina il lungo periodo di crescita basato sul modello di soste-

tuzione delle importazioni agonizzava, dimostrando la sua vulnerabilità agli shock esterni, e si aggravava con la fine del sistema di cambi fissi di Bretton Woods (1971) e la libera fluttuazione delle monete (che rendeva difficile per la regione mantenere un cambio reale e stabile nel commercio), con l'aumento dei prezzi del petrolio e con la seconda crisi petrolifera del 1979, giungendo infine al capolinea all'inizio del decennio successivo.

Durante gli anni settanta, in seguito ai cambiamenti dell'economia mondiale, in America Latina si tentò di correggere il pessimismo sulle esportazioni dell'Isi, che si era rivelato esserne uno dei limiti principali in quanto diminuiva la partecipazione della regione al commercio mondiale. Nel commercio internazionale l'enorme differenza dei salari reali fra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo aveva incoraggiato le imprese multinazionali a promuovere una divisione internazionale del lavoro che reclutava la manodopera al di fuori dai paesi di origine. Il successo dell'esperienza delle "Tigri asiatiche" veniva analizzato con interesse in America Latina mentre l'adozione, da parte della maggioranza dei paesi sviluppati, del Sistema di preferenza generalizzato (Spg) creava nuove opportunità, seppur modeste, ai paesi in via di sviluppo. In seguito al rilassamento della politica monetaria dei paesi sviluppati era accresciuta molto la liquidità mondiale e gli articoli di prima necessità avevano raggiunto prezzi molto elevati, aumentando così la possibilità di migliorare i termini netti di interscambio commerciale. L'America Latina operò un cambiamento nel proprio modello Isi cercando di rafforzare il settore esportatore per ampliare i propri mercati. Le strategie seguite furono tre:

- 1) La promozione delle esportazioni, perseguita da Argentina, Brasile, Colombia, Messico, Haiti e Repubblica Dominicana già a partire dal decennio 1960, che puntava sulle esportazioni delle manifatture all'interno del modello Isi. In Brasile fu la strategia seguita dal governo militare, l'Argentina la abbandonò in favore della sostituzione delle esportazioni durante gli anni settanta e il Messico sviluppò la sua industria *maquiladora* (di assemblaggio) nella frontiera nord. Tuttavia questa strategia si basò più sull'aumento degli incentivi alle esportazioni piuttosto che sulla riduzione della protezione alle imprese, facendo ampio uso di

sussidi che ritardarono per molti paesi il loro ingresso al General Agreement on Tariffs and Trade (Gatt) (Messico, Haiti e Colombia entrarono solo negli anni settanta, mentre l'Argentina nel 1967). Nel complesso, la strategia ebbe successo nell'aumentare il volume degli articoli manufatti, diminuendo l'instabilità delle esportazioni dovuta ai prezzi dei prodotti primari e fece sorgere nuovi mercati, con un calo dei mercati statunitensi e della Comunità economica europea, riducendo così la concentrazione geografica delle esportazioni. Tuttavia la strategia di promozione delle esportazioni, che fu un tentativo di sanare il modello Isi senza però rinunciare al protezionismo, non aprì le economie al mercato esterno e non riuscì a trasformare il settore esportatore in vero motore di crescita. Il *trend* insoddisfacente delle esportazioni dei prodotti primari non fu compensato e la percentuale esportazioni/Pil rimase sostanzialmente stabile. Lo sviluppo economico dei paesi più grandi che avevano adottato questo sistema continuava dunque a dipendere dal mercato interno. Secondo alcune interpretazioni la causa principale del fallimento del modello è da ricercare nelle fluttuazioni del tipo di cambio effettivo e nel conflitto fra politica di cambio di lungo periodo, richiesta da questa strategia, e i programmi di stabilizzazione. La combinazione della politica di sostituzione delle importazioni nell'industria con la strategia di promozione delle esportazioni risultò poco fruttuosa e le esportazioni di manufatture furono in grado di competere nel mercato internazionale solo grazie ai sussidi.

2) La strategia di sostituzione delle esportazioni, attuata dai regimi militari del cono sud durante gli anni settanta, prevedeva di eliminare la tendenza antiesportatrice del modello Isi, che era considerato responsabile, insieme all'interventismo statale e al corporativismo, di uno sviluppo economico distorto. Essa si orientava verso l'apertura dell'economia e l'integrazione nel mercato mondiale. La sua principale strategia fu la liberalizzazione del commercio, e in un primo momento ottenne il successo sperato. Lo spettro dell'inflazione fu affrontato con una strategia monetarista orientata al controllo della bilancia dei pagamenti e alla sopravvalutazione del cambio. La lotta al deficit fiscale avvenne tramite la riduzione della spesa, mentre si rafforzava il mercato interno di capitali grazie alla libera-

lizzazione finanziaria. Tuttavia, la politica cambiaria messa in atto per combattere l'inflazione e la liberalizzazione finanziaria fu disastrosa e finì per incrementare il deficit della bilancia dei pagamenti.

3) I restanti paesi, Bolivia, Ecuador, Paraguay Venezuela, Cuba, Panamá e i cinque paesi centroamericani, avevano un'industria troppo fragile per sopportare una strategia di promozione delle esportazioni. A questi paesi, che non avevano mai completamente abbandonato il tradizionale modello basato sulle esportazioni, la crescita dei prezzi dei prodotti primari sui mercati internazionali durante gli anni settanta offrì una buona opportunità. Questa strategia, denominata di sviluppo delle esportazioni primarie, si basava sulle esportazioni dei prodotti primari e non di manufatti. In alcuni casi si fondava sull'aumento del volume esportato, in altri sull'utilità derivata dai prezzi internazionali e in altri ancora sulla promozione di nuovi prodotti, come il petrolio in Ecuador, il cotone e i fagioli di soia in Paraguay, e il petrolio grezzo in Guatemala. Nonostante il miglioramento del settore esportatore anche tale modello, fatta eccezione per Ecuador e Venezuela, non ebbe successo a causa dell'alta vulnerabilità di queste economie rispetto agli shock esterni.

Nel complesso queste strategie di esportazione non ottennero il risultato sperato. La partecipazione al commercio mondiale continuò a diminuire, mentre la crescita economica fu finanziata con i prestiti stranieri dai quali la regione divenne sempre più dipendente fino allo scoppio della crisi del 1982, chiamata appunto la "crisi del debito", apice degli shock esterni subiti fra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta.

Sino ad allora i limiti del modello di sviluppo statalista erano stati minimizzati dalla grande liquidità internazionale di capitali finanziari, offerti a tassi di interesse addirittura negativi. I governi tentarono, erroneamente, di evitare il vincolo della bilancia dei pagamenti attraverso i prestiti internazionali, ma non tennero conto che sia l'abbondanza di capitali sia i bassi tassi di interesse (che permisero l'innalzamento degli investimenti) erano solo un dato congiunturale. Inoltre, come abbiamo detto, elemento non di poco conto, erano saltate le parità stabilite da Bretton Woods.

Durante gli anni settanta l'indebitamento estero, diventato strutturale in America Latina, subì un mutamento importante: non derivava più solo dai prestiti concessi da fonti ufficiali, sia bilaterali (Export-Import Bank o Agencia para el Desarrollo Internacional de Estados Unidos) sia multilaterali (Fondo monetario internazionale [Fmi], Banca mondiale [Bm] e Banco Interamericano de Desarrollo), ma anche dai prestiti concessi da istituzioni finanziarie private per le quali l'America Latina diventò un'area particolarmente appetibile e dove, rispetto agli altri paesi in via di sviluppo, i prestiti ebbero maggiore impatto nelle politiche interne come nello sviluppo. In un primo momento questo cambiamento fu favorito dalla formazione e dalla crescita del mercato di eurodollari, e in seguito dalla diffusione di succursali e uffici di rappresentanza nella regione. Le due successive crisi petrolifere diedero maggiore impulso ai prestiti. Per i paesi latinoamericani, insoddisfatti degli investimenti diretti stranieri delle multinazionali, che seppur necessari non potevano finanziare i deficit delle loro bilance di pagamento, e toccati dalla diminuzione dei flussi ufficiali con la fine dell'Alianza para el Progreso, i prestiti bancari avevano il vantaggio di essere erogati senza restrizioni. Le banche private si trasformarono così nei principali creditori della regione sebbene non fossero l'unica fonte dei nuovi prestiti. Anche il flusso di capitali ufficiali veniva beneficiato della liquidità internazionale e i prestiti bancari furono destinati in parte al settore privato, determinando così un aumento delle diverse tipologie di debito. All'inizio degli anni ottanta l'America Latina deteneva il triste primato nel volume del debito del Terzo mondo. Nell'euforia generata dalla grande disponibilità di fondi, l'approccio monetarista adottato non aveva valutato che l'offerta di tali fondi non era illimitata, che si trattava di interessi bassi ma fluttuanti e che i nuovi prestiti avevano una scadenza più ridotta di quelli ufficiali.

I prestiti stranieri, sebbene contratti secondo i ritmi propri di ogni paese, furono in generale utilizzati per pagare le importazioni e per finanziare la fuga di capitali fuori dalla regione (soprattutto in Messico, Argentina, Cile e Venezuela) mentre i volumi delle esportazioni, sebbene crescenti, furono insufficienti a coprire il livello delle importazioni e il pagamento degli interessi del debito, con la

conseguente ascesa del deficit. Fra la fine del 1979 e il 1982 il debito passò da 184.000 a 314.000 milioni di dollari, il rapporto fra debito ed esportazioni si deteriorò e il servizio del debito (cioè i guadagni delle esportazioni necessari per pagare il debito e gli interessi) passò dal 26,6% del 1975 al 59% nel 1982. Ancora una volta si era palesata la vulnerabilità della regione agli shock esterni.

Nel 1982, la dichiarazione del governo messicano di sospendere il pagamento del debito estero pubblico scatenò la cosiddetta "crisi del debito", che segnò un punto di rottura nella politica economica del continente.

Imputando la crisi finanziaria a un problema di liquidità e agli shock esterni, i paesi debitori pensarono di poter superare la crisi riprogrammando il pagamento del debito e ottenendo nuovi crediti. Questa volta però i creditori chiesero in cambio una severa disciplina macroeconomica e una riforma della politica economica. I nuovi prestiti e la riprogrammazione del debito furono vincolati agli accordi con il Fmi e la Bm che avrebbero vigilato i programmi di stabilizzazione, basati sulla restrizione fiscale e monetaria. In pratica, le riforme adottate in questo decennio, e nel successivo, furono in sintonia con i criteri stabiliti da quello che venne poi denominato Washington Consensus, una serie di direttive mirate alla riforma delle bilance dei pagamenti (tipo di cambio reale, liberalizzazione commercio e investimenti diretti stranieri), politica fiscale (disciplina fiscale, priorità alla spesa pubblica e riforma fiscale), politica di concorrenza (privatizzazione, deregolamentazione, diritti di proprietà) e liberalizzazione finanziaria, che transitarono la regione latinoamericana nel modello neoliberale.

Per l'America Latina il decennio degli anni ottanta è ricordato come la *decada perdida*, infatti le riforme e il processo di aggiustamento provocarono una profonda recessione con una diminuzione del Pil procapite nella maggior parte dei paesi.

Il processo di aggiustamento non fu favorito dalle condizioni esterne che l'America Latina, come i paesi in via di sviluppo di tutto il mondo, si trovò ad affrontare: la riduzione di nuovi prestiti, tassi d'interesse elevati, deterioramento dei termini di intercambio e domanda stagnante dei prodotti basici nel Nord.

La drastica riduzione dei prestiti internazionali al settore pubblico impose ai singoli paesi di dare la priorità agli investimenti privati. Lo stato fu obbligato a tagliare gli investimenti in tutte le aree dell'economia (con eccezione di Cuba e dei paesi, come il Venezuela, dove il settore pubblico controllava gran parte dell'esportazione attraverso le imprese di proprietà statale) e a rilanciare il settore esportatore, cercando di privilegiare la diversificazione dei prodotti che a sua volta necessitava della liberalizzazione del commercio. La politica fiscale risentì della diminuzione dei flussi di capitale diretti al settore pubblico, e il ricorso ai deboli mercati interni di capitale per finanziare il deficit di bilancio provocò conseguenze inflazionistiche pericolose non solo per il recupero dell'economia ma anche per la stabilità delle nuove democrazie. L'inflazione, che combinata con la recessione si trasformò in stagflazione, divenne così il principale nemico dei governi latinoamericani che cercarono di arginarla dando priorità alla disciplina fiscale e monetaria.

Per il 1990 quasi tutti i paesi dell'area latinoamericana avevano intrapreso processi di riforma incentrati sulle tre linee principali del Washington Consensus: privatizzazione, liberalizzazione e stabilità macroeconomica, che avrebbero dovuto promuovere la crescita e lo sviluppo attraverso il rilancio delle esportazioni, degli investimenti privati e attrarre investimenti esteri diretti. Si trattò di riforme strutturali che modificavano le basi del sistema produttivo e finanziario, che così si sarebbe aperto alla competizione internazionale accrescendo il ruolo del capitale privato. Alcune interpretazioni sottolineano che in America Latina l'errore fu di adottare le riforme in linea con il Washington Consensus come una risposta di breve periodo alla crisi e di adottare solo quelle immediatamente compatibili con le situazioni interne dei singoli stati, eludendo le altre. Per esempio, le privatizzazioni, una delle pietre miliari delle riforme, avvennero nell'ottica di ottenere ingressi immediati nelle casse statali. Infatti, le imprese del settore pubblico furono vendute a prezzi inferiori del loro valore reale, e spesso si trasformarono in monopoli del settore privato senza però aumentarne la competenza. La crescita del settore esportatore (nonostante i buoni risultati raggiunti nel volume esportato) in molti casi continuò a basarsi sui pro-

dotti primari laddove i settori favoriti dal commercio internazionale erano invece le manifatture e i servizi. Solo il Brasile e il Messico riuscirono a diversificare il settore esportatore con successo, mentre perfino il Cile continuava a dipendere sostanzialmente dal rame e da alcuni prodotti primari non tradizionali.

Nel complesso, le economie latinoamericane si erano aperte al sistema internazionale, seppur con grandi problemi, e la stabilizzazione faticosamente raggiunta non fu accompagnata da una sufficiente e robusta crescita economica che in termini reali fu più lenta rispetto agli anni cinquanta-ottanta, ad eccezione del Cile.

Durante gli anni novanta l'espansione economica è stata interrotta da ricorrenti crisi finanziarie che dimostravano, ancora una volta, la vulnerabilità rispetto ai cicli del mercato finanziario e l'inefficacia delle politiche monetarie adottate. La crisi della bilancia dei pagamenti messicana del 1994 coinvolse gli altri paesi della regione, con il cosiddetto "effetto tequila". Successivamente, nel 1998-1999, i mercati patirono le ripercussioni della crisi asiatica e infine, agli inizi del nuovo millennio, nel 2001, anche gli effetti del rallentamento dell'economia statunitense non mancarono di farsi sentire nella regione.

Il rallentamento della crescita fu particolarmente evidente negli ultimi cinque lustri del secolo passato e soprattutto nel cono sud, dove la crescita fu appena dello 0,5%, seguita da quella dell'America Centrale con un 1,2%. Infatti fra il 1995 e il 1999 paesi come Argentina e Perù ebbero recessioni ricorrenti e Brasile, Colombia, Paraguay, Ecuador e Venezuela ebbero recessioni prolungate.

Gran parte della letteratura concorda nel ritenere le riforme del Washington Consensus applicate in America Latina un sostanziale fallimento. Negli ultimi venticinque anni del XX secolo la regione ha avuto la peggiore performance economica con una crescita del Pil dello 0,9%, circa la metà di quella statunitense. Nonostante il miglioramento degli indicatori macroeconomici, degli attivi commerciali e del deficit pubblico, gli indici di disuguaglianza e di povertà aumentarono. Gli indicatori sociali, in peggioramento, confermano questi dati. A partire dalla stagflazione degli anni ottanta i salari reali si sono ridotti, con l'unica eccezione di Cile e Colombia. La diminuzione dell'impiego

urbano è stata accompagnata da una forte crescita del settore informale, tanto che durante gli anni novanta il 70% della nuova occupazione creata apparteneva a questo settore. Dopo la crisi del debito la disoccupazione si duplicò in Argentina, e aumentò vertiginosamente in Guatemala, Panamá e Venezuela. Nei primi anni del nuovo millennio, secondo i dati delle Nazioni Unite, la povertà relativa e quella assoluta erano cresciute al 43,9 e 19,4%, rispetto al 40,5 e 18,6% del 1980. A eccezione del Cile e della Repubblica Dominicana, nessun paese aveva raggiunto le mete del millennio prefissate dalle Nazioni Unite per ridurre l'indigenza: Nicaragua, Honduras e Haiti non mostravano nessun progresso.

In concomitanza aumentava anche il fenomeno della emigrazione, che diventò la sola ancora di salvataggio per molte famiglie latinoamericane.

A poco erano serviti i programmi sociali di stampo neoliberales, promossi dalle agenzie multinazionali come la Banca mondiale, la Cepal o la Banca interamericana di sviluppo, che avrebbero dovuto equilibrare gli effetti delle riforme strutturali. Il credo neoliberale, basato sulla riduzione del *welfare state*, aveva promosso le riforme dei sistemi di protezione sociale orientandoli alla privatizzazione, alla decentralizzazione e alla costituzione di fondi sociali di emergenza, provvedimenti che spesso hanno finito per scadere nell'assistenzialismo e in forme clientelari, e che possono aumentare ulteriormente una cittadinanza già frammentata.

In sintesi, le riforme strutturali dell'ultimo ventennio del XX secolo hanno originato un riordinamento delle relazioni fra stato-società ed economia, con un primato dell'economia sulla politica. I governi furono dominati dall'élite tecnocratica, spesso formata in università straniere, e le riforme intraprese alterarono le funzioni dei sindacati e dei loro legami con gli stati corporativi.

Questo contesto caratterizzò i primi anni dei governi di transizione e fu teatro del riemergere dei populismi durante gli anni novanta, con Alberto Fujimori in Perù, Carlos Menem in Argentina, Fernando Collor de Mello in Brasile, Abdalá Bucaram in Ecuador, Carlos Salinas de Gortari in Messico. Così come per il populismo degli anni trenta, si sono ripresentate le medesime controversie teoriche sull'u-

so del termine e sulla spiegazione del fenomeno. L'apparizione del fenomeno neopopulista è stata per lo più argomentata, così come accadde in passato, con la nozione di crisi, e perciò il neopopulismo è stato spiegato in connessione con la fase di transizione verso un nuovo modello di sviluppo. Questa argomentazione è confutabile a partire dalla stessa nozione di crisi, che implicherebbe un concetto di eccezionalità che invece non è sufficiente a spiegare un fenomeno assai ricorrente come il populismo. D'altro canto, è pur vero che se il populismo è ricorrente in America Latina, altrettanto ricorrenti lo sono state anche le crisi economiche.

Il risorgere delle forme populiste avvenne durante la delicata fase delle transizioni democratiche, in sistemi politici spesso caratterizzati dal debilitamento dei partiti politici tradizionali e dal nascere di nuove formazioni partitiche, in un contesto di crisi della rappresentanza politica, e di crescente sfiducia verso le istituzioni, entro una cornice di rottura dei vecchi patti sociali. Infatti, una delle novità salienti di questi nuovi populismi è quella di avere come base sociale i settori marginali, la massa disorganizzata degli "informali" cresciuta durante la *decada perdida*, e non più i settori organizzati, *in primis* i sindacati, come nei populismi classici. Proprio qui risiederebbe, secondo alcune interpretazioni, una delle affinità fra il neoliberalismo e il neopopulismo, fenomeni solo apparentemente incompatibili: l'aspetto antiorganizzativo del neopopulismo sarebbe comune alla visione neoliberale avversa alla promozione di interessi specifici quali associazioni professionali o *business groups*. In altre parole, entrambi sarebbero accomunati da una vocazione anticorporativa. Il settore informale non organizzato e dei poveri rurali è infatti la base sociale dei neopopulisti e il soggetto beneficiario dai programmi per combattere la povertà prescritto dalle riforme neoliberali e adottato dai governi latinoamericani. Inoltre, secondo questa prospettiva, entrambi sarebbero istanze trasformatrici in opposizione a orientamenti anti *status quo* e il neoliberalismo avrebbe, specialmente nella prima fase, perfino caratteristiche includenti come il neopopulismo.

Che si condivida o meno questa interessante prospettiva bisogna comunque distinguere due tappe diverse del neopopulismo. La prima, durante la riapparizione degli anni

novanta, può essere definita la fase dei neopopulismi neoliberali (ne sono esempi Menem, Fujimori, Salinas) per il tipo di politiche economiche adottate. La seconda, sul finire del secolo precedente e nel corso di quello attuale, può essere definita la fase dei neopopulismi neostatalisti quando, in seguito agli esiti infausti delle politiche liberali, i neopopulisti sono ritornati allo statalismo, all'anti-neoliberalismo, al nazionalismo e ancora una volta all'antimperialismo *gringo*. Quest'ultima fase è iniziata con Hugo Chávez in Venezuela e ha caratterizzato la nuova sinistra del XXI secolo con personaggi come Evo Morales in Bolivia o López Obrador in Messico.

Se si ricercano elementi comuni a prescindere dalla prospettiva economica, vi è il riemergere di leader carismatici, che stabiliscono un legame diretto con le masse appellandosi alla legittimità popolare, ora anche grazie al potente ausilio dei mass media. I leader si presentano come i redentori della comunità, rivendicando la necessità di una politica "nuova", pulita e lontana dalle vecchie pratiche corrotte della politica tradizionale, salvo poi inciampare nelle medesime consuetudini. La loro attitudine, che avrebbe dovuto essere la risposta alle nuove domande di governabilità sorte dalla società civile, ha finito spesso per mettere in discussione le istituzioni rappresentative, per fomentare una tendenza verso l'antipolitica, spesso verso l'antipartitismo, che non può di certo qualificarsi come democratica. Infatti, i leader salgono al potere nel rispetto della democrazia elettorale ma poi le istituzioni sono scavalcate. Di solito questi leader concepiscono la democrazia come forma partecipativa e diretta con la preferenza dell'uso di meccanismi plebiscitari, soluzioni che spesso hanno contribuito a distorcere il cammino verso una forma pienamente compiuta di democrazia, con una cittadinanza effettiva, uguaglianza e parità di diritti e opportunità.

I neopopulismi neoliberali: Alberto Fujimori, Carlos Menem e Carlos Salinas de Gortari

Nel 1990 le elezioni di Carlos Menem in Argentina e di Alberto Fujimori in Perù avvennero in un contesto di ingo-

vernabilità dettato da una profonda crisi economica, politica e sociale.

Durante il decennio degli anni ottanta quando il Perù intraprese il cammino verso la democratizzazione, si succedettero al governo i due grandi partiti di Acción Popular (Ap) e il Partido Aprista Peruano (Apra), che terminarono entrambi i loro mandati in una situazione di crisi economica e di violenza sociale scatenata dalla guerriglia di Sendero Luminoso.

Il sistema democratico instauratosi nel 1980 era multipartitico e si basava sulle forze politiche esistenti prima del *golpe* militare secondo una composizione classica di forze distribuite in uno spettro continuo da destra a sinistra. A destra si trovava il Partido Popular Cristiano (Ppc) che professava un'ideologia social-cristiana in difesa del settore privato, nel centrodestra Acción Popular guidato dall'ex presidente Belaúnde sostenitore di un modello *desarrollista* con tratti populistici, nel centrosinistra il Partido Aprista Peruano guidato da Alan García Pérez con un'ideologia populista radicale fortemente statalista, benché rispettosa del settore privato e aperta alla negoziazione con il capitale straniero. La sinistra era formata da una serie di partiti comunisti (di ispirazione moscovita, albanese, trotskista, fidelista) e socialisti che includevano anche posizioni radicali favorevoli a riforme stataliste per via elettorale. Inoltre, esisteva la sinistra non legale di Sendero Luminoso e il Movimiento Revolucionario Túpac Amaru che propugnavano la lotta armata.

La crisi del debito del 1982 aveva aggravato la gestione macroeconomica che né il governo di Acción Popular di Fernando Belaúnde (1980-1985), intriso di correnti neoliberali e impulsi populistici, né l'Apra di Alan García Pérez (1985-1990), sotto la bandiera del vecchio statalismo nazionalista, furono capaci di risolvere garantendo al paese un minimo di sicurezza economica e politica. Alla fine del decennio l'inflazione si era trasformata in iperinflazione incontrollata con la conseguente caduta dei redditi reali e una crescita enorme del settore informale, mentre la violenza di Sendero Luminoso permeava tutto il paese. Il Perù deteneva i più alti indici di povertà e le tormenti dell'iperinflazione e dell'offensiva guerrigliera minacciavano concretamente la distruzione dello stato. Il governo *aprista*

aveva dato prova del fallimento della gestione economica tipicamente populista di sostituzione delle importazioni, ormai in controcorrente rispetto all'impostazione neolibérale del momento.

Fra il 1980 e la metà degli anni novanta il sistema politico si andò logorando e alla fine del decennio i partiti detenevano l'indice di credibilità più basso di tutte le altre istituzioni. I partiti tradizionali furono spiazzati da candidati nuovi e indipendenti come risultato del rifiuto dell'opinione pubblica verso i partiti. La crisi di rappresentanza attraversata dal paese in realtà era cronica, poichè tanto i governi militari quanto i governi civili non riuscirono mai a consolidare un effettivo "patto sociale". I partiti non erano mai riusciti a forgiare vincoli durevoli con i settori sociali importanti, quali lavoratori, contadini, comunità indigene, con parziale eccezione dell'Apra, che tuttavia in seguito al riformismo degli anni cinquanta-sessanta si distanziò dalla base contadina.

Nella crisi più profonda dopo quella degli anni trenta i vecchi problemi, come la crisi di rappresentanza, la mancanza di un patto sociale, le relazioni poco chiare fra i diversi rami del governo, il deficit di legittimità delle istituzioni, riemersero e si complicarono.

Nel 1990, quando il processo di scissione dei partiti tradizionali era giunto al culmine, apparvero nuove forze politiche. Le due principali furono guidate da candidati indipendenti e privi di esperienza politica: un movimento di destra, Movimiento Libertad, guidato dallo scrittore Vargas Llosa, confluito poi con le altre forze di destra (Ppc e Ap) nel Frente Democrático (Fredmo), e Cambio '90 diretto da un professore di matematica sino ad allora sconosciuto, Alberto Fujimori, che senza costituire un partito adottò una posizione di centro fondata sul pragmatismo espressa nello slogan "Onestà, tecnica e lavoro". A sinistra, due candidature multipartitiche che raggruppavano piccoli partiti e gruppi radicali, Izquierda Unida (Id) e Izquierda Socialista (Is).

Le elezioni del 1990 avvennero in un contesto marcato da una forte polarizzazione e dal debilitamento dei partiti, specialmente di Ap e dell'Apra, da una recessione economica con un -12% del Pil e da un'inflazione del 7,4%, mentre l'escalation della violenza politica mieteva circa 2000 vittime all'anno e ovunque scoppiavano proteste sociali

suscitate dalla scarsità dei generi di prima necessità, dai prezzi elevati e dalla mancanza di lavoro.

Non molto diversa si profilava la situazione argentina alla vigilia delle elezioni del 1989 quando terminò il primo governo di transizione dell'Unión Cívica Radical (Ucr) di Raúl Alfonsín (1983-1989).

Nonostante una performance economica stagnante sin dall'inizio degli anni ottanta e il caos imperante nell'economia (alta inflazione dalla metà del 1982, un debito estero moltiplicato e uno stato privo di risorse) il governo di Alfonsín aveva dato priorità ai problemi politici per soddisfare le domande della società civile che lo aveva votato e che si cullava nel sogno democratico. Candidato dei radicali, Alfonsín era estraneo al tessuto corporativo e incarnava il simbolo della nuova era democratica contro l'autoritarismo, il militarismo e il populismo. Le votazioni del 1983, avvenute secondo la classica polarizzazione fra peronisti e non peronisti che dal 1945 aveva caratterizzato la politica argentina, furono una sorpresa in quanto posero fine alla cosiddetta "legge di ferro" secondo la quale il peronismo sarebbe stato imbattibile in elezioni libere. La Ucr di Alfonsín aveva vinto il partito Partido Justicialista (Pj) dei peronisti al quale aveva sottratto voti dei settori alti della popolazione salariata, operai specializzati e impiegati, vincendo la mancanza di coesione del voto non peronista e guadagnando così suffragi della classe media e alta di tendenze di centrodestra e centrosinistra. Tuttavia, questo tradizionale orientamento verso il bipartitismo non durò a lungo, e ben presto iniziarono a fiorire nuove forze politiche, di centrodestra e di centrosinistra. Il Pj, inizialmente travolto da una crisi interna dopo la sconfitta del 1983 con la separazione del sindacalismo peronista dalla conduzione del partito, si andò ricostituendo come forza competitiva pronta a trionfare nelle elezioni del 1987.

Proprio quell'anno segnò il crescere delle difficoltà per il governo. Sin dall'inizio della propria gestione Alfonsín non aveva saputo trovare un *modus vivendi* con le due grandi corporazioni, l'esercito e i sindacati, entrambi ancora dotati di grande potere sebbene travolti dalle denunce sulla repressione militare gli uni e dalla sconfitta elettorale del peronismo gli altri. In un clima di deterioramento economico acuto e d'inflazione crescente, la questione milita-

re, niente affatto chiusa dopo l'episodio della Settimana Santa del 1987, si ripresentò con nuove sollevazioni che esacerbarono ulteriormente l'instabilità politica. Alfonsín aveva ceduto davanti alla sollevazione militare della Settimana Santa negoziando con la corporazione, e poco dopo fu emanata la cosiddetta legge dell'"obbedienza dovuta", che scagionava i militari di rango inferiore accusati di crimini durante la dittatura, infiggendo così un duro colpo al mito della democrazia che egli incarnava e grazie al quale era arrivato al potere. Il ritorno alla logica corporativa sembrava ormai alle porte. Il governo aveva definito una politica di cooptazione verso alcuni settori del sindacalismo, tanto che un ex dirigente di Luz y Fuerza fu nominato ministro del Lavoro, e furono concessi nuovi favoritismi agli imprenditori. Si trattava però di una relazione difficile in quanto non era più inserita nel classico schema di potere, autorità presidenziale e rappresentanza nel governo, che in passato aveva permesso la governabilità. Nelle elezioni del 1987 i radicali persero la maggioranza assoluta nella Camera dei deputati e nella maggior parte delle province vinsero governatori peronisti, mentre emergevano nuove forze politiche e il peronismo della corrente di "rinnovazione" proponeva di adeguarsi al nuovo contesto democratico.

La crisi di governabilità conseguente all'aggravarsi della crisi economica, dettata dall'insufficienza dei piani economici varati dal governo (Plan Austral 1985, Australito 1987 e infine Primavera 1988) che avevano portato un aumento degli indici di povertà al 47,4%, si accentuò in seguito alle proteste sociali per la scarsità dei beni di prima necessità, l'aumento dei prezzi e la disoccupazione, che alla fine del mandato di Alfonsín si tradussero in assalti e saccheggi ai supermercati. Strettamente correlata a tutto ciò fu la crisi di rappresentanza verso leader e partiti, responsabili di aver frustrato le aspettative riposte nella transizione democratica, con il conseguente deterioramento dell'immagine dei partiti e il distanziamento degli elettori che chiedevano un cambio nella leadership, finendo così per spalancare le porte all'antipolitica.

Nel mezzo di una crisi segnata dall'iperinflazione, che raggiunse il 200%, da uno stato ormai in bancarotta e da una violenza sociale di proporzioni inusitate, la totale in-

capacità di gestione del governo fece anticipare di sei mesi le consegne al nuovo presidente peronista Carlos Menem. Menem si era formato nella corrente del peronismo “rinnovato” da cui aveva però preso le distanze in favore di uno stile politico più tradizionale, e inoltre aveva saputo tessere solide alleanze con i grandi interessi corporativi (imprenditori, Chiesa e alti ufficiali).

Era chiaro che la società civile chiedeva, sia in Perù sia in Argentina, un cambiamento della leadership tradizionale. Entrambe le figure, Fujimori e Menem, erano sconosciute o non direttamente associate all'élite tradizionale. Nei discorsi di campagna elettorale giocarono la carta del populismo strutturando proposte e slogan intorno ai problemi economici, dichiarandosi apertamente contro ogni tipo di soluzione neoliberale, non senza un discorso messianico e antisistemico che screditava partiti e l'élite politica.

Lo slogan della campagna elettorale di Fujimori, “Honra-
dez, tecnología y trabajo”, implicava un piano di interventismo statale per captare i consensi di coloro che temevano gli effetti di politiche shock. Così si differenziò dagli avversari che, al contrario, promuovevano la necessità di politiche economiche neoliberali. Allo stesso modo, il discorso populista economico di Menem si basò sullo slogan “Revolución productiva y salarizado” che alludeva al mantenimento di un ruolo statale forte nell'economia per riassorbire la mano d'opera disoccupata.

Per rafforzare il legame diretto con il “popolo” entrambi sfruttarono il loro *status* di *outsider* della politica e l'immagine degli esclusi. Menem proveniva dalla provincia povera disdegnata dall'élite tradizionale e dentro il peronismo era la figura più lontana dal vecchio sistema politico; Fujimori divenne il *chinito* in quanto figlio di immigrati di umili origini.

Fujimori fu spesso attaccato dall'opposizione per non essere un peruviano “al cento per cento” e finì per rappresentare la società multietnica e multirazziale. Usò la sua immagine di *chinito* per creare, specialmente nel secondo turno elettorale, una divisione razziale, contro l'immagine dell'élite politica incarnata nell'avversario Vargas Llosa. Si appellò così ai gruppi indigeni, ai *mestizos* e alle minoranze escluse. A seconda del luogo e dell'occasione indossava

la tenuta tradizionale giapponese o indumenti popolari indigeni.

Menem, secondo la miglior tradizione populista argentina, cercò di creare una relazione diretta con il *pueblo* ripetendo slogan come “Soy de ustedes” o “Estoy con ustedes”. Durante la campagna elettorale, a bordo della sua vettura denominata *Menem móvil* (per la similitudine con il veicolo papale) percorreva i *barrios* poveri, le zone rurali e di provincia presentandosi come il salvatore della patria. Con azioni teatrali, degne di un leader messianico, non lesinava invocazioni a Dio e alla Vergine, e spesso i suoi discorsi terminavano con un “*Síganme*” (seguitemi).

Entrambi si rivolsero, con successo, alle classi popolari e in particolare ai settori marginali cresciuti durante la *decada perdida*.

In Perù, alla fine degli anni ottanta, il settore informale peruviano rappresentava il 60% della popolazione economica attiva, concentrato principalmente nella capitale. Nel 1990 il voto della popolazione dei distretti marginali di Lima rappresentò il 46% dei voti nella capitale (i distretti della classe medio-bassa e media erano il 31% del totale dei distretti nazionali) quindi proprio gli informali divennero la base necessaria al successo elettorale, rappresentando circa il 50% dei voti nazionali. Fujimori infatti non ottenne l'appoggio del movimento sindacale peruviano, ma trionfò come candidato delle classi popolari che si presentava a rappresentare in forma specifica. Se nel primo turno vi fu ancora una dispersione del voto degli informali fra le opzioni di centrosinistra, nel secondo turno Fujimori riuscì a unificarli cooptando il voto di centrosinistra dei delusi dai partiti politici.

Anche il discorso populista di Menem conquistò i gruppi sociali con più basso reddito e i disoccupati, e un'alta percentuale dei voti che ottenne proveniva dalla classe bassa, strutturata e soprattutto non strutturata.

Raggiunto il potere, l'impegno di adottare le politiche espansioniste promosse durante la campagna rimase per entrambi i leader una promessa incompiuta del discorso elettorale. Così la rivoluzione produttiva e antishock cedette il passo alle politiche neoliberiste attuate dai governi dominati dalla tecnocrazia.

Le politiche di stabilizzazione applicate dal governo di

Fujimori a partire dal 1990 erano finalizzate a diminuire l'iperinflazione, a reinserire il paese nel sistema finanziario internazionale, a ristabilire l'equilibrio macroeconomico in maniera sostenibile e ad affrontare la crisi della bilancia dei pagamenti. Durante i primi anni del suo mandato, la politica monetaria divenne l'asse centrale della lotta all'inflazione attraverso la limitazione del finanziamento primario al settore pubblico e al Banco de Fomento. Il mercato cambiario fu liberalizzato, lasciando il cambio alla libera fluttuazione, mentre le prime misure di correzione fiscale eliminavano i sussidi ai prodotti alimentari e congelavano le remunerazioni del settore pubblico, e la spesa veniva posta sotto il controllo di un Comité de Caja Fiscal. Furono implementate riforme per la liberalizzazione commerciale, per l'apertura del mercato di capitali (furono completamente liberalizzati i flussi con l'esterno, fu permesso di aprire indifferentemente conti bancari nel paese e all'estero, o di avere conti in moneta straniera) e per la liberalizzazione finanziaria. A partire dal 1991 fu dato avvio a un vasto programma di privatizzazione delle imprese pubbliche il cui punto chiave, che segnò la differenza con le misure anteriori, fu la creazione della Comisión de Promoción de la Inversión Privada (Copri), organismo incaricato di centralizzare la strategia di privatizzazione, a cui seguì la creazione dei Comités Especiales de Privatización (Cepri). Il quadro legale per garantire il flusso degli investimenti privati fu costruito tramite l'emissione di decreti legislativi, fra i quali uno dei più importanti fu la Ley de Fomento a las Inversiones Extranjeras (Legge di stimolo agli investimenti stranieri) che stabiliva parità di trattamento del capitale nazionale ed estero, permettendo investimenti foranei in ogni settore dell'economia e sotto qualsiasi forma permessa dalla legge. Si mise così in marcia una strategia globale di privatizzazione per trasferire in questa sfera le imprese più importanti nella maniera più veloce possibile.

Menem annunciò fin dall'inizio la necessità di una "cirugía mayor sin anestesia". Insieme all'adozione delle misure di stabilizzazione economica il cambio strutturale veniva attuato con la Legge di emergenza economica, che sospendeva sussidi, privilegi, regimi di promozione, e autorizzava i licenziamenti degli impiegati pubblici metten-

do fine agli schemi salariali privilegiati, e con la Legge di riforma dello stato che fissava il quadro legale per la privatizzazione di molte imprese pubbliche. Le privatizzazioni avvennero a un ritmo vertiginoso, e in un anno quasi tutte le imprese pubbliche passarono in mano ai privati, prime fra tutte l'impresa di telefoni Entel e l'Aerolinea Argentina, e poi reti viarie, canali di televisione, ferrovie e settore petrolifero. Questo processo avvenne troppo in fretta, senza un previo risanamento delle imprese e senza una competenza aperta nelle licitazioni, traducendosi così in un trasferimento di proprietà senza mutare la relazione fra mercato e imprese; queste ultime nei fatti si trovarono a operare in un contesto simile alla precedente fase di industrializzazione protetta. Un altro pilastro della nuova politica economica fu l'apertura commerciale. Anche in questo settore la riduzione drastica delle proibizioni e dei dazi avvenne senza un criterio generale e sull'onda dell'urgenza di ridurre l'inflazione e di migliorare le entrate fiscali dello stato, la cui inevitabile conseguenza, in mancanza di politiche complementari, fu la chiusura di molte imprese e la crescita della disoccupazione. Infine si attuò una riforma tributaria che stabiliva un nuovo regime impositivo. All'inizio del 1991, dopo una nuova ondata di iperinflazione, il ministero dell'Economia fu affidato a Domingo Cavallo che incorporò nel governo un numero importante di economisti e tecnici con poca esperienza politica. Cavallo varò il "regime di Convertibilità" che stabiliva l'equivalenza fra un dollaro e un peso, dando inizio a un secondo periodo di riforme che fruttarono tre anni di apparente crescita, all'ombra della quale aumentava però in maniera preoccupante anche la disoccupazione a cui il governo oppose solo alcune misure palliative.

Nel tentativo di stemperare o mitigare gli effetti shock delle politiche neoliberali e di mantenere il consenso popolare, i governi neopopulisti, ormai privi del classico strumento della redistribuzione, attuarono programmi sociali compensatori diretti alle frange più povere della popolazione: ovvero strettamente controllati dalla presidenza e usati a fini clientelari.

In Perù nel 1992 fu creato il ministero della Presidenza per controllare e gestire la spesa sociale, che arrivò a concentrare nelle sue mani circa il 25-30% del bilancio totale

del governo. Fujimori attuò una “strategia di alleggerimento della povertà” implementando un programma sociale massivo con la creazione di un organismo decentralizzato autonomo e dipendente dalla presidenza, il Fondo Nacional de Compensación y Desarrollo Social (Foncodes). Il Fondo servì a garantire lealtà personale al presidente e a costruire un sistema di clientele con assegnazioni dirette principalmente alle zone rurali e alle comunità delle regioni montuose più remote a fini elettorali. Il governo otteneva così tanto il favore delle élite che premevano per le riforme di mercato quanto il sostegno dei settori marginali compensati dai programmi di miglioramento dell'alimentazione, di salute e di costruzione di infrastrutture. Per attuare il suo programma Fujimori non si avvalse solo degli introiti derivati dalle privatizzazioni, come lasciò credere, ma utilizzò anche ingenti prestiti provenienti dalle istituzioni internazionali e dal governo giapponese.

In Argentina la proposta dottrinarica di Menem si concretò in una sintesi fra *justicialismo* e liberalismo per arrivare a un'economia popolare di mercato, secondo il nuovo modello economico incarnato dal peronismo per favorire i ceti più poveri. Infatti, come in Perù, anche durante la gestione di Menem furono attuate molte politiche sociali, decentralizzate e dirette ai settori più disagiati. In questo caso, tuttavia, entro una chiara divisione di responsabilità fra tecnica e politica, le politiche sociali venivano attuate per mezzo delle strutture del Partido Justicialista, incaricato della funzione sociale, che suppliva alle carenze della struttura burocratica statale. Queste misure, che includevano la massiccia distribuzione di pane e di buoni di solidarietà, furono spesso finanziate dalla Banca mondiale. Alcune interpretazioni mettono l'accento sull'abilità del partito peronista di ottenere il consenso grazie alla sua capacità di canalizzare le domande popolari, come per esempio nell'organizzare le *ollas populares*, in seguito istituzionalizzate dai municipi.

Queste esperienze neopopuliste furono accomunate da una forte dose di personalismo e di iperpresidenzializzazione. I leader incarnarono il bene supremo della nazione e il sentire popolare attraverso l'appoggio diretto e non istituzionalizzato di una base sociale priva di organizzazione. L'iperpresidenzialismo si esercitò a scapito delle istituzioni

democratiche, tanto che proprio per i casi di Menem e di Fujimori è stato usato il termine di “democrazia delegativa” (O'Donnell) per sottolineare il peso della personalità politica entro sistemi istituzionali deboli e con regole mutevoli.

L'*autogolpe* di Fujimori del 5 aprile 1992 segnò la fine di un presunto cammino democratico. L'alleanza fra esecutivo e forze armate fu giustificata dalla lotta antisovversiva. L'approvazione delle riforme economiche fu attuata mediante l'ampio ricorso ai decreti legge e il discredito delle istituzioni politiche divenne una pratica all'ordine del giorno. L'esecutivo, appoggiato dagli alti ranghi militari, sosteneva che avrebbe risolto la situazione più facilmente senza l'ostacolo degli altri poteri statali, giudicati inefficienti e corrotti: così chiuse il Parlamento, intervenne a limitare i poteri giudiziari, e sospese la Costituzione proclamando il nuovo Gobierno de Emergencia y Reconstrucción Nacional. La concentrazione dei poteri, presentata come misura necessaria di fronte alla crisi, di cui i partiti erano ritenuti responsabili, fu accolta favorevolmente dalla popolazione e con certo sconcerto da una classe politica ormai impotente. Il livello di approvazione dell'*autogolpe* e del governo raggiunse l'80%, consolidando e legittimando la leadership di Fujimori e le sue misure autoritarie. In seguito alle pressioni internazionali dell'Oea Fujimori fu costretto a convocare una costituente per re-istituzionalizzare il regime; tuttavia, nelle elezioni di novembre per il Congreso Constituyente Democrático (Ccd), che riuniva funzioni costituenti e legislative, addirittura scomparve il sistema dei partiti. La nuova Costituzione emanata nel 1993 rafforzava i poteri presidenziali, ammettendo anche la rielezione del presidente, e nei fatti promuoveva una democrazia che rifiutava la partitocrazia e indeboliva il Congresso nazionale. Nella democrazia diretta e personalista di Fujimori non vi era spazio per l'intermediazione dei partiti, considerati un peso inutile e un ostacolo alle funzioni di governo. Lo stesso presidente governò senza formare un partito e le organizzazioni da lui costituite, Cambio '90 e in seguito Nueva Mayoría, furono funzionali ai bisogni elettorali ma non all'inquadramento dei loro sostenitori entro formazioni politiche. Le elezioni del 1995 rappresentarono dunque la fine del sistema dei partiti e l'esercizio diretto del potere veniva attuato, come abbiamo visto,

anche dall'implementazione dei programmi sociali di massa, non più gestiti dai ministeri tradizionali ma direttamente dal ministero della Presidenza controllato da Fujimori.

Nel caso argentino, la legge di emergenza economica e la Legge di riforma dello stato rafforzarono le attribuzioni del presidente. Uno degli aspetti più salienti fu il governo per decreti, il *decretazo*, termine usato per indicare la frequenza con cui Menem usò i "decreti di necessità e urgenza". Se fra il 1853 e il 1989 questo potere era stato usato solo 35 volte, nel suo primo mandato Menem emanò 336 decreti di necessità e urgenza: così, senza peraltro chiudere il Congresso, possibilità che pur fu presa in considerazione, aggirò di fatto il potere legislativo. In seguito, con la riforma costituzionale del 1994, questa pratica politica fu costituzionalizzata. Anche la Corte di giustizia ricadeva sotto il controllo dell'esecutivo con la Legge 23.774 del 1990 che aumentava da cinque a nove i suoi membri e della quale Menem, in accordo con il Senato, designava ben sei ministri. Inoltre, per la prima volta nella storia costituzionale argentina, fu destituito il procuratore generale, rimpiazzato per decreto e senza l'approvazione del Senato.

L'aumento dell'autorità presidenziale e l'uso discrezionale che ne fece Menem fu proprio dello stile di governo di un monarca. La residenza presidenziale fu trasformata in una corte dove potere pubblico e privato si confondevano, e dove la corruzione diveniva una pratica normale che cementava la lealtà del gruppo governante.

Nel 1995 sia Menem sia Fujimori furono rieletti per un secondo mandato, con un'ampia maggioranza di voti. Le ragioni di questo consenso sono in parte spiegabili con alcuni risultati concreti raggiunti, come la riduzione dell'iperinflazione, e nel caso peruviano la sconfitta di Sendero Luminoso, le politiche compensatorie verso i settori marginali che garantirono il consenso popolare e infine gli accordi con le élite economiche e con importanti settori corporativi tradizionali (le forze armate nel caso di Fujimori, e parte dei leader sindacali nel caso di Menem).

Anche in Messico la presidenza di Carlos Salinas de Gortari (1988-1994) viene generalmente considerata come

neopopulista. Possiamo ritrovarvi alcune caratteristiche comuni ai casi descritti, sebbene declinate al contesto specifico messicano. Infatti, anche il Messico stava attraversando la crisi economica della *decada perdida*, e una fase di transizione verso l'alternanza democratica, seppur caratterizzata da un processo lento e prolungato che solo nel 2000 segnò la fine del sistema dominato dal partito rivoluzionario. Sebbene vi siano interpretazioni discordanti, le origini della transizione si possono ritrovare nell'apertura originata dalla riforma politica del 1977, che fu una risposta alla crisi di legittimità dello stato e del partito iniziata con il 1968. Si trattava di una riforma ancora molto limitata, che tuttavia ampliava la rappresentanza proporzionale e concedeva il registro ufficiale a partiti sino ad allora esclusi, soprattutto ai partiti di sinistra di nuova formazione e al Partito comunista messicano che usciva così da un lungo periodo di illegalità.

La crisi del 1982, che aveva segnato la fine dell'Isi e un avvio alla fase di liberalizzazione economica, accelerata poi dalla successiva crisi del 1986-1987 dovuta alla caduta del prezzo del petrolio, aveva contribuito a indebolire una legittimità politica già vacillante. Fra il 1982 e il 1988 la crescita del Pil era stata dello 0,22%, l'inflazione aveva toccato l'88% e i livelli di povertà si erano considerevolmente accresciuti.

Le elezioni del 1988 che portarono alla presidenza Salinas de Gortari rappresentano un episodio chiave e sono considerate uno spartiacque nella storia del sistema politico, segnato da nuove regole del gioco e dal passaggio da un sistema a partito egemonico a un sistema a partito dominante. Le discusse elezioni (la presunta frode commessa era ormai sotto gli occhi di tutti) che avevano portato al trionfo il candidato *priísta*, se da una parte confermarono come sempre la vittoria del partito rivoluzionario (anche se Salinas ottenne la votazione più bassa della storia del partito) dall'altra segnavano l'ingresso nella fase alga del processo di de-istituzionalizzazione del Pri, tanto che lo stesso neoeletto presidente dichiarò che ormai si era giunti alla fine del partito "praticamente unico". Alla vigilia delle elezioni il Pri aveva vissuto la scissione più drammatica della sua storia: una corrente interna, la Corriente Democrática, che criticava le posizioni neoliberaliste e propugna-

va una democratizzazione del partito rivoluzionario, si era costituita insieme ai movimenti popolari urbani in una nuova formazione di opposizione, il Frente Democrático Nacional, che dopo le elezioni dette vita al Partido de la Revolución Democrática (Prd), costituendo il polo di sinistra del sistema politico che si strutturò così in uno schema tripartito. Lo scenario di quell'anno fu anche il risultato di una serie di conflitti regionali entro alcuni stati. Nel 1989 iniziò l'alternanza all'interno degli stati, con la perdita per il Pri della prima governatura, in Bassa California, a favore del Partido de Acción Nacional (Pan), che ebbe peso rilevante nel processo nazionale verso l'alternanza.

La disgregazione dei meccanismi interni del regime covava da almeno un sessennio nella contrapposizione fra politici tradizionali e la nuova tecnocrazia che aveva conquistato un ruolo egemonico nella coalizione dominante, e in particolare attraverso la Secretaría de Programación y Presupuesto (il ministero di Programmazione e Bilancio) già nelle mani di Salinas de Gortari che proprio da lì iniziò a definire la politica economica in senso neoliberista. Questa frattura interna fra tecnocrati e politici tradizionali, *in primis* i settori del partito (quindi i sindacati), rompeva con il consueto meccanismo di successione della leadership, che sino ad allora aveva garantito i posti di elezione popolare ai membri del Pri che ora si vedevano rimpiazzati da uomini con formazione professionale ed esperienza nelle istituzioni statali vincolate alla gestione dell'economia, creando così frizioni nell'equilibrio del regime. La stessa amministrazione pubblica entrava in collisione con il Pri e in particolare con l'area più tradizionale dei suoi settori.

Insieme all'ascesa delle opposizioni, le elezioni del 1988 furono un riflesso anche di queste fratture interne e palesarono l'incapacità del Pri di mobilitare il voto in suo favore, specialmente nei distretti urbani, segno della crisi di rappresentanza e del distanziamento ormai consumato fra stato e società.

Dal 1988 le frazioni interne al Pri si dimostrarono incapaci di trovare accordi, e gruppi del governo e del partito si trovano contrapposti, rompendo così quell'originale simbiosi stato-partito che aveva retto sino a quel momento il sistema politico.

Questo contesto, seppur lontano al grado di violenza delle situazioni dell'Argentina o del Perù, era caratterizzato da fermenti sociali, dalla disgregazione interna del regime (Pri), dalla recessione economica che imponeva come altrove le misure di aggiustamento strutturale, e da una crescente dose di pluralismo e competitività, che minavano la stabilità garantita sino ad allora dalla *pax priista*.

Il tema centrale della campagna di Salinas fu la modernizzazione economica (lotta all'inflazione, appoggio all'*ejido*, credito agrario e debito pubblico) e democratica che avrebbero portato a migliorare le relazioni fra stato e società e a una nuova cultura politica, più rispettosa del pluralismo e dell'equilibrio dei poteri. Il processo di decentralizzazione veniva considerato un ingrediente fondamentale della ricetta per rafforzare la democrazia e l'uguaglianza economica e sociale. Salinas, con il suo gruppo della Secretaría de Programación y Presupuesto, rappresentava la vittoria della tecnocrazia. Anche Salinas, come altri neopopulisti, si fece portatore di un rinnovamento, non solo economico ma anche politico. Per la prima volta il discorso del presidente fu apertamente rivolto contro le strutture di potere tradizionale, e ciò significava un chiaro tentativo di distruggere le vecchie strutture del Pri, il partito a cui egli stesso apparteneva.

L'ideologia *priista* fondata sul nazionalismo rivoluzionario fu sostituita dal liberalismo sociale, una sorta di terza posizione fra statalismo e neoliberalismo per coniugare i nuovi principi economici con la tradizionale giustizia sociale promossa dal Pri. La sovranità interna, che continuava pur sempre a essere rivendicata, non avrebbe più dovuto impedire la convivenza con i mercati internazionali, doveva favorire uno stato solidale ma non paternalista dove la giustizia sociale avrebbe dovuto fondarsi sulla solidarietà. La ridefinizione ideologica, insieme alla riforma dello stato, serviva anche a legittimare un ingente programma di riforme economiche di stampo neoliberale e a ridurre le funzioni dello stato benefattore. Le riforme ridussero drasticamente le imprese parastatali, che nel 1988 erano diminuite da 1155 a 750 e poi a 200 nel 1993, liberalizzarono il commercio per favorire l'industria sotto il segno della nuova strategia orientata all'esportazione e aprirono il mercato agli investimenti stranieri. Lo stesso pilastro rivoluzio-

nario dell'articolo 27 costituzionale fu riformato, ponendo fine all'obbligo statale di distribuire le terre ai contadini e al loro diritto di reclamarle legalmente. Le privatizzazioni risparmiarono le risorse energetiche, *in primis* il petrolio che rimaneva nelle mani statali, continuando così a rappresentare il baluardo della sovranità statale del vecchio nazionalismo rivoluzionario. Quest'ultimo è un tema delicato ancor oggi, molto sentito dalla società e al centro del dibattito politico. Nel complesso le riforme erano congruenti con il cambiamento della politica estera che si avvicinava agli Stati Uniti. Nel 1991 iniziarono le negoziazioni del Trattato di libero commercio (Tlc) fra Messico, Stati Uniti e Canada, conclusesi con la ratifica del 1993, che ebbe ripercussioni sulle decisioni economiche ma anche sugli attori politici che ricorsero spesso a sedi statunitensi per stabilire alleanze o denunciare l'autoritarismo del "vecchio regime".

Il rinnovamento di Salinas passava per un ambizioso progetto di rifondazione del Pri, non solo con l'adozione dell'ideologia del liberalismo sociale, ma anche nella struttura interna del partito dove cercò di annientare la struttura settoriale. In altre parole, dietro le riforme volte a democratizzare il Pri si celava la volontà di eliminare il potere dei sindacati, che costituivano gran parte di quelli che venivano definiti "politici tradizionali" e che, come abbiamo detto, erano entrati in collisione con il gruppo della tecnocrazia. Ciò significava un vero stravolgimento dell'essenza storica del partito. Il caso messicano mette ben in luce la tensione fra neopopulismo e sindacati, e dunque il cambiamento della base sociale in queste nuove esperienze. Sia nel settore operaio che in quello contadino Salinas rimosse la vecchia dirigenza sindacale, e attaccò vari leader importanti, fra cui quello del petrolio e il dirigente vitalizio del Sindicato Nacional de Trabajadores de la Educación (Snte), il più grande sindacato dell'America Latina. Al contrario, l'astuto Fidel Velázquez, il "capo dei capi" della Confederación de Trabajadores Mexicanos (Ctm), che raggruppava i principali sindacati all'interno del settore operaio del partito, si affrettò a negoziare il proprio appoggio a Salinas per non perdere gli antichi privilegi acquisiti. Anche la Cnop, la struttura che raggruppava le classi medie

nel partito e che serviva da cinghia di trasmissione privilegiata fra Pri ed esecutivo, fu annientata.

Il progetto di Salinas non si può intendere a pieno senza menzionare la sua politica sociale centrata sul Programa Nacional de Solidaridad (Pronasol), creato nel dicembre del 1988, ovvero un ingente programma di attacco frontale alla povertà che incarnava la ridefinizione dello stato, da paternalista a solidale. In realtà Pronasol non fu solo un programma compensatorio (costituito da una molteplicità di programmi di salute, educazione, alimentazione, case, servizi urbani, impiego) ma fu una strategia governativa molto più complessa. Vi fu una vera e propria "presidenzializzazione" di Pronasol (i cui uffici non a caso furono installati direttamente nella residenza presidenziale) con cui Salinas centralizzò il processo decisionale nelle proprie mani. Lo stile personalista del presidente si esprimeva attraverso il contatto diretto con i beneficiari del programma (indigeni, contadini e indigenti urbani) con visite frequenti a quartieri e comunità rurali, e stabiliva una nuova maniera di fare azione pubblico-sociale a partire dai compromessi pattuiti fra comunità e istanze di governo, distribuendo discrezionalmente i fondi secondo criteri politici-partitici che rafforzavano il circolo ristretto del presidente. Un programma che mirava a riformulare e istituzionalizzare la relazione stato-società all'interno dell'ambizioso piano di riforma economica.

La struttura di Pronasol, costituita da una rete territoriale di comitati, indeboliva ulteriormente la struttura corporativa del "vecchio" Pri, erodendone la tradizionale funzione distributiva e minando il potere del partito in favore dell'istituzione presidenziale. Infatti, anche nel caso messicano, un tratto distintivo dell'esperienza neopopulista è stato il rafforzamento delle competenze dell'esecutivo, seppur in qualche maniera contenute dagli argini di un sistema politico che aveva saputo evitare le tipiche derive autoritarie latinoamericane. La politica di decentralizzazione perpetuata da Salinas, paradossalmente, rafforzò le prerogative, metacostituzionali, del presidenzialismo messicano. Venne meno la consuetudine dei patteggiamenti interni al partito, con un aumento della centralizzazione nelle mani del presidente, tanto che durante il suo mandato ben 17 dei 32 governatori statali furono rimossi. Non

mancò un tentativo, fallito, di dar vita a un nuovo partito attraverso i 100.000 comitati di *solidaridad* che intanto si erano formati nel paese.

La disgregazione del sistema, ormai vicino all'alternanza e in preda a lotte intestine, si manifestò in tutta la sua drammaticità nella successione presidenziale del 1994, caratterizzata da un grado di violenza politica paragonabile solo a quella degli anni venti.

Il neopopulismo neostatalista: la rivoluzione di Hugo Chávez

Nel 1998 l'elezione di Hugo Chávez segnò l'inizio di una nuova era per il Venezuela. Chávez ha attirato l'attenzione del mondo intero ed è stato definito con molteplici aggettivi: il nuovo Bolívar, il nuovo Castro, un dittatore autoritario, un leader carismatico, un politico astuto o un buffone, e anche il primo populista del XXI secolo. La sua rivoluzione propone un modello di sviluppo alternativo a quello liberale, incentrato sullo stato per raggiungere la democrazia sociale promossa dal socialismo del XXI secolo, e assomiglia sotto molti aspetti al populismo classico degli anni trenta-quaranta.

L'ascesa di Chávez ebbe inizio durante la crisi della cosiddetta *democracia consensuada*, stabilita con il *puntofijismo*, che dal 1958 aveva saputo abilmente ripartire il potere fra democristiani e socialdemocratici.

La dinamica politica della democrazia consensuale permetteva la governabilità grazie anche a meccanismi distributivi (attraverso clientelismo, sussidi e aiuti compensatori) degli usufrutti delle rendite del petrolio alle corporazioni, quali Chiesa, forze armate e gruppi economici, i cui benefici finivano per ricadere in parte anche sui cittadini.

Al termine della *decada perdida* la capacità redistributiva dello stato era ormai seriamente debilitata, erano aumentate l'inflazione e la disoccupazione e diminuiti al contempo gli investimenti di capitale. Due terzi della popolazione di Caracas viveva in *barrios* marginali e l'80% sfiorava la soglia di povertà.

Nel 1989, all'inizio del suo secondo mandato, il socialdemocratico Carlos Andrés Pérez aveva patteggiato le riforme con il Fmi che portò, come altrove, a tagli nella spe-

sa pubblica e nel sussidio dei poveri. La terapia shock ortodossa adottata in quell'occasione aveva determinato un aumento del 30% nei prezzi del trasporto urbano, dell'85% nel prezzo del combustibile e dei servizi pubblici, insieme alla liberalizzazione del controllo prezzi, dei tassi di cambio e di interesse. L'aumento esorbitante del prezzo della benzina fu il detonante di una rivolta sociale scoppiata a Caracas e nelle altre principali città, conosciuta come il *Caracazo*. Le classi urbane delle zone marginali, con la partecipazione di una parte della classe media, avevano incendiato autobus, saccheggiato e distrutto locali commerciali, assaltato uffici e fabbriche, invaso aree residenziali della classe alta e media. Il *Caracazo* palesò ciò che non era più possibile nascondere: il Venezuela era una delle nazioni più scisse ed escludenti del continente, e la sua società era lacerata dai conflitti e dalla violenza. Il governo, dichiarando lo stato di emergenza, ordinò all'esercito e alla guardia nazionale di reprimere duramente la rivolta.

Riapparve così il *golpismo*, in un tentativo perpetuato da Chávez che esprimeva l'insoddisfazione dei settori militari per la situazione di instabilità in cui era precipitato il paese.

Negli anni novanta era iniziata la de-istituzionalizzazione del vecchio sistema di partiti che sino ad allora aveva garantito governabilità e stabilità. Il sistema bipartitico, con una base sociale erosa, perdeva terreno mentre sorgevano gruppi e leader non tradizionali. Pérez lasciò il governo ancor prima della scadenza del suo mandato e le elezioni del 1993 segnarono la rottura definitiva del bipartitismo.

Il candidato vittorioso, Rafael Caldera, che era stato il principale promotore del Pacto de Punto Fijo e fondatore del Copei, aveva abbandonato questo partito per promuovere una coalizione eterogenea, chiamata Convergencia, che riuniva tredici piccoli partiti fra cui anche il Movimiento al Socialismo (Mas). Quello che veniva definito il "giro a sinistra" di Caldera e i suoi discorsi mostravano a che punto fosse arrivato il discredito dei partiti tradizionali.

Nel 1996, in seguito all'aumento del deficit dovuto alla crisi bancaria, fu varato un nuovo piano di aggiustamento economico, che fu vissuto dai venezuelani come un deprezzamento della ricchezza nazionale da parte di una classe politica corrotta. La povertà andava aumentando, fra il

1989 e il 1998 gli indici di quella relativa si erano incrementati dal 44,44 al 57,6% mentre quella assoluta era salita dal 20,07 al 28,8%.

In questo contesto, che apriva la strada all'“antipolitica”, le elezioni del 1998 si caratterizzarono per la presenza di candidati *outsider* che avevano come base sociale i settori marginali esclusi dalla rappresentanza politica tradizionale, e portarono al potere Hugo Chávez.

Chávez riuscì a capitalizzare a proprio favore lo scontento popolare verso i partiti, vincendo con il 56% dei voti. Il neopresidente aveva guidato il colpo di stato del 1992 alla testa di un movimento clandestino all'interno delle forze armate, il Movimiento Bolivariano Revolucionario 200 (Mbr-200). Espulso in seguito all'episodio dall'esercito e tornato in libertà dopo due anni di carcere, grazie a un'amnistia, alla vigilia della contesa elettorale del '98 aveva abbandonato l'astensionismo politico promosso sino ad allora e aveva trasformato il Mbr-200 in un movimento civile chiamato Movimiento V República (Mvr). Il Mvr si ispirava agli ideali bolivariani, si definiva “socialista, nazionalista e umanitario” e sostenitore della democrazia partecipativa. Nelle elezioni presentò una piattaforma elettorale, il Polo Patriótico, che riuniva l'adesione anche di altre formazioni di sinistra (Movimiento al Socialismo, Movimiento Electoral del Pueblo, Partido Comunista de Venezuela).

Chávez rappresentava “l'uomo nuovo”, un leader al margine della politica, il redentore della vecchia democrazia corrotta. Una sorta di politico “missionario”, che riuniva le qualità tipiche dei leader carismatici delle religioni politiche disposti a sacrificare se stessi per salvare la nazione. Si proponeva di dar vita al “nuovo Venezuela”, sia a livello interno, con l'instaurazione di una vera democrazia distante da quella corrotta delle vecchie élite, sia a livello esterno, restituendo al paese un'autonomia nazionale perduta contro il dominio degli Stati Uniti.

Il Progetto bolivariano era una rivoluzione volta a ristrutturare lo stato e a distruggere le precedenti relazioni di potere, spiazzando gli attori tradizionali quali partiti, Chiesa, sindacati e i mezzi di comunicazione.

Per attuare una totale riforma del sistema venezuelano e per mettere al centro dello stato nazionale i nuovi gruppi

sorti dal chavismo anziché i partiti, Chávez propose un'assemblea costituente per riformare la Carta fondamentale. Quest'ultima, già durante la campagna elettorale, era stata presentata come il simbolo dell'identità nazionale e del nuovo compromesso democratico. Per legittimare tale riforma fu indetto il primo referendum nella storia del paese, approvato con l'80% dei voti. La Costituzione del 1999 segnò la nascita della nuova República Bolivariana de Venezuela. Nel preambolo, scritto in nome del *pueblo* venezuelano, si invocano Dio, Simón Bolívar, e i sacrifici degli antenati aborigeni e dei precursori e forgiatori di una patria libera e sovrana, al fine di rifondare la Repubblica per stabilire una società democratica, partecipativa, protagonista, multi-etnica e pluriculturale. Il cuore del progetto chavista, in seguito ribadito nella proposta del "socialismo del XXI secolo", pone al centro della sua politica la democrazia partecipativa, secondo l'ideale di una cittadinanza realmente attiva, l'inclusione politica e l'espansione dei diritti socio-economici. A riprova di ciò, questa Costituzione introduceva il referendum revocatorio applicabile per qualsiasi carica elettiva.

Il caso del Venezuela è paradigmatico della tensione, propria dei neopopulismi e della nuova sinistra latinoamericana, fra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa.

L'elemento carismatico è senza dubbio un fattore essenziale nella formazione del consenso. Sin dall'inizio, il messaggio trasmesso al popolo si è focalizzato sul protagonismo popolare, sulla democrazia partecipativa, sull'autorganizzazione e sul potere del *pueblo*. Tuttavia, questo discorso è stato accompagnato dal consolidarsi dell'autoritarismo di Chávez che, di fatto, detiene la maggior parte del potere decisionale. La stessa Assemblea costituente incaricata della riforma costituzionale era infatti composta per il 90% da uomini fedeli al nuovo presidente e fu redatta sulla base di un progetto dello stesso Chávez. La Carta debilitò le istituzioni *puntofijistas* e rafforzò la concentrazione di potere nell'esecutivo, prolungando il mandato presidenziale. L'esecutivo ottenne anche una Ley Abilitante per far fronte alla grave situazione economica.

La rifondazione dello stato avvenne tramite l'implementazione di nuovi poteri (*poder ciudadano*, *poder moral*

poder electoral), la nomina di nuove figure istituzionali (*defensor del pueblo*, *vicepresidente República*) e il controllo degli organi rappresentativi, dal Congresso alle governature e ai municipi.

Chávez aveva anche riportato al centro del sistema politico il ceto militare. Secondo alcune interpretazioni vi fu una vera e propria militarizzazione del regime. La Costituzione concesse molta autonomia alle forze armate e i militari ottennero importanti incarichi nel governo. L'inedito sforzo di organizzazione degli ufficiali di rango medio, iniziato fin dall'epoca del movimento Mbr-200, servì per saldare un compromesso duraturo con le forze armate.

Tuttavia non bisogna pensare che vi fosse un'unità totale delle forze armate intorno a Chávez. La frattura all'interno della corporazione dei militari si rese manifesta l'11 aprile 2002 quando fu perpetuato un colpo di stato contro il presidente per mano degli alti comandi militari.

In effetti, il Progetto bolivariano aveva creato e aggravato una importante, e anche pericolosa, polarizzazione sociale e politica fra partitari e non partitari del progetto chavista, che si rese evidente nelle proteste del 2001-2002. I contrari non erano solo i settori e le organizzazioni tradizionali che non accettavano di essere estromessi dalle decisioni politiche, ma anche la classe media delle zone benestanti di Caracas, che prima e dopo il colpo di stato dell'11 aprile aveva organizzato marce e manifestazioni contro il governo palesando la sua profonda distanza dai settori popolari.

La principale base sociale di Chávez erano i settori marginali, una moltitudine che si riunì il 13 aprile, percorrendo vari chilometri per circondare il palazzo presidenziale e le basi militari del paese, invocando la liberazione del presidente. Il progetto statalista, nazionalista e antimperialista aveva contribuito a mantenere la credibilità del leader dinnanzi a questi settori. Dopo l'ascesa al potere Chávez aveva messo fine alle privatizzazioni degli anni novanta, aveva proibito la vendita della compagnia statale petrolifera e garantito il controllo statale sulla previdenza sociale.

Le politiche sociali erano al centro del progetto chavista e avevano un peso più rilevante rispetto alle politiche definite compensatorie dei neopopulismi neoliberalisti.

Secondo l'ottica del governo non si trattava di mere politiche assistenziali, piuttosto rappresentavano il punto di partenza per una trasformazione istituzionale più completa verso il socialismo del XXI secolo. Una delle prime decisioni di Chávez fu di sopprimere il ministero della Famiglia e le politiche sociali implementate durante la presidenza di Caldera e di introdurre il Plan Bolívar.

Dopo il colpo di stato del 2002 fu istituito il programma Misiones Bolivarianas, un meccanismo chiave del governo rivolto a offrire beni e servizi ai settori esclusi, ampliando i diritti socioeconomici della popolazione. In altre parole, le missioni si configurano come un nuovo meccanismo istituzionale per raggiungere la democrazia sociale professata da Chávez.

Fra il 2003 e il 2008 sono state create 25 missioni. Esse non sono omogenee; hanno un nome specifico che corrisponde al settore in cui operano, anche se possono essere dipendenti l'una dall'altra. Si tratta di interventi focalizzati in aree strategiche per il governo, pensati per sostenere settori esclusi, o in ambiti prioritari per lo sviluppo nazionale. Fra le più importanti la Misión Robinson, per istruire gli analfabeti, la Ribas, per gli adulti che non hanno completato gli studi, la Sucre diretta a studenti universitari; in materia di alimentazione e di servizi basici, la Misión Barrio Adentro che fornisce attenzione medica, con l'appoggio di personale proveniente da Cuba, nei *barrios* poveri delle città e nelle zone rurali con l'obiettivo di sostituire il sistema sanitario nazionale. Una delle più rilevanti è la Misión Mercal, una catena parallela di supermercati, sussidiata dallo stato, che in tre anni ha aperto ben 14.000 punti di vendita nei quartieri poveri, con la vendita dei prodotti di base a prezzi nettamente inferiori a quelli praticati dalle consuete reti commerciali. Secondo i dati del 2004 più del 40% del cibo veniva distribuito attraverso queste catene, beneficiando circa 9,3 milioni di compratori.

Esistono poi missioni miste, come la Guaicaipuro, destinata a migliorare le condizioni degli indios, altre di promozione delle attività agricole e la Misión Zamora che, in un paese dove la concentrazione della proprietà è ancora molto forte, prevede una rivoluzione agricola con la distribuzione delle terre confiscate ai latifondi.

A livello di politica pubblica le missioni ottengono, ov-

viamente, un grande consenso popolare. Come meccanismo istituzionale sono usate per implementare qualsiasi tipo di politica che il governo intenda attuare.

Le missioni sono finanziate da un fondo speciale prelevato dalla compagnia petrolifera statale e sono gestite direttamente dalla presidenza favorendo così pratiche corrotte e malversazione a fini politici. Oltre alla funzione di ridistribuire la ricchezza petrolifera fra le fasce più basse, le missioni assicurano la mobilitazione sociale a favore del governo. La *Misión Identidad*, pietra angolare della strategia clientelare, ha dato ai settori più poveri un documento d'identificazione, inserendoli nel database del sistema elettorale e fornendogli una cedola per votare nei referendum revocativi. Nel 2004 il governo, attraverso il Consiglio nazionale elettorale, ha potuto conoscere e rendere pubbliche le liste dei 3 milioni di votanti registrati che hanno sostenuto l'opposizione nel referendum revocativo del governo Chávez, perpetrando poi minacce contro questi oppositori. Non fu certo un caso che proprio in quell'anno, quando l'opposizione si avvale dello strumento referendario per una consultazione antigovernativa, le missioni ricevettero nuovo impulso.

È difficile poter dare una valutazione completa delle missioni, sia per la mancanza di dati statistici certi sia per la costante evoluzione delle stesse. Fra i successi si possono enumerare l'aumento delle risorse destinate all'area sociale, una maggiore inclusione della popolazione prima esclusa, un maggior accesso a servizi basici e il consolidamento di spazi di espressione cittadina. Sussistono però gravi lacune, fra cui la mancanza di integrazione con una politica sociale generale, la scarsa articolazione, pianificazione ed esecuzione, mete impossibili spesso irrealizzate, e inevitabili scontri con le istituzioni. Così le missioni finiscono spesso per ridursi a essere una mera compensazione assistenziale.

Un punto cardine del nazionalismo di Chávez è l'accesso ant imperialismo. Nel 2004 questo si concretò in un progetto di integrazione regionale, l'Alternativa Bolivariana para América, conosciuta come Alba, in opposizione all'Area di libero commercio delle Americhe (Alca). In quell'anno fu firmato all'Avana il primo accordo fra Chávez e Fidel Castro per rendere operativa l'Alba, attraverso l'inter-

scambio di beni e servizi utili alle necessità economiche e sociali dei due paesi (articolo 2). Pochi mesi dopo fu firmato il piano strategico per l'applicazione dell'Alba. L'articolo 3 della Dichiarazione finale del piano sosteneva che solo una visione latinoamericana ampia in grado di riconoscere la necessità di collaborazione fra i paesi poteva portare al loro sviluppo e indipendenza realizzando così il sogno della "nuestra América di José Martí".

In pratica si trattava di un progetto di collaborazione politica, economica e sociale, basata su meccanismi che si avvalevano delle risorse di ciascun paese firmatario per compensarne le asimmetrie. In altre parole, consisteva in un sistema di scambi impostato sulla cooperazione e sulla complementarietà delle risorse. Per esempio fra Venezuela e Cuba il baratto era fra petrolio e assistenza medica. Il piano strategico prevedeva l'inaugurazione in Venezuela di centri diagnostici, sale di riabilitazione, centri di alta tecnologia, per offrire servizi gratuiti di salute, la formazione in Venezuela di 40.000 medici e 5000 specialisti in tecnologia della salute (nell'ambito del programma Barrio Adentro II), operazioni chirurgiche agli occhi per 100.000 venezuelani a Cuba e il sostegno cubano alle Missioni bolivariane. In ambito commerciale, fra gli altri, l'inaugurazione dell'ufficio petrolifero del Venezuela all'Avana e la Pdvsa-Cuba con funzioni di ricerca, sfruttamento, raffinazione, importazione ed esportazione degli idrocarburi.

Nel 2006 il neoeletto presidente bolivariano Evo Morales firmò l'accordo del 2004 e i tre mandatari sottoscrissero un documento dove Cuba e Venezuela riconoscevano i bisogni della Bolivia, un paese soggetto a secoli di sfruttamento coloniale delle proprie risorse naturali. Nel 2007 l'Alba si estese anche al Nicaragua di Daniel Ortega e fu firmato un documento di intesa con i paesi caraibici.

Verso la fine della cosiddetta "fase di transizione", all'incirca individuata fra le elezioni del 1996 e quelle del 2006, Chávez annunciò, per la prima volta pubblicamente, un programma apertamente socialista, su cui basò la propria campagna elettorale. Era la seconda volta che in America Latina vinceva un candidato socialista e con il 62,87% dei voti, consacrando Chávez come il presidente più votato in Venezuela dal 1958, in elezioni che videro la diminuzione dell'astensionismo. Alla vittoria seguì un'ac-

celerazione del processo rivoluzionario. Se prima di allora il socialismo di Chávez era pensato, seppur confusamente, come una sorta di terza via nello stile di Tony Blair, ora si concretava nel modello del “socialismo del XXI secolo”, una forma inedita che avrebbe dovuto differenziarsi da quello del secolo passato. Il partito Movimiento V República si trasformò nel Partido Socialista Unido de Venezuela (Psuv), con un ambizioso programma che mirava alla vera unità di tutte le forze politiche di governo, rompendo con i tradizionali schemi di partitismo. Nei fatti sembrava un tentativo di costituzione di un partito unico chavista. Il modello socioeconomico, ora perfezionato, si basò sullo “sviluppo endogeno” che avrebbe dovuto produrre le trasformazioni necessarie per garantire il bene comune a partire dalle risorse locali. Questo modello di sviluppo, che doveva riferirsi anche a un processo decisionale locale, si basava sulla creazione di Nuclei di sviluppo endogeno (Nude) e sulle Missioni sociali. I Nude erano iniziative produttive, fondamentalmente cooperative, ma potevano anche concretizzarsi in altre forme di organizzazione popolare, a livello locale, per incorporare gli esclusi. In pratica il governo dava eccessiva enfasi alle cooperative, nella ricerca di un cammino alternativo al capitalismo, nei fatti mai trovato. Infatti, il nuovo governo non è riuscito a implementare un vero e proprio modello economico nuovo. Il paese continua a essere fondamentalmente un “petro-stato”, le cui principali entrate derivano dall'idrocarburo, mentre lo sviluppo endogeno del nuovo socialismo non sembra aver dato i risultati sperati.

Al di là dei successi raggiunti in tema di riduzione della povertà e della crescita economica, che secondo i dati degli organismi internazionali sarebbero del tutto simili a quelli del resto della regione, il forte personalismo di Chávez ha indebolito la democrazia liberale, il pluralismo politico, le istituzioni statali, e ha aumentato sia l'inefficienza sia la corruzione. Il socialismo del XXI secolo appare come un progetto confuso, utile a mantenere la rivoluzione permanente, statalista e centralizzata, con continui plebisciti e riforme costituzionali, di cui l'ultima, nel 2009, ha garantito a Chávez la rielezione indefinita senza nessun vincolo. Alcune analisi mettono in luce la confusione fra stato, governo, partito, consigli comunali e missioni, tutti strumen-

ti nelle mani del Psuv, secondo il classico schema di partito unico e la vecchia concezione di unità fra popolo e stato tipica del socialismo del secolo passato.

Alla vigilia delle elezioni dell'ottobre 2012 Chávez, che non si è lasciato sconfiggere dalla malattia che lo ha colpito, ha riattivato il programma televisivo *Aló Presidente*, dove durante il mese di gennaio ha parlato in diretta a reti unificate per più di nove ore consecutive. In clima di campagna elettorale, ha rilanciato la sua posizione statalista. Fra i grandi progetti ha annunciato la formazione di una nuova compagnia aerea Conviasa, da realizzarsi con il contributo del Brasile, la continuazione della riforma agraria, lanciando un programma di acquisizione da parte dello stato di 17 milioni di ettari incolti che dovranno essere riassegnati, e la minaccia di nazionalizzazione del settore bancario.

Nelle elezioni di ottobre del 2012 Hugo Chávez è stato riconfermato con il 54,4% dei voti per il suo quarto mandato presidenziale.

I nuovi movimenti sociali

Verso nuove forme di rappresentanza

Le trasformazioni avvenute durante le transizioni democratiche lasciavano intravedere un volto nuovo dell'America Latina. Erano cambiati i sistemi politico-istituzionali, il modello statalista era stato quasi ovunque soppiantato dalla partecipazione di questi paesi nell'economia globale, e il panorama degli attori sociali si andava modificando all'interno di una struttura segnata dall'aumento della marginalità, della povertà e della precarietà del lavoro.

Come nel resto del mondo occidentale, anche in America Latina il dibattito avviato all'inizio del millennio sulla *governance* indicava la nascita di un cambiamento dei sistemi politici e del settore pubblico, una nuova interazione fra stato e attori sociali non statali in un processo di decentralizzazione, di nuova gestione pubblica, economia di mercato, terziarizzazione e privatizzazione dei servizi.

Il concetto di *governance* ha insistito sul cambiamento delle istituzioni latinoamericane, avvenuto con l'erosione della sovranità nazionale, quale conseguenza alla globalizzazione, sulla perdita da parte dei governi della capacità di gestione della "cosa pubblica" e di soddisfare le domande sociali, come effetto del cambiamento degli attori responsabili dell'elaborazione delle politiche pubbliche.

Il potere statale si è dunque diluito fra organizzazioni internazionali, reti transnazionali, imprese globali, fra i governi locali (decentralizzazione) e in parte anche nel terzo settore. Si sono così generate nuove forme di "fare politica" dagli effetti insperati, fra i quali il sorgere di nuovi movimenti sociali.

Nell'ultima decade del secolo passato le mobilitazioni sociali hanno portato alla destituzione di tre presidenti in Ecuador e uno in Argentina, alla caduta di regimi corrotti, come in Venezuela e in Perù, e hanno frenato o ritardato processi di privatizzazione, come la "guerra dell'acqua" in Bolivia. In molti casi i movimenti popolari hanno costretto le élite a negoziare e a prendere in considerazione le loro domande, contribuendo così al nascere di governi progressisti in Brasile, in Venezuela e in Ecuador. I singoli casi nazionali hanno dato esiti diversi. Per esempio, in Ecuador i movimenti popolari si sono integrati nel governo; in Argentina hanno ottenuto la destituzione del presidente De La Rúa, senza peraltro riuscire a generare una vera alternativa politica né un sostanziale cambiamento del sistema.

In generale, il fenomeno dovrebbe indurci a riconsiderare una visione tradizionale sull'America Latina che vede le società latinoamericane fundamentalmente passive. Una visione in contrasto con un passato percorso invece da movimenti e insurrezioni sin dall'epoca coloniale.

Durante i regimi dittatoriali, specialmente negli anni ottanta, proprio nel seno della società civile erano nate importanti opposizioni contro l'autoritarismo, come le Madri di Plaza de Mayo e i movimenti giovanili in Argentina, le comunità cristiane del Brasile, le proteste nazionali in Cile. In questo periodo l'azione collettiva si concentrò, com'era inevitabile, nell'opposizione contro le dittature e nella richiesta di sistemi politici democratici.

Il fenomeno dei nuovi movimenti è da inquadrare anche all'interno di un processo di lungo periodo iniziato con la rottura della matrice nazional-popolare dei populismi e con la crisi, diventata endemica, della relazione stato-società. Durante la transizione democratica si fece evidente il vuoto lasciato dai regimi militari, che avevano disarticolato il vecchio patto sociale corporativo senza però costruire un modello alternativo. Da questa crisi permanente, che esprimeva anche la richiesta di una maggiore partecipazione politica, erano risorte nostalgie populiste, un fenomeno spesso collegato al sorgere dei nuovi movimenti. Inoltre, un sintomo di questa crisi, ma allo stesso tempo anche il riflesso della spaccatura fra stato e società, era la debolezza dei partiti politici, entrati in una crisi cronica dalla quale ancor oggi sembrano non essersi risollepati.

Con la fine del processo di transizione scomparve il principio unificante intorno alla lotta per la democrazia, mentre le trasformazioni socioeconomiche degli ultimi decenni avevano ormai mutato il panorama degli attori sociali.

La nascita di queste nuove forme di articolazione sociale avvenne parallelamente al declino dei movimenti tradizionali, *in primis* il movimento operaio e l'alleanza operai-contadini, che iniziarono sensibilmente a differenziarsi dai movimenti sindacali degli anni sessanta. Tuttavia, la specificità del fenomeno nel subcontinente, simultanea ai processi di disgregazione nazionale seguiti alla fine del bipolarismo, è di non aver coinvolto questi paesi in movimenti di tipo secessionista. Infatti, quasi sempre lo stato ha continuato a essere l'interlocutore principale dei nuovi movimenti che non hanno mai messo in discussione la loro appartenenza allo stato-nazione, insistendo invece sull'esigenza della ridefinizione del patto sociale e di una maggior rappresentanza politica.

Secondo alcune interpretazioni si tratterebbe di una forma innovativa di relazione fra sfera politica e sfera sociale. Durante gli anni novanta nacquero movimenti di genere, generazionali, urbani, etnici, dei diritti urbani ecc. I nuovi attori non erano più inquadrati nel classico binomio cittadinanza-classe sociale ma le tradizionali classi venivano sostituite da gruppi, con profili più o meno definiti, in funzione di interessi collettivi che, seppur territorialmente localizzati, esprimevano richieste di tipo universale. Secondo questa linea interpretativa i nuovi movimenti sarebbero la testimonianza di un'espansione della sfera politica rispetto alla demarcazione classica fra stato e società civile, i cui effetti potrebbero favorire lo sviluppo di una nuova "cultura politica".

Sia gli ambiti della lotta sia le forme adottate erano inedite. A differenza dei movimenti degli anni sessanta e settanta, il terreno della protesta non è più l'*hacienda* né la fabbrica, ma ora è connesso alla territorializzazione – cioè alla conquista, o riconquista, di nuovi spazi – che esprime una diversa maniera di intendere la democrazia. Infatti, le nuove azioni collettive si sono contraddistinte per l'adozione della tattica di occupare gli spazi invece della classica e ormai obsoleta forma dello sciopero. Inoltre, i movimenti ricercano l'autonomia dallo stato e dai partiti politici, la

riaffermazione culturale e identitaria, la formazione di una propria intellettualità, un nuovo ruolo per le donne, l'organizzazione del lavoro, la relazione con la natura e il rifiuto di forme di organizzazione di tipo piramidale.

Si può dire che questi movimenti abbiano una doppia prospettiva: verticale, nella relazione con il potere politico, e cioè nell'azione tesa a incidere sui sistemi politici, e orizzontale, nelle relazioni *pueblo a pueblo*, cioè nell'organizzazione degli orientamenti fondamentali dei movimenti, nella proposta di trasformazioni socio-culturali che producano cambiamenti nei valori, nei comportamenti e nelle relazioni sociali. Ne sono esempio il Movimento Sem Terra in Brasile, o i movimenti argentini degli anni novanta. Questa doppia prospettiva dei movimenti rimanda a un processo di democratizzazione, non solo come riforma dello stato ma anche come democratizzazione della società.

La sociologia ha identificato quattro principali assi tematici intorno ai quali si sono articolate le azioni collettive: 1) la democratizzazione politica; in un primo momento come opposizione alle dittature e successivamente intorno alla questione della qualità delle neonate democrazie messe in discussione per il loro deficit istituzionale. Ne sono esempio le prime rivendicazioni dell'Ejercito Zapatista de Liberación Nacional (Ezln), legate alle richieste di elezioni oneste e di integrazione sociale, o il movimento indigeno in Ecuador, che vincolò le proprie domande a un cambio di governo; 2) la democratizzazione sociale, che si riferisce fondamentalmente alla ridefinizione della cittadinanza e al superamento della povertà e dell'esclusione. Le rivendicazioni in nome della cittadinanza o dei diritti dei cittadini sorsero per effetto del processo di indebolimento istituzionale. Si trattava in parte di rivendicazioni "classiche", dove la diminuzione del potere statale veniva vissuta come perdita di diritti storicamente conquistati. Sorsero per esempio rivendicazioni in favore dei diritti politici rispetto ai poteri di fatto, oppure dei diritti economici e sociali contro la disoccupazione o dei diritti civili *versus* l'insicurezza nelle città. L'asse cittadinanza-esclusione, centrato nel superamento delle forme escludenti che erano proliferate con l'adozione del modello neoliberale, è stato uno dei motori principali delle azioni collettive negli anni novanta. Ne sono esempi i movimenti etnici, i movimenti dei *poblado-*

res, le rivendicazioni dei settori urbani, dalle organizzazioni di *vecinos* ai movimenti *barriales*, e i movimenti giovanili; 3) un terzo asse dell'azione collettiva deriva dalle conseguenze della trasformazione del modello di sviluppo. Il debilitamento dello stato, che costituisce un riferimento fondamentale per l'azione collettiva, è coinciso con la disarticolazione degli attori legati al mondo del lavoro e alle istituzioni. Secondo molte interpretazioni il nuovo modello economico è stato disintegrativo a livello nazionale, e integrativo, ma in maniera asimmetrica, a livello internazionale. Questa duplice disintegrazione-integrazione avrebbe generato lotte difensive sotto forma di rivolte e proteste a salvaguardia delle precedenti conquiste di attori tradizionalmente legati allo stato, come impiegati pubblici, maestri ecc. Spesso però i lavoratori hanno orientato le loro proteste a ridurre gli effetti del modello economico e non a migliorare il livello della qualità del lavoro, rivendicando la richiesta dell'intervento statale senza propugnare posizioni anticapitaliste; 4) il quarto asse costituirebbe una sintesi degli altri tre, ed è riassumibile nella lotta contro il modello di modernità. Una delle costanti del XX secolo latinoamericano è stata la ricerca di un progetto o di un modello di modernità, ricorrente sia nel populismo sia nei regimi militari, e in ultimo anche nel neoliberalismo. La crisi del modello nazional-popolare sembra aver lasciato un vuoto che il neoliberalismo, accusato di ripetere solo esempi copiati dai paesi sviluppati, non ha saputo colmare. Sarebbero dunque sorte nuove visioni della modernità che si sono identificate con un'America Latina "profonda", di radice indigena, o con una base sociale meticcia, o intorno a un colante culturale-religioso.

All'interno di questo quadro generale, uno dei fenomeni di più ampio rilievo è stato l'insorgenza dei *pueblos indios*. Storicamente, sin dal periodo coloniale le ribellioni indigene sono state una costante, ma l'aspetto inedito è la formazione di un soggetto autonomo che pone al centro delle proprie rivendicazioni l'autonomia. Oggi il tema indigeno non è più considerato solo una questione etnica ma una questione etnico-nazionale.

Le attuali organizzazioni indigene presentano un grado di articolazione prima inesistente, formulano le loro

domande in maniera esplicita e hanno elaborato un'ideologia panindianista. Esse sono rapidamente cresciute e, seppure con posizioni ideologiche differenti, sono state in grado di confluire in ampi movimenti anche di dimensioni continentali. La loro nascita trova le sue radici nell'espansione della società, a partire dalla seconda metà del XX secolo con la crescita del mercato interno, l'apertura di nuove vie di comunicazione, l'ampliamento del sistema educativo e il processo migratorio. Tutti questi fattori contribuirono a rompere l'isolamento delle comunità generando al loro interno processi di differenziazione e relazioni eterogenee fra *pueblos* e rispettive società nazionali. I governi non sono stati in grado di dare risposte adeguate alle aspettative sorte nelle comunità indigene con la modernizzazione postbellica, al contrario hanno invece alimentato processi di esclusione e chiusura etnico-razziale, futuri detonatori del potenziale politico racchiuso nell'identità etnica. Allo stesso tempo, non è stato un fenomeno isolato in quanto si è inserito in un contesto mondiale dove andavano diffondendosi le rivendicazioni di molte minoranze etniche e di numerosi gruppi emarginati.

Spesso le rivendicazioni indigene presero avvio da problemi concreti ma a mano a mano che i movimenti si articolavano persero il loro carattere isolato e locale per trasformarsi in richieste di diritti dei *pueblos indios* in quanto *pueblos*. È importante sottolineare l'uso del termine *pueblo*, in quanto designa un soggetto finalmente spogliato dalle discriminazioni coloniali e portatore del diritto all'autodeterminazione politica, economica, sociale e culturale.

Anche negli organismi delle Nazioni Unite preposti alla protezione dei diritti umani la terminologia ha subito un'evoluzione: dall'uso di "minoranze", a quello di "popolazioni indigene" e infine, nel nuovo millennio, di "*pueblos*". Se il termine "minoranze" era una categoria tipicamente coloniale, il termine "popolazione" rimandava a un'idea di umanità informe e passiva, l'adozione di "*pueblo*" restituiva finalmente il senso di identità, di attività e di pluralismo.

Gli ambiti delle rivendicazioni dei nuovi movimenti indigeni abbracciavano più sfere, quella economica, quella politica e quella culturale. In ambito economico la principale rivendicazione è stata rivolta al diritto sulla terra e ai diritti territoriali connessi, cioè il controllo delle risorse

naturali del suolo e sottosuolo (che in seguito si sono vincolate anche alla protezione ambientale). Il modello neoliberale aveva posto fine alla stagione delle riforme agrarie, lasciando però la questione irrisolta, mentre si cedeva spazio a controriforme e a politiche che finivano per accentuare il carattere escludente della modernizzazione agricola basata sulla privatizzazione, sulla de-collettivizzazione e sulla regolarizzazione della terra. Infatti, nella maggior parte dei paesi le politiche neoliberali si sono orientate alla privatizzazione dei settori comunitari.

La “questione india” non poteva più circoscriversi alla sfera economica, come al contrario cercavano di far credere i governi che la riducevano alla problematica contadina in virtù della frequente coincidenza fra le due categorie, di indio e di contadino, e che pensavano di poterla facilmente eludere attraverso una parziale risoluzione del problema agrario.

Apparvero le rivendicazioni legate al tema dell'identità etnica e dell'autodeterminazione culturale che chiedevano un riconoscimento delle specificità etniche e multiculturali. Anche nella sfera politica si reclamava a gran voce l'autodeterminazione, cioè il riconoscimento di uno spazio politico all'interno dello stato. Il significato di autodeterminazione politica assume inevitabilmente connotazioni diverse, ma in linea generale si può affermare che la maggior parte delle organizzazioni ha rivendicato “la piena autonomia all'interno della struttura nazionale”. Questa nuova prospettiva autonomista si poneva in conflitto con le politiche indigeniste tradizionalmente adottate dai governi.

Infine, sorsero rivendicazioni in favore dei diritti umani che, violati con troppa frequenza, si sono tramutati in un ostacolo all'autodeterminazione nelle sfere economica, politica e culturale.

In sintesi, le rivendicazioni possono essere ricondotte a due temi principali: l'autodeterminazione dei *pueblos indios* (autonomia all'interno dei governi nazionali) e la ridefinizione degli stati nazionali in stati multietnici. Infatti, la tendenza che si è profilata a partire dagli anni novanta è stata la richiesta di riconoscimento dei diritti dei *pueblos indios*, specificando che agli indigeni dovevano essere concesse “le facoltà di autogoverno in materia giuridica, poli-

tica, economica, culturale e religiosa" (Dichiarazione di Quito, 1990).

Rispetto al riconoscimento dei *pueblos* nel costituzionalismo contemporaneo si possono suddividere tre gruppi di paesi. Un primo gruppo (Argentina, Bolivia, Brasile, Ecuador, Guatemala, Messico, Nicaragua, Panamá, Perù e Venezuela) dove esiste un'amplia legislazione indigenista e dove le Carte costituzionali riconoscono il multiculturalismo. Si tratta di un fenomeno recente iniziato nel 1986 con le Carte del Guatemala e Nicaragua. Un secondo gruppo (Costa Rica, El Salvador, Guayana, Honduras) dove esiste qualche protezione costituzionale dei gruppi etnici ma all'interno di una cornice legale incompleta e poco articolata. Infine, cinque paesi latinoamericani (Belize, Cile, Guayana Francese, Suriname e Uruguay) le cui norme fondamentali non considerano le minoranze etniche.

L'evidente avanzamento della normativa costituzionale non significa affatto la risoluzione della questione etnica. Spesso la legge non viene applicata, a volte per mancanza di meccanismi attuativi dell'esercizio della cittadinanza, o per scarsa volontà politica di rendere effettiva la Carta che viene scavalcata dall'applicazione della normativa di secondo grado.

Il problema di queste Costituzioni è la mancanza del riconoscimento di un vero diritto indigeno, sostituito invece da una sua semplice, e poco efficace, derivazione. La questione è aperta e complicata, rimanda a un insieme di problematiche connesse, per esempio, alla "cittadinanza etnica", o al contrasto fra diritti indigeni, cioè "il diritto consuetudinario", che di solito privilegia i diritti collettivi, e il diritto positivo che invece si rivolge ai diritti individuali.

Questi movimenti hanno assunto un grado di organizzazione e di articolazione fino ad allora sconosciuto. Il grado più sviluppato è quello nazionale: infatti quasi in ogni paese esiste un'organizzazione india militante che riunisce i movimenti indios in un unico fronte. Per esempio, sono nazionali le organizzazioni dei *pueblos* dell'altopiano e della selva in Ecuador, Bolivia e Guatemala. In Ecuador nel 1986 nacque la Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador (Conaie) che riuniva gli indios della siera, dell'Amazzonia e della costa. In Bolivia il Movimiento Revolucionario Indio Túpac Katari (Mitk) che articola a

livello nazionale le organizzazioni dell'altopiano e delle terre basse. Anche in Guatemala, con i processi di democratizzazione, sono nate numerose organizzazioni che nel 1990 si sono artolate nel Consejo de Organizaciones Mayas de Guatemala (Comg).

A livello nazionale si possono distinguere tre tipi principali di organizzazioni: 1) legate ai movimenti sindacali che mobilitano le comunità in base a rivendicazioni etniche, e che funzionano specialmente come gruppi di pressione per il miglioramento delle condizioni economiche e di lavoro. In genere ammettono l'alleanza con altre organizzazioni popolari non indie, specialmente con i sindacati contadini; 2) gruppi indigeni impegnati principalmente a difendere interessi etnici e a mobilitare le comunità appellandosi a un programma di sviluppo integrato basato sull'autodeterminazione etnica; 3) movimenti ideologici che promuovono le virtù della cultura e delle società indigene.

Esiste anche un livello di organizzazione locale-regionale, come la Coordinación Indígena de la Cuenca Amazónica (Coica) nata nel 1984 per raggruppare le organizzazioni regionali dei *pueblos indios* delle aree amazzoniche di Bolivia, Ecuador, Perù e Colombia, o il Consejo Indio Sud América (Cisa), sorto nel 1980 per riunire i *pueblos indios* dell'area andina e del cono sud.

Infine, c'è un livello emisferico di organizzazione che nel 1987 dette vita al Parlamento Indio de Las Americas, formato da membri dell'America Latina, degli Stati Uniti e del Canada, per promuovere un ordine politico, economico e sociale contro la povertà, la segregazione, l'oppressione e la diseguaglianza.

A parte le differenze ideologiche, fra gli elementi che concorrono a definire una comune identità c'è la nascita dell'ideologia panindianista che riscatta la "categoria indio" dall'accezione negativa e la ripropone come un simbolo mobilitante di un'identità panetnica. Esaltando la contrapposizione fra colonizzatore e colonizzato, questa ideologia esprime il carattere fortemente de-colonizzatore del movimento: "Siamo indios. Una grande razza; razza vergine; una grande cultura, cultura millenaria; un gran popolo, una grande nazione. Abbiamo diritto alla libertà! [...] Il problema dell'indio non è questione di assimilazione o di integrazione alla società 'bianca, civilizzata'; il problema

dell'indio è un problema di liberazione". Nell'ideologia panindianista il discorso su una presunta "indianità", che ipotizza l'esistenza di un'unica civiltà india, si è caratterizzato per la chiara opposizione alla società occidentale, e per la critica alla dominazione e al passato coloniale responsabili dell'attuale condizione di sfruttamento ed emarginazione.

Il movimento indigeno in Ecuador

L'Ecuador è un paese geopoliticamente diversificato e disperso, caratterizzato da un'ampia diversità culturale. È diviso in tre regioni, sierra andina, area amazzonica e costa: il suo 30-35% della popolazione nazionale è costituito da indigeni, pari a circa 3,5-4 milioni di abitanti.

Il paese è caratterizzato da un'alta instabilità politica, una ricorrente destituzione dei presidenti, l'ascesa al potere dei militari, una situazione economica che ha emarginato vasti settori, accompagnata da una forte polarizzazione sociale. Un diffuso sentimento di sfiducia e di risentimento ha sfibrato un tessuto sociale già lacerato e ha finito per generare dinamiche di discriminazione diffusa, di indigeni verso contadini o neri, e settarismi dentro la stessa popolazione indigena o razzismo verso la popolazione meticcia e bianca.

Il movimento indigeno ecuadoriano ha una lunga storia che risale agli anni venti del secolo passato, quando sorsero i primi sindacati all'interno delle *haciendas* per lottare contro le condizioni di lavoro schiaviste. In quegli stessi anni era anche apparso un discorso ufficiale indigenista che rivendicava l'indio come "sostegno della nazionalità ecuadoriana" e promuoveva la formulazione di politiche educative. Nel 1937 era stata emanata la Ley de Comuna che dava protezione all'organizzazione comunitaria attraverso l'ordinamento giuridico-amministrativo dello stato. Durante gli anni quaranta il movimento indo-contadino cominciò a organizzarsi, e la questione indigena divenne parte del discorso politico di alcune frazioni socialiste. In seguito, negli anni sessanta e settanta il movimento si diversificò e nacquero le sue prime organizzazioni con l'appoggio dei partiti di sinistra, dei sindacati agrari e dei movi-

menti religiosi. In queste prime organizzazioni gli indios si trovavano però subordinati alle rivendicazioni dei partiti, dei sindacati e della Chiesa, e sorse la necessità di conformare organizzazioni che fossero più specificatamente indigene e indipendenti.

Le lotte, accompagnate da un processo di modernizzazione della campagna, avevano imposto le riforme agrarie del 1964 e del 1973. Queste riforme segnarono un avanzamento delle organizzazioni indigene, sebbene non furono risolutive, perché rimasero sostanzialmente inconcluse senza operare una vera redistribuzione della terra. Tuttavia, le riforme degli anni sessanta e settanta incisero nel sistema di dominazione delle *haciendas* predominante nella sierra dove perduravano forme di dominio coloniale nello sfruttamento della mano d'opera india. Nella parte amazzonica, dove l'*hacienda* rivestiva una posizione secondaria, gli indios si trovavano vincolati allo sfruttamento del *gaucho* e al modello di produzione dei beni destinati al mercato mondiale. Inoltre, le organizzazioni indigene seppero mobilitarsi in azioni difensive contro l'occupazione delle loro terre da parte di coloni. I *pueblos* indigeni dell'Amazzonia, che avevano una base territoriale specifica e maggior coesione sociale, furono i primi a formulare con precisione rivendicazioni di tipo territoriale.

Durante gli anni settanta la mobilitazione indigena cominciò a rafforzarsi, e a rendersi più autonoma sia dalle organizzazioni religiose sia dai partiti di sinistra. Tuttavia, se da una parte le organizzazioni acquistarono autonomia rispetto alla Chiesa cattolica, dall'altra iniziò a consolidarsi un legame con il protestantesimo evangelico, che nel 1980 dette origine alla Federación Evangélica Indígena del Ecuador (Feine).

La Costituzione del 1979 riconobbe il diritto di voto agli analfabeti, aumentando notevolmente la percentuale di elettori, dal 32 al 45% nelle province con più forte presenza indigena, e riconobbe l'utilizzo della lingua *quechua*, nell'ambito di un Piano nazionale di alfabetizzazione.

Le organizzazioni sorte durante gli anni ottanta proposero una nuova definizione di indio, rivendicando cultura e partecipazione, senso d'appartenenza alla comunità e diritti sociali. Dopo un lungo processo di pianificazione, nel 1986 le organizzazioni indigene della sierra, dell'Amazzonia e

della costa confluirono nella Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador (Conaie). Sebbene il movimento indigeno venga di solito identificato con le organizzazioni presenti nella Conaie, bisogna ricordare che in realtà si tratta di un movimento più ampio, che include attori diversi e un molteplici spettro ideologico e politico: 1) organizzazioni indigene che rivendicano nazionalità etniche; 2) organizzazioni di sinistra che lottano per la pluralità culturale e il benessere dei gruppi marginali; 3) organizzazioni indigene di gruppi evangelici che rivendicano maggiore attenzione sociale in un ambito interculturale.

A partire dagli anni novanta il movimento iniziò a conquistare una presenza pubblica rilevante, e la Conaie fu protagonista di una serie di *levantamientos*: luglio 1990, aprile 1992, giugno 1994, febbraio 1997, gennaio 2000, gennaio 2001. La sollevazione del 1990, che ebbe come sfondo un conflitto etnico e agrario, viene considerata il momento fondante del movimento e segnò un punto importante della storia politica dell'Ecuador, sia perché risvegliò la coscienza del *pueblo* sia perché unificò il movimento collocandolo nell'arena politica nazionale. Il movente immediato fu la rivendicazione della terra, in quanto solo l'8% dei terreni ripartiti con le riforme agrarie erano coltivabili. Infatti, le istituzioni ecuadoriane, come l'Istituto ecuadoriano della riforma agraria, erano spesso paralizzate e incapaci di rispondere adeguatamente alle domande indigene.

Sotto l'egida della Conaie, organizzazione riconosciuta dal governo, la ribellione bloccò i principali cammini della sierra. La proposta del movimento, avanzata in sedici punti, rivendicava uno stato plurinazionale, la soluzione dei conflitti sulle terre, il condono dei debiti con il Banco de Fomento e la direzione del processo di istruzione bilingue. A queste si aggiunsero altre domande specifiche, per esempio provvedimenti contro il maltrattamento e la discriminazioni negli uffici pubblici. Il carattere delle rivendicazioni andava oltre la proposta politica del partito di centrosinistra che allora si trovava al potere.

Durante questo processo gli indigeni acquisirono un'identità specifica, superarono la condizione di essere considerati generici contadini e si affermarono come collettivi-

tà, pur continuando a riconoscere lo stato come legittimo interlocutore.

L'impatto della sollevazione si può spiegare con la debolezza delle istituzioni politiche, insieme alla forza di un'azione collettiva che era riuscita a unificare le differenze ideologiche, politiche e religiose delle tre principali organizzazioni della Conaie.

Si aprì così lo scenario degli anni novanta che vide il movimento lottare per una maggiore partecipazione politica. Infatti, da quel momento l'azione collettiva fu orientata alla conquista di spazi di partecipazione politica nello stato, per influire nel processo decisionale e per avanzare verso la democratizzazione del paese.

Nel 1994 un nuovo *levantamiento*, scoppiato in opposizione alla Legge di sviluppo agrario di stampo neoliberale, si concluse con l'accordo nel Codice agrario che stabiliva il riconoscimento delle terre della comunità, una conquista effimera che nei fatti eliminava la possibilità di una vera riforma agraria.

Nel 1995, in seguito all'approvazione della riforma costituzionale che permetteva di presentare candidature elettorali anche in assenza dell'affiliazione a un partito politico, la Conaie strinse alleanze strategiche con i settori sociali urbani che condividevano la lotta al modello neoliberale, dando così vita al Movimiento Político Pluricultural Pachakutik. L'anno seguente, in un contesto di generale proliferazione di movimenti politici locali poco articolati e incapaci di generare una vera opposizione, l'organizzazione Pachakutik, braccio politico della Conaie, si presentò alle elezioni presidenziali ottenendo il 21% dei voti e diventando la terza forza politica del paese, portando 15 membri nel Congresso.

Il breve governo di Abdalá Bucaram (1996-1997) si caratterizzò per un acceso confronto politico in un sistema contraddistinto dalla debolezza dei partiti tradizionali che, incapaci di formulare proposte in favore delle minoranze etniche, persero una parte consistente della loro base elettorale. La destituzione di Abdalá Bucaram aprì una crisi istituzionale che terminò con la convocazione di un'Assemblea costituente. Nessuno dei sei presidenti che si succedettero fra il 1996 e il 2005 riuscì a terminare il mandato, palesando così una debolezza istituzionale cronica.

Il movimento indigeno ebbe un impatto democratizzante e funzionò come attivo agente di trasformazione della sfera pubblica; e infatti nella Costituzione del 1998 furono riconosciuti i diritti collettivi e il carattere multi-etnico e multiculturale della nazione. Tuttavia, sebbene le riforme introdotte recepissero le richieste del movimento, si trattò solo di conquiste parziali. L'articolo 1 riconobbe lo stato pluriculturale e pluri-etnico, ma nell'articolo 83 il concetto di nazionalità rimaneva ambiguo: "i *pueblos* indigeni che si autodefiniscono come nazionalità ancestrali e i *pueblos* negri o afroecuadoriani formano parte dello Stato Ecuadoriano, unico e indivisibile".

Il movimento tornò a insorgere una terza volta nel gennaio del 2000 in una delle rivolte più violente contro il governo. Questa volta il movimento si espresse contro la dolarizzazione e invocò una maggior apertura del sistema politico. Le richieste non furono soddisfatte, la rivolta terminò con l'assalto al Congresso, la destituzione del presidente Jamil Mahuad (1998-2000) e con la firma di un accordo fra governo e organizzazioni sociali e indigene. L'anno successivo una nuova protesta ottenne l'inizio di ulteriori negoziati che tuttavia si conclusero senza risultati concreti.

Per la negoziazione di politiche generali gli indigeni avevano usato lo slogan "Nada solo para los indios", ma non riuscirono a mobilitare gli altri settori sociali, in particolare gli operai, che avevano scarsa capacità propositiva.

Le mobilitazioni si sono orientate a richiedere la riforma politica dello stato e le negoziazioni hanno avuto lo stato come principale interlocutore. Considerando che gli indios per la maggior parte sono contadini, la questione dello sviluppo rurale ha continuato a essere un ponte fra domande locali e proposte nazionali nonché materia di accordi politici.

Una delle critiche mosse al movimento è stata di aver continuato l'uso delle tradizionali pratiche corporative. La Conaie ha chiesto allo stato di dirigere l'istruzione bilingue, la salute indigena e di controllare i fondi della Bm destinati ai progetti di sviluppo. In pratica si trattò di una procedura di cooptazione delle domande indigene dagli esiti contraddittori. Infatti, da una parte si è rafforzata la formazione di una classe media di tecnici e intellettuali

autoctoni utile a superare le visioni razziste che assimilano gli indigeni ai contadini; d'altra parte i nuovi leader si sono trovati in un ruolo ambiguo di rappresentanti dello stato di fronte alle loro comunità e di rappresentanti delle loro comunità dinnanzi allo stato.

Le elezioni del 2002, anche grazie al movimento politico Pachakutik (Conaie), alleato con il Partido Sociedad Patriótica, portarono alla presidenza il colonnello Lucio Gutiérrez. Il movimento ottenne due ministri nel governo e centinaia di funzionari. Pochi mesi dopo la presa di potere il presidente disattese i compromessi in materia di privatizzazioni, di politica petrolifera e dei prezzi del gas, e annullò molte conquiste della Conaie, anche grazie alla collaborazione di altre organizzazioni indigene come la Confederación Nacional de Organizaciones Campesinas, Indígenas y Negras (Fenocin), il Frente de Defensa de los Pueblos Indígenas, Campesinos y Negros (Fedepicne) e gli evangelici della Federación Ecuatoriana de los Indígenas Evangélicos (Feine), e di circa mezzo milione di indigeni organizzati paramilitarmente dal ministro del Benessere sociale. Infatti, la strategia adottata da Gutiérrez fu proprio quella di dividere dall'interno il movimento, minando così il potere della Conaie e incentivando la rivalità fra indios della sierra e dell'Amazzonia in alleanza con gli indios evangelici.

Benché il movimento indigeno si sia caratterizzato per l'opposizione ai governi nazionali, in molte occasioni la lotta si è rivolta contro altre organizzazioni considerate alleate del governo. Nel complesso, il movimento si è contraddistinto per le dispute interne sui modi e sull'opportunità di ampliare gli spazi di autonomia. Anche l'avvicinamento delle organizzazioni ai governi ha spesso causato rotture e divisioni in un movimento già caratterizzato da forti contraddizioni interne.

La crisi politica del 2005, seppur in un contesto di stabilità economica, condusse alla destituzione di Lucio Gutiérrez, portando a tre il saldo dei presidenti rimossi a causa di una combinazione di mobilitazione popolare e di manovre politiche. In quell'occasione si trattò di una protesta che mobilitò le organizzazioni della società civile, dapprima la classe media e alta, e in un secondo momento gruppi popolari, studenti e partiti politici. La novità fu l'assenza della Conaie che aveva appoggiato Gutiérrez nel

2002. Con due leader nel ministero dell'Agricoltura e degli Affari esteri, la Confederazione si trovò divisa e priva della capacità di agglutinazione che aveva avuto in passato. Alcune interpretazioni imputano l'assenza della Conaie proprio alla sua partecipazione nel governo e alla politica corporativa dello stato che aveva conferito a molti leader indigeni incarichi di funzionari pubblici.

Alfredo Palacios (2003-2005) amministrò il governo di transizione fino all'elezione dell'attuale presidente Rafael Correa.

Le mobilitazioni indigene hanno permesso a questo settore della popolazione di costruirsi spazi di autonomia all'interno dello stato ecuadoriano; tuttavia, se da una parte hanno sicuramente rappresentato un successo nel processo democratico, dall'altra hanno riprodotto una cultura politica escludente, e oggi si trovano ad affrontare la sfida della disintegrazione, divisione e polarizzazione del movimento.

Il movimento zapatista in Messico

Il primo gennaio 1994, giorno dell'entrata in vigore del Trattato di libero commercio (Tlc) fra Stati Uniti, Messico e Canada, comparve sulla scena l'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln): un esercito di giovani indios armati, con il volto coperto da un passamontagna, che occuparono sette municipi dello stato del Chiapas. In un suo comunicato l'Ezln si pronunciò contro il governo del presidente Carlos Salinas de Gortari, esortando la popolazione a unirsi nella lotta contro la dittatura del Pri. Inaspettatamente, alcuni organismi internazionali furono invitati a partecipare come osservatori del conflitto.

Un aspetto poco considerato dalla letteratura sul movimento zapatista è il contesto di continuità con le guerriglie degli anni sessanta e settanta, assopite ma non scomparse, e che successivamente intervennero nel Chiapas per rafforzare le basi dell'Ezln. Il conflitto *chiapaneco* deve quindi essere letto in un contesto di "guerra continua" che ha caratterizzato il Messico fin dagli anni sessanta. L'analisi dovrebbe anche tenere presente, come ha ben messo in luce Carlos Montemayor, il forte vincolo fra i nuclei armati e le

reti sociali che lo sostengono. Infatti, in un ambiente rurale le guerriglie si nutrono inevitabilmente di legami familiari, di parentela e culturali, che funzionano come un potente fattore di coesione e suppliscono alla mancanza di formazione ideologica. Una guerriglia contadino-indigena può sopravvivere solo grazie all'appoggio invisibile di un territorio, attraverso i complessi legami familiari che si estendono a *poblados* e *rancherías* e dove migliaia di abitanti ne diventano complici fornendo ai guerriglieri informazioni, cibo, armi, medicine e corrispondenza. Per comprendere a fondo un movimento armato rurale bisogna dunque prendere in considerazione queste due dinamiche distinte: quella sociale di polarizzazione, espressa nelle specifiche circostanze regionali che costituiscono la ragione di esistenza del movimento, e la dinamica militare che si esprime nei nuclei armati della guerriglia. Anche il movimento zapatista presenta questa doppia natura e le due dinamiche si compenetrano e si sostengono fra loro in un vincolo che diventa decisivo.

Il problema di fornire un'analisi completa risiede nella difficoltà di individuare una demarcazione precisa fra i gruppi propriamente armati e le organizzazioni popolari attive.

Al di là della base sociale territoriale, un aspetto nuovo dell'Ezln è stato l'appoggio della società civile nazionale e internazionale. Infatti, il movimento ha usato un'originale strategia mediatica che gli ha dato eco internazionale.

Al centro delle rivendicazioni del movimento vi era la questione agraria mai risolta. Fin dalla metà degli anni sessanta si sono susseguiti decreti presidenziali, spesso con contraddittorie sovrapposizioni, che hanno pregiudicato i territori delle comunità della Selva Lacandona. Queste normative, che si sono tradotte in beneficio per gli imprenditori, hanno trasformato la vita delle comunità in un avvicinarsi continuo di espulsioni, *despojos* e di sfruttamento, culminate nel 1992 con la riforma dell'articolo 27 costituzionale che ha annullato il sistema dell'*ejido*, cioè una delle principali conquiste rivoluzionarie. Con la riforma del 1992, gli appezzamenti comunitari potevano essere liberamente venduti ai privati, permettendo così la legalizzazione dei latifondi e lo smantellamento delle comunità. Paradossalmente, la distruzione dell'*ejido* avveniva nel mo-

mento in cui un'altra riforma costituzionale riconosceva il Messico come nazione multiculturale.

Anche se la Costituzione prevedeva la protezione delle terre dei *pueblos indios*, un vero diritto indigeno non era stato riconosciuto. Di fatto la legislazione ha continuamente rinviato la protezione e il riconoscimento del pluralismo culturale, ma non ha mai dimenticato di regolamentare attentamente la privatizzazione delle terre.

Nel paese la situazione sociale ed economica non è uniforme e dovrebbe essere valutata in ragione delle diverse normative statali. Per esempio, la Costituzione del Chiapas del 1990 concedeva formalmente alcuni riconoscimenti alla popolazione autoctona: "Questa Costituzione protegge la cultura, la lingua, i dialetti...", ma in concreto nulla veniva fatto per cambiare la situazione reale delle comunità.

Nel 1994, oltre alla ferita inferta dall'emendamento dell'articolo 27, si aggiunse l'entrata in vigore del Tlc che inasprì la situazione scatenando la reazione dell'Exzn.

L'ideologia zapatista criticava aspramente il sistema escludente neoliberale e proponeva la ribellione per combattere lo *status quo*: "Noi indigeni eravamo invisibili. Abbiamo dovuto nascondere le nostre facce perché ci vedessero. Ci siamo coperti il viso per essere vivi". Gli zapatisti rifiutavano il potere politico ufficiale, in quanto lo consideravano viziato e corrotto, e si proponevano di raggiungere autonomamente il benessere collettivo per costruire un mondo nuovo. L'aspetto morale dell'ideologia zapatista era basato sul rispetto dell'*alterità* e il soggetto del cambiamento, l'*indio*, si trasformava da "sfruttato" a "escluso".

Nella Prima dichiarazione della Selva Lacandona si rivendicava il diritto alla terra, al lavoro, alla casa, al cibo, alla salute, all'istruzione, alla libertà, all'indipendenza, alla democrazia, alla giustizia e alla pace per le etnie dello stato del Chiapas.

All'inizio l'Exzn cercò il dialogo con lo stato all'interno del rispetto costituzionale, usando un canale politico-istituzionale che riscosse il consenso di molti intellettuali e della sinistra. Dopo molte trattative, nel febbraio del 1996, fu stilato il primo documento di pace conosciuto come gli Accordi di San Andrés dove il governo federale si impegnavano a riconoscere nella Costituzione messicana l'autonomia

dei popoli indigeni. Alcuni mesi dopo gli accordi furono disattesi dal governo e seguì una controffensiva di gruppi paramilitari contro le comunità zapatiste. La spirale di violenza si inasprì, mentre l'Ezln, che pretendeva l'adempimento degli Accordi con il governo, promosse il primo Congreso Nacional Indígena (Cni) per riunire le diverse etnie del paese, e organizzò una marcia di un migliaio di zapatisti diretta nello Zocalo della capitale che ebbe come unica risposta una massiccia escalation della repressione.

Nel 1998 fu proposta una nuova riforma costituzionale che contraddiceva gli Accordi: disconosceva la definizione di *pueblo indigena* e dunque il riconoscimento dei diritti indigeni.

Dopo l'alternanza del 2000 gli zapatisti, sempre decisi a far valere gli Accordi, organizzarono la Marcha del Color de la Tierra, che riunì circa un milione di persone nello Zocalo, fra i quali non mancò la presenza di numerosi stranieri. L'Esercito zapatista ottenne un posto in Parlamento, ma poco dopo tutti i partiti, compresa la sinistra del Partido de la Revolución Democrática (Prd), disattesero nuovamente gli Accordi e non riconobbero l'autonomia indigena. La legge che venne approvata sui diritti e sulle culture indigene fu considerata insufficiente e fu rifiutata dal movimento zapatista e indigeno.

Nel 2003, dopo un paio di anni di silenzio che segnarono il distanziamento con il potere politico, il movimento decise di applicare in maniera autonoma gli Accordi del 1996 e fondò 39 municipi autonomi, i Caracoles, in cinque regioni. L'autonomia zapatista è basata sul dominio del territorio, sull'autogestione delle risorse, sull'autogoverno e sull'identità etnica e sociale delle comunità. I Caracoles, una forma di governo indipendente dal governo federale e dalla struttura militare dell'Ezln, sono retti da una specie di consiglio comunale chiamato Junta del Buen Gobierno (Jbg), un'istanza politico-civile dove l'Esercito zapatista ha solo la funzione di garante in caso di attacchi armati. Le Jbg sono dirette da delegati con incarichi rotativi, per avvicendamento, e hanno l'obiettivo di rafforzare le comunità in materie di autonomia, sviluppo economico, rafforzamento della democrazia e resistenza al potere governativo.

La concezione di democrazia su cui si fonda il progetto di autonomia è il governo "del pueblo, para el pueblo y

por el pueblo”, secondo il principio di “mandar obedeciendo”: ciò significa, in sintesi, che la democrazia può esistere solo se chi governa si attiene alla volontà del *pueblo*. Il meccanismo centrale dell'autogoverno zapatista è l'assemblea, dove le decisioni devono essere prese sulla base del consenso prima che sulla maggioranza. Le autorità, con incarichi a rotazione, sono concepite come “servi” della comunità e per questo non ricevono alcuna retribuzione in denaro.

La formazione dei Caracoles e delle Juntas del Buen Gobierno aprono le delicate questioni della rottura del patto federale, che in passato era avvenuta solo durante la rivoluzione, e della debolezza della sovranità statale.

Il movimento zapatista finì per distanziarsi dalla via politico-istituzionale, entrando in una fase di debilitamento e isolamento. Per rompere l'isolamento, nel giugno del 2005 la Sesta dichiarazione della Selva Lacandona propose che lavoratori urbani e studenti si unissero alla lotta indigena. Sotto l'ormai celebre slogan “Ya basta!”, l'Esercito zapatista dichiarava di lottare “insieme a tutti coloro che sono gente umile e semplice come noi”.

Il 1° gennaio del 2006, in prossimità delle elezioni di luglio, il dirigente dell'Esercito zapatista, il *subcomandante* Marcos, si ribattezzò *Delegado Zero*, e in accordo con la Sesta dichiarazione lanciò La Otra Campaña (L'altra campagna), un tentativo di partecipare in maniera *sui generis* alla campagna elettorale, unendo in un unico fronte lavoratori urbani e rurali con un programma anticapitalista per ristabilire un modo “pulito” di fare politica. Accompagnato da una delegazione indigena, il *Delegado Zero* intraprese un viaggio in 31 stati della Repubblica, attaccando duramente tutti i partiti politici, non solo più i vecchi e i nuovi partiti al governo (Pri e Pan), ma anche il partito della sinistra (Prd) definito il “partito degli errori tattici”, e il suo candidato Andrés López Obrador che intanto aveva riscosso ampio consenso della società civile. L'Ezln prese così distanza da tutti i partiti, demistificando la figura del governante. Si trattò di un'iniziativa importante sebbene non riscosse l'esito sperato. Una delle principali critiche che gli sono state mosse è di essersi proposto come un movimento antipolitico, ma allo stesso tempo di aver partecipato troppo alla campagna elettorale in maniera classica,

diluendo così il confine di quella che invece doveva essere una campagna diversa e perdendo il tratto distintivo del movimento. Inoltre, la forte critica mossa dal *Delegado Zero* contro López Obrador, ormai a capo di un vasto movimento sociale e culturale, che riporta, ancora una volta, allo storico problema della frammentazione della sinistra latinoamericana, determinò l'allontanamento dalle sue posizioni di gran parte dell'intellettualità di sinistra. Allo stesso tempo, si innescò una infruttuosa sovrapposizione e competizione nell'immaginario popolare fra le due principali figure (López Obrador e Marcos ora *Delegado Zero*) divenute ormai i simboli del cambiamento.

Il tentativo di ampliare l'organizzazione in un movimento nazionale come contrappeso ai partiti tradizionali non è riuscito a plasmare l'unione fra indios e settori urbani.

Restano non pochi interrogativi sulle ragioni profonde del fallimento e sul futuro del movimento zapatista. Forse lo stesso programma di "lotta aperta anticapitalista e di sinistra" si presentava poco innovativo e poco attrattivo per una vasta schiera di elettori della "nuova sinistra". La stessa evoluzione del movimento appare contraddittoria: ai suoi inizi, come movimento armato cercava la via del dialogo con le istituzioni; in seguito, proprio quando ormai era entrato nella fase pacifica e di organizzazione nazionale, ha invece proposto una rivoluzione contro il sistema politico.

Oggi il movimento attraversa una delle sue fasi più oscure, di isolamento dai media, dagli intellettuali e dalla stessa società civile: lo stesso Marcos afferma che forse "Ya el zapatismo pasó de moda".

Movimenti urbani in Argentina

Il ciclo di ribellioni attraversò l'intero decennio degli anni novanta. Nei primi anni apparvero nuove forme di protesta dirette alla difesa degli interessi lesi dalle politiche di libero mercato, che coinvolgevano lavoratori e sindacati, classi medie e le *puebladas* delle province interne.

A partire dalla metà del decennio, quando si resero evidenti gli effetti nefasti del nuovo corso dell'economia, che avevano generato un alto deficit esterno, la disindustrializ-

zazione, la crescita della disoccupazione, la caduta dei salari e un aumento generale della povertà, sorse un nuovo ciclo di proteste, come reazione alle promesse disattese, che culminò con le ribellioni del 2001. In Argentina, il Plan Trabajar, un programma nazionale avviato per mitigare gli effetti della disoccupazione e per contenere le mobilitazioni popolari, non dette i risultati sperati anche perché non fu accompagnato da politiche realmente efficaci per l'occupazione.

I movimenti nacquero nel contesto di una crisi economica, ma anche politica, segnata da una profonda rottura nelle istituzioni e nei meccanismi di integrazione sociale. La riforma previdenziale aveva escluso vasti settori sociali e prevedeva pensioni assai inferiori al salario minimo. Il cambiamento del mercato del lavoro aveva decimato la forza contrattuale del sindacato e aveva debilitato la sua capacità di rappresentanza. La riforma finanziaria aveva compromesso le istituzioni dell'economia sociale, come la secolare Banca cooperativa e l'indiscriminata apertura commerciale aveva pregiudicato le imprese orientate al mercato interno. I movimenti popolari risposero cercando nuove forme di articolazione sociale e lavorativa, come il rafforzamento dell'economia solidale, volte a recuperare le tradizionali cooperative e a creare nuove forme di organizzazione.

Le conseguenze della crisi colpirono, insieme alle classi popolari, anche i ceti medi: professionisti, piccoli e medi imprenditori, impiegati, lavoratori specializzati del settore dei servizi, impiegati del settore pubblico, ingrossarono le fila dei cosiddetti "nuovi poveri" che divennero protagonisti di rilievo dei nascenti movimenti di protesta.

Il ciclo di proteste, iniziato nella seconda metà degli anni novanta, culminò nel 2001 articolandosi intorno ai movimenti sociali preesistenti, e dette inizio a forme inedite di aggregazione, come le organizzazioni dei disoccupati, e a nuove modalità di mobilitazione popolare. Fra i protagonisti di spicco vi fu il *movimiento* dei *piqueteros*, costituiti prevalentemente da disoccupati e dalle loro famiglie, che inaugurarono un nuovo modo di protestare con blocchi stradali nelle principali vie di comunicazione. Secondo alcune interpretazioni, i *piqueteros* sarebbero il segno del processo verso la formazione di una nuova classe operaia,

non più organizzata nel movimento sindacale ma legata all'organizzazione territoriale. Altri rifiutano tale interpretazione, e sottolineano invece che questo è solo un aspetto delle diverse modalità di azione che la stessa classe operaia deve attuare dinnanzi a sfide ormai diverse. Infatti, non potendo come in passato ricorrere all'interruzione della produzione attraverso l'occupazione delle fabbriche, la classe operaia avrebbe iniziato ad arrestare la distribuzione bloccando le vie di comunicazione. Spesso, i primi dirigenti dei *piqueteros* erano stati quadri sindacali rimasti disoccupati che poi apportarono la propria esperienza organizzativa al movimento.

Nacquero anche i *club de trueque*, reti di baratto e servizi in sostituzione della moneta tradizionale, i *cartoneros* dediti alla raccolta di rifiuti e al loro riciclaggio e l'originale fenomeno delle fabbriche recuperate in autogestione.

Le origini dell'autogestione risalivano agli anni ottanta e i primi casi di fabbriche recuperate risalgono alla seconda metà degli anni novanta, ma la crescita del fenomeno e la visibilità pubblica del movimento sono vincolate alla crisi del 2001. Il movimento nacque per evitare la chiusura, l'abbandono o il fallimento delle imprese. Gli operai occupavano le fabbriche in condizione di fallimento per riportarle alla produzione, di solito sotto forma di cooperative. A differenza di queste ultime, rimanevano fuori dai circuiti del mercato capitalista, attuando invece in base alla solidarietà e alla collaborazione con altre imprese autogestite. Nel 2001 il movimento si articolò con altri movimenti sociali, *piqueteros* e *asambleas barriales*, ottenendo l'appoggio di partiti politici, parlamentari, funzionari statali e mezzi di comunicazione.

Il ricorso all'economia sociale e solidale fu un tentativo di trovare autonomamente un'uscita dalla crisi e l'autogestione associata si configurò come un modo di occupare la forza lavoro e allo stesso tempo supplire alla mancanza di alimenti.

I movimenti favorirono il sorgere di forme di integrazione inedite come la Central de Trabajadores Argentinos (Cta); creata negli anni novanta che, in controtendenza con il debilitamento sindacale crebbe sempre di più, incorporando lavoratori informali, disoccupati, movimenti sociali di diverso tipo, fungendo così da catalizzatore dello

sviluppo delle organizzazioni di cui raccoglieva le rivendicazioni in una strategia movimentista articolata sul territorio nazionale.

Una caratteristica comune di questi movimenti era di essere strutturati: davano particolare importanza alla forma organizzativa per offrire una risposta alternativa al sistema politico tradizionale, corrotto e clientelare.

La coalizione di governo del 1999, presieduta da Fernando De la Rúa, aveva dato continuità alla politica economica di Carlos Menem, contraddicendo le sue promesse elettorali. Dopo le elezioni varò una riforma fiscale regressiva che colpì duramente anche le classi medie, base elettorale del nuovo governo. L'anno seguente i ceti medi si videro nuovamente colpiti da un taglio della spesa pubblica che riduceva i salari del settore statale. Inoltre, l'approvazione di una riforma del lavoro, sostenuta dal Fmi e osteggiata dai sindacati, aumentò le tensioni politiche che finirono per determinare un processo di disintegrazione all'interno del governo. Così si rafforzarono le posizioni più conservatrici, e una parte delle stesse forze che avevano sostenuto la coalizione di governo passò all'opposizione, costringendolo alla collaborazione con il Partido Justicialista che era stato pesantemente sconfitto nelle elezioni del 1999. Anche il fallimento delle strategie di Domingo Cavallo, designato a ministro dell'Economia e presentato come il salvatore della patria, non fece che manifestare le incertezze del governo dinanzi al potere economico-finanziario e il suo tradimento delle promesse elettorali.

Un aspetto spesso dimenticato dalle analisi accademiche, di solito più concentrate a sottolineare l'aspetto di autonomia dei movimenti, è la rete di articolazione fra le organizzazioni di disoccupati e alcuni partiti di sinistra. Tale incontro influì sulle scelte di azione di questi movimenti e sulla razionalità nell'amministrazione delle risorse. Questa vicinanza evidenzia anche il regresso del Partido Justicialista nei confronti della protesta sociale. D'altra parte, l'uso strumentale delle politiche assistenziali d'emergenza attuato da De la Rúa, frutto della protesta delle organizzazioni, favorì una maggiore autonomia dei *piqueteros*, che rivolgevano le loro domande direttamente al governo federale, diminuendo così il ruolo di mediazione delle autorità provinciali e municipali. Alle rivendicazioni specifiche per

l'occupazione si sommarono quelle universali rivolte alla politica macroeconomica, al sistema politico e ai diritti umani.

La delegittimazione del sistema politico e la crisi di rappresentanza dei partiti si rivelarono nei risultati delle elezioni legislative dell'ottobre 2001, quando si registrò il 26,3% di astensionismo e l'emergere del fenomeno del *voto bronca* (voto di protesta), cioè l'annullamento volontario del voto come espressione di protesta o di rifiuto contro i partiti. Rispetto alle elezioni del 1997 la coalizione di governo perse più di cinque milioni di voti.

Nonostante questi risultati De la Rúa non modificò la sua linea politica perdendo così il controllo sull'economia. Alla fine di novembre i grandi operatori del sistema economico avevano trasferito fuori dal paese la metà delle sue riserve.

Infine, nel contesto di un'acuta crisi economica che aveva ridotto il 40% della popolazione in miseria e aveva aumentato al 22% la disoccupazione, il provvedimento che scatenò la protesta del 2001 fu l'adozione del *corralito*, un tentativo ormai tardivo di bloccare la fuga di capitali finanziari. Si trattò di un blocco dei depositi bancari, che fissava una cifra limite di prelievo monetario, non sufficiente a coprire il paniere dei consumi essenziali delle famiglie, e che di fatto colpiva i piccoli risparmiatori. Inoltre furono bloccate o ridotte le tredicesime e tagliati del 17% gli stipendi dei lavoratori.

In prima istanza le proteste furono una risposta al *corralito* rifiutato dai risparmiatori della classe media e dalle organizzazioni sindacali, ma ben presto si estesero, scatenando tutta l'ira che si era accumulata nei diversi settori sociali.

La *rebelión popular* o *argentínazo* iniziò il 13 dicembre del 2001 e si concentrò prevalentemente in Buenos Aires. All'inizio si trattò di manifestazioni disperse, poi uno sciopero generale articolò la ribellione che sfociò in lotte per le rivendicazioni immediate, con saccheggi ai supermercati e blocchi delle strade. In seguito i disordini degenerarono in combattimenti per strada paragonabili quasi a un moto rivoluzionario, e culminarono il 20 dicembre, con gravissimi scontri di massa nel centro di Buenos Aires durati quasi un'intera giornata.

Parallelamente, prima dei tragici eventi conclusivi nel centro della capitale, il 19 dicembre vi fu una manifestazione di massa pacifica, il *cacerolazo*. A mobilitarsi, oltre ai settori marginali urbani, erano stati i cosiddetti “nuovi poveri”, quei ceti medi che avevano rotto gli indugi dinanzi alla dichiarazione dello stato di emergenza. Era una protesta spontanea, nata con il passaparola o per via telematica nelle *asambleas barriales* che erano sorte nel frattempo, organizzate dalle classi medie e medio-basse per creare nuovi spazi di solidarietà e forme di esercizio diretto della democrazia contro le forme tradizionali di rappresentatività politica. Migliaia di persone, percuotendo pentole e casseruole, da cui il nome *cacerolazo*, con grida e altoparlanti dalle auto si riversarono nelle strade marciando di fronte al palazzo presidenziale e al parlamento, esprimendo il loro dissenso al grido “Que se vayan todos!”.

Le proteste portarono alla caduta del presidente. La crisi politica si concluse nel quadro istituzionale e infatti la successione presidenziale si svolse con regolari elezioni. In ultima istanza la gestione della crisi avvenne per opera degli attori politici che erano stati messi in discussione nelle elezioni di ottobre. Lo slogan “Que se vayan todos!” si rivelò efficace per dare avvio alla protesta, ma in seguito non ebbe l'effetto di modificare in maniera significativa lo scenario politico.

L'anno seguente la protesta cominciò a ridimensionarsi, in parte grazie a una maggior tolleranza da parte del governo e a una politica assistenziale di emergenza che prevedeva un ampio piano di sussidi alla disoccupazione. Si aprì così uno spazio di dialogo e di negoziazione fra governo, governi municipali e organizzazioni di disoccupati che si trovarono riarticolati nella rete istituzionale delle politiche pubbliche.

Cambiarono anche le modalità di organizzazione della protesta. Se da una parte si avvertiva una certa stanchezza, dall'altra le organizzazioni migliorarono l'aspetto logistico e divennero più politicizzate con l'avvicinamento ad alcuni piccoli partiti di sinistra. Le grandi organizzazioni dei disoccupati, vicine ai piccoli raggruppamenti politici, divennero il riferimento principale delle mobilitazioni. Al contrario, le *asambleas barriales* alla fine del 2002 erano praticamente scomparse. Anche le elezioni della primavera

2002, benché riproponessero come sempre i partiti politici al centro della scena istituzionale, servirono a stemperare la tensione sociale. Nelle elezioni di aprile il livello di partecipazione fu alto e scomparve il *voto bronca*, dimostrando la capacità del sistema rappresentativo di contenere e canalizzare il conflitto sociale verso forme pacifiche. L'appello "Que se vayan todos!" fu poi contraddetto da un'alta partecipazione elettorale, da una ridotta presenza di liste rinnovate nelle elezioni del 2003 e dagli scarsi risultati raggiunti dalle organizzazioni politiche di sinistra che avevano svolto una parte importante nell'attivare la protesta sociale.

Il Movimento dei senza terra in Brasile

Il Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra (Mst) è il movimento contadino più importante dell'America Latina.

Il Brasile odierno non ha risolto l'ancestrale problema della terra che coinvolge circa 50 milioni di brasiliani e condiziona le sorti della produzione agroalimentare, in un paese diviso fra il modello dell'agricoltura industrializzata, o *agro business*, e quello della piccola proprietà familiare. Il modello dell'agricoltura industriale, che ha fatto crescere l'importanza del paese come produttore mondiale di beni agricoli, continua a essere in contrasto con un universo di piccoli produttori ai limiti della sussistenza. Lo scontro sulla riforma agraria può essere visto come il conflitto fra l'agricoltura industriale e quella di sussistenza.

Il problema della struttura di proprietà percorre la storia del Brasile sin dall'epoca coloniale.

Le basi della proprietà terriera attuale ebbero origine con la legislazione del 1850, che pose fine a una complicata situazione dominata dall'arbitrarietà delle occupazioni e fissò il principio dell'acquisto della proprietà. Le terre furono vendute a prezzi elevati, e così favorirono la formazione di grandi latifondi che producevano per l'esportazione e che si garantivano la mano d'opera a buon mercato, mentre si frenava la formazione della piccola proprietà per il mercato interno.

Dopo l'abolizione della schiavitù (1888) la campagna brasiliana si strutturò intorno al latifondo e al lavoro sala-

riato, e in misura minore sull'agricoltura familiare nel Sud del paese. Il piccolo produttore era destinato a rimanere un bracciante o un mezzadro, escluso dalla proprietà delle terre coltivate. Nelle campagne la popolazione era assoggettata ai grandi proprietari che all'interno delle *fazendas* esercitavano un potere praticamente assoluto. Il sistema di dominazione dava origine a reazioni dei lavoratori, come avvenne spesso nelle *fazendas* di São Paulo con scontri frequenti fra proprietari e coloni. Durante la Prima Repubblica lo scontento della popolazione rurale si manifestò attraverso movimenti millenaristici che degeneravano in lotte armate, come il Movimento dei Canudos, *fazenda* abbandonata nel Nord di Bahia, e del Contestado in una zona di frontiera al Sud del paese. Oltre a queste forme di "fanatismo" religioso esisteva il fenomeno del *cangaço*: bande di uomini armate, formate dai poveri delle zone rurali, nel Nord-est del paese, che con il passare del tempo si organizzarono come banditi professionali estendendo il loro raggio di azione.

Tuttavia, oltre a queste forme di ribellione, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX i piccoli proprietari e i lavoratori agricoli non si erano ancora costituiti in forme di organizzazione. Le sole forme di associazionismo rurale rappresentavano le oligarchie esportatrici.

Dopo la crisi degli anni trenta la questione agraria si limitò sostanzialmente alla ricerca di un equilibrio fra gli interessi dei grandi produttori senza risolvere la questione contadina. Infatti, anche durante l'Estado Novo i proprietari terrieri continuarono ad avere un potere incontrastato e il settore agricolo rimase un'area tradizionale e arretrata.

All'incirca dalla seconda metà del XX secolo le ribellioni individuali cominciarono a essere sostituite da forme collettive di azione e la questione agraria si trasformò in vero problema nazionale. La legislazione operante fra il 1850 e il 1946, che non consentiva l'occupazione illegale delle terre ma tollerava gli occupanti produttivi, non aveva favorito uno sviluppo agrario equilibrato. L'industrializzazione iniziata negli anni cinquanta determinò anche in Brasile una profonda modifica delle strutture sociali. L'espansione del latifondo generò l'espulsione dei piccoli proprietari e dei fittavoli dalle loro terre, stimolando nuove

forme di resistenza organizzata, e una maggiore migrazione dei contadini verso le città.

Le lotte contro il latifondo nacquero negli stati legati all'agricoltura tradizionale, specialmente nel Pernambuco e nel Paraíba. Gli interessi dei grandi proprietari, riuniti in organizzazioni padronali, avevano condizionato la formulazione della Costituzione del 1946, in particolare bloccando ancora una volta la riforma agraria, nonostante questa continuasse a essere rivendicata dal movimento contadino. Paradossalmente, fu il governo militare a promulgare una modifica costituzionale che abrogava le norme più contestate dai movimenti e a estendere la legislazione lavorativa alle campagne con lo Statuto do Trabalhador Rural (1964). Lo Statuto della terra, tuttora in vigore ai giorni nostri, era un testo organico sulla riforma agraria per disciplinare la distribuzione della terra. In parte le norme accoglievano le rivendicazioni dei movimenti, che prima i militari avevano dichiarato fuori legge, contro gli interessi dei proprietari terrieri che invece avevano sostenuto l'ascesa del regime. In realtà, sebbene si trattasse di una legislazione progressista, era strettamente controllata dal governo. Infatti, come prevedibile, la dittatura frenò la crescita del movimento contadino che andava dilagando (da quattro sindacati agrari a livello municipale nel 1960 a 475 nel 1973), senza però abolire i sindacati. Eppure i loro leader rivoluzionari, che furono sostituiti con elementi moderati e trasformò il movimento in funzione quasi assistenziale più che in una struttura per la difesa dei diritti dei contadini. Per controllare le campagne il governo ufficializzò le istituzioni dei lavoratori agricoli, la Confederazione dei lavoratori agricoli (Contag) e la Confederazione patronale (Cna), e varò riforme in favore dello sviluppo produttivo.

I problemi reali delle campagne furono ignorati mentre si stavano delineando le dinamiche degli attuali movimenti per la riforma agraria. Nel Nord-est, area tradizionale poco investita dalle trasformazioni degli anni sessanta-ottanta si radicò la Contag. Nel Centro-sud, area di sviluppo dell'agricoltura per il mercato, sorsero i maggiori conflitti agrari degli anni novanta, provocati dalla modernizzazione, che finirono per saldarsi con quelli generati dall'arretratezza del Nord-est.

Nel 1985, terminata la dittatura, i movimenti rurali che

dal 1981 si erano riuniti in congressi statali e federali dettero vita al Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra (Mst) con l'obiettivo di lottare per una radicale riforma agraria (accesso alla terra e riforma della proprietà), di ottenere finanziamenti per i piccoli allevatori e l'abolizione dello Statuto della terra.

Il Movimento dei senza terra s'inseriva in un contesto più ampio di movimenti sociali spesso di origine spontanea o sindacale, ma si distinse da questi per la natura extrainstituzionale che rifiutava il diritto positivo. Oltre alle occupazioni di terre da parte dei movimenti sociali, esistevano anche i conflitti per la terra degli indios e degli abitanti dei *quilombos*, che non rivendicano l'assegnazione di terre ma erano movimenti difensivi contro le invasioni delle loro proprietà.

Le origini dei movimenti sociali per la terra furono le comunità di base che in Brasile avevano avuto un notevole sviluppo durante la dittatura. Nel 1975 la Conferenza episcopale brasiliana creò la Commissione pastorale della terra (Cpt) per coordinare le attività legate alle lotte agrarie, che divenne un importante polo organizzativo per i poveri delle campagne.

L'origine ecclesiale è importante perché la legittimità dell'accesso alla terra rivendicata dall'Mst non si fonda sul diritto positivo ma sul diritto naturale. Infatti, per i movimenti di base il diritto alla terra era un diritto di tutti, "Terra de Deus-Terra para todos". Il messaggio rivoluzionario della "teologia della terra" sosteneva che l'ordine esistente non era voluto da Dio e dunque la lotta dei senza terra si fondava su un ordinamento superiore a quello statale.

Questa legittimità giustifica gli interventi di occupazione delle terre di cui si chiede l'esproprio. La prima fase della lotta è l'accampamento, quando gli attivisti occupano le terre insediandosi in modo precario. Segue l'insediamento, cioè l'installazione definitiva dopo l'esproprio, che segna il momento della "territorializzazione", una fase fondamentale della loro strategia in quanto vuole rappresentare il punto di partenza per altre occupazioni, e deve servire a evitare l'estinzione del movimento dopo l'assegnazione delle terre. Il problema è che di solito fra la pri-

ma e la seconda fase intercorre un tempo lunghissimo di precarietà, che può protrarsi anche per molti anni.

A differenza di altri movimenti l'Mst decise di non collaborare con il governo e rifiutò di essere coinvolto nel nuovo piano di riforma agraria del 1985.

La Costituzione del 1988 regolamentò a grandi linee la riforma agraria e stabilì il principio della funzione sociale della proprietà fondiaria: uno sfruttamento razionale e adeguato, con equo utilizzo delle risorse naturali e la tutela dell'ambiente, il rispetto delle disposizioni che regolano i rapporti di lavoro, benessere dei proprietari e dei lavoratori. Questo tipo di proprietà produttiva non è suscettibile di essere espropriata. Tuttavia, nonostante l'introduzione del concetto di funzione sociale della proprietà lo Statuto della terra non è stato abolito.

Lente nazionale responsabile della riforma agraria, l'Instituto Nacional de Colonização e Reforma Agrária (Incra), che dovrebbe curare l'effettiva applicazione della norma sulla funzione sociale della terra, non si preoccupa di far rispettare l'*iter* legale. Lo stato brasiliano non vigila e non applica le leggi, non ha il controllo sul territorio e della proprietà privata della terra. Buona parte dei latifondisti non ha titoli legali di proprietà, spesso è perfino impossibile determinare con precisione chi sia il proprietario di queste immense aree agricole. Una pratica comune è l'uso di falsi titoli di proprietà, una consuetudine conosciuta come *grilagem*. Con il vocabolo *grileiro*, introdotto nel dizionario e registrato nei vocabolari giuridici, si definisce l'individuo che in modo fraudolento s'impadronisce di terre altrui o la persona che legalizza, con documenti falsi, le scritture di una proprietà. L'impunità non perpetua solo il proliferare dei falsi titoli di proprietà ma anche condizioni di lavoro schiaviste in aperta violazione dei diritti umani, compreso l'uso di vecchie pratiche come la *tienda de raya*.

Anche le speranze suscitate dall'elezione di Lula, viste dall'Mst e dagli altri movimenti sociali come il preludio di una vera attuazione della riforma agraria, sono rimaste disattese.

Nel corso del 2010 l'Mst ha lanciato una serie di iniziative per riportare l'attenzione sul nodo della riforma agraria, chiedendo ai partiti di sinistra di includere il tema nelle loro agende politiche.

Nel mese di settembre del 2010 il Forum nazionale di lotta per la riforma agraria e la dignità e la giustizia nelle campagne, un raggruppamento di forze che riunisce movimenti sociali, organizzazioni sindacali e di altro genere attivi nel settore rurale, ha dato vita a una consultazione popolare autorganizzata per fissare un limite alle dimensioni delle proprietà agrarie, e ha avviato una petizione per la modifica costituzionale che sancisca la funzione sociale della proprietà. Queste iniziative sono state anche favorevolmente condivise dalla Chiesa cattolica.

La violenza

L'America Latina: la regione più violenta al mondo

La guerra, intesa come lotta armata fra due o più nazioni, è praticamente assente nella storia del XX secolo latinoamericano. La partecipazione nei conflitti mondiali è stata minima e pochi sono stati gli scontri di confine di portata rilevante (la guerra del Chaco fra Bolivia e Paraguay, 1932-1935, la guerra del Fútbol fra Honduras e El Salvador nel 1969 e il conflitto fra Perù ed Ecuador nel 1941-1942 e nel 1981). Nel complesso la geografia territoriale della regione è rimasta immutata. In comparazione, il XIX secolo, quando il processo di integrazione territoriale non era ancora terminato, ha presentato un più alto grado di conflitto: le guerre d'indipendenza, scontri di frontiera e interventi stranieri, frequenti guerre civili e importanti conflitti regionali.

Se da un punto di vista territoriale e demografico il XX secolo si presenta come un secolo di pace, trascorso nella quasi totale assenza della guerra, è stato però percorso dalla violenza politica e si è concluso con un aumento vertiginoso degli indici di violenza di cui l'America Latina detiene oggi un triste primato.

All'inizio del XXI secolo, secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità, l'America Latina e i Caraibi registravano dopo l'Africa subsahariana, i tassi di omicidio più alti del pianeta. Nel 2011, secondo il rapporto del Programa de las Naciones Unidas para el Desarrollo (Pnud), l'America Latina è diventata la regione più violenta del mondo: una media di 23 omicidi annuali ogni 100.000 abitanti; con una popolazione del 9% mondiale si aggiudica

così il 27% degli omicidi a livello globale. Un indice che si traduce in circa 70-90.000 omicidi per anno, cifra ancora più allarmante se si considerano i dati per regioni. In Centro America si contano 44 omicidi ogni 100.000 abitanti, che significa più vittime del periodo di guerra civile (El Salvador 51 omicidi per ogni 100.000 abitanti e Guatemala 52). Indici che superano quelli del Sudafrica con una media di 36 omicidi ogni 100.000 persone (dati Onu del 2008).

Oggi l'emergenza principale risiede nel crimine organizzato, ma è bene rammentare che la violenza ha un carattere multidimensionale e che esiste una distinzione fra violenza e crimine, fenomeni intimamente connessi ma non del tutto equivalenti. L'attenzione interamente concentrata sul problema della criminalità non dovrebbe far perdere di vista la portata della violenza domestica, un fenomeno quotidiano diventato un problema sociale. L'informazione statistica è scarsa e i dati precisi sono sempre difficili da calcolare, si tratta infatti di episodi che nella maggior parte dei casi non vengono denunciati, ma secondo la stima del Banco Mundial nel 2003 le donne vittime della violenza domestica erano fra il 25% e il 59%. È ormai un fenomeno non solo più circoscritto solo al sesso femminile poiché coinvolge anche alte percentuali di bambini e di adolescenti.

La violenza è dunque radicata e pervade il territorio latinoamericano, è esercitata in casa, negli uffici, nelle scuole, nei posti di lavoro, in strada, dalla polizia che viola i diritti umani, dallo stato, e nei casi più estremi da guerriglie e formazioni paramilitari.

Oggi il fenomeno nei suoi molteplici aspetti è diventato un'emergenza nella regione, con costi elevati non solo in termini di vite umane ma anche economici con un impatto assai negativo sullo sviluppo. Si calcola infatti che gli stati destinino fra il 5% e il 40% del Pil per fronteggiare queste emergenze.

L'esplosione del crimine organizzato, avvenuta in concomitanza al processo di democratizzazione, ha dato origine al fenomeno degli stati falliti, o in procinto di esserlo, in quanto incapaci di esercitare le funzioni di governo, *in primis* il monopolio della forza, sull'intero territorio. Esistono infatti vasti territori d'impunità dominati dal crimine organizzato che rendono impossibili le funzioni di go-

verno minando lo stesso consolidamento democratico. Nel caso di alcuni stati latinoamericani si parla infatti di “feudalizzazione” dello stato, rievocando proprio l’immagine dei signori feudali in lotta fra loro per la conquista del potere territoriale. Un fenomeno relazionata alla diminuzione delle funzioni statali e al processo di decentralizzazione vissuto dalla regione a partire dal periodo neoliberale. Se gli stati latinoamericani risultano impotenti nei propri territori nazionali, la loro debolezza istituzionale interna si riflette ancor più sul piano internazionale di fronte a un crimine ormai transnazionalizzato, che non può più essere affrontato solo su scala nazionale ma che richiede un’azione congiunta sovranazionale.

In America Latina uno dei principali problemi insoluti è l’assenza di uno stato di diritto effettivo. L’apparato giudiziario attraversa una crisi profonda, si contraddistingue per la sua lentezza, corruzione e inefficienza. Ha ormai perso legittimità di fronte a una cittadinanza scoraggiata da un sistema fortemente diseguale che neppure le riforme intraprese da un paio di decenni sono state in grado di migliorare. Il tema della sicurezza è oggi al centro dell’agenda politica ma nel complesso le strategie adottate dai governi, seppur diverse fra loro, hanno ottenuto risultati assai limitati.

Spesso le politiche di sicurezza pubblica hanno usato metafore belliche come la *guerra al delitto* o *el combate a la criminalidad* di grande risonanza per il recente passato della regione, divenendo una sorta di *populismo penal* che costruisce un nuovo “nemico interno” da sfruttare nel discorso politico e mediatico.

Le definizioni di “guerra” al delitto e alla criminalità hanno finito per estendere l’uso di politiche repressive, come la superproduzione di leggi che aumentano le pene ma senza risolvere il problema. Infatti, se in molti casi sono aumentate le pene, d’altra parte il livello di impunità è rimasto altissimo: si calcola che in America Latina i delitti condannati non superino il 5%.

Spesso le strategie repressive proposte dai governi, come la *súper mano dura* in Centro America, la pena di morte in Perù o l’intervento militare in Messico, sono misure miopi, limitate nel tempo e poco incisive, rivolte principalmente a conseguire il voto nelle urne. Non di rado si è visto

usare l'esercito per mantenere l'ordine e garantire la sicurezza interna, non solo dai governi conservatori ma anche da quelli progressisti come nel Brasile di Lula.

Di fronte a una siffatta situazione non c'è da stupirsi, anche se non si tratta di un fenomeno esclusivamente latinoamericano, della nascita ed espansione dell'industria vincolata alla sicurezza privata che copre una vasta gamma di servizi: guardie del corpo, assicurazioni antisequestro, vigilanza di proprietà o di interi quartieri. Gli impiegati nella sicurezza privata sono di un'entità perfino doppia o tripla rispetto al personale delle istituzioni di polizia. Lo stesso business della sicurezza privata mette in discussione un già dubbioso monopolio statale della forza e oggi è diventato un'importante forza economica che alimenta l'economia informale, terreno propizio al germogliare della violenza.

La violenza cronica contribuisce dunque all'erosione della legittimità dell'ordine politico, intaccando una democrazia e una cittadinanza ancora deboli, specialmente laddove governi, leader popolari e autorità religiose accettano di buon grado la coesistenza con attori violenti.

Fra violenza politica e criminale

Dalla metà del secolo fino agli anni novanta la violenza era sostanzialmente legata ai conflitti politici interni. Si trattava della violenza politica intimamente connessa allo stato e dunque riconducibile a due attori fondamentali: lo stato, con le sue forze militari e paramilitari, e gli oppositori che contrastavano il suo potere. Principalmente i governi militari – ma i governi civili non ne furono esenti – furono impegnati nella lotta contro il presunto “nemico interno” della Dottrina della sicurezza nazionale: comunismo, guerriglia, organizzazioni clandestine e in generale tutti coloro che fossero considerati oppositori del regime. Come abbiamo visto, vigeva un complicato sistema di terrorismo di stato, con le sue istituzioni d'*intelligenza* e di sicurezza e i suoi apparati paramilitari e polizieschi, che applicavano la repressione contro le forze considerate terroriste. Si era così formata una struttura burocratica di subordinazione del settore pubblico ai comandi militari e

gli stessi burocrati civili venivano addestrati in centri civico-militari (centri militari di alto studio come la Escola de Guerra in Brasile, il Centro de Altos Estudios Militares in Perù, il Centro de Estabilidad Nacional in Guatemala). Gli stessi progetti di sviluppo erano sostanzialmente piani di sicurezza nazionale e l'amministrazione pubblica si trovava nelle mani delle forze armate che gestivano programmi regionali o settoriali.

Con alcune eccezioni i militari predominavano sulle forze di polizia, che erano strettamente supervisionate da ufficiali dell'esercito. Spesso i capi dei corpi nazionali di polizia erano ex militari, o ex generali, ricoprivano le cariche di ministri di Governo o dell'Interno, mentre la polizia vedeva svuotate le proprie competenze in materia investigativa, nelle questioni criminali o forensi. In questo periodo il crimine organizzato e la violenza legata ai traffici illeciti erano nel complesso ben controllati.

Gran parte della violenza di quegli anni era concentrata in ambito rurale, un fenomeno endemico nella storia dell'America Latina dove il predominio del latifondo e l'oligarchia proprietaria hanno consolidato un sistema basato su relazioni asimmetriche e profonde disuguaglianze. Dopo la Seconda guerra mondiale si svilupparono un po' ovunque le lotte contadine intorno alle domande di riforma agraria, al diritto di formare sindacati e per il miglioramento dei salari. In seguito, gli anni delle riforme agrarie (1960-1980) furono caratterizzati da intense lotte contadine. Si ricordino gli effetti della rivoluzione cubana e le preoccupazioni di Washington che con l'Alleanza para el Progreso cercò di stemperare i possibili focolai di conflitto derivati da un sistema agrario iniquo e basato sul latifondo. In Cile, la riforma agraria (1964-1973) all'inizio scatenò poca violenza, con un saldo di appena una dozzina di morti, ma in seguito al *golpe* le morti violente nelle campagne salirono ad alcune migliaia: contadini attivisti, dirigenti sindacali, beneficiari della riforma agraria e indigeni. In Perù i conflitti nelle campagne e le domande di riforma crebbero dagli inizi degli anni sessanta con il proliferare dei movimenti guerriglieri e contadini. La riforma del generale Velasco Alvarado finì per generare una recrudescenza della violenza contadina che si opponeva a una riforma considerata ingiusta, tanto per il suo accentuato

carattere statalista e collettivista quanto soprattutto per la parziale esclusione delle comunità indio-contadine. Le insoddisfazioni, espresse nelle proteste violente dei *comuneros* che invasero le aziende statali per esigere la restituzione delle terre, furono sfruttate alcuni anni dopo dal movimento di Sendero Luminoso. La riforma agraria ha finito per aprire il cammino a nuovi conflitti, laddove il vuoto di potere lasciato dalla distruzione delle relazioni politiche di tipo tradizionale (*gamonalismo*) non fu colmato dallo stato né tanto meno dalle organizzazioni contadine, che hanno favorito la nascita di Sendero Luminoso e di una inusitata violenza politica.

In Colombia tradizionalmente la violenza era esercitata nelle campagne. Negli anni trenta era specialmente espressa dalle proteste contadine, soprattutto nelle zone di coltivazione del caffè. Anche tra la fine degli anni quaranta e gli anni sessanta, durante il periodo denominato *La Violencia*, l'*escalation* degli omicidi riguardò principalmente le zone rurali, con circa 200.000 vittime pari all'1,5% della popolazione, tanto che la Colombia deteneva il tasso di mortalità per violenza più elevato del mondo. In seguito alla repressione esercitata dal Partido Conservador molte organizzazioni contadine si trasformarono in movimenti guerriglieri cooptati dal partito di opposizione, il Partido Liberal. A sua volta, il Partido Conservador organizzò le proprie bande armate e il conflitto si trasformò in una lotta fra i due partiti per il controllo del governo e del paese. Il *bandolerismo* divenne pratica comune e il movimento contadino si divise in fazioni che appoggiavano i gruppi armati dell'una o dell'altra parte. Gli esempi potrebbero continuare: basta pensare ai movimenti e alle guerriglie contadine in Messico durante la cosiddetta *guerra sucia* degli anni settanta.

Con il ritorno alla democrazia, in uno scenario frammentato e prevalentemente urbano, sono apparsi nuovi attori armati, non più direttamente associati agli stati autoritari-repressivi, protagonisti della cosiddetta "nuova violenza".

A partire dagli anni novanta, con il processo di transizione alla democrazia, le forze armate si sono ritirate dall'arena pubblica e hanno riformulato i propri obiettivi istituzionali, sebbene ancora all'inizio del nostro secolo

non siano mancati alcuni casi, nei paesi andini e centroamericani, dove le istituzioni di *intelligenza* e di sicurezza hanno continuato la caccia al nemico interno. I servizi d'*intelligenza* hanno subito un drastico ridimensionamento e la polizia ha riacquisito le proprie competenze. In Centro America, durante i processi di pace, le forze armate hanno ridotto il loro profilo e in Nicaragua, El Salvador e Guatemala le guerriglie si sono convertite in partiti politici che operano nel normale ambito istituzionale della democrazia elettorale. Inoltre, come abbiamo visto, i cambi di governo per via non elettorale non sono avvenuti per *manu militare* ma a opera dei nuovi movimenti sociali.

Questa ondata di "nuova violenza" scoppiata a cavallo fra i due secoli riguarda prevalentemente le aree urbane delle grandi metropoli (Río de Janeiro, São Paulo, Buenos Aires, Bogotá, Medellín, México, Guadalajara...). Si calcola che coinvolga almeno il 25% dei territori di recente conurbazione, e la sua peculiarità risiederebbe nelle forme organizzative assunte durante la trasformazione del crimine in crimine organizzato, in particolare nelle forme di bande e cartelli.

Con la crescita delle grandi metropoli è cambiata la relazione città-campagna. Il teatro della violenza assume un volto urbano laddove i problemi strutturali della regione, povertà ed esclusione, non coinvolgono più solamente la popolazione rurale-indigena. Anche in America Latina, come nel resto del mondo, le megalopoli si sono convertite negli scenari privilegiati della privazione e dell'esclusione.

L'enorme massa di emigrati rurali che ha invaso le grandi città ha alimentato le fila dei contingenti di poveri nelle *favelas*, *villas*, *barriadas*, *barrios populares*, formando una nuova classe di poveri urbani spesso immersi nell'economia informale. Il caso di Lima è un esempio significativo: se fino agli inizi degli anni ottanta circa il 65% della popolazione economicamente attiva urbana aveva un salario formale, fra il 1980 e il 1995 su ogni 5 nuovi posti di lavoro, ben 4 erano generati nel settore informale.

Agli inizi del XXI secolo in America Latina una parte consistente della popolazione urbana è povera, esclusa e informale. Nelle aree marginali delle città, spesso prive di ogni controllo governativo, si è sviluppato il crimine organizzato a cui corrispondono le risposte violente delle forze

dell'ordine, e spesso queste periferie si sono convertite in veri e propri campi di battaglia.

Non si tratta di stabilire un'equazione diretta fra povertà-marginalità e violenza, al contrario studi recenti superano questa ingannevole corrispondenza sostenendo che i nuovi *patrones* della violenza urbana derivano dall'interconnessione di tre elementi: 1) strutture e impatti sociali della povertà e dell'esclusione, che negano ogni possibilità di ascesa sociale, soprattutto per i giovani, e aprono spazio all'informalità con le sue leggi di sopravvivenza; 2) frammentazione dello stato che lascia grandi territori urbani privi della sua presenza o con una presenza limitata ad azioni repressive o alla cooptazione di gruppi criminali da parte dei politici; 3) funzioni di ordinamento e integrazione della violenza e coercizione extralegale, dove gli attori armati ristabiliscono l'ordine nelle comunità e offrono canali alternativi di integrazione sociale fondati sulla violenza.

Infatti i trafficanti si trasformano spesso in autorità locali dei propri *barrios* quali rappresentanti di una "legge parallela", riscuotono imposte (parallele), si preoccupano dello sviluppo locale (parallelo) e spesso finanziano le Ong locali, riproducendo veri e propri scenari di guerra o guerriglia in città divise spazialmente, socialmente e culturalmente.

Nonostante la presenza di questo nuovo scenario urbano, non bisogna pensare che ci sia una linea di demarcazione netta fra la vecchia e la nuova violenza. Come vedremo nello studio di casi, si tratta di una situazione più fluida e complicata, dove le città possono essere la meta finale di una violenza di origine rurale e dove gli attori della violenza politica di stato (guerriglie, paramilitari, istituzioni) riappaiono in forme di connivenza con i nuovi gruppi criminali. Per esempio in Perù continuano gli scontri armati tra le forze militari e le cellule ancora attive delle guerriglie e Sendero Luminoso appoggia i gruppi di *narcos*. Dopo un lungo periodo di tregua, nel 2005 sono ricominciati gli attacchi contro la polizia, e questi si sono intensificati nel 2009 nelle zone di coltivazione della coca controllate dai guerriglieri che si occupano dei servizi collegati ai traffici (trasporto, stoccaggio, raffinazione, vigilanza di piste clandestine).

Le città e il crimine organizzato: Río de Janeiro, Medellín e le bande centroamericane

Río de Janeiro costituisce un esempio di enclave di violenza all'interno di uno stato che ha nel complesso migliorato la performance democratica.

Il grado di violenza in Río e in altre grandi città brasiliane è cresciuto rispetto al periodo del regime militare. Dalla fine degli anni ottanta le bande armate dei narcotrafficienti nelle *favelas* di Río hanno trasformato la periferia della città in una zona di "guerra a bassa intensità", dove il grado di violenza supera gli atti "ordinari" del crimine comune secondo una logica di frammentazione territoriale, interessi economici e controllo sociopolitico. Nel caso di Río de Janeiro sembra esistere una connessione fra la guerriglia urbana degli anni sessanta-settanta e i gruppi criminali che, a partire dagli anni ottanta, presero il controllo della città. Sembra infatti che, all'interno delle carceri, criminali e narcotrafficienti siano entrati in contatto con guerriglieri urbani, e che abbiano appreso da questi le forme organizzative (linee di comando verticali e strutture delle cellule) messe in pratica per consolidare le bande e i consorzi criminali dopo aver riacquisito la libertà. Questo incontro si giovò anche dell'incremento del traffico internazionale di droga (soprattutto cocaina) e dell'aumento del consumo locale specialmente fra strati medi e alti della popolazione. Negli anni novanta quasi ogni *favela* era governata da una banda di narcotrafficienti. La lotta dei capi locali per mantenere il dominio del proprio territorio e il controllo del sistema locale di commercio della droga dava origine a frequenti scontri fra bande e fazioni criminali. Successivamente le bande formarono tre cartelli principali che coprivano tutto il territorio urbano. Il nome del gruppo più potente, Comando Rojo, rivela la primigenia ispirazione alle guerriglie di sinistra e ai gruppi a esso correlati, combinando crimine e violenza con un discorso a favore dei poveri contro le ingiustizie del sistema brasiliano. Ovviamente, tanto i capi locali che i leader dei cartelli (*tubarões*) erano ben connessi con le autorità politiche della città.

Come risposta, la linea di "tolleranza zero" applicata dai governi della città nei due decenni a cavallo del secolo

si tradusse nei *blitz* della polizia militare statale di Río con incursioni violente nelle zone controllate dalle bande di narcotrafficienti. Questa strategia di contrasto al crimine da una parte era la conseguenza di una linea d'azione militarizzata e repressiva, ma dall'altra era anche il risultato del coinvolgimento della polizia in azioni delittuose legate al narcotraffico, la vendita di armi e l'estorsione. Infatti, quando la polizia entrava nelle *favelas* finiva per sparare a caso contro chiunque passasse a tiro, perpetuando una violenza indifferenziata e illegittima contro tutti gli abitanti considerati indiscriminatamente potenziali criminali. Alcune interpretazioni vedono in questo atteggiamento una sostanziale linea di continuità con la violenza di stato e la repressione politica degli anni sessanta e settanta. Allo stesso tempo, gli ufficiali di polizia, stabilendo contatti con i criminali, sia con l'estorsione di una percentuale sulle vendite sia vendendo armamenti alle bande, divenivano parte stessa della struttura criminale, contribuendo così all'aumento della spirale di violenza più che all'applicazione delle leggi.

Recentemente, in alcune *favelas* sono sorti gruppi di paramilitari o di autodifesa, chiamati *justiceiros* o *policia mineira*, formati dalla polizia armata e da ex pompieri, che intervengono a protezione delle loro comunità dalle bande criminali.

Peraltro, in questi territori l'assenza dello stato non equivale a una situazione di completa anarchia, perché il vuoto lasciato dalle istituzioni viene colmato dagli attori armati che formano un sistema alternativo extralegale di sicurezza, ordine pubblico e giustizia. In primo luogo perché questi attori sono interessati a garantire il tranquillo svolgimento del traffico di droga, altrimenti ostacolato dal disordine e da delitti minori che provocherebbero un incremento delle incursioni della polizia scoraggiando il mercato illecito; in secondo luogo per conquistare la legittimità da parte degli abitanti e di conseguenza il loro appoggio. Si tratta di un'integrazione perversa dove le bande esercitano funzioni di potere, di controllo ma anche di *status sociale* (reddito, potere, rispetto) sebbene basato sulla coercizione e sull'intimidazione. Durante i primi tempi era frequente che la banda avesse anche un certo interesse a favorire il benessere del proprio *barrio* e che provvedesse

ad alcuni servizi comunitari come asili, campi sportivi o organizzazione di feste. Oggi le bande sono diventate più violente, ma molti abitanti delle *favelas* continuano a considerarle garanti della sicurezza e dell'ordine, e in questo senso sono più efficaci delle forze di polizia.

A livello territoriale all'interno del *barrio* sono importanti le relazioni poliedriche che si stabiliscono tra i narcotrafficienti, le organizzazioni popolari e la politica. Per esempio, per i narcotrafficienti non è sempre facile riuscire a controllare le associazioni di *vecinos*; spesso si stabilisce una relazione di simbiosi dove l'associazione riconosce il potere della banda la quale, a sua volta, dipende dai membri dell'associazione per consolidare la propria posizione. Inoltre i capi delle bande cercano di infiltrarsi nelle reti clientelari fra le organizzazioni di *vecinos* e i politici locali mentre i leader *vecinales* cercano di agire come intermediari per ottenere benefici per il proprio *barrio*. Dal canto loro, i politici spesso richiedono il consenso dei capibanda prima di iniziare le loro campagne elettorali e per le politiche di spesa a favore delle associazioni. I capi delle bande, grazie a questi meccanismi di collusione con i politici, garantiscono la necessaria sicurezza alle loro operazioni e conseguono benefici per gli abitanti aumentando così il loro prestigio sul territorio. In tal modo accade spesso che la realizzazione di politiche pubbliche rafforzi le posizioni dei capibanda.

In Colombia la violenza urbana è un caso paradigmatico della proliferazione di attori armati e della frammentazione territoriale: paramilitari, guerriglieri, narcotrafficienti, bande e altri delinquenti che hanno stabilito le loro basi di potere nei *barrios* popolari, formati per lo più da *comunas* di emigrati poveri e da *desplazados* fuggiti dalle zone più violente del paese. Sin dagli anni ottanta i gruppi armati hanno sostituito la funzione delle autorità e della legge attraverso una complessa rete di attori e di intricate relazioni di potere, entro uno spazio territoriale che si è trasformato in un vero e proprio mosaico di zone controllate, e spesso sovrapposte, dominate da gruppi diversi.

La dinamica della violenza risale alla guerra civile fra conservatori e liberali del periodo denominato La Violencia (1948-1958), al termine del quale apparvero i primi

movimenti guerriglieri, fra cui i più importanti furono le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (Farc) e l'Ejército de Liberación Nacional (Eln) che operavano principalmente nelle campagne. La lotta dei guerriglieri delle Farc, di origine contadina, si opponeva a un'iniqua riforma agraria e combatteva per la distribuzione delle terre. I proprietari terrieri, vittime di frequenti sequestri ed estorsioni, organizzarono gruppi di autodifesa, in parte formati da membri provenienti dalla disgregazione del cartello di Medellín, che nel 1997 si unirono in un'organizzazione nazionale paramilitare, denominata Autodefensas Unidas de Colombia (Auc), con circa 11.000 membri affiliati. I paramilitari consideravano le loro azioni legittime in quanto accusavano lo stato di collusione con la guerriglia e di mancata protezione verso le élite regionali: perpetuarono gravi massacri contro la popolazione civile accusata di collaborazionismo con la guerriglia.

Le differenti fazioni delle Auc stabilirono basi di potere regionali, dettando legge alla popolazione, e i paramilitari finirono per diventare eserciti privati al servizio dei leader locali. In seguito, dai territori rurali i leader paramilitari si infiltrarono nelle città, fomentando la violenza nei *barrios* marginali che andavano conquistando, come a Bogotá, Medellín, Barrancabermeja, dove si legarono alle reti criminali. Da qui il nome usato per contraddistinguerli: *narcoparamilitares*.

Insieme alla strategia di alleanza con le reti criminali, i paramilitari beneficiarono del processo di decentralizzazione del sistema politico iniziato nel 1988, che stabiliva l'elezione municipale dei sindaci e dei governatori e che nel 1991 dava alle regioni la facoltà di gestire la spesa pubblica. Con il pluralismo politico entrarono in gioco anche alcuni gruppi associati alla guerriglia o ai paramilitari; questi cacciarono, con la minaccia, i politici che rifiutavano di piegarsi ai loro ordini e costruirono reti clientelari per eleggere i propri candidati. La competenza elettorale a livello regionale fra guerriglia e paramilitari scatenò pesanti lotte territoriali, finanziate attraverso il controllo delle coltivazioni illecite, che causarono migliaia di morti e centinaia di migliaia di *desplazados*.

A partire dagli anni ottanta, una città come Medellín, sino a quel momento relativamente tranquilla, si trasfor-

mò in uno scenario di guerra, soprattutto quando cominciarono a essere attive le bande giovanili criminali durante il dominio del cartello di Pablo Escobar. Si formarono gruppi di sicari al servizio del narcotraffico che uccisero quei politici, funzionari e impresari che si negavano a collaborare con la criminalità. Le bande giovanili si mescolarono con il narcotraffico e si trasformarono in organizzazioni criminali rendendo più frequenti gli incidenti fra le bande. I *barrios* divennero lo scenario di distinte forme di violenza: fra la guerriglia e l'esercito, operazioni di paramilitari e narcotrafficienti, omicidi politici, crimine organizzato e centinaia di guerre fra le bande nelle *comunas*.

Con l'espansione delle bande sorsero dei comitati per la vigilanza armata. Negli anni novanta essi furono "istituzionalizzati" con la creazione di Convivir voluta dall'allora governatore Álvaro Uribe Vélez. Ufficialmente Convivir cessò di esistere nel 1999, ma ci sono buone ragioni per credere che quest'organismo continuò a operare sotto forma di comitati di vigilanza privata. Un'altra reazione al dilagare della violenza fu la creazione di milizie popolari, formazioni illegali che, affini alle ideologie guerrigliere, si proponevano di proteggere la popolazione dai soprusi delle bande criminali.

Alla fine degli anni novanta, dopo i patteggiamenti e gli accordi stabiliti fra il governo di Medellín e le milizie, e fra il governo e le bande, i gruppi guerriglieri delle Farc e dell'Eln insediarono le proprie basi in alcuni punti strategici dei *barrios* periferici, come le vie di comunicazione. Negli stessi anni facevano ingresso a Medellín anche i paramilitari, attivi in tutti i quartieri marginali della città, che formarono una rete di collegamento con le organizzazioni criminali.

Il processo di negoziazione con i paramilitari iniziò nel 2002 e l'anno seguente fu raggiunto un accordo fra il sindaco di Medellín e l'organizzazione paramilitare Bloque Cacique Nutibara (Bcn). Furono anche presi accordi a livello nazionale fra il presidente Álvaro Uribe Vélez e le varie formazioni allo scopo di smobilitare tutti i blocchi. Infine, nel 2005 fu approvata dal Congresso la Ley de Justicia y Paz, un provvedimento che avrebbe dovuto siglare la normalizzazione delle tensioni tra gli apparati istituzionali e le forze extralegali.

Nonostante la vittoria dello stato sui grandi cartelli criminali (nel 1995-1996 furono catturati i grandi capi storici del narcotraffico) il suo trionfo definitivo è ancora lontano. Verso la fine degli anni novanta, con la scomparsa dei capi storici si è passati dal dominio dei cartelli alla “miniarizzazione dei cartelli”, cioè a un mercato frammentato, formato da una moltitudine di piccoli e medi gruppi di criminalità. Questa polverizzazione delle strutture e il comportamento più discreto dei *narcos* nella vita quotidiana (spendere denaro, investimenti ecc.) rende più difficile la loro identificazione e cattura. Inoltre le Farc e l’Eln continuano a giocare un ruolo importante nel narcotraffico, gestiscono direttamente le coltivazioni di coca e di oppio, e commercializzano il prodotto, al punto che ormai da tempo si parla di un “cartello delle Farc”.

Dopo circa tre anni dall’emanazione della Ley de Justicia y Paz molte formazioni paramilitari si sono ricostituite e si sono impegnate direttamente nel commercio di droghe, assicurandosi così ingenti risorse. Senza dimenticare l’importante tema della corruzione, che è strettamente vincolato alle grandi potenzialità economiche e finanziarie del crimine organizzato. Nel 2007 è scoppiato il caso della cosiddetta “parapolitica”, una sorta di “Mani pulite”, che ha smascherato gli accordi del 2001 intercorsi tra i membri del Congresso e i vertici paramilitari delle Auc.

La Colombia continua a essere nei primi posti fra i paesi più violenti al mondo. Si tratta di una violenza prevalentemente derivata dal narcotraffico, che tuttavia si somma a quella per la sopravvivenza, domestica, guerrigliera, dei paramilitari, del confronto politico e della “pulizia sociale” contro quelle che sono considerate “scorie umane” (indigeni, prostitute, omosessuali, tossicodipendenti).

Altre forme di organizzazione criminale sorte a partire dagli anni ottanta sono le *pandillas juveniles* (bande giovanili) centroamericane, la Barrio 18 (B-18) e la Mara Salvatrucha (Ms), diventate la minaccia principale della sicurezza nazionale. Entrambe sono nate a Los Angeles, dove ancora oggi risiedono i loro principali leader e buona parte dei loro membri, a opera di fuggitivi che cercavano rifugio negli Stati Uniti per tutelarsi dalle politiche repressive e dai conflitti militari dei loro paesi d’origine. All’inizio que-

sti gruppi furono una risposta alla condizione di emarginazione in cui venivano a trovarsi i nuovi emigrati. Le stesse *maras* (nome comune in El Salvador) in origine più che vere e proprie bande erano gruppi di giovani roccettari accomunati dalla situazione di discriminazione e di emarginazione di cui erano vittime. In seguito iniziarono a usare la violenza, a legarsi ai traffici di droga e all'interno delle carceri si trasformarono in vera e propria *pandilla*. In un primo momento le due principali formazioni, Ms e B-18, riuscirono a coesistere pacificamente. Tuttavia, a partire dagli anni novanta, la sfida iniziata dalle *maras* al potere della B-18 si convertì in una vera e propria guerra sanguinosa. Il Servizio di immigrazione statunitense iniziò la deportazione dei *pandilleros* nei loro paesi d'origine. I dati numerici sono discordanti, ma alcune stime riferiscono di 70.000 deportati nel 2006 verso El Salvador, Honduras e Guatemala.

Il loro arrivo nei paesi d'origine da una parte trasformò le bande locali esistenti, che non sono più gruppi giovanili legati all'identità del proprio *barrio* in lotta con la *colonia* vicina, e allo stesso tempo modificò le strutture organizzative della Ms e della B-18 negli Stati Uniti formando reti transnazionali. Infatti, in Centro America le *maras* o il B-18 a partire dalle *clikas* locali vincolate fra loro, che comportano norme, regole, gerarchie, trascendono i confini nazionali e formano reti transnazionali che sono parte di una struttura gerarchica i cui leader principali risiedono negli Stati Uniti da dove inviano ordini alle formazioni locali. In altre parole, le bande hanno abbandonato l'identità del *barrio*, le stesse *clikas* locali agglutinano gruppi di differenti quartieri, città, e perfino paesi, e hanno assunto una nuova identità sociale transnazionale. Il Messico, che per la sua posizione geografica svolge un ruolo assai importante, dal 2003 ha iniziato a ricevere flussi di *pandilleros* centroamericani in fuga dalle repressioni dei loro governi.

Il Messico: verso un narcostato?

Il Messico odierno viene definito un paese in guerra e da circa un decennio gli analisti lo considerano in cammino verso la trasformazione in una sorta di "narco-stato".

Secondo le statistiche il tasso di violenza del Messico è

uno dei più bassi dell'America Latina (23 omicidi ogni 100.000 abitanti) ma i livelli raggiunti in alcune città si avvicinano alle medie più elevate del Centro e Sud America. Il paragone più immediato è con la Colombia, che oggi è passata da 100 morti per 100.000 abitanti a 40: lo stato di Guerrero ne conta 39,7, seguito da Michoacán con 34,4; Oaxaca con 31, Sinaloa e Chihuahua 29,9.

Nel 1992 il tasso nazionale di omicidi aveva raggiunto il massimo di 19 omicidi ogni 100.000 abitanti, e poi iniziò a scendere fino a raggiungere il minimo di 8 omicidi ogni 100.000 abitanti nel 2007. Dopo quasi vent'anni, questa tendenza di lungo periodo si è invertita bruscamente e nel 2008-2009 gli indici sono tornati ai livelli del 1991. Il paese è quotidianamente percorso da esecuzioni extragiudiziarie, sparizioni forzate, decapitazioni, torture, femminicidi, mentre si moltiplicano le organizzazioni paramilitari, i gruppi di autodifesa, le guardie private e le comunità armate.

Si tratta di una situazione di violenza inedita, prodotta sia dalle organizzazioni criminali sia dagli effetti degli interventi di militari e polizia federale.

È ormai chiaro che il punto di inflessione si situa nel secondo anno del mandato di Felipe Calderón, dopo l'adozione della strategia di "guerra al *narcos*" che ha mobilitato importanti contingenti dell'esercito in molti stati della federazione. Nel 2008 ci sono stati 5500 omicidi in più del 2007 e nel 2009 5800 in più dell'anno precedente, con circa 7724 persone assassinate, una media di circa una ventina di omicidi al giorno. Le statistiche divergono, ma non cambia la portata del fenomeno, stimabile, secondo le cifre ufficiali più ottimiste, intorno ai 70.000 morti in pochi anni (ma di fatto potrebbero essere circa 100.000).

Oggi il Messico sembra attraversare una labile linea di confine che separa la nuova violenza dalla violenza politica precedente all'alternanza democratica: non solo lo stato ha destinato ingenti risorse per la sicurezza pubblica (da 59 miliardi di pesos nel 2006 a 266 miliardi nel 2009) e usa l'esercito come nell'epoca della *guerra sucia* degli anni settanta, ma il presidente Calderón ha anche conferito all'esercito autonomia e potere crescenti. Secondo studi recenti sarebbe perfino in corso una militarizzazione amministrativa: ben 90 ufficiali dell'esercito avrebbero già occupa-

to incarichi di capo di polizia statale e municipale e 500 membri avrebbero coperto funzioni di sicurezza pubblica.

Ovviamente, il commercio della droga è un fenomeno antico che risale alla fine del XIX secolo, e il narcotraffico è presente in tutta la storia del XX secolo. Negli anni cinquanta nacquero le sue prime organizzazioni negli stati del Nord di Sinaloa, Durango e Sonora. Fin dalle sue origini il traffico di droga si è caratterizzato per un alto grado di violenza, le sparatorie erano tanto frequenti che la stampa degli anni cinquanta descriveva Culiacán, capitale di Sinaloa, una nuova Chicago con “ganster in sandali”.

A Sinaloa il traffico delle droghe ha avuto influenza sin dagli anni trenta. Tutti, politici, commercianti, impresari, contadini erano a conoscenza delle coltivazioni di papavero; la polizia sapeva i nomi dei produttori e il capo della polizia, figura assai vicino al governatore, riceveva una percentuale in cambio del silenzio e del suo appoggio. Lì nacque, negli anni cinquanta, una delle prime bande di narcotrafficienti, la Familia di Emanuela Caro. Grazie alla protezione del governatore di Sinaloa, Leopoldo Sánchez Celis (1963-1968), le bande si radicarono fortemente sul territorio. In seguito i governatori continuarono a consolidare la loro complicità con il crimine organizzato e nel 1978, con la morte del capofamiglia Caro, emersero altri gruppi che avviarono anche i primi contatti con la mafia siciliana.

Dopo l'offensiva del governo federale del 1977 (operazione Condor), le organizzazioni dei neonati “baroni” messicani si spostarono da Sinaloa a Guadalajara, dove nacque uno dei cartelli più potenti, tanto che durante gli anni ottanta riuscì a creare un sistema egemonico in grado di controllare le organizzazioni dell'intero paese. Era guidato da Miguel Félix Gallardo, “il capo dei capi” che, grazie a una fitta rete di amicizie, fra cui il presidente delle associazioni delle banche messicane, arrivò a estendere il suo dominio sino alla costa del Pacifico.

Durante gli anni ottanta, grazie alla loro posizione geografica strategica, i cartelli messicani, uniti da un patto con i cartelli produttori colombiani, agivano per lo più da intermediari che mettevano a disposizione le proprie rotte verso gli Stati Uniti. Negli anni novanta, anche in seguito allo smantellamento delle grandi organizzazioni di Medel-

lín e Cali, il ruolo dei cartelli messicani si trasformò, da passivi trasportatori a organizzazioni attive, convertendosi così in forza dominante non solo nel traffico ma anche nella produzione di droga.

A partire dal 1989 si assistette a un cambio nell'organizzazione criminale messicana. Con l'arresto di Miguel Félix Gallardo si creò un vuoto di potere e prese avvio una lotta violenta fra i cartelli per la successione e il controllo dei traffici, passando così da un sistema criminale monopolistico a una struttura oligopolistica violenta in cui le diverse organizzazioni si trovarono in conflitto perenne.

Questa trasformazione avvenne in concomitanza alla disgregazione del Pri a livello locale – che proprio nel 1989 perse la prima governatura – e alle riforme di decentralizzazione che attribuivano varie competenze a stati e municipi.

Oggi i principali cartelli, dotati di una struttura organizzativa simile a quella precedente dei cartelli colombiani, e che si contendono il dominio dei territori per il controllo dei mercati, sono il cartello di Sinaloa (o del Pacifico), il cartello di Juárez, il cartello del Golfo (reputato fra i più importanti e violenti), il cartello Milenio, la Familia Beltrán Leyva, e la Familia Michoacana. Dal cartello del Golfo nacque il gruppo Los Zetas, un settore di sicari specializzati, formato da ex ufficiali, con sviluppate capacità operative e ben equipaggiati, organizzati in una struttura di élite per proteggere il capo e regolare i patti criminosi. A partire dal 2008 il gruppo, che inizialmente contava una trentina di persone, operò una ristrutturazione articolandosi in squadre: gli *halcones* preposti al controllo del territorio, i *cobras* addetti alla sicurezza, i “vecchi Zetas” e i “nuovi” costituiti principalmente da disertori dell'esercito federali e da ex militari guatemaltechi. Infatti, secondo i dati forniti dal presidente Calderón, nel sessennio precedente il suo mandato ben 130.000 militari su un totale di 280.000 si sarebbero dimessi dal loro incarico. Insieme, anche la diserzione di membri della polizia ha registrato un forte aumento.

La guerra fra i cartelli si è accompagnata a una vera e propria corsa agli armamenti, e la creazione di Los Zetas ha rappresentato un passo importante verso la militarizzazione. Oggi i narcotrafficanti dispongono di armamenti

sempre più sofisticati, armi ad alta velocità, munizioni, con una capacità offensiva che addirittura supera quella della polizia. Le armi provengono principalmente dagli Stati Uniti, per mezzo di “compratori fantasma”, e dall’America Centrale. Si calcola che la quantità di armi posseduta dai cartelli superi la quantità smantellata dal governo colombiano alle Farc in più di tre decenni, e che sia tre volte superiore a quella introdotta dalle guerriglie salvadoregne durante la guerra civile.

La geografia dei cartelli, così come la loro struttura organizzativa, è dinamica e mutevole; sembra che nel 2010 si sia attuata una divisione in due grandi blocchi, uno costituito dalla cosiddetta Nuova federazione (cartelli del Golfo, Milenio e Tijuana, Familia Michoacana), l’altro formato da Los Zetas, il cartello Beltrán Leyva e Juárez.

Oggi la violenza non coinvolge solo più la zona tradizionale della frontiera nord, ma dilaga in quasi tutto il territorio della federazione, mantenendo però un’alta concentrazione negli stati tradizionalmente più violenti. Molti analisti sostengono che si tratta di una violenza concentrata in alcuni stati, ma guardando la mappa geografica del crimine organizzato la sua presenza si riscontra in gran parte del territorio nazionale da nord a sud lungo le coste dell’Atlantico e del Pacifico, con l’eccezione di una fascia più o meno centrale che attraversa il paese includendo il Distrito Federal. La relativa tranquillità della capitale, poco interessata dagli scontri fra i cartelli, è un fatto insolito data la sua importanza nel mercato delle droghe, e questo autorizzerebbe a ipotizzare l’esistenza di un accordo fra potere politico e crimine organizzato.

Le argomentazioni ufficiali, avallate dai principali mezzi di comunicazione, adducono quale unica spiegazione al dilagare della violenza, verificatasi a partire dal 2008, la guerra fra le organizzazioni per il controllo delle rotte di transito verso gli Stati Uniti o il mercato nazionale. Tuttavia, questa spiegazione non sembra esauriente, considerato che le lotte fra i cartelli esistevano ancora prima di quel momento: come abbiamo visto il passaggio da una struttura di monopolio a un oligopolio risale agli anni novanta. Il fatto nuovo è il cambio di tendenza nell’indice nazionale di omicidi, imputabile anche al proliferare degli attori armati.

Il 2008 segna il punto di rottura, visibile proprio a par-

tire dagli stati dove sono stati attuati i piani operativi “di alto impatto” applicati dal governo.

L'intensificazione della violenza è anche il riflesso della rottura degli equilibri avvenuta con l'alternanza politica e dell'attitudine di confronto dello stato davanti a questo problema. Così come avvenne con il collasso dell'Unione Sovietica, anche in Messico con la fine del regime rivoluzionario *prista* sono venuti meno quei meccanismi di controllo politico e sociale che avevano permesso una pacifica collusione con il narcotraffico e il contenimento dei livelli di violenza. Con la democratizzazione e la fine del centralismo politico si è rotta la relazione simbiotica con i *narcos* e quella sorta di patto di non aggressione.

In Messico, i governatori, direttamente coinvolti con il crimine organizzato, anche se strettamente controllati dal centro esercitavano comunque un pieno potere di controllo del proprio territorio, cioè a livello municipale. Con l'implosione del sistema e della relazione fra presidente e partito, iniziata negli anni novanta, e con la rottura della “catena di comando” esecutivo federale-esecutivi statali-presidenti municipali, sono venute meno le reti di accordi, formali e informali, che permisero il controllo delle istituzioni, della società e delle forze criminali. Spezzando la catena di potere ufficiale, che aveva garantito la *pax prista*, sono venute meno anche le catene dei patti con i *narcos*, e i vuoti di potere territoriale hanno propiziato la lotta per i territori, ormai fuori da ogni controllo. In altre parole, se il governatore aveva perso il controllo sui propri municipi, che per la prima volta si trovavano anche a essere governati da partiti dell'opposizione, non poteva più garantire il patto con i narcotrafficcanti sul proprio territorio che ormai era diventato “libero”, oppure si trovava vincolato ad altri patti e aperto alla concorrenza fra i cartelli.

Prima di allora, negli accordi con il crimine organizzato anche i governatori imponevano proprie regole ai *narcos* per mantenere la pace e l'ordine nei propri stati. Secondo la testimonianza di un ex governatore apparsa nella rivista “Nexos” il patto prevedeva: nessun morto nelle strade, la non introduzione di droga nelle scuole, nessuno scandalo mediatico, la consegna periodica al governo di carichi e trafficanti minori, nessuna proliferazione di bande, nessun accordo con la struttura formale di governo

(polizia o funzionari giudiziari), il pagamento degli errori con la detenzione e non con la vita, ordine e rispetto nei territori, l'investimento dei guadagni nel paese.

Con la rottura dei patti a livello locale, insieme all'altra rottura a livello federale, i governatori non erano più gli "uomini del presidente"; tuttavia, a partire dalla transizione precedente al 2000, gli esecutivi locali videro accrescere i loro poteri anche in assenza di un centro agglutinante.

La feudalizzazione dello stato, termine ormai soppiantato da "feudalizzazione", oggi si manifesta in forma dirompente nella dimensione municipale, dove dilagano la violenza e la penetrazione dei *narcos* nella politica e nelle istituzioni.

Se nel 2007 erano 53 i municipi che registravano mediamente un'esecuzione al mese, nel 2008 erano aumentati a 84, nel 2009 a 131 e si calcola che nel 2010 siano circa 200, dati che rappresentano un aumento del 277%.

I processi di disgregazione del Pri e della relazione con l'esecutivo, e il simultaneo passaggio del crimine organizzato da monopolio a oligopolio, furono accompagnati dalle riforme di decentralizzazione della fine degli anni novanta che hanno conferito ai municipi maggiori competenze tributarie e di spesa pubblica, purtroppo senza adeguati obblighi di rendicontazione e di trasparenza, dando così un nuovo impulso alla corruzione nelle istituzioni locali.

L'intervento delle forze federali, di polizia e dell'esercito per il mantenimento della sicurezza pubblica iniziarono già durante la presidenza di Ernesto Zedillo (1994-2000) con la legge generale del Sistema Nacional de Seguridad Pública (SnsP) in seguito riformata da Calderón. Si trattò di un tentativo di risposta alla corruzione e collusione della polizia municipale che tuttavia finì per aggravare la crisi del potere municipale. In molte città la polizia municipale è stata smantellata, centinaia di agenti si trovano incarcerati e molti licenziati, generando così vuoti che non sono stati colmati da forze sostitutive, mentre gli stessi governatori venivano privati delle competenze nella delicata materia della sicurezza pubblica.

Il fallimento della strategia governativa di amputazione, decapitazione ed eliminazione del narcotraffico ha aggiunto a questi vuoti di potere istituzionale altre "catene di vuoto"

all'interno delle organizzazioni, provocando un innalzamento dei livelli di violenza per le successioni interne.

La violenza è in aumento in tutte le dimensioni della società. In seguito alla strategia repressiva del governo il narcotraffico modifica le proprie rotte della droga e passa da un'attività illecita a un'altra, coinvolgendo un numero sempre maggiore di attori sociali. Il fenomeno delle *narcofosas* (fosse comuni clandestine), identificate in almeno otto stati, denuncia l'evidenza di esecuzioni sistematiche non registrate che sfuggono alle statistiche ufficiali.

Si moltiplicano gruppi di paramilitari, di autodifesa e di grandi apparati di sicurezza privata, spesso nelle mani di imprese transnazionali, e gruppi che organizzano i propri apparati di sicurezza, profilandosi così una pericolosa tendenza al "vigilantismo" spesso stimolata dalle stesse istituzioni di governo.

Senza dimenticare le forme di violenza non vincolate al narcotraffico, come le incursioni militari e poliziesche nelle regioni dove sono presenti movimenti sociali o di guerriglia, intraprese con il pretesto della guerra contro le sostanze illegali: come l'incursione di soldati nelle colonie popolari di Ciudad Juárez o gli interventi repressivi contro popolazioni rurali di Veracruz, Oaxaca, Guerrero e Chiapas.

Fra tradizione e modernità: il linciaggio

Quando si parla della violenza in America Latina si tende spesso a trascurare il fenomeno del *linchamiento* (linciaggio).

Secondo la definizione di Antonio Fuente Díaz il *linchamiento* è un atto collettivo, punitivo, anonimo, spontaneo o organizzato, con diversi livelli di ritualizzazione, che infligge la violenza fisica a individui che presumibilmente hanno infranto una norma formale o virtuale di una collettività.

Il 31 agosto del 1996 a Tatahuicapan, municipio di Playa Vicente, nello stato messicano di Veracruz, una moltitudine immolò un uomo accusato della violenza e uccisione di una donna, Ana Borromeo; gli abitanti rifiutarono di consegnarlo alle autorità; uomini, donne e bambini lo picchiarono brutalmente fino a renderlo incosciente, poi lo

impiccarono a un albero e lo bruciarono con la benzina. Lo sposo della vittima così commentò la sentenza: “Si el pueblo decide que se linche, que se linche; si el pueblo decide que se mande al presidio, que se mande al presidio...”. Il caso ebbe rilevanza nazionale perché fu il primo a essere trasmesso dalla televisione.

A partire dall'ultimo decennio degli anni novanta e nel primo del XXI secolo la pratica del *linchamiento* si è estesa. Secondo la Misión de la Onu in Guatemala (Minugua) fra il 1996 e il 2002 si sono registrati più di 400 casi (con 354 morti e 894 feriti); secondo la Procuratoria dei diritti umani 576 tentativi di linciaggio sono stati perpetrati fra il 2004 e il 2011 (di cui 194 concretati); secondo fonti giornalistiche a Caracas (Venezuela) fra luglio e agosto del 1999 si sono registrati nei *barrios* popolari 21 casi, uno ogni 3 giorni, e 164 fra ottobre del 2000 e settembre 2001. Alcuni studi hanno contabilizzato 268 casi o tentativi in Brasile fra il 1979 e il 1988; più di 30 casi solo a Cochabamba, Bolivia, nel 2001; 294 casi (fra tentativi portati a termine e altri non riusciti) in Messico fra il 1984 e il 2001; e ben 1993 casi, fra tentativi e casi riusciti, in Perù di cui più della metà nella città di Lima.

Il *linchamiento* è stato erroneamente considerato, tanto nell'opinione comune quanto nell'ormai superata letteratura sul tema, un'espressione culturale di tipo tradizionale, per lo più legato alle comunità, prevalentemente indigene, e dunque riconducibile ai loro *usos y costumbres*. Opinione a volte sostenuta dalle stesse autorità, come accadde nell'agosto del 2001 quando il governatore di Città del Messico, López Obrador, commentò un episodio avvenuto in Tlalpan come: “Il risultato del Messico profondo e radicato nelle tradizioni, con il quale non bisogna avere a che fare, per rispetto e per evitare problemi”.

Studi recenti considerano il fenomeno non tanto legato alla permanenza di caratteri tradizionali dell'identità comunitaria ma, al contrario, relazionato alla disgregazione delle comunità che hanno perso le loro tradizioni con i processi di trasformazione politica degli ultimi due decenni del secolo.

Non bisogna comunque dimenticare che si tratta di un fenomeno ricorrente nella storia di questi paesi, e che è una pratica comune non solo alla regione latinoamericana

ma anche al Sudafrica e all'Asia. Oggi il *linchamiento* assume caratteristiche peculiari legate al contesto di trasformazione del subcontinente e si colloca in una zona grigia fra tradizione e modernizzazione, e si sta trasformando in una pratica non solo più tipicamente rurale ma anche urbana con caratteri inediti.

Per esempio, alcuni studi argomentano che in Guatemala, dove il linciaggio è concentrato soprattutto nelle zone abitate prevalentemente da popolazione maya, le pratiche di giustizia tradizionale non includevano la forma del linciaggio.

Oggi si mette in discussione l'appartenenza del linciaggio a *usos y costumbres* delle comunità indigene e dunque al diritto tradizionale. Alcuni studiosi evidenziano che nelle pratiche dei *pueblos* originari esisteva il castigo fisico, ma generalmente si trattava di forme punitive non letali, come la fustigazione o le immersioni nell'acqua gelata, di solito accompagnate da un *linchamiento simbólico* che poteva consistere nel mettere in ridicolo il colpevole davanti alla comunità, nell'obbligarlo a chiedere perdono, vestirlo o pitturarlo in maniera grottesca, tagliargli i capelli ecc. Pratiche sostanzialmente diverse dalla brutalità odierna assimilabile piuttosto a un assassinio tumultuoso. La giustizia comunitaria, salvo alcune eccezioni, imponeva una riparazione materiale e simbolica del danno (restituzione dei beni o degli animali rubati, ricomposizione dell'armonia familiare o di gruppo) e, anche nei paesi dove il castigo fisico veniva ammesso, come in quelli andini, era finalizzato a servire da esempio. Certo non bisogna negare l'esistenza di una giustizia popolare in comunità indie e contadine, come nella regione amazzonica e nella sierra del Nord peruviano, che prevede la pena di morte per i casi di violenza carnale e abigeato.

Lo stesso diritto consuetudinario non è rigido e immutabile, in quanto i meccanismi di adattamento culturale dei *pueblos* indigeni o contadini si appropriano di credenze, immagini e riti della società dominante.

In altre parole, le interpretazioni più recenti del fenomeno superano la visione astorica e immanentista delle argomentazioni culturaliste, e lo considerano piuttosto un fenomeno multi-causale legato ai processi di trasformazione della regione, in primo luogo l'assenza e la delegitti-

mazione dello stato e delle sue istituzioni, la crescente pauperizzazione, la diseguaglianza sociale e la disgregazione comunitaria seguite al decentramento fiscale e politico delle riforme neoliberali: a tutte quelle circostanze che hanno aumentato la frammentazione sociale, il senso di precarietà e la paura.

Vi è ormai sostanziale unanimità ad ascrivere il fenomeno entro gli scenari di vulnerabilità e povertà, urbana e rurale, come nei casi tipici dei *barrios* poveri delle città, nel commercio ambulante, fra contadini indigenti, fra lavoratori del settore informale, pur negando una relazione di causalità lineare fra povertà e *linchamientos*. In altre parole, la povertà caratterizzerebbe più lo scenario che gli attori, e infatti dagli studi di caso si evince la frequenza con cui sono coinvolti, insieme alla folla, i notabili locali quali il prete della parrocchia, il *caudillo*, il ricco, il padrone della radio ecc.

Lo stato sarebbe comunque sempre al centro di questi episodi, in alcuni casi perché le vittime spesso sono funzionari statali come polizia, autorità municipali, giudici, burocrati, ritenuti colpevoli di appropriazione indebita di fondi, nepotismo, maltrattamenti, abusi ecc.; in altri casi perché la pratica viene perpetrata in territori dove le istituzioni non adempiono alle loro funzioni. Infatti, l'argomentazione che pone come causa principale del fenomeno il fallimento dello stato si riferisce in primo luogo al deterioramento delle infrastrutture, ad esempio laddove la decentralizzazione finanziaria è stata spesso attuata, come nel caso boliviano, senza dotare i municipi di adeguati strumenti esecutivi, alimentando così le occasioni di conflittualità. Inoltre, anche la stessa assenza di capacità gestionale da parte delle istituzioni municipali ha alimentato il fenomeno della corruzione e ha potenziato i conflitti locali.

La perdita di legittimazione delle autorità è messa in luce da due casi che si sono verificati nelle comunità andine, uno in Bolivia e l'altro ai confini fra Bolivia e Perù, perpetrati contro i loro sindaci, rispettivamente denunciati per non aver mantenuto le promesse elettorali insieme a una cattiva gestione dei fondi e per mancata rendicontazione del bilancio (uso di fondi del governo centrale). Dalla prospettiva di chi compie il linciaggio lo stato è il protettore dei delinquenti, non importa se siano ladri o funzionari

corrotti, sono comunque coloro che eludono l'amministrazione della giustizia e compiono soprusi nei confronti della gente onesta, lasciando i cittadini privi di ogni tutela. Il vuoto politico-istituzionale finisce così per essere colmato da altri attori e il *linchamiento* diventa una manifestazione del fallimento statale.

Secondo le interpretazioni che considerano il fenomeno un modo di mettere in discussione l'ordine istituzionale, il *linchamiento* sarebbe una forma brutale di lotta per il potere, per l'applicazione di norme di comportamento, o di sanzioni, oppure una rivendicazione di autonomia dallo stato. Questa prospettiva lo considera come un vero e proprio atto politico più che un atto spontaneo di violenza, ovvero una nuova forma di violenza sorta dal basso durante il processo di democratizzazione: il "lato oscuro" della democrazia, con cui le comunità riaffermerebbero la propria autonomia.

Una linea interpretativa, un po' estrema, assimila il fenomeno a una forma di "cittadinanza insorta" per instaurare un nuovo ordinamento, o a una "micro-rivoluzione" che viola la legalità e le istituzioni sfidando il potere statale.

Le varietà dei casi sono moltissime, da quelli delle comunità rurali, di matrice più tradizionale, come per esempio un episodio avvenuto in una comunità ecuadoregna dove due donne sono state giustiziate perché accusate di stregoneria, pratica che avrebbe causato la morte di molte persone; o in Haiti nel 2010 quando dodici persone sono state linciate a colpi di machete e a sassate in quanto incriminate di malefici che avrebbe provocato un'epidemia di colera. I *linchamientos* urbani di solito puniscono i delitti perpetrati contro le persone e la proprietà. Tutti sembrano comunque situarsi, e questo viene anche confermato da numerose analisi dei casi brasiliani, in una sottile linea di confine fra l'origine rurale-tradizionale e la transizione verso la modernità.

Come ho già detto in riferimento ai dati disponibili di Lima e Caracas, non si tratta di un fenomeno esclusivamente rurale. Anche in Messico, a partire dal 2001, il numero dei *linchamientos* urbani ha superato quelli rurali. L'inversione di tendenza sembra essere iniziata con la crisi del 1994, che ha peggiorato la vulnerabilità dei settori più

deboli urbani, ha generato una maggiore frammentazione sociale e ha accresciuto la rabbia e la disperazione popolare. È precisamente il momento in cui lo stato perdeva il pieno controllo del territorio e si propagava il crimine organizzato.

I *linchamientos* rurali hanno mantenuto un carattere più ritualizzato, implicano un grado maggiore di organizzazione che spesso prevede l'intervento di assemblee popolari per stabilire l'entità della pena. Nelle grandi città lo svolgimento del *linchamiento* è più anonimo, spesso i partecipanti non si conoscono e l'atto viene piuttosto occasionato dalle condizioni di insicurezza quotidiana. Per esempio, a Città del Messico i principali detonanti sono stati le rapine, i furti e gli incidenti stradali. La furia, come altrove, non ha risparmiato neppure le forze di polizia. Il fenomeno è anche relazionata al dilagare del *vigilantismo*: in contesti segnati dalla paura e dalla privatizzazione della sicurezza, le persone si armano, creano gruppi di autodifesa, i *barrios* vengono vigilati e spesso dotati di recinzioni protettive. In Messico il *vigilantismo* è stato anche stimolato da quelle politiche di sicurezza pubblica, adottate in diversi stati della Repubblica, che hanno favorito la partecipazione cittadina per combattere la delinquenza. Per esempio, la cronaca riporta che nel municipio di Ascensión, Chihuahua, nel 2010 grazie alla rete di *vecinos* e di brigate cittadine la violenza si sarebbe ridotta quasi a zero; il presidente municipale, sebbene si dichiarasse contrario al principio della giustizia per mano propria, ha accettato il fatto compiuto sottolineandone l'effetto benefico nella diminuzione dei reati: "Non mi piacerebbe che si ripettesse [un *linchamiento*] ma se le autorità non compiono il loro lavoro, pazienza: il popolo tornerà a farsi giustizia e non voglio immaginare quello che potrebbe succedere".

Il *linchamiento*, in America Latina, è dunque parte del fenomeno più generale che vede combinate la violenza e l'insicurezza. Le grandi città sono diventate centri presidati, dove la paura ha fatto crescere, fra classi medie e alte, i servizi di vigilanza privata e la chiusura delle zone residenziali. I poveri, privi di mezzi per erigere recinzioni e per garantirsi i servizi di sicurezza privata, che spesso abitano proprio nei quartieri più attivi del narcotraffico, rea-

giscono nell'unico modo a loro possibile: con una "guerra di poveri contro poveri".

In ultimo, l'uso e l'abuso dello spazio mediatico hanno trasformato il linciaggio in uno spettacolo pubblico che può essere trasmesso sia dalla radio sia dalla televisione, anche a livello nazionale, mettendo in moto un circolo perverso che aumenta la spirale della violenza.

Verso il nuovo millennio

L'America Latina nello scenario internazionale

I processi politici, economici e sociali degli ultimi due decenni del Novecento hanno profondamente trasformato l'America Latina. Oggi la regione latinoamericana, seppur ancora imbrigliata in numerosi retaggi del passato e avendo di fronte difficili sfide da affrontare, presenta un volto nuovo.

Il primo decennio del XXI secolo si è chiuso con un bilancio sostanzialmente positivo: secondo il giudizio del Latinobarometro del 2011 è stato un buon inizio secolo, e nel 2010 il presidente della Banca interamericana di sviluppo ha dichiarato che il decennio attuale è il “decennio dell'America Latina”.

Fra il 2003 e il 2007 il subcontinente ha goduto di un ciclo economico virtuoso, con l'espansione del commercio, un andamento positivo dei principali indicatori macroeconomici, un tasso di crescita reale intorno al 5% (che ha toccato il 5,9% nel 2011), un aumento del reddito procapite del 3,5% e il controllo del debito e dell'inflazione.

Insieme alla crescita delle esportazioni, aumentate tra il 2003 e il 2008 del 130%, ma anche delle importazioni, che nel complesso esprimono una maggiore integrazione del subcontinente nel mercato mondiale, un dato nuovo è stato lo straordinario aumento degli investimenti stranieri diretti che nel 2008 ha raggiunto la cifra di 130 milioni di dollari.

Per la prima volta, l'impatto della crisi globale sull'America Latina è stato contenuto rispetto al resto del mondo occidentale, e nel complesso non ha interrotto il

lungo ciclo di crescita, con tassi che si sono mantenuti intorno al 4,5%. Nonostante questi dati positivi, altri segnali potrebbero destare preoccupazione per il futuro. Infatti, secondo alcuni studi, nella seconda metà del 2010 avrebbe avuto inizio, insieme alla crescita, anche un aumento dell'inflazione.

Il risultato positivo complessivo, non omogeneo all'interno della regione latinoamericana, si deve anche alla crescente importanza delle economie asiatiche, e in particolare della Cina, divenute un fondamentale mercato di sbocco per le esportazioni di materie prime, specialmente di alcuni paesi del cono sud. Dal punto di vista economico si è dunque delineato uno scenario che, insieme alla centralità della Cina e all'ascesa dell'India, e in parte anche della Russia, ha visto la diminuzione del tradizionale ruolo degli Stati Uniti.

Infatti, uno dei cambiamenti più eclatanti dell'ultimo decennio, insieme alla decentralizzazione e a un rilancio della dimensione locale, è il nuovo protagonismo dell'America Latina nello scenario internazionale. La regione ha perso quel tradizionale ruolo di periferia subalterna agli Stati Uniti che, dopo la fine della guerra fredda, secondo alcune erronee previsioni avrebbe dovuto diventare una situazione geopolitica permanente. Oggi i tre più grandi paesi del subcontinente, il Brasile, il Messico e l'Argentina, siedono al tavolo dei G20.

L'integrazione regionale, straordinariamente intensa in America Latina, ha vissuto uno sviluppo positivo: dopo il regionalismo protezionista degli anni sessanta-settanta, ha avuto una fase espansiva durante gli anni novanta, con la nascita del Mercato comune del Sud (Mercosur) fra Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay; con la trasformazione del Patto andino nella Comunità andina (Can) di Bolivia, Colombia, Ecuador e Perù, e con il passaggio del Mercato comune centroamericano nel Sistema di integrazione centroamericano (Sica) di cui fanno parte Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Panamá, Belize. All'inizio del millennio la svolta principale si è compiuta con il cosiddetto "regionalismo multiscopo", finalizzato a obiettivi che trascendono l'aspetto meramente commerciale dell'integrazione. Questo processo si è delineato proprio mentre gli Stati Uniti, in seguito agli eventi dell'11 settembre 2001, aveva-

no concentrato la loro politica estera in funzione della sicurezza nazionale riducendo a detta materia il campo delle loro relazioni, già molto trascurate, con l'America Latina. Fra il 2000 e il 2005 si è anche registrato anche un forte calo di consensi nell'opinione pubblica latinoamericana verso gli Stati Uniti.

Un ruolo di primo piano nella nuova integrazione regionale lo ha avuto il Brasile a partire dall'elezione del presidente Lula (2002). Il Brasile di Lula ha dato un'importanza fondamentale alla politica estera e ai processi di integrazione, aspirando a una posizione di leadership nel quadro di un rafforzamento dei rapporti con i paesi latinoamericani e senza entrare in collisione con gli Stati Uniti. Il Brasile ha così svolto un ruolo propulsivo nel rilancio del Mercosur, che inizialmente aveva l'obiettivo di controbilanciare il progetto dell'area di libero scambio voluto dagli Stati Uniti, nella nascita della Comunità degli stati latinoamericani e caraibici (Celc) nel 2010 e nella nascita della Comunità delle nazioni sudamericane (Cns) nel 2004, istituita per riunire i paesi del Mercosur e del Can, a cui poi aderì anche il Cile, e che con il Trattato di Brasilia del 24 maggio 2008 si è trasformato nell'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur).

L'Unasur rappresenta l'apice del nuovo regionalismo "multiscopo", e interessa un'area di 18 milioni di chilometri quadrati con circa 380 milioni di abitanti. Dotato di un segretariato permanente, questo organismo prevede numerosi settori di collaborazione, quali energia, difesa, sanità, sviluppo sociale, istruzione, lotta alla droga, e ambisce alla creazione di un Parlamento sudamericano e al coordinamento della politica estera dei membri che vi aderiscono.

Il processo di integrazione, concretizzatosi nella nascita dell'Unasur, ha segnato il tramonto definitivo del panamericanismo, rendendo praticamente inutile il ricorso al vecchio strumento dell'Organizzazione degli stati americani (Oea).

Inoltre, nel 2005 naufragò anche il grande progetto, lanciato da George Bush nel 1990, di formare un'Area di libero commercio delle Americhe (Alca), un accordo che avrebbe dovuto essere una sorta di estensione del North American Free Trade Agreement (Nafta) all'intero continente latinoamericano.

Così, all'interno di un intricato panorama di accordi regionali, dove la maggior parte dei paesi sono compromessi in più di un accordo, si è delineata una regione divisa fra un grande spazio di integrazione sudamericana, che include anche i paesi dell'Alba, e un'area di libero commercio nordamericana di cui fa parte il Messico attraverso il Nafta. Oggi questo quadro si è arricchito con l'Alleanza del Pacifico, una nuova e promettente integrazione regionale formata da Cile, Colombia, Messico e Perù, che potrebbe preludere a un diverso scenario nel futuro.

Le nuove sinistre: fra il riformismo di Lula e l'etnopopulismo di Evo Morales

Uno dei cambiamenti epocali che segna il nuovo millennio è dato dalle vittorie elettorali dei governi progressisti, quello che è stato definito il "giro a sinistra", e che si è protratto per tutto il primo decennio del nuovo millennio. Si è trattato di una svolta importante per la sinistra latinoamericana, tanto da essere considerata il momento più importante dopo la vittoria di Allende nel lontano 1970. Una svolta che ha fatto uscire la sinistra dallo storico isolamento e finalmente dalla via extralegale ed extraistituzionale.

La nascita di una cosiddetta "nuova sinistra" latinoamericana ha seguito, seppur con tempi differenti, il cammino europeo. In Europa questo processo iniziò sin dagli anni settanta con la crisi del marxismo e con l'abbandono delle posizioni rivoluzionarie in favore di posizioni riformiste e di centrosinistra. Verso la metà degli anni novanta, questo orientamento si concretò nella Terza via, che cercava una correzione del cammino neoliberalista, proponendo un nuovo equilibrio fra stato e mercato: accettando alcune riforme neoliberali ma stemperandole con una maggior attenzione ai problemi sociali e della democrazia. Allo stesso tempo, una proposta più radicale di resistenza al neoliberalismo ebbe espressione nei movimenti, organizzazioni e i sindacati, contrari alle posizioni della sinistra tradizionale.

Un cammino simile è stato seguito dalla sinistra latinoamericana a partire dagli anni novanta. La revisione ideologica ha trovato una versione orientata verso il centro politi-

co, con posizioni vicine alla socialdemocrazia e alla Terza via (sostanzialmente un compromesso fra stato, mercato e democrazia rappresentativa) e un'altra versione, espressione dei movimenti sociali e con un profilo più vicino al post-marxismo, orientata a promuovere la democrazia partecipativa e la giustizia sociale.

Generalmente, quando si pensa alla "nuova sinistra" latinoamericana, si è soliti suddividerla schematicamente in due grandi modelli. Quella di stampo fortemente populista di Hugo Chávez, fiorita sul finire del secolo passato, che oggi sembra appartenere più a un vecchio modello di America Latina (*caudillista*, antidemocratica, antimperialista e tale da ritardare lo sviluppo del paese) che la regione sta progressivamente superando. In questo modello vengono identificati i governi di Evo Morales in Bolivia e di Rafael Correa in Ecuador. L'altra, di impronta più socialdemocratica, incarnata dal presidente Lula, che nel subcontinente ne è diventato l'archetipo. In questa seconda tipologia rientrerebbero anche i governi della Concertazione in Cile, da Lagos a Michelle Bachelet, e il governo del Frente Amplio in Uruguay.

Tale suddivisione si rivela però insufficiente a definire le varianti della sinistra, che all'interno di queste due grandi categorie presentano peculiarità specifiche e differenze significative. Per esempio, seguendo un criterio di analisi legato alla rappresentanza politica, nel caso della versione socialdemocratica varia il peso del vincolo fra governo, sindacati e movimenti sociali, o fra questi, lo stato e i partiti; nel caso della versione populista varia il grado di dominio della rappresentanza personalista. Così, nel caso di due governi di sinistra socialdemocratica come in Uruguay e in Cile, entrambi con una forte logica di rappresentanza partitica e sociale, il primo sarebbe più vicino a un modello socialdemocratico classico e il secondo a una Terza via o a un liberalismo sociale. Inoltre, elementi tipicamente socialdemocratici e populistici si possono mescolare in gradazioni diverse fra loro, come nel caso brasiliano che combina una logica fortemente partitica con un'altrettanta forte dose di personalismo di Lula, senza però arrivare agli eccessi chavisti come l'ammissione della rielezione indefinita.

Le differenze e le eterogeneità si spingono oltre. Nella regione coabitano molte sinistre, da quella legata al passa-

to rivoluzionario di Daniel Ortega in Nicaragua, alle diverse anime della sinistra messicana del Prd in Messico, alle “zone grigie” in cui si iscrive la sinistra argentina sempre in bilico fra opposizione e alleanza con un peronismo rinnovato che si dichiara di sinistra, fino ai cambiamenti attuali, ancora in corso, della sinistra marxista cubana.

Se da sempre è stato difficile definire la sinistra in termini di un programma o di un comportamento comune, oggi, come in Europa, la frontiera fra destra e sinistra si è fatta labile. In molti paesi i partiti di destra hanno adottato bandiere un tempo propriamente di sinistra, come la disuguaglianza o la discriminazione, mentre la sinistra ha adottato politiche economiche tradizionalmente di destra. Questo paradosso, forse solo apparente, ci rimanda a un'altra peculiarità: le vittorie elettorali della sinistra sono state possibili in gran parte grazie a un elettorato di centro. La vittoria della sinistra potrebbe dunque essere spiegata in relazione all'indebolimento dei partiti di destra e di centro-destra, e al concomitante rafforzamento istituzionale della sinistra durante i decenni della stabilità democratica, ma anche da una scelta di voto orientata al cambiamento, cioè secondo un'opzione governo/opposizione, più che alla sinistra in sé, cioè a un'opzione destra/sinistra. Mancherebbe dunque un elettore tipicamente di sinistra. Potrebbe valere da esempio il fatto che in Messico l'alternanza del 2000 si è espressa nell'opzione orientata al cambiamento a favore di un partito di destra.

Se si vuole cercare un denominatore comune alle nuove sinistre lo si può trovare nell'origine del contesto politico, sociale ed economico del Washington Consensus, e in alcune visioni generalmente condivise come la critica al neoliberalismo selvaggio. Oggi l'abbandono del capitalismo è un tema fuori discussione. Il capitalismo è visto come un male necessario da stemperare con l'aumento dell'intervento statale per regolare il mercato. Generalmente condivisa è anche la proposta di democratizzare la società attraverso un ampliamento della partecipazione, per correggere i vizi della democrazia rappresentativa e perseguire la giustizia sociale. Quest'ultima, come si ricorderà, è stata anche una rivendicazione storica del populismo, dalle origini sino alle più recenti declinazioni. Tuttavia, bisogna precisare che i governi progressisti latinoamericani

sono diversi tra loro e non si possono assimilare a un fronte unico del subcontinente contro il neoliberalismo.

Risulta comunque difficile tracciare i confini precisi di queste esperienze. Anche il caso paradigmatico della sinistra di Lula ha destato non poche controversie: insieme alla Terza via dell'America Latina si è parlato dell'“enigma Lula”, di un “possibilismo conservatore”, di “centrismo sociale”, di “sinistra pragmatica e volta verso il centro” e di “cammino verso il centro di Lula”.

Le origini della sinistra di Lula sono strettamente legate al movimento sindacale e alla nascita del Partido dos Trabalhadores (Pt), nel 1980, durante la fase di apertura del regime militare che vide sorgere un nuovo sindacalismo (in seguito a una serie di scioperi operai del 1978, 1979 e 1980), inediti movimenti sociali e un nuovo modello imprenditoriale. Al momento della fondazione del Pt esisteva in Brasile una sinistra marxista incarnata nel Partido Comunista Brasileiro (Pcb) e nel Partido Comunista do Brasil (Pc do B); la sinistra del Partido Trabalhista Brasileiro (PtB) creato da Vargas con una struttura sindacale strettamente connessa all'apparato statale che, nello stesso 1980, si divise in PtB da una parte e Partido Democrático de Trabalhista (Pdt) dall'altra; e infine la sinistra rivoluzionaria, conformata da organizzazioni implicate nella guerriglia urbana che sostenevano la via della rivoluzione socialista.

Il Pt nacque dalla mobilitazione di vari settori sociali in opposizione alla dittatura: il sindacalismo, la cui colonna vertebrale sarà la Central Única dos Trabalhadores (Cut), movimenti associativi, femministi, *vecinales*, e molte delle comunità cristiane di base legate alla Teologia della liberazione. Il partito si allontanò dalle vie percorse dalla vecchia sinistra, rifiutò il vincolo con il marxismo e propose un socialismo più ampio sostenendo il cammino della democrazia elettorale. La vittoria di Lula è stata vista come il maggior avvenimento progressista dopo la vittoria di Allende del 1970, sebbene poco avesse a che fare con la sinistra cilena di Unidad Popular. Il Pt che ha vinto le elezioni del 2002 era ormai un partito diverso, che aveva stemperato l'aspetto radicale delle origini, più simile a una Terza via latinoamericana. Infatti, insieme agli entusiasmi e alle

speranze suscitate dal nuovo governo, non mancò la delusione di quella parte della sinistra che non si era resa conto del cammino moderato che il partito aveva intrapreso.

Lo slogan della campagna elettorale di Lula, “La speranza ha vinto la paura”, custodiva una proposta politica che, in un contesto di forte diseguaglianza sociale e di crisi finanziaria, offriva un programma economico volto a conciliare responsabilità fiscale, controllo dell’inflazione, stimolo agli investimenti, crescita del mercato interno, azzeramento del debito, e l’impegno a risolvere i gravi problemi sociali. In altre parole, stabilizzazione ed equità sociale.

Nella priorità data alla stabilità monetaria e alle politiche macroeconomiche di stampo neoliberaliste (per esempio l’eliminazione dei privilegi delle imprese nazionali, le privatizzazioni, i regimi di concessione pubblica, le regole per la gestione fiscale equilibrata e l’autonomia della Banca centrale) si rivelava la sostanziale continuità del programma di Lula con quello del suo predecessore Fernando Henrique Cardoso. Era una sorta di “cambio senza rotture”, incentrato sul mercato mondiale, lo sfruttamento intensivo delle risorse e l’apertura alle imprese transnazionali.

Il governo dette priorità alla politica economica, data l’urgenza di riacquistare la fiducia dei mercati. L’équipe di governo doveva esser garante di politiche non sfavorevoli al capitale internazionale. Durante i primi mesi, la decisione di mantenere alti i tassi d’interesse e la continuità con la riforma previdenziale e tributaria adottata nel periodo precedente (la riforma di Lula riduceva il sistema pensionistico pubblico) suscitarono una dura critica del Pt e di parte del governo, e perfino di alcuni settori di imprenditori.

Con l’obiettivo della stabilità, a cui solo nel secondo governo si affiancò anche quello della crescita e degli investimenti pubblici nelle infrastrutture (Plan de Aceleración del Crecimiento, Pac-2007), Lula si guadagnò l’appoggio degli imprenditori che ottennero una rappresentanza importante nel nuovo Gabinetto. La vicepresidenza fu data a José Alencar, un potente imprenditore di Minas Gerais e membro del Partito liberale. Alcune figure di spicco come il ministro delle Finanze Antonio Palocci erano espressione di una nuova generazione di professionisti e tecnici che

fungevano da ponte fra la sinistra del Pt e il mondo imprenditoriale, mentre la gestione della Banca centrale veniva data a Henrique Meirelles, un alto dirigente della Banca di Boston che durante le elezioni aveva appoggiato l'opposizione.

Allo stesso tempo, le critiche della sinistra furono mitigate con l'interruzione delle privatizzazioni e con l'introduzione di alcune innovazioni, come l'"associazione", un nuovo meccanismo di articolazione fra settore pubblico e imprese private, e solo in seguito, nel secondo mandato presidenziale, attraverso l'aumento dell'intervento statale.

Il punto di incontro della politica di stabilizzazione, che rappresentava la continuità con le rivendicazioni più propriamente di sinistra del Pt, si ebbe con l'ampliamento delle politiche di protezione sociale, già attuate da Cardoso ma in forma decisamente più contenuta.

Sono ormai celebri i nomi dei progetti Fame Zero e Bolsa Familia. Questi programmi finalizzati ad aumentare le entrate dei settori più disagiati, migliorando la redistribuzione dei redditi (incentivi all'agricoltura familiare, credito ai piccoli e medi produttori, mense popolari e spacci di distribuzione dei prodotti alimentari) e l'educazione, furono estesi a tutte le famiglie sotto la linea di povertà. Secondo i dati ufficiali, durante i due mandati di Lula circa 19 milioni di persone sono uscite dalla povertà, un dato significativo anche per quanto riguarda lo stimolo dato alla crescita del mercato interno di consumo.

Massificare la protezione sociale significò rivolgersi non solo agli strati sotto la linea di povertà ma anche a coloro che, seppur collocabili al di sopra di tale soglia, erano comunque segnati da condizioni sfavorevoli ed escludenti, come operai qualificati e classi medio-basse (impiegati urbani del commercio e servizi o lavoratori autonomi non professionali). Per queste categorie furono attivati programmi educativi, con borse di studio per istituti privati e pubblici, per promuovere l'ascesa sociale dei giovani, e furono adottate altre misure, quali agevolazioni dei crediti bancari per gli impiegati o i pensionati del settore privato. Si stima che le classi medie siano notevolmente cresciute, contando circa 30 milioni di brasiliani.

Una delle difficoltà di Lula è stata dover governare con un Pt minoritario nel Congresso e con una maggioranza

formata dall'alleanza di numerosi partiti. Si è trattato di una coalizione molto eterogenea, ampliata sia rispetto al numero di partiti sia nello spettro ideologico, che includeva conservatori del Partito popolare, formazioni di sinistra e nel secondo mandato di Lula anche il Partido di Movimento Democrático Brasileiro (Pmdb). Un Congresso e un governo ideologicamente eterogenei a cui, soprattutto nel primo mandato presidenziale, si sono sommate le difficoltà dovute alle divergenze delle correnti interne del Pt. D'altra parte, l'eterogeneità significò anche l'ingresso nell'apparato statale di un maggior numero di gruppi di interesse che ampliava l'articolazione della relazione stato-società. Si è trattato di un elemento peculiare del governo di Lula, laddove proprio questa rappresentanza sembra essere stata decisiva rispetto alle nuove istanze di democrazia partecipativa. Infatti, anche il caso brasiliano mostra i limiti e la complessità del nodo democrazia rappresentativa-democrazia partecipativa, e apre seri interrogativi su questa rivendicazione tipica della nuova sinistra latinoamericana.

In Brasile esiste un vasto panorama di esperienze di democrazia partecipativa. Queste esperienze sono germogliate negli ultimi venticinque anni, specialmente con la crescita del potere municipale che ha visto aumentare le proprie funzioni nell'amministrazione pubblica.

La partecipazione dei cittadini all'elaborazione delle politiche pubbliche era già cominciata negli anni ottanta sotto l'impulso dei movimenti popolari, dei sindacati e delle comunità ecclesiastiche di base, e si intensificò durante il processo di democratizzazione, soprattutto dove il Pt era presente nelle amministrazioni locali. La partecipazione popolare alla gestione pubblica è avvenuta specialmente attraverso i "consigli di cittadini", composti da rappresentanti eletti dalla società civile e da rappresentanti del governo designati per l'attuazione di proposte di politiche pubbliche settoriali. In Brasile funziona anche il cosiddetto "Consiglio della città", per proporre e attuare politiche pubbliche meno specifiche. Nonostante la legge federale in vigore dal 2001 non esiste un panorama nazionale uniforme, vi sono molteplici esperienze con diversi gradi di successo.

L'emblema della democrazia partecipativa del governo Pt è stato il bilancio partecipativo, che prevede assemblee

plenarie dei cittadini per discutere l'inclusione delle domande locali nella legge di bilancio. Si tratta di un potere propositivo, e non vincolante, su eventuali modifiche al progetto di bilancio dell'esecutivo locale. Alcune ricerche, basate su studi di caso, hanno dimostrato che queste esperienze di democrazia partecipativa spesso sono state proprio uno strumento contro la democrazia rappresentativa piuttosto che un suo rafforzamento o miglioramento, finendo di fatto per limitare il potere del legislativo.

I problemi sembrano amplificarsi quando si passa dal piano locale a quello nazionale, anche per le maggiori dimensioni dell'unità politica. Prima dell'arrivo del Pt al potere esistevano già dei consigli settoriali a carattere nazionale, con compiti consultivi per i ministeri a cui erano collegati, come il Consiglio nazionale della Salute, dell'Educazione o dell'Assistenza sociale. Tuttavia, la loro capacità di influire sulle politiche pubbliche dipendeva dai ministeri a cui erano vincolati. La stessa composizione dei consigli dipendeva dal ministro e, in ultima istanza, dall'approvazione del presidente della Repubblica. Spesso sono originate tensioni per fissare le prerogative dell'autorità politica, in pratica una frizione fra la democrazia rappresentativa del ministero in questione e la democrazia partecipativa del rispettivo consiglio. Un caso esemplare è stato il Consejo de Desarrollo Económico y Social (Cdse) creato nel primo mandato di Lula. Si trattò del primo organismo consultivo a livello nazionale, un'innovazione istituzionale che avrebbe dovuto essere un modello di democrazia deliberativa: "il luogo della concertazione, della formazione del consenso, e del nuovo contratto sociale". Attraverso quest'organismo, le proposte di politiche pubbliche potevano passare per un processo di concertazione sociale prima di essere inviate al Congresso. A livello nazionale una partecipazione allargata era meno fattibile e il Cdse non poté essere realmente rappresentativo della società: i suoi membri venivano designati in forma discrezionale dal presidente della Repubblica, che in un dato momento integrò la metà del Consiglio con imprenditori. Il Cdse perse in fretta le sue prerogative e si trasformò in un organismo consultivo della Presidenza della Repubblica.

I risultati politici effettivi di queste nuove forme di partecipazione politica per ora sembrano piuttosto limitati.

Quando sorgono conflitti importanti prevale l'autorità politica della democrazia rappresentativa, che possiede la facoltà legale o costituzionale, mentre le istituzioni partecipative sono prive di facoltà decisionali.

Al di là dei successi e dei fallimenti, Lula ha saputo tenere unita una congiunzione di forze così eterogenea, grazie anche a una buona dose di populismo, quello che viene definito "lulismo" o "petismolulismo".

Lula è giunto al potere con l'appoggio dei movimenti sociali, in particolare il Movimento dei senza terra (Mst) e il Movimento dei lavoratori senza tetto (Mtst). Come in altri casi, anche nella sinistra brasiliana il rapporto fra partito e movimenti sembra destinato a stemperarsi con la vittoria elettorale del partito. Si tratta di un punto critico comune alla nuova sinistra latinoamericana che sembra, fino a ora, incapace di risolvere. All'inizio, il Pt, nato come espressione politica del nuovo sindacalismo, concesse ai movimenti sociali un posto centrale nella definizione di un progetto politico comune fra movimento e partito. Tuttavia, con il tempo il vincolo fra Pt e movimenti perse forza, facendosi più frammentato, mentre il partito proseguiva il suo cammino attraverso la classica via istituzionale. Una delle singolarità della politica di Lula è stato il tentativo di istituzionalizzare gli spazi di dialogo politico, sia attraverso i Consigli nazionali sia con i Fori nazionali. I movimenti sociali di opposizione hanno creato una Coordinadora de Movimientos Sociales (Cms), uno spazio politico che finì per essere utile anche al governo per garantirsi l'appoggio alle sue politiche progressiste osteggiate dalla destra.

Il Pt ha intrapreso un cammino di burocratizzazione-istituzionalizzazione che, secondo le visioni più critiche, è stato una vera e propria statalizzazione del partito, che avrebbe mutato la sua originaria composizione sociale, mettendo da parte i vecchi sindacalisti a favore di classi medie e intellettuali.

Lula ha terminato il suo mandato con circa l'80% dei consensi. I risultati del suo governo sono sotto gli occhi di tutto il mondo: il Brasile di oggi è l'ottava o nona potenza mondiale, è membro del selezionato gruppo Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), e scommette sul futuro dell'Unasur. Tuttavia, anche Lula non ha saputo sradicare

completamente i vizi di retaggi passati, che ancora incombono sul paese, e ha lasciato come eredità una riforma agraria da sempre inconclusa.

Altro caso rappresentativo di una nuova sinistra è il Movimiento al Socialismo (Mas) boliviano, che nelle elezioni del 2005 ha portato al potere Evo Morales, il primo presidente indigeno dell'America Latina.

La formazione della leadership di Evo Morales, cominciata nel sindacato *cocalero*, si situa nel contesto di un lungo ciclo di proteste sociali, iniziato nel 2000 con la "guerra dell'acqua" e continuato con la "guerra del gas" del 2003, che portò alla destituzione di due presidenti, palesando così la crisi del sistema politico e la fine della *democracia pactada* che aveva retto il paese dal 1985 al 2003.

La composizione politica della Bolivia è complessa, non è ascrivibile a una semplice distinzione fra società civile e stato. Non solo la società civile è profondamente differenziata ma nello stato esistono strutture comunitarie con propri organismi di autogoverno.

A partire dagli anni ottanta iniziò una ricomposizione politica della società. Fino ad allora, prima delle riforme neoliberali, la società civile era sostanzialmente articolata intorno al nucleo sindacale della Central Obrera Boliviana (Cob). Nei decenni ottanta e novanta si diffuse il sindacalismo contadino, culla del Movimiento al Socialismo e di altre formazioni elettorali come il Movimiento Indígena Pachacuti (Mip).

Insieme alla crescita del sindacalismo contadino e dei movimenti sociali, un processo importante fu l'organizzazione di *pueblos indígenas* o *asambleas de pueblos indígenas* nelle terre basse, che formarono otto centrali interetniche unificate nella Central Indígena de Pueblos del Oriente Boliviano (Cidob). Le assemblee di *pueblos* indigeni costituirono nuove forme di rappresentanza e partecipazione, e furono le prime organizzazioni a rivendicare la convocazione di un'Assemblea costituente per riformare la legislazione vigente. Anche la zona andina fu soggetta a un processo di riorganizzazione, fra cui l'evento più rilevante politicamente è stato la creazione di Consejo Nacional de Ayllus y Markas del Collasuyo (Conamaq).

Inoltre, con la riforma della metà degli anni novanta,

così come in tutta l'America Latina, era cresciuta l'autonomia municipale e le organizzazioni territoriali (comunità e *juntas vicinales* nelle città) erano state giuridicamente riconosciute. La decentralizzazione così eliminava nella giurisdizione municipale la frontiera fra insediamenti urbani e rurali, e ampliava la partecipazione dei contadini, che ebbero la possibilità di ricoprire incarichi nell'amministrazione locale.

L'antecedente diretto del ciclo di lotte sociali iniziate nel nuovo millennio è stata la resistenza dei *cocaleros*, mobilitati contro i piani del governo finalizzati a distruggere le coltivazioni di coca, che poi assunsero un ruolo rilevante all'interno del movimento contadino.

Il ciclo di mobilitazioni sociali prese avvio nel 2000 con la "guerra dell'acqua". Mentre i partiti confermavano il discredito nel quale erano caduti mantenendosi al margine del processo, il centro dell'azione fu occupato dalla Coordinadora de Defensa del Agua y la Vida che siglava un'alleanza inedita di movimenti sociali dei settori urbani e rurali e si faceva portavoce della lotta contro la privatizzazione. In seguito, nel 2003, durante la "guerra del gas", le organizzazioni popolari si articolano intorno a un Estado Mayor del Pueblo, mentre la protesta si scagliò contro il processo di privatizzazioni e le riforme neoliberali, rivendicando la sovranità nazionale sui prodotti del sottosuolo. La lotta si concretò anche nella richiesta di trasformazione dello stato attraverso un'Assemblea costituente.

L'insieme di mobilitazioni dei contadini, dei movimenti antiprivatizzazione e delle assemblee dei *pueblos* indigeni contro il modello neoliberale mise definitivamente in crisi la *democracia pactada*, e trovò infine espressione nel Movimiento al Socialismo di Evo Morales. Il nome completo di questa formazione politica è in realtà Mas-Isps, letteralmente Instrumento Político por la Soberanía de los Pueblos. Si trattava di uno "strumento politico" creato da Evo Morales, con l'appoggio del movimento *cocalero*, per dare espressione alle richieste del movimento. Poiché l'Isps non poteva ottenere l'iscrizione nel registro elettorale, i *cocaleros* presero in prestito il nome del partito di una fazione falangista (Mas). Durante le elezioni del 1999, il Mas-Isps definì la sua posizione antineoliberista, antimperialista e di riscatto del collettivismo indigeno, prendendo

le distanze dalle classiche linee politiche della vecchia sinistra marxista. In seguito, Evo Morales seppe legarsi anche ai settori urbani, a esperienze importanti come la Coordinadora del Agua di Cochabamba, e più in generale ai settori coinvolti nelle proteste contro il neoliberalismo. Il Mas, più che un partito strettamente etnico, sembra rientrare nella categoria degli “etnopolulismi”, cioè di formazioni che, pur avendo una base etnica, non sono escludenti, e adottano una retorica e strategie elettorali tipicamente populiste. Infatti, in America Latina un limite dei partiti etnici è stato quello di aver adottato una retorica escludente finendo così per allontanare da loro non solo la popolazione bianca ma anche quella meticcias. Al contrario, il successo di quelli che definiamo partiti “etnopolulisti” risiederebbe nella logica includente capace di attrarre una varietà composita di gruppi sociali. Il Mas ha saputo attrarre a sé non solo gli indigeni ma anche il ben più consistente gruppo di *mestizos* (in Bolivia circa il 60-70% della popolazione è identificata come meticcias e solo un 20% come indigena) insieme ai bianchi e a quei meticci che non si identificano come indigeni.

In un primo momento il successo del Mas tra la popolazione autoctona si dovette alla leadership indigena di Evo Morales, che gli consentì di stringere forti legami con le organizzazioni del territorio, estendendo la propria legittimità e accogliendo le loro rivendicazioni, fra cui la riforma agraria e la richiesta dell'istruzione bilingue. Nonostante la forte identità etnica, questo partito ha saputo anche evitare la retorica escludente, e nel corso del tempo ha modificato la composizione dei propri candidati in favore degli integranti meticci e bianchi, che nel 2005 rappresentavano più della metà dei suoi aderenti. Il partito ha adottato strategie elettorali flessibili per bilanciare la proporzione di candidati rurali indigeni e meticci urbani: nelle elezioni nazionali (o dei dipartimenti) è stata adottata una retorica più includente, con un numero maggiore di candidati bianchi o meticci, mentre nelle elezioni municipali e legislative i candidati del Mas riflettevano prevalentemente le composizioni locali.

Inoltre, il partito ha stretto legami non solo con i movimenti indigeni ma anche con unioni e organizzazioni urbane (organizzazione di insegnanti, pensionati, artigiani,

camionisti) e con piccoli movimenti legati ai partiti di centrosinistra. Infatti, secondo alcune stime, la vittoria elettorale del 2005 si dovette in gran parte al voto di chi si identificava come *mestizo*, circa il 62% del totale dei voti del Mas.

Questa strategia ha causato tensioni all'interno del partito, specialmente per l'attribuzione delle cariche ministeriali, burocratiche e legislative, che i leader indigeni adesso accusano di essere ormai nelle mani della classe media e meticcias, mentre il loro movimento si troverebbe isolato.

Anche in questo caso, la relazione fra partiti e movimenti sociali mette in luce una problematica difficile per la nuova sinistra latinoamericana.

Nel caso boliviano, la stessa definizione di Ips aveva lo scopo di segnare una differenza con i partiti politici tradizionali attribuendo al Mas il ruolo di "strumento politico" dei movimenti. Infatti, nei discorsi di Evo e del vicepresidente Álvaro García Linera, il Mas era presentato come il governo politico dei movimenti sociali. In un primo tempo si creò una sorta di struttura duale, a metà fra partito politico e governo dei movimenti, che finì però per generare confusione all'interno dell'organizzazione.

In vista delle elezioni del 2004, il partito iniziò un processo di istituzionalizzazione delle proprie strutture, con la creazione di un Congresso nazionale e una Direzione nazionale, centro della leadership, mentre si aprivano le candidature a individui non direttamente collegati ai movimenti.

Esisteva dunque una tensione fra lo "strumento politico", che rappresentava il rifiuto da parte dei movimenti della democrazia rappresentativa, e il potere del Mas che invece gli derivava proprio dall'essere un partito politico in un sistema di democrazia rappresentativa, benché con una cultura politica di stampo nazional-popolare e comunitaria.

Con la trasformazione del Mas in un vero partito nazionale si è stemperato il vincolo, seppur ancora esistente, con i movimenti sociali, tanto che oggi è impossibile definire il sistema boliviano come un governo dei movimenti sociali. Del resto non sarebbe sufficiente per definirlo tale neppure la forte identificazione dei lavoratori indios e contadini con Evo. In altre parole, il Mas rimane in prima

istanza un partito elettorale. Sebbene la sua legittimazione derivi dalla rivendicazione di essere un governo dei movimenti sociali, la base politico-elettorale del MAS sembrerebbe più una rete di alleanze corporative dei nuclei importanti della società civile che funzionano secondo le classiche pratiche di interscambio politico. Secondo questa interpretazione, si tratterebbe di una rete di alleanze elettorali priva di un vincolo politico organico fra organizzazioni, Mas e governo. Il tutto naturalmente condito con l'uso di classiche strategie populiste: un messaggio *anti-establishment* contro i partiti e le élite tradizionali, nazionalismo, interventismo statale, redistribuzione, e il ruolo carismatico del leader che ha dato vita al "culto dell'evismo". Le stesse posizioni stataliste e nazionaliste del Mas che hanno ridestato il sentimento nazionalista hanno finito per attrarre verso il partito anche una percentuale di votanti di centrosinistra e perfino alcuni di destra.

Sotto il profilo ideologico il Mas ha coniugato diverse tradizioni: indianismo, nazionalismo rivoluzionario, populismo e ingredienti del vecchio marxismo, che hanno permesso la convivenza al suo interno di posizioni molto diverse, dai socialdemocratici, agli anarchici e ai gruppi anticomunisti. Le ambiguità non sono poche. In un'intervista del 2003 Evo Morales definì il termine socialismo contenuto nel nome del partito come "comunitarismo", in riferimento alla solidarietà e ai legami di reciprocità su cui si fonda tradizionalmente la vita delle comunità. In seguito, già in qualità di presidente ha parlato di "rivoluzione culturale democratica" della Bolivia, una continuazione della lotta di Tupac Katari ma anche di quella di Che Guevara. Secondo il vicepresidente del Mas, García Linera, ex rivoluzionario katarista, il partito si troverebbe in una posizione di centrosinistra mentre il cammino socialista sarebbe ormai impraticabile.

Sembrirebbe trattarsi di una stravagante miscela di nazionalismo rivoluzionario con elementi di tradizione katarista, che si concretizzano in un'ideologia fondata nella lotta secolare contro il colonialismo e il modello neoliberista.

La rivoluzione annunciata da Evo Morales sarebbe "democratica e culturale", per "sconfiggere democraticamente" gli "interessi esterni" (stato coloniale e neoliberalismo) e dare inizio a una nuova era rifondando lo stato bo-

liviano e superando l'emarginazione degli indios. Nel discorso di insediamento, il presidente usò anche il classico appello populista all'unità di tutto il popolo esortando, insieme agli indios, i "fratelli" professionisti, gli intellettuali e la classe media a incorporarsi nello "strumento politico della liberazione" e a sentirsi orgogliosi dei *pueblos* indigeni originari.

Nel 2006 venne convocata un'Assemblea costituente per redigere la nuova Carta e fondare il nuovo stato boliviano. Il referendum, sempre nel 2006, approvò l'autonomia di quattro dipartimenti e nel 2008 fu approvata una Costituzione plurinazionale. Infine, il referendum del 2009 diede vita a una Costituzione con vigenza immediata che promosse il nuovo modello di stato: "unitario sociale di diritto plurinazionale, comunitario, libero, indipendente, sovrano, democratico, interculturale, decentralizzato, con autonomie" (art. 1), con sovranità diretta e delegata (art. 7). Una delle novità era l'introduzione e la convivenza di tre forme di democrazia: 1) diretta e partecipativa, per mezzo del referendum, dell'iniziativa legislativa cittadina, della revocabilità del mandato, dell'assemblea, del *cabildo* e della consultazione preventiva; 2) rappresentativa, per mezzo dell'elezione di rappresentanti attraverso il voto universale; 3) comunitaria, attraverso l'elezione, designazione o nomina di autorità e rappresentanti, secondo i procedimenti delle nazioni e dei *pueblos* indigeni originari contadini.

La Costituzione introduceva anche un altro elemento originale, che oggi in America Latina è fonte di un ampio dibattito: il cosiddetto "quarto potere", o potere elettorale, che si va ad affiancare a legislativo, esecutivo e giudiziario.

Bisogna ancora valutare come queste nuove forme di partecipazione previste dalla Carta si possano realizzare nella pratica, e se siano conciliabili con la democrazia rappresentativa in modo da permettere, e non ostacolare, la governabilità del paese.

Le sfide della democrazia

Sin dall'inizio del nuovo millennio in America Latina vi è stata una chiara tendenza al miglioramento nel processo di democratizzazione. Il ciclo di oscillazione fra regimi de-

mocratici e autoritari, che ha caratterizzato il subcontinente durante il secolo passato, sembra finalmente essersi concluso ed è la prima volta che le democrazie latinoamericane hanno una vita così lunga. Nel settembre del 2001 la spinta dell'America Latina verso la democrazia si è manifestata anche nell'approvazione della Carta Democrática Interamericana da parte di tutti i membri dell'Organización de los Estados Americanos (Oea).

Oggi il raggiungimento della democrazia elettorale nella regione è ormai fuori discussione. A parte pochissime eccezioni, come le ambigue destituzioni dei presidenti dell'Honduras (2010) e del Paraguay (2012), il ricorso a colpi di stato è ormai solo un ricordo. Nell'ultimo decennio le elezioni si sono svolte regolarmente, nelle date previste, secondo parametri definiti di normalità, e nella maggioranza dei casi i risultati sono stati accettati come legittimi. Sebbene non manchino alcune eccezioni, come le proteste sollevate in Messico dal candidato di sinistra, Andrés Manuel López Obrador, sulla legittimità delle elezioni presidenziali del 2006 e del 2012.

Possiamo affermare che durante il primo decennio del nuovo millennio la democrazia ha vissuto nel complesso un *trend* positivo. Secondo i dati del Latinobarometro del 2010 e del 2011 è migliorata la qualità, credibilità e legittimità dei processi elettorali.

Nonostante il bilancio positivo sulla democrazia elettorale, le sfide che la regione deve affrontare sono ancora molte, in quanto non si è completamente raggiunta una vera democrazia liberale che garantisca una piena cittadinanza, politica, civile e sociale, a tutti i latinoamericani indiscriminatamente.

Per poter parlare di una cittadinanza piena e integrale la principale sfida che la democrazia deve affrontare è vincere la diseguaglianza e la povertà, in quella che rimane la regione più diseguale al mondo. Nel 2004 il rapporto del Pnud indicava che la nuova realtà latinoamericana scaturiva dal triangolo democrazia, povertà e diseguaglianza. All'inizio del nuovo millennio, nel 2002, il subcontinente contava di 218 milioni di poveri, pari al 42,9% della popolazione con redditi sotto la linea di povertà. Una realtà sottostimata che rappresenta un rischio per il consolidamento democratico; una cospicua percentuale di cittadini si

dichiarava infatti disposta ad appoggiare un regime autoritario per migliorare le proprie condizioni.

Oggi, secondo i dati della Cepal, la tendenza iniziata dal 2010 mostra segni positivi nella diminuzione della povertà e dell'indigenza, insieme alla buona *performance* economica. Questi due indicatori segnerebbero il livello più basso degli ultimi vent'anni. L'indice di povertà al 31,4%, includendo 12,3% di indigenti, è pari a 177 milioni di poveri di cui 70 milioni in povertà estrema, con una diminuzione complessiva dell'1,6% rispetto al 2009. La diminuzione della disegualianza, che secondo questi dati avrebbe avuto un punto di flessione già nel 2002-2003, non ha però cambiato il fatto che l'America Latina resta la regione più diseguale al mondo. Questa diminuzione è dovuta a una distribuzione più equanime degli ingressi nel mercato del lavoro e a un aumento della spesa pubblica in favore dei settori indigenti. Tuttavia, lo scenario rimane ambivalente. Se da una parte si registrano chiari segnali di avanzamento, dall'altra non sono state superate la breccia produttiva e la poca mobilità dei settori a bassa produttività in gruppi specifici (come le donne dei gruppi socioeconomicamente più deboli), che non hanno visto aumentare le loro entrate. In altre parole, continua a sussistere una grande distanza fra i settori con alte risorse e quelli con basse risorse, l'occupazione è concentrata nei settori a bassa produttività (partecipazione/Pil), soprattutto nel settore informale, con la conseguente concentrazione in tali settori dei redditi da lavoro. Infatti, la breccia fra i lavoratori occupati nei settori ad alta produttività e quelli a bassa produttività si è ulteriormente allargata.

Negli ultimi vent'anni il mercato del lavoro ha vissuto un forte aumento della partecipazione femminile, colpita più degli uomini dalla stratificazione dei settori produttivi. Le donne, infatti, costituiscono la forza-lavoro più occupata nei settori a bassa produttività, circa l'82% delle donne della popolazione più povera, contro il 33% di quelle appartenenti alla popolazione con maggiori risorse. La breccia fra donne con alte e basse entrate si è incrementata, anche per quanto riguarda i dati sulla disoccupazione, che colpisce più donne che uomini, ma soprattutto quelle delle fasce più povere.

Inoltre, a partire dal 2005 i dati sulla disoccupazione

mostrano un aumento preoccupante anche relativamente alla popolazione giovanile, compresa fra i 15 e i 24 anni.

Come abbiamo detto, il miglioramento degli indicatori di povertà e di disegualianza è stato anche attribuito all'aumento della spesa pubblica. Nel 2010 la spesa pubblica ha toccato i livelli più alti degli ultimi due decenni, e al suo interno l'aumento più significativo si è avuto nella spesa sociale, dal 45% del 1990-1991 al 63% nel 2006-2007, con una crescita registrata soprattutto nelle voci sicurezza, assistenza sociale ed educazione. Questo aumento ha permesso di sostenere e incrementare le politiche sociali, fra cui i celebri e fortunati programmi Bolsa Família in Brasile e Oportunidades in Messico (Pnud 2011).

Tuttavia, è opportuno ricordare che in America Latina l'accesso al welfare non avviene principalmente attraverso il mercato del lavoro, un fattore che aumenta la distanza fra settore formale e informale. Allo stesso tempo, gli ancora alti livelli di povertà e di disegualianza e la scarsa capacità di prelievo fiscale degli stati rendono del tutto insufficienti gli sforzi per coprire tutti i settori sociali. Spesso la previdenza è negata proprio ai lavoratori con minore reddito, ai giovani, alle famiglie più numerose, con brecce di genere e disparità fra città e campagna.

Uno dei dati più rilevanti è che nel 2011 il 36% delle famiglie, in 13 paesi presi a campione da uno studio della Cepal, non riceveva alcun tipo di protezione sociale: nessuno dei loro membri usufruiva di qualche forma di previdenza, non ricevevano assistenza pubblica e nessun tipo di trattamento pensionistico. La situazione, come sempre, è eterogenea: fra i paesi più sviluppati questa percentuale oscilla dal 9% di Costa Rica e Uruguay al 20% dell'Argentina, e fra i paesi più poveri in alcuni casi supera la media regionale, come il 58% di El Salvador, il 63% del Guatemala, e il 69% del Paraguay. Questi dati indubbiamente sono riferiti alla popolazione più povera, ma toccano anche una buona proporzione della classe media e alta.

Per quanto riguarda la pensione, in un contesto regionale con una speranza di vita in aumento, ancora nel 2009 era percepita solo dal 40% della popolazione latino-americana.

Un dato positivo è il miglioramento registrato nel cam-

po dell'istruzione e della salute. Nel 2011 l'America Latina ha occupato il primo posto fra le regioni in via di sviluppo nella spesa dedicata all'istruzione (7,7% Pil) e molti paesi si avvicinano ormai al 100% di iscrizione nelle scuole elementari e medie.

In sintesi, i dati relativi al 2011 mostrano avanzamenti nella distribuzione del reddito, specialmente in Argentina, Brasile, Honduras, Messico e Perù, ma l'America Latina continua ancora a essere la regione con il più alto divario fra i redditi, dove la disuguaglianza ha molti volti. Non è solo quella legata alla concentrazione dei redditi, ma permane una profonda disuguaglianza etnico-razziale e di genere. Un esercito di invisibili che non vedono garantiti i loro diritti sociali. Il vero pericolo di oggi trascende l'aspetto numerico dei poveri, ma riguarda soprattutto l'immobilità sociale di questi ceti che rischiano di continuare a essere vittime di forme di esclusione.

I problemi che l'America latina dovrà ancora affrontare non devono però far pensare che il subcontinente viva una situazione d'immobilismo. Attraverso le riforme costituzionali o le politiche pubbliche intraprese, le società sono state ristrutturate – si pensi agli esempi di Bolivia, Ecuador o Brasile. Vi è stato un avanzamento nell'integrazione della popolazione indigena, e un fatto nuovo e rilevante, di cui si parla poco, è stata la straordinaria crescita della classe media, che nel primo decennio del XXI secolo è passata da 100 a 150 milioni di abitanti. L'attenzione per questi ceti, fondamentali per lo sviluppo socioeconomico e politico, è stata sovente trascurata e oggi costituiscono un settore sociale ancora troppo vulnerabile, a rischio di mobilità discendente più che ascendente. La mobilità ascendente vissuta dalla regione, e in particolare la crescita della classe media, è comunque un segnale positivo per lo sviluppo dell'America Latina, che fa ben sperare in una futura riduzione della povertà e della disuguaglianza. L'incremento di questi ceti medi gioca un ruolo importante come motore di sviluppo e di crescita, e dunque necessiterebbero di maggiore attenzione e di più efficaci politiche in loro favore. Infatti, oggi ingrossano le fila del settore informale. Secondo i dati dell'Organización para la Cooperación y el Desarrollo Económicos (Ocde) del 2010 in relazione a Bolivia, Cile, Messico e Brasile, dei 72 milioni di lavoratori

del ceto medio ben 44 milioni sono lavoratori informali. Ciò significa che, a eccezione del Cile, in questi paesi il settore informale è composto principalmente da lavoratori degli strati medi che, privi di alcuna protezione sociale, sono a rischio di mobilità sociale discendente.

Un segnale sicuramente positivo è dato dall'indicatore sul consenso dei cittadini alla democrazia. Nel 2010 la percezione degli abitanti della regione sullo stato della democrazia, in aumento dal 2007, ha toccato il livello più alto dal 1995. L'appoggio alla democrazia si è dunque mantenuto stabile o in aumento, nonostante la crisi del 2008-2009 che ha determinato una diminuzione del Pil, seppure con un basso impatto dovuto alla maggior solidità macroeconomica della regione. L'ipotesi che poneva in correlazione la democrazia e il livello di sviluppo economico era già stata ampiamente smentita durante le transizioni democratiche, avvenute in un contesto economico del tutto sfavorevole. Oggi, ancora una volta, il *trend* democratico positivo, specialmente a partire dalla crisi asiatica, indica il peso decrescente della congiuntura economica nel processo di consolidamento della democrazia, almeno a partire da un certo grado di sviluppo economico. Anche la percezione di insoddisfazione sulla democrazia hanno raggiunto il punto più basso dal 1995, con un 17%, a fronte di una media mondiale intorno al 20%. Per esempio, fra i "più insoddisfatti" ritroviamo i peruviani, il 33% degli abitanti di un paese fra quelli che hanno registrato una migliore crescita economica.

I dati positivi relativi all'appoggio alla democrazia sono dovuti all'impatto elettorale ma anche ai processi di cambiamento e alle riforme strutturali intraprese. Si pensi al caso della Bolivia, uno dei più eclatanti, dove l'appoggio alla democrazia è passato dal 45% del 2004 al 68% del 2010, oppure all'Ecuador, dove con la nuova Costituzione nel 2010 il dato ha raggiunto il 64%, e il Brasile nel secondo mandato di Lula che, grazie alla maggiore inclusione sociale, ha raggiunto il 54%. Infine, in paesi come il Cile più che le riforme, lo sviluppo dell'economia e la riduzione della povertà, sembra che sia stata l'alternanza al potere del 2010, con lo spostamento a destra, a determinare un miglioramento di questo indicatore.

Questi dati, relativi alle percezioni, sono sicuramente

importanti anche se non bisogna dimenticare che essi sono piuttosto fluttuanti. Infatti nel 2011, dopo quattro anni consecutivi di generale appoggio alla democrazia, si registra una diminuzione dei consensi in 14 dei 18 paesi monitorati, seppure sussista ancora una media complessiva della regione alquanto elevata, intorno al 60%. Guatemala e Honduras hanno sofferto di una diminuzione di 10 punti percentuali, Brasile e Messico 9, Nicaragua 8, Costa Rica e Venezuela 7 e altri paesi intorno ai 5 punti, una decrescita relazionata a cause politiche ed economiche.

Fra i paesi in controtendenza vi è l'Argentina dove Cristina Kirchner, dopo la morte del marito ed ex presidente nel 2010, ha visto aumentare dal 40% al 57% il consenso al suo governo, un aumento nella percezione dovuto all'immagine di progresso del paese e a un incremento dell'appoggio alla democrazia del 4% fra 2010 e 2011, nonostante un rallentamento del tasso di crescita economico dello 0,9%.

In Cile, dove un anno prima l'alternanza al governo aveva giocato un ruolo positivo, decrescono tanto l'approvazione del governo quanto l'immagine di progresso, con una piccola diminuzione dell'appoggio alla democrazia (-2%), nonostante una buona performance economica. L'irrisolta crisi dell'istruzione e le mobilitazioni studentesche del 2011 hanno giocato un ruolo fondamentale nella caduta della percezione di progresso del paese.

In Cile, come in Perù, due paesi dove si è avuta alternanza al potere e crescita economica, l'impatto negativo nell'appoggio alla democrazia è dovuto alla distribuzione dei risultati della crescita.

Nel complesso si tratta però di una diminuzione contenuta, e probabilmente congiunturale, che non prelude a una retrocessione nel consolidamento democratico, sostenuto da altri indicatori positivi. Infatti, l'indicatore della democrazia churchilliana (la risposta alla domanda: se la democrazia, pur con problemi, è la miglior forma di governo) indica un sostegno alla democrazia rispetto ad altri sistemi di governo molto alto, del 76% nel 2011, accompagnato da un aumento del rifiuto verso i militari.

L'allontanamento fra società civile e stato, con le sue istituzioni, avvenuto fra gli anni novanta e il primo lustro del nuovo millennio, non si è ancora colmato, sebbene si

siano registrati alcuni segnali positivi come un rafforzamento nella percezione del ruolo dello stato dopo la crisi del 2007. Ma le istituzioni, come il Congresso e soprattutto i partiti politici, continuano a riscuotere bassissimi livelli di fiducia.

Nel 2010 la fiducia verso lo stato si è confermata come uno degli indicatori più critici dell'analisi sulla democrazia, che non ha subito variazioni positive sostanziali negli ultimi quindici anni (Latinobarometro 2010). Alcuni indicatori sulla fiducia interpersonale (Ronald Inglehart - studio mondiale sui valori) stabiliscono un nesso fra il grado di sviluppo di un paese e il livello di fiducia verso le istituzioni. L'America Latina sembra contraddire questa correlazione, in quanto la crescita economica non ha portato a una diminuzione della sfiducia. Infatti, un aspetto poco considerato è che le società latinoamericane funzionano attraverso reti di fiducia personale. La famiglia e gli amici sono le principali fonti di informazione. Sino a oggi le vie informali di informazione si sono rafforzate in queste società frammentate, che al loro interno presentano divisioni che ricordano ancora veri e propri sistemi di "caste" sociali, non comunicanti fra loro, dove la fiducia viene concessa solo a chi si conosce. Questa dimensione culturale, presente in gradi diversi da paese a paese, e in società ancora in parte tradizionali, può contribuire a spiegare l'atteggiamento di sfiducia nei confronti delle istituzioni, e il dilagare di favoritismi riservati agli amici negli apparati burocratici statali, o altre forme di clientelismo che presuppongono la rete di conoscenze personali.

Uno dei dati più preoccupanti per la democrazia latinoamericana è proprio la bassa fiducia nelle istituzioni. Fra il 1995 e il 2011, e in particolare dalla metà del primo decennio del XXI secolo, questo dato è accompagnato anche da un aumento della fiducia nei governi, che spesso vengono assunti come il solo organismo istituzionale di legittimazione delle democrazie latinoamericane. Nel 2011 la fiducia nei governi ha raggiunto il 45% in America Latina a fronte del 29% in Europa (Eurobarometro).

Tale percezione riflette l'instabilità istituzionale della regione. Questo è uno dei principali problemi che la democrazia deve ancora affrontare in paesi dove le regole del gioco sono spesso alterate dai governanti a proprio favore.

In America Latina, così come in Asia, Africa ed ex Unione Sovietica, spesso le istituzioni formali non possiedono i due requisiti ritenuti indispensabili per un'istituzionalizzazione forte e capace di gettare radici profonde nel territorio: la stabilità (nel senso di istituzioni durature) e la regolarità dell'imposizione normativa. Le regole formali sono spesso violate, cambiate o impugnate. Durante il decennio degli anni novanta, la metà delle Costituzioni sono state modificate o si è tentato di modificarle per permettere la rielezione dei governanti, tendenza che si è protratta anche nel nuovo millennio.

Per esempio Bolivia ed Ecuador hanno avuto ben sei Costituzioni dalla Seconda guerra mondiale a oggi. In altri casi, come in Messico, laddove la Costituzione è considerata efficace, oltre a essere duratura, viene poi a mancare il profilo istituzionale di una democrazia moderna mentre sussistono vecchie pratiche corporative e dilaga l'impunità. Un problema non solo messicano che ci rimanda a un'altra debolezza sostanziale della democrazia latino-americana: la fragilità dello stato di diritto e dello stato "democratico" di diritto. La legge non è uguale per tutti, o non si applica o viene impunemente violata, creando così una breccia fra paese reale e paese legale che non garantisce una piena cittadinanza a tutti.

La crisi di legittimità vissuta da un sistema giudiziario caratterizzato dalla lentezza, dalla corruzione e dall'inefficienza, si ravvisa nell'aumento della sicurezza privata, nei casi di giustizia per *manu propria*, nella crescita dei quartieri protetti. Ci sono stati alcuni miglioramenti in seguito alle riforme dei sistemi giuridici, l'indipendenza del potere giudiziario e la sua professionalizzazione sono state rafforzate, ma non si può ancora parlare del pieno raggiungimento dello stato di diritto.

Un altro sintomo della necessità di stabilire un vincolo più stretto fra amministrazione statale e cittadini è la diffusione, a partire dall'ultimo decennio del XX secolo, della figura dell'*ombudsman* (figura di tramite fra cittadini e amministrazione pubblica che in Spagna è stato presentato alla società civile come "il lottatore" in difesa del *pueblo*) introdotta in gran parte delle Costituzioni latinoamericane.

Se da una parte, nella percezione dei cittadini, i principali deficit democratici risiedono nella corruzione, nell'in-

giustizia sociale, nella scarsa partecipazione politica e nella poca trasparenza dello stato, dall'altra non si può però dimenticare che la corruzione pubblica è anche parte di una cultura profondamente radicata a ogni livello sociale. Infatti, ancora nel 2004, secondo il rapporto Pnud, in ben 18 paesi circa il 42% degli interpellati si dichiarava d'accordo ad accettare la corruzione purché le cose funzionassero.

Una delle sfide che la democrazia deve affrontare è il problema dei partiti politici, soggetto indispensabile per una governabilità democratica. La crisi che essi attraversano, delegittimanti, screditati, e con poca capacità di rappresentanza, non è una specificità latinoamericana ma ormai è una problematica epocale dell'Occidente.

Dopo la transizione democratica il panorama dei partiti politici si è completamente trasformato, sono collassati vecchi sistemi (come in Venezuela, Bolivia o Ecuador) sono sorti partiti nuovi, leader *outsider*, movimenti antipolitici, e ovunque è emersa la necessità di costituire coalizioni politiche per assicurare maggioranze stabili.

Per sanare il distanziamento fra cittadini e partiti si è tentata la via della democratizzazione interna dei raggruppamenti politici. Così, a partire dagli anni novanta molti partiti hanno varato riforme dirette soprattutto ad aumentare la rappresentanza interna di alcuni gruppi, come le donne, e poi a migliorare la selezione dei loro candidati. Non sempre sono stati però sforzi coordinati al fine di una strategia globale di democratizzazione. Si è trattato piuttosto di cambi nelle regole ma non nelle pratiche politiche, che spesso hanno finito per determinare, o per aumentare, come nel caso delle elezioni interne, le tensioni dentro il partito con la conseguente rottura della coesione. I partiti si sono trovati nella situazione per cui a una maggior democrazia interna corrispondeva una minore competitività esterna.

Secondo alcuni studi recenti i partiti politici avrebbero organizzazioni poco strutturate e funzionerebbero praticamente attraverso le strutture informali (quali reti di *patronazgo* e clientelismo, associazioni di *vecinos* o di *fútbol*). Per esempio il Partido Justicialista argentino, con circa 3 milioni di iscritti, è un'organizzazione radicata nella classe

operaia, avrebbe una struttura burocratica praticamente inesistente e una rete prevalentemente informale. Durante il governo di Néstor Kirchner non furono neppure rieletti i membri del Consiglio nazionale del partito. Il finanziamento e la coordinazione delle attività locali, delle campagne elettorali e la selezione dei candidati avverrebbero dunque attraverso reti di *patronazgo* integrate dai gruppi che costituiscono la struttura reale del partito.

Nel complesso, è generalmente riconosciuto che i partiti soffrono di un basso livello di democratizzazione interna, di scarsi strumenti di disciplina, che alimentano conflitti e danno origine al fenomeno di *transfuguismo*, e soprattutto mancano di un'amministrazione trasparente, fatto che alimenta la corruzione e finisce per aumentare la sfiducia dei cittadini.

Se la democrazia rappresentativa non è pensabile senza partiti politici, un elemento di novità è che, dinnanzi alla crisi del sistema dei partiti e della politica, i governi hanno risposto con riforme tese ad aumentare i meccanismi di democrazia diretta per incrementare la partecipazione, per far fronte alla crisi di rappresentanza e migliorare la governabilità. A livello nazionale, la maggior parte delle riforme costituzionali degli anni novanta ha introdotto meccanismi di democrazia diretta; nel 2010 erano già 16 i paesi che avevano previsto questi meccanismi nelle loro Costituzioni. La consulta popolare (o plebiscito o referendum) è lo strumento maggiormente introdotto, ma lo sono anche l'iniziativa legislativa popolare e la revocabilità del mandato.

Molte di queste riforme sono state introdotte nei testi costituzionali nel nuovo millennio (Costa Rica 2002, Ecuador 2008 e Bolivia 2009) con eccezione dell'Uruguay, dove esistevano già dal 1934, del Messico, dove al contrario la democrazia diretta è contemplata solo in alcuni stati o a livello locale, e della Repubblica Dominicana.

In Bolivia, Brasile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Panamá, Paraguay, Perù e Venezuela esiste la consulta popolare obbligatoria nelle decisioni che possono pregiudicare la sovranità nazionale. Per esempio, in molti paesi è anche richiesta nei casi di modifica della divisione politico-amministrativa del territorio o dei distretti elettorali. In Bolivia la consulta popolare è prevista

per l'approvazione di trattati internazionali che facciano riferimento ad aspetti specifici della Costituzione o per la convocazione eventuale di un'Assemblea nazionale costituente. Esistono poi consulte popolari obbligatorie riservate a determinati procedimenti in una situazione specifica, come nel caso di conflitto tra l'esecutivo e il Congresso, e consulte popolari facoltative, che possono essere richieste sia dall'alto sia dal basso. Solo in pochi paesi, Ecuador, Colombia, Costa Rica, Uruguay, Venezuela, esiste il referendum abrogativo o sanzionatorio per revocare le leggi.

Un altro meccanismo di democrazia diretta è l'iniziativa popolare, cioè il diritto da parte dei cittadini di proporre progetti di legge e riforme legali o costituzionali. Questa forma è attuata in pochi paesi, fra cui Uruguay e Colombia.

In ultimo, la revocabilità del mandato attuata a livello nazionale esiste solo in Bolivia, Ecuador, Panamá e Venezuela, negli altri casi è limitata a livello subnazionale. Fino a oggi è stata usata solo in Venezuela, nel 2004, per sottoporre a consulta la revoca del mandato di Chávez, e nel 2008 in Bolivia, nel referendum revocatorio del presidente Evo Morales.

L'uso della democrazia diretta è cresciuto a partire dal nuovo millennio e soprattutto nella regione andina, in particolare in Bolivia e in Venezuela, dove è stata promossa dai governi della nuova sinistra. In Ecuador è stata adottata per confermare le iniziative presidenziali dinnanzi a situazioni critiche entro un sistema partitico debole e frammentato, con effetti dubbi sul consolidamento democratico.

In molti casi lo strumento della democrazia diretta è stato adottato per consolidare i progetti politici dei presidenti di turno, Chávez, Correa ma prima di loro anche Fujimori. L'uso della consulta per l'approvazione delle nuove Costituzioni in Ecuador nel 2008 e in Bolivia nel 2009 è servito a determinare un cambiamento politico significativo.

Bisogna anche tener conto che la maggior parte delle consulte popolari sono avvenute per iniziative dall'alto. In Brasile e Argentina è uno strumento poco utilizzato, e in Messico, come abbiamo detto, inizia solo adesso a essere contemplato. In El Salvador, Honduras, Nicaragua, Paraguay esistono alcuni meccanismi di democrazia diretta, ma sono solo enunciati nelle Costituzioni e non sono mai

stati applicati. Anche in Colombia la Carta contempla numerosi strumenti che tuttavia sono stati poco usati nella prassi politica a livello nazionale.

Questi strumenti di democrazia diretta non hanno diminuito la disaffezione verso i partiti e la politica, e in alcuni casi gli effetti che hanno prodotto sulla stabilità politica sono piuttosto incerti.

Fin qui abbiamo presentato le istituzioni della democrazia diretta a livello nazionale, ma non bisogna dimenticare che soprattutto i governi di sinistra hanno dato vita a nuove forme di partecipazione a livello locale. Il nodo difficile che la democrazia latinoamericana odierna si trova ad affrontare è la risoluzione della disgiuntiva democrazia rappresentativa-democrazia partecipativa, per arrivare a una sintesi che sia capace di coniugare la stabilità istituzionale con una maggiore partecipazione politica.

Bibliografia

Testi generali

- Bethell Leslie (a cura di), *Historia de América Latina-México*, Cambridge University Press-Editorial Crítica, Barcelona 1990-1992, voll. 5-16.
- Bulmer Thomas Victor, *La historia económica de América Latina desde la Independencia*, FCE, México 1998.
- Calvo Thomas, *Iberoamérica de 1570 a 1910*, Península, Barcelona 1996, capp. XI-XII.
- Carmagnani Marcello, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2003.
- Roquié Alan, *L'America Latina*, Mondadori, Milano 2000.
- Zanatta Loris, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Laterza, Roma 2010.

Capitolo I. L'inizio di un secolo

L'egemonia delle oligarchie liberali e L'economia di esportazione

- Annino Annino, *Imperio, constitución y diversidad en la América hispana*, in "Historia Mexicana", vol. 58, n. 1, luglio-settembre 2008, pp. 179-227.
- Boris Fausto, *Brasil: estructura social y política de la Primera República, 1889-1930*, in Bethell Leslie (a cura di), *Historia de América Latina-México*, Cambridge University Press-Editorial Crítica, Barcelona 1992, vol. 10, pp. 414-455.
- Bulmer Thomas Victor, *La historia económica de América Latina desde la Independencia*, FCE, México 1998, capp. 3-6.
- Calvo Thomas, *Iberoamérica de 1570 a 1910*, Península, Barcelona 1996, capp. XI-XII.
- Carmagnani Marcello (a cura di), *Federalismos Latinoamericanos: México, Brasil, Argentina*, FCE, México 1993.
- Forte Riccardo, Guajardo Guillermo, Luna María (a cura di), *Con-*

- senso y coacción de control político y social en México y América Latina (siglos XIX-XX)*, El Colegio de México, México 2000.
- Gallo Ezequiel, *Política y Sociedad en Argentina, 1870-1916*, in Bethell Leslie (a cura di), *Historia de América Latina-México*, Cambridge University Press-Editorial Crítica, Barcelona 1992, vol. 10, pp. 41-66.
- Garavaglia Juan Carlos, *El estado en Buenos Aires durante la primera mitad del siglo XIX*, in "Latin American Research Review", vol. 38, n. 1, 2003, pp. 135-168.
- Klarén Peter F., *Los orígenes del Perú moderno, 1880-1930*, in Bethell Leslie (a cura di), *Historia de América Latina-México*, Cambridge University Press-Editorial Crítica, Barcelona 1992, vol. 10, pp. 231-279.
- Pfoh Emanuel, *La formación del Estado Nacional en América Latina y la cuestión del clientelismo político*, in "Revista de Historia de América", n. 136, gennaio-dicembre 2005, pp. 129-148.
- Romano Ruggero, Carmagnani Marcello, *Componentes económicos*, in AA.VV., *Para una Historia de América Latina, Las estructuras*, Fidecomiso Historia de las Américas-FCE, México 1999, vol. I, pp. 238-287.
- Sabato Hilda (a cura di), *Ciudadanía política y formación de las naciones, El Colegio de México*, Fidecomiso Historia de las Américas-FCE, México 1999.

La rivoluzione messicana

- Ávila Espinosa Felipe Arturo, *Porfirio Díaz y la modernización porfirista*, in "Revista Encuentros Latinoamericanos", anno IV, n. 10/11, dicembre 2010.
- Guerra François-Xavier, *Las elecciones legislativas de la Revolución mexicana. 1912*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 52, n. 2, aprile-giugno 1990, pp. 241-276.
- Hernández Chávez Alicia, *Storia del Messico*, Bompiani, Milano 2005, capp. VIII-XIX.
- Katz Friedrich, *México: la restauración de la República y el Porfiriato, 1867-1910*, in Bethell Leslie (a cura di), *Historia de América Latina-México*, Cambridge University Press-Editorial Crítica, Barcelona 1992, vol. 9, pp. 13-77.
- Katz Frederich, Guadarrama Adriana, *Pancho Villa y la Revolución mexicana*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 51, n. 2, Visiones de México, aprile-giugno 1989, pp. 87-113.
- Samaniego López, Marco Antonio, *El norte revolucionario. Diferencias regionales y sus paradojas en la relación con Estados Unidos*, in "Historia Mexicana", vol. XI, n. 2, ottobre-dicembre 2010, pp. 961-1018.

Le avanguardie e la crisi dello stato liberale

- Alvarado Mariana, *Rodó y su Ariel. El Ariel de Rodó*, in "Cuyo. Anuario de Filosofía Argentina y Americana", n. 20, 2003, pp. 155-173.
- Angell Alan, *La izquierda en América Latina desde 1920*, in Bethell Leslie (a cura di), *Historia de América Latina-México*, Cambridge University Press-Editorial Crítica, Barcelona 1997, vol. 12, pp. 73-131.
- Brading David, Urquidí María, *Manuel Gamio y el indigenismo oficial en México*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 51, n. 2, Visiones de México, aprile-giugno 1989, pp. 267-284.
- Cruz Jacqueline, *Discursos de la modernidad en las culturas periféricas: La vanguardia latinoamericana*, in "Hispanamérica", anno 26, n. 76/77, aprile-agosto 1997, pp. 19-34.
- Guarnieri Luigi, *La questione indigena in Perù*, Bulzoni Editore, Roma 2010.
- Hale A. Charles, *Ideas Políticas y Sociales en América Latina, 1870-1930*, in Bethell Leslie (a cura di), *Historia de América Latina-México*, Cambridge University Press-Editorial Crítica, Barcelona 1992, vol. 8, pp. 1-64.

Capitolo II. L'era dei populismi

La crisi del 1929 e l'industrializzazione

- Bulmer Thomas Victor, *La historia económica de América Latina desde la independencia*, FCE, México 1998, capp. 7-9.
- Carmagnani Marcello, *Economía y política: le esperienze del governo populista in America Latina*, in "Teoria Política", n. 1, 1996, pp. 43-60.
- Carmagnani Marcello, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2003, cap. 5.
- Coatsworth John H., *Estructuras, dotación de factores e instituciones en la Historia Económica de America Latina*, in "Desarrollo Económico", vol. 46, n. 182, luglio-settembre 2006, pp. 155-172.
- French-Davis Ricardo, Muñoz Oscar, Palma José G., *Las economías latinoamericanas, 1950-1990*, in Bethell Leslie (a cura di), *Historia de América Latina*, Cambridge University Press-Editorial Crítica, Barcelona 1992, vol. 11, pp. 83-161.

L'urbanizzazione e le trasformazioni sociali

- De Oliveira Orlandina, Roberts Brian R., *El crecimiento urbano y la estructura social urbana en América Latina*, in Bethell Le-

- slie (a cura di), *Historia de América Latina*, Cambridge University Press-Editorial Crítica, Barcelona 1992, vol. 11, pp. 216-277.
- Martín Lou, María Asunción, Múscar Eduardo, *Proceso de urbanización en América del Sur. Modelos de ocupación del espacio*, Mapfre, Madrid 1992.
- Merrick Thomas W., *La población de América Latina, 1930-1990*, in Bethell Merrick (a cura di), *Historia de América Latina*, Cambridge University Press-Editorial Crítica, Barcelona 1992, vol. 11, pp. 165-215.
- Roquié Alain, *L'America Latina*, Mondadori, Milano 2000, parte III.

La síndrome del populismo

- Aibar Gaete Julio (a cura di), *Vox populi-populismo y democracia en latinoamérica*, FLACSO, México 2007.
- Anaya Merchant Luis, *El cardenismo en la Revolución mexicana: conflicto y competencia en una historiografía viva*, in "Historia Mexicana", vol. 60, n. 2 (238), ottobre-dicembre 2010, pp. 1281-1355.
- Bellingeri Marco, Rhi-Sausi Losé Luis, *Il Messico-Nazionalismo, autoritarismo, modernizzazione (1867-1992)*, Giunti, Firenze 1993, capp. 2-3.
- Benedini Giuseppe Federico, *Il Peronismo*, Editori Riuniti, Roma 2007.
- Bertaccini Tiziana, *L'istituzionalizzazione dei processi rivoluzionari in Messico: il Partido Revolucionario Institucional*, in "Rivista italiana di studi napoleonici", n. 1-2, 2008, pp. 335-351.
- Bertaccini Tiziana, *El Régimen priista frente al reto de las clases medias (1943-1964)*, CONACULTA, México 2009.
- Campeán Miguel González, Lomelí Leonardo, *El partido de la Revolución, institucionalización y conflicto*, FCE, México 2001.
- D'Araujo Maria Celina, *La era de Vargas*, FCE, México 1998.
- Garrido Luis Javier, *El partido de la revolución institucionalizada, la formación del nuevo estado en México (1928-1945)*, Siglo XXI, México 1982.
- González Navarro Moisés, *La obra social de Lázaro Cárdenas*, in "Historia Mexicana", vol. 34, n. 2, ottobre-dicembre 1984, pp. 353-374.
- Ilán Semo, *El cardenismo revisado: la tercera vía y otras utopías inciertas*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 55, n. 2, aprile-giugno 1993, pp. 197-223.
- Romero Luis Alberto, *Breve historia contemporánea de la Argentina*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2004, capp. 1-4.

- Trento Angelo, *Il Brasile*, Giunti, Firenze 1992, capp. 2-3.
- Weffort Francisco C., *Los sindicatos en la política: Brasil, 1955-1964*, in Vilas M. Carlos, *La democratización fundamental-El populismo en América Latina*, CONACULTA, México 1995.
- Weffort Francisco, *El populismo en la política brasileira*, in Mackinnon Maria M., Petrone Mario Alberto (a cura di), *Populismo en América Latina. El problema de la cenicienta*, EUDEBA, Buenos Aires 1998.
- Zanatta Loris, *Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole*, in "Polis", n. 2, agosto 2002, pp. 263-292.
- Zanatta Loris, *Il populismo come concetto e come categoria storiografica*, in Giovagnoli Agostino, Del Zanna Giorgio (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 195-207.
- Zanatta Loris, *Del estado liberal a la nación católica*, Universidad Nacional de Quilmes Editorial, Buenos Aires 2005.
- Zanatta Loris, *Il Peronismo*, Carocci, Roma 2008.
- Zanatta Loris, *Eva Perón-Una biografía política*, Rubettino, Soveria Mannelli 2009.

Capitolo III. Dal dopoguerra al Concilio Vaticano II

Una breve stagione democratica

- Cavarozzi Marcello, *Los ciclos políticos en la Argentina desde 1955*, in O'Donnell Guillermo, Schmitter Philippe, Whitehead Laurence (a cura di), *Transiciones desde un gobierno autoritario*, Ediciones Paidós, Barcellona-Buenos Aires-México 1994, pp. 37-78.
- D'Arajuo Maria Celina, *En los brazos del pueblo: la segunda presidencia de Getúlio Vargas*, in D'Arajuo Maria Celina (a cura di), *La era de Vargas*, FCE, México 1998, pp. 134-158.
- Levine Daniel H., *Venezuela después de 1958: Restauración y consolidación de la política democrática*, in "Desarrollo Económico", vol. 14, n. 55, ottobre-dicembre 1974, pp. 441-480.
- Ramírez Roa Rosaly, *De una a otra modernidad política: la experiencia venezolana del fin de siglo*, in Ramos Jiménez Alfredo (a cura di), *La transición venezolana. Aproximación al fenómeno Chávez*, Centro de Investigaciones de Política Comparada, Mérida 2002.

La guerra fredda e l'egemonia statunitense

- Carmagnani Marcello, *La cooperazione politica interamericana*, in Carmagnani Marcello, Vangelista Chiara (a cura di), *I nodi*

- storici delle aree latino-americane, Otto editore, Torino 2001, pp. 425-436.
- Nocera Raffaele, *Stati Uniti e America Latina dal 1823 a oggi*, Carocci, Roma 2009, capp. 5-6.
- Zanatta Loris, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Laterza, Roma 2010, cap. 8.

Il rinnovamento della Chiesa cattolica

- Blancarte Roberto, *Laicidad y laicismo en América Latina*, in "Estudios Sociológicos", vol. 26, n. 76, gennaio-aprile 2008, pp. 139-164.
- Concha Malo Miguel, *Los caminos de la Iglesia en América Latina*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 43, 1981, pp. 2069-2083.
- Meyer Jean, *Oscar Romero e l'America centrale del suo tempo*, Edizioni Studium, Roma 2006.
- Morello Gustavo, *El Concilio vaticano II y la radicalización de los católicos*, in Lidia Clara E., Crespo Horacio, Yankelevich Pablo (a cura di), *Argentina 1976 estudios en torno al golpe de estado*, El Colegio de México, México 2007, pp. 111-129.
- Morello Gustavo, *El concilio vaticano II y su impacto en América Latina: a los 40 años de un cambio en los paradigmas en el catolicismo*, in "Revista Mexicana de Ciencias Políticas y Sociales", vol. XLIX, gennaio-aprile 2007, pp. 81-104.
- Scatena Silvia, *La teologia della liberazione in America Latina*, Carocci, Roma 2008.

Capitolo IV. I regimi militari

L'attivismo dei militari in politica

- Forte Riccardo, *La política exterior norteamericana hacia América Latina en el debate historiográfico del siglo XX: una reinterpretación*, Memorias del XII Congreso Colombiano de Historia, Universidad del Cauca, Popayán 2003.
- O'Donnell Guillermo, Schmitter Philippe, Whitehead Laurence (a cura di), *Transiciones desde un gobierno autoritario*, Ediciones Paidós, Barcelona 1986, vol. II.
- Roquie Alan, *El estado militar en América Latina*, Siglo XXI, México 1984.
- Roquie Alan, Suffern Stephen, *Los militares en la política latino-americana desde 1930*, in Bethell Leslie (a cura di), *Historia de América Latina-México*, Cambridge University Press-Crítica, Barcelona 1992, vol. 12, pp. 279-341.

Casi-paese

- Alvarado Juan Velazco, *Velazco, Voz de la Revolución: Discursos del Presidente de la República, General de División Juan Velasco Alvarado, 1968-1970*, Peisa, Lima 1970, pp. 94-111. www.marxist.org.
- Angell Alan, *El gobierno militar peruano de 1968 a 1980: el fracaso de la revolución desde arriba*, in "Foro Internacional", vol. 25, n. 1, luglio-settembre 1984, pp. 33-56.
- Arriaga Gennaro, *Por la razón o la fuerza. Chile bajo Pinochet*, Editorial Sudamericana, Santiago de Chile 1998.
- Barros Robert, *Personalización y controles institucionales: Pinochet, la Junta Militar y la Constitución de 1980*, in "Desarrollo Económico", vol. 41, n. 161, aprile-giugno 2001, pp. 17-35.
- Di Tella Torcuato, *Le forze popolari nella politica argentina*, Ediesse, Roma 2012.
- Dutrénit Silvia (a cura di), *Diversidad partidaria y dictaduras: Argentina, Brasil y Uruguay*, Instituto de Investigaciones MORA, México 1996.
- Garretón Manuel Antonio, *Modelo y proyecto político del régimen militar chileno*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 44, n. 2, aprile-giugno 1982, pp. 355-372.
- Huber Stephens Evelyn, *The Peruvian Military Government, Labor Mobilization, and the Political Strength of the Left*, in "Latin American Research Review", vol. 18, n. 2, 1983, pp. 57-93.
- Kruijt Dirk, *La revolución por decreto: el Perú ante el gobierno militar*, Instituto de Defensa Legal, Lima 2008.
- Lidia Clara E., Crespo Horacio, Yankelevich Pablo (a cura di), *Argentina 1976 estudios en torno al golpe de estado*, El Colegio de México, México 2007.
- Martuccelli Danilo, Svampa Maristella, *Las asignaturas pendientes del modelo nacional-popular. El caso peruano*, in Mackinnon Maria M., Petrone Mario Alberto (a cura di), *Populismo en América Latina. El problema de la cenicienta*, EUDEBA, Buenos Aires 1998, pp. 257-277.
- Novaro Marcos, *La dittatura Argentina*, Carocci, Roma 2005.
- Romero Luis Alberto, *Breve historia contemporánea de la Argentina*, Fondo de Cultura Económica de Argentina, Buenos Aires 2004, capp. VI-VII.
- Stabili Maria Rosaria, *Il Cile. Dalla Repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*, Giunti, Firenze 1991, capp. IV-VI.
- Sulmont Denis, *Conflictos laborales y movilización popular: Perú, 1968-1976*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 40, n. 2, aprile-giugno 1978, pp. 685-726.
- Valdivia Ortiz de Zárate Veronica, *El golpe después del golpe. Leigh vs. Pinochet, Chile 1960-1980*, LOM ediciones, Santiago de Chile 2003.

Capitolo V. Dalle transizioni democratiche ai neopopulismi

Fra democrazie e neoliberalismo

Ahumada Consuelo, Angarita Telma (a cura di), *La región andina: entre los nuevos populismos y la movilización social*, Observatorio Andino, Bogotá 2003.

Bulmer Thomas Victor, *La historia económica de América Latina, desde la Independencia*, FCE, México 1998, capp. 10-11.

Bulmer Thomas Victor, *Globalization and the New Economic Model in Latin America*, in Bulmer-Thomas Victor, Coatsworth John H., Cortés Conde Roberto (a cura di), *The Cambridge Economic History of Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, vol. II, pp. 135-166.

De la Torre Carlos, *Redentores populistas en el Neoliberalismo: nuevos y viejos populismos latinoamericanos*, in "Revista Española de Ciencia Política", n. 4, aprile 2001, pp. 171-196.

Draibe Sonia M., *Neoliberalismo y políticas sociales: Reflexiones a partir de las experiencias latinoamericanas*, in "Desarrollo Económico", vol. 34, n. 134, luglio-settembre 1994, pp. 181-196.

Lefranc Sandrine, Stein Mariana, *La política del perdón y de la reconciliación. Los gobiernos democráticos y el ajuste de cuentas con el legado del autoritarismo*, in "Desarrollo Económico", vol. 45, n. 178, luglio-settembre 2005, pp. 163-186.

Moreno-Brid Juan Carlos, Pérez Caldentey Esteban, Ruíz Napoles Pablo, *The Washington Consensus: A Latin American Perspective Fifteen Years Later*, in "Journal of Post Keynesian Economics", vol. 27, n. 2, inverno 2004-2005, pp. 345-365.

Morley Samuel A., Juvenal Luciana, *¿Por qué ha declinado el ritmo del crecimiento económico de América Latina?*, in "Desarrollo Económico", vol. 42, n. 166, luglio-settembre 2002, pp. 163-186.

Murillo Victoria, *Del populismo al neoliberalismo: sindicatos y reformas de Mercado en América Latina*, in "Desarrollo Económico", vol. 40, n. 158, luglio-settembre 2000, pp. 179-212.

Weyland Kurt, *Neopopulism and Neoliberalism in Latin America: How Much Affinity?*, in "Third World Quarterly", vol. 24, n. 6, dicembre 2003, pp. 1095-1115.

Casi-paese

Adrogué Gerardo, Armesto Melchor, *Aún con vida. Los partidos políticos argentinos en la década del noventa*, in "Desarrollo Económico", vol. 40, n. 160, gennaio-marzo, 2001, pp. 619-652.

Barr R. Robert, *The Persistence of Neopopulism in Perú? From*

- Fujimori to Toledo*, in "Third World Quarterly", vol. 24, n. 6, dicembre 2003, pp. 1161-1178.
- Bellingeri Marco, *Il Messico del nuovo millennio: la salamandra e la balena*, in Bertaccini Tiziana (a cura di), *Il tramonto del Regime Rivoluzionario. Messico: 1970-2010*, Otto Editore, Torino 2012.
- Bertaccini Tiziana, *Il lungo declino del Partido Revolucionario Institucional*, in Bertaccini Tiziana (a cura di), *Il tramonto del Regime Rivoluzionario. Messico: 1970-2010*, Otto Editore, Torino 2012.
- Burt Jo-Marie, *Quien habla es terrorista: The Political Use of Fear in Fujimori's Peru*, in "Latin American Research Review", vol. 41, n. 3, 2006.
- Conaghan Catherine M., Malloy James M., Wolfson Leandro, *Democracia y neoliberalismo en Perú, Ecuador y Bolivia*, in "Desarrollo Económico", vol. 36, n. 144, 1997, pp. 867-890.
- Correggia Marinella, Fanti Claudia, *L'Alba dell'avvenire*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2007.
- Crabtree John, *Populismo y neopopulismo: la experiencia peruana*, in "Foro Internacional", vol. 36, n. 3, luglio-settembre 1996, pp. 566-584.
- Durand Francisco, *El fenómeno Fujimori y la crisis de los partidos*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 58, n. 1, gennaio-marzo 1996, pp. 97-120.
- Eastwood Jonathan, Saucedo Rocío, *Contextualizando a Chávez: el nacionalismo venezolano contemporáneo desde una perspectiva histórica*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 69, n. 4, ottobre-dicembre 2007, pp. 605-639.
- Ellener Steve, *Hugo Chávez y Alberto Fujimori: Análisis comparativo de dos variantes de populismo*, in "Revista Venezolana de Economía y Ciencias Sociales", vol. 10, n. 1, gennaio-aprile 2004, pp. 13-37.
- Fernández José Antonio, *Venezuela, razones y sinrazones*, in "Política Exterior", vol. 18, n. 102, novembre-dicembre 2004, pp. 113-130.
- Ferreira Rubio Delia, Goretto Matteo, *Cuando el presidente gobierna solo. Menem y los decretos de necesidad y urgencia hasta la reforma constitucional (julio 1989 - agosto 1994)*, in "Desarrollo Económico", vol. 36, n. 141, aprile-giugno 1996, pp. 443-474.
- Gerchunoff Pablo, Torre Juan Carlo, *La política de liberalización económica en la administración de Menem*, in "Desarrollo Económico", vol. 36, n. 146, ottobre-dicembre 1996, pp. 733-768.
- Gordon Sara, *La política social y el Programa Nacional de Solida-*

- ridad, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 55, n. 2, aprile-giugno 1993, pp. 351-366.
- Grompone Romeo, *Perù la vertiginosa irrupción de Fujimori. Buscando las razones de un sorprendente resultado electoral*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 52, n. 4, ottobre-dicembre 1990, pp. 177-203.
- Harnecker Marta, *Hugo Chávez Frías. Un hombre, un pueblo*, Editorial de Ciencias Sociales, La Havana 2002.
- Naím Moisés, *La Venezuela de Hugo Chávez*, in "Política Exterior", vol. 15, luglio-agosto 2001, pp. 51-70.
- Olivero Ruíz Guillermo, *El Programa Nacional de Solidaridad. La política social en México 1988-1994*, Eumedoner, www.eumed.net.
- Ollier María Matilde, *El liderazgo político en democracias de baja institucionalización (el caso del peronismo en la Argentina)*, in "Revista de Sociología", n. 24, 2010, pp. 127-150.
- Park Dick, *Chavéz and the Search for an Alternative to Neoliberalism*, in "Latin American Perspective", vol. 32, n. 2, marzo 2005, pp. 39-50.
- Pasco-Font Alberto, *Políticas de estabilización y reformas estructurales: Perú*, Serie Reformas Económicas 66, LC/L. 373, 2000.
- Penfold-Becerra Michael, *Clientelism and Social Funds: Evidence from Chávez's Misiones*, in "Latin American Politics and Society", vol. 49, n. 4, estate 2007, pp. 63-84.
- Ramos Jiménez Alfredo (a cura di), *La transición venezolana. Aproximación al fenómeno Chávez*, Centro de Investigaciones de Política Comparada, Mérida 2002.
- Revez Vázquez Francisco (a cura di), *Partido Revolucionario Institucional: crisis y refundación*, UNAM-Gernika, México 2003.
- Revesz Bruno, *El ocaso del sistema de partidos en la escena electoral peruana*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 58, n. 1, gennaio-marzo 1996, pp. 75-95.
- Rivas Leone José Antonio, *La vulnerabilidad de la democracia y el rediseño institucional en Venezuela*, in "Foro Internacional", vol. 40, n. 4, ottobre-dicembre 2000, pp. 718-742.
- Roberts Kenneth M., *Neoliberalism and the Transformation of Populism in Latin America: The Peruvian Case*, in "World Politics", vol. 48, 1995, pp. 82-116.
- Romero Jiménez Juan Eduardo, *El dilema democrático en Venezuela (1998-2002)*, in "Revista de Historia de América", n. 131, luglio-dicembre 2002, pp. 179-195.
- Ruiz Valerio José Fabián, *El rey estaba desnudo: Análisis del discurso presidencial de Carlos Salinas de Gortari*, in "Confines", n. 3/5, gennaio-maggio 2007, pp. 117-120.
- Sánchez Juan Martín, *El discurso en la estrategia autoritaria de Alberto Fujimori*, in "Revista Mexicana de Ciencias Políticas y

- Sociales”, anno/vol. XLIV, n. 180, settembre-dicembre 2000, pp. 193-226.
- Sanjuán Ana María, *La esencia social de la Revolución Bolivariana en Venezuela: una Mirada preliminar sobre sus fortalezas y debilidades*, in AA.VV. (a cura di), *La “nueva izquierda” en América Latina: derechos humanos, participación política, y sociedad civil*, Woodrow Wilson International Center for Scholars-Universidad Torcuato Di Tella-CELS, Washington D.C. 2009, pp. 131-161.
- Torres Espinosa Eduardo, *Origen del Programa Nacional de Solidaridad y la política social, 1988-1994*, in Torres Espinosa Eduardo, Pineda Guadarrama Juan de Dios (a cura di), *Reforma Institucional en México*, UNAM, México 2009.
- Villegas Montiel Francisco Gil, *Cambio constitucional en México durante el sexenio de Carlos Salinas de Gortari*, in “Foro Internacional”, vol. 36. n. 1/2 (143/144), gennaio-giugno 1996, pp. 158-187.
- Wehner V. Leslie, *El neo-populismo de Menem y Fujimori: desde la primera campaña electoral hasta la reelección en 1995*, in “Enfoques”, n. 2, 2004, pp. 25-55.
- Zúquete Pedro José, *The Missionary Politics of Hugo Chávez*, in “Latin American Politics and Society”, vol. 50, n. 1, primavera 2008, pp. 91-121.

Capitolo VI. I nuovi movimenti sociali

- Almeyra Casares Guillermo, *Los movimientos sociales en Argentina, 1990-2005*, in “Argumentos”, número especial 48-49, UAM, Ciudad de México 2005, pp. 43-68.
- Auyero Javier, *Loss cambios en el repertorio de la protesta social en la Argentina*, in “Desarrollo Económico”, vol. 42, n. 166, luglio-settembre, 2002, pp. 187-210.
- Barié Gregor Cletus, *Pueblos indígenas y derechos constitucionales in América Latina: un panorama*, Instituto Indigenista Interamericano, Comisión Nacional para el Desarrollo de los Pueblos Indígenas, Editorial Abya-Yala, La Paz 2003, cap. IV.
- Bartra Armando, Otero Gerardo, *Movimientos indígenas campesinos en México: la lucha por la tierra, la autonomía y la democracia*, in Moyo Sam, Yeros Paris (a cura di) *Recuperando la tierra. El surgimiento de movimientos rurales en África, Asia y América Latina*, CLACSO, Buenos Aires 2008. Disponibile in <http://bibliotecavirtual.clacso.org.ar/ar/libros/sursur/moyo/18BarOt.pdf>.
- Clavero Bartolomé, *De los ecos a las voces, de las leyes indigenistas*

- a los derechos indígenas, in "Alteridades", anno/vol. 10, n. 19, 2000, pp. 21-39.
- Clavero Bartolomé, *Multiculturalismo, Derechos Humanos y Constitución*, in "Emergencia de los Movimientos Sociales en la Región Andina", Universidad Andina Simón Bolívar, marzo 2003. Disponibile in <http://www.uasb.edu.ec/padh>.
- Chong Natividad Gutiérrez (a cura di), *Estados y autonomías en democracias contemporáneas*, IIS-UNAM-Plaza y Valdés, Città del Messico 2008.
- De la Torre Carlos, *Populismo, democracia, protestas y crisis políticas recurrentes en Ecuador*, in "Europa América Latina", n. 21, Fondazione Konrad Adenauer, Río de Janeiro, 2006.
- Fernández José M., *Movimientos indígenas*, in Reyes Román (a cura di), *Diccionario Crítico de Ciencias Sociales*, Ed. Plaza y Valdés, Madrid e Città del Messico 2009.
- Garcés Mario D., *Los movimientos sociales en América Latina en el actual contexto*, conferenza nella Escuela de Trabajo Social, Universidad Nacional de Córdoba, Córdoba, 20 giugno 2003, pp. 1-13.
- Gerardo Caetano (a cura di), *Sujetos sociales y nuevas formas de protesta en la historia reciente de América Latina*, CLACSO, Buenos Aires 2006.
- Lodola Germán, *Protesta populares y redes clientelares en la Argentina: El reparto federal del Plan Trabajar (1996-2001)*, in "Desarrollo Económico", vol. 44, n. 176, gennaio-marzo 2005, pp. 515-536.
- López Leyva Miguel Armando, *Los movimientos sociales en la incipiente democracia mexicana. La huelga de la UNAM (1999-2000) y la marcha zapatista (2000-2001)*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 70, n. 3, luglio-settembre, 2008, pp. 541-587.
- Losano Mario G., *Il movimento Sem Terra del Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.
- Lucero José Antonio, *Locating the "Indian Problem": Community, Nationality, and Contradiction in Ecuadorian Indigenous Politics*, in "Latin American Perspectives", vol. 30, n. 1, gennaio 2003, pp. 23-48.
- Martí i Puig Salvador, *Sobre la emergencia e impacto de los movimientos indígenas en las arenas políticas de América Latina. Algunas claves interpretativas desde lo local y lo global*, in "Foro Internacional", vol. 49, n. 3, luglio-settembre 2009, pp. 461-489.
- Martínez Espinoza Manuel Ignacio, *Democracia para la dignidad. Movimientos políticos sociales y ciudadanía como aportes a las reflexiones sobre la democracia en América Latina. El caso*

- del Movimiento Zapatista*, in “Centro de Investigaciones Sociológicas”, n. 123, luglio-settembre 2008, pp. 151-183.
- Montemayor Carlos, *La guerrilla en México hoy*, in “Fractal”, n. 11, ottobre-dicembre 1998, anno 3, vol. III, pp. 11-44.
- Palomino Héctor, *Los sindicatos y los movimientos sociales emergentes del colapso neoliberal en Argentina*, in De la Garza Toledo Enrique (a cura di), *Sindicatos y nuevos movimientos sociales en América Latina*, CLACSO, Buenos Aires 2005. Disponibile in <http://biblioteca.clacso.edu.ar/ar/libros/grupos/sindi/palomino.pdf>.
- Retamozo Martín, *Movimientos sociales, política y hegemonía en Argentina*, in “Polis”, vol. 10, n. 28, 2011, pp. 243-279. Disponibile in polis.revues.org/pdf/1249.
- Santana Roberto, *La cuestión étnica y la democracia en Ecuador*, in “Revista Mexicana de Sociología”, vol. 49, n. 2, aprile-giugno 1987, pp. 127-144.
- Seoane José (a cura di), *Movimientos sociales y conflicto en América Latina*, CLACSO, Buenos Aires 2003.
- Vilas M. Carlos, *Pobreza, desigualdad y sustentabilidad democrática: el ciclo corto de la crisis argentina*, in “Revista Mexicana de Sociología”, vol. 67, n. 2, aprile-luglio 2005, pp. 229-269.
- Zibechi Raúl, *Los movimientos sociales de América Latina. Preparando nuevas offensivas*, in “Programa de las Américas”, International Relations Center, 9 febbraio 2005, pp. 1-4. Disponibile in <http://www.americaspolicy.org/article/2005/0502movimientos-esp.html>.
- Zugman Kara Ann, *Zapatismo and Urban Political Practice*, in “Latin American Perspective”, vol. 32, n. 4, luglio 2005, pp. 133-147.

Capitolo VII. La violenza

- Bergman Marcelo, Kessler Gabriel, *Vulnerabilidad al delito y sentimiento de inseguridad en Buenos Aires: Determinantes y Consecuencias*, in “Desarrollo Económico”, vol. 48, n. 190/191, luglio-dicembre 2008, pp. 209-234.
- Buvinic Mayra, Morrison Andrew, Orlando María Beatriz, *Violencia, crimen y desarrollo social en América Latina y el Caribe*, in “Papeles de población”, gennaio-marzo 2005, pp. 167-214.
- Carrasco Araizaga Jorge, *El Estado rebasado*, in “Proceso”, n. 1711, 16 agosto 2009, pp. 6-14.
- Chabat Jorge, *El Estado y el crimen organizado transnacional: amenaza global, respuestas nacionales* in “Mosaico del Crimi-

- ne Organizzato”, Dossier Rivista Istor, anno XI, n. 42, autunno 2010, pp. 3-14.
- Concha Eastman Alberto, *Urban Violence in Latin American and the Caribbean*, in Rotker Susana (a cura di), *Citizen of Fear*, Rutgers University Press, New Brunswick (N.J.) 2002, pp. 37-56.
- Cueva Perus Marco, *Violencia en América Latina y el Caribe: contextos y orígenes culturales*, Instituto investigaciones Sociales-UNAM, Città del Messico 2006.
- Dammert Lucía, Arias Patricia, *El desafío de la delincuencias en América Latina: diagnósticos y respuestas de política*, in “Serie Estudios Socio/Económicos”, CIEPLAN, luglio 2007.
- Kay Cristobal, Salazar Graciela, *Estructura agraria, conflicto y violencia en la sociedad rural de América Latina*, in “Revista Mexicana de Sociología”, vol. 63, n. 4, ottobre-dicembre 2001, pp. 159-195.
- Krujtit Dirk, *Exclusión social y violencia urbana in América Latina*, in “Foro Internacional”, vol. 44, n. 4, ottobre-dicembre 2004, pp. 746-764.
- PNUD: *Latinoamerica es la región con mayores índices de violencia*, Infolatam, 15 settembre 2011. <http://www.infolatam.com>.
- Silva de Sousa Rosinaldo, Anaya Ferreira Isabel, *Narcotráfico y economía ilícita: las redes del crimen organizado en Río de Janeiro*, in “Revista Mexicana de Sociología”, vol. 66, n. 1, gennaio-marzo 2004, pp. 141-192.

Fra tradizione e modernità: il linciaggio

- Creencias y linciamientos*, in “La Jornada”, 2 agosto 2001.
- Cuevas Jesús Ramírez, *Linchamientos: la injusticia popular*, in “La Jornada”, 28 novembre 2004.
- Cuevas Jesús Ramírez, *La furia del México roto y excluido*, in “La Jornada”, 16 gennaio 2005.
- Fuentes Diaz Antonio, *Linchamientos en México*, in “Ecuador Debate”, n. 61, aprile 2004. <http://sala.claso.org.ar/gsdll/cgi-bin/library>.
- Guardias vecinales amenazan con más linciamientos en Chihuahua*, in “La Jornada”, 18 ottobre 2010.
- Guerrero Andrés, *Los linciamientos en las comunidades indígenas (Ecuador)*, in “Bulletin de l’Institut Français d’Études Andines”, 29 (3), 2000, pp. 463-489.
- La llamada ley de Lynch*, in “La Jornada”, 3 dicembre 2004.
- La renuncia*, in “La Jornada”, 9 dicembre 2004.
- Linchamientos en Haïtí: acusan a 12 personas de propagar cólera*, in “La Jornada”, 3 dicembre 2010.
- Linchamientos mediáticos*, in “La Jornada”, 27 maggio 2001.

- Linchamientos y ciudadanía democrática*, in “La Jornada”, 16 febbraio 2005.
- Linchian a seis presuntos delincuentes en comunidad rural de Guatemala*, in “La Jornada”, 3 luglio 2011.
- San Juan Ixtayopan*, in “La Jornada”, 26 novembre 2004.
- Snodgrass Godoy Angelina, *When “Justice” Is Criminal: Lynching in Contemporary Latin American*, in “Theory and Society”, vol. 33, n. 6, dicembre 2004, pp. 621-651.
- Vilas Carlos M., *(In)justicia por mano propia: linchamiento en el México contemporáneo*, in “Revista Mexicana de Sociología”, vol. 63, n. 1, gennaio-marzo 2001, pp. 131-160.
- Vilas Carlos M., *Linchamientos y conflicto político en los Andes*, in “Desarrollo Económico”, n. 187, ottobre-dicembre, 2007, pp. 429-457.
- Casi paese
- Arzt Sigrid, Del Mercado Vázquez, *Violencia en México: realidades y perspectivas*, in “Mosaico del Crimine Organizzato”, Dossier Rivista Istor, anno XI, n. 42, autunno 2010, pp. 41-59.
- Astorga Luis, *Arqueología del narcotráfico*, in “Nexos en línea”, agosto 2009. www.nexos.com.mx.
- Borrego Gennaro, *Feudalismo y Dinerocracia*, in “Nexos en línea”, ottobre 2011. www.nexos.com.mx.
- Enciso Froylán, *Régimen global de prohibición, actores criminalizados y la cultura del narcotráfico en México durante la década de 1970*, in “Foro Internacional”, vol. 49, n. 3, luglio-settembre 2009, pp. 595-637.
- Gonzalbo Fernando Escalante, *Homicidios 2008-2009 la muerte tiene permiso*, in “Nexos en línea”, gennaio 2011. www.nexos.com.mx
- Innocenti Piero, *Narcostati in America Latina. Le guerre perdute contro i trafficanti di droga*, Editrice Berti, Piacenza 2010.
- Merino Mauricio, *El gasto oculto de los estados*, in “Nexos en línea”, ottobre 2011. www.nexos.com.mx.
- Monsiváis Carlos, *México en 2009: la crisis, el narcotráfico, la derecha medieval, el retorno del PRI feudal, la nación globalizada*, in “Nueva Sociedad”, n. 220, marzo-aprile 2009, pp. 42-59. www.nuso.org
- Numero speciale di “Foro Internacional”, vol. XLVII, luglio-settembre 2007, n. 3.
- Pardinas Juan E. *Soberanía vs. transparencias*, in “Nexos en línea”, ottobre 2011. www.nexos.com.mx.
- Ríos Viridiana, *Violencia mediática*, in “Nexos en línea”, gennaio 2011. www.nexos.com.mx.
- Rubio Luis, *De la falsa monarquía al feudalismo imperfecto*, in “Nexos en línea”, ottobre 2011. www.nexos.com.mx

- Villalobos Joaquín, *La guerra de México*, in “Nexos en línea”, agosto 2010. www.nexos.com.mx
- Williams Phil, *El crimen organizado y la violencia en México: una perspectiva comparativa*, in “Mosaico del Crimine Organizzato”, Dossier Rivista Istor, anno XI, n. 42, autunno 2010, pp. 15-40.

Capitolo VIII. Verso il nuovo millennio

- CEPAL, *Balance preliminar de las economías de América Latina y el Caribe-2011*, Naciones Unidas, Santiago del Chile 2011.
- CEPAL, *Panorama de la inserción internacional de América Latina y Caribe. La región en la década de las economías emergentes 2010-2011*, Naciones Unidas, Santiago del Chile 2011.
- Di Ruzza Marco, *L'America latina sulla scena globale. Nuovi lineamenti geopolitici di un continente in crescita*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.
- Rhi-Sausi José Luis, *Elementos para una nueva agenda Euro-Latinoamericana*, in “L'America Latina è cambiata. Ora serve una nuova agenda Europea. Documento strategico per la V Conferencia Italia-América Latina y Caribe”, Cespi-IPALMO, 5-6 ottobre 2011.

Le nuove sinistre: fra il riformismo di Lula e l'etnopolulismo di Evo Morales

- AA.VV., *La “Nueva Izquierda” en América Latina: derechos humanos, participación política y sociedad civil*, Woodrow Wilson International Center for Scholars-Universidad Torcuato Di Tella-CELS, Washington D.C. 2009.
- Alcántara Sáez Manuel, *La escala de la izquierda*, in “Nueva Sociedad”, n. 217, settembre-ottobre 2008, pp. 73-82. www.nuso.org.
- Bohn R., *Social Policy and vote in Brasil*, in “Latin American Research Review”, vol. 46, n. 1, 2011, pp. 54-79.
- Colomer Josep M., Escatel Luis, *La dimensión izquierda-derecha en América Latina*, in “Desarrollo Económico”, vol. 45, n. 177, aprile-luglio 2005, pp. 123-136.
- De Bernardinis Silvia, *Luci ed ombre del governo Lula*, in “Un mondo nuovo”, 16 giugno 2008. <http://www.unmondonuevo.it>.
- Domingo Pilar, *Democracy and New Social Force in Bolivia*, in “Social Force”, vol. 83, n. 4, giugno 2005, pp. 1727-1743.
- Dunkerley James, *Evo Morales, the “Two Bolivias” and the Third Bolivian Revolution*, in “Journal of Latin American Studies”, vol. 39, n. 1, febbraio 2007, pp. 133-166.

- Hirst Mónica, *Los desafíos de la política sudamericana de Brasil*, in "Nueva Sociedad", n. 205, 2006, pp. 131-140.
- Iglesias Esteban, *Los movimientos sociales bajo el gobierno de Lula Da Silva: entre la construcción del proyecto político y la institucionalización del diálogo político*, in "Revista SAAP", vol. 5, n. 1, maggio 2011, pp. 131-156.
- Madrid Raúl L., *The Rise of Ethnopolitism in Latin American*, in "World Politics", aprile 2008, pp. 475-508.
- Martí Puig Salvador, *Las razones de presencia y éxito de los partidos étnicos en América Latina. Los casos de Bolivia, Ecuador, Guatemala, México, Nicaragua y Perú (1990-2005)*, in "Revista Mexicana de Sociología", vol. 70, n. 4, ottobre-dicembre 2008, pp. 675-724.
- Medina Guillermo, *El Brasil de Lula, ¿una tercera vía en América Latina?*, in "Política Exterior", vol. 17, n. 91, gennaio-febbraio, 2003, pp. 147-154.
- Moreira Carlos, *Giros y Dilemas Contemporáneos de la izquierda en América Latina*, in "Stockholm Review of Latinamerican Studies", n. 3, dicembre 2008, pp. 57-63.
- Moreira Garcia Carlos, *Lula y las elecciones de 2006*, in "Política Exterior", vol. 19, n. 108, novembre-dicembre, 2005, pp. 117-125.
- Novaro Marcos, *Izquierda y populismo en la política argentina*, in Pérez Herrero Pedro, *La izquierda en América Latina*, Instituto Ortega y Gasset y Fundación Pablo Iglesias, Madrid 2006, pp. 115-190.
- Novaro Marcos, *Izquierda y populismo en la política argentina*, in Pérez Herrero Pedro (a cura di), *La izquierda en América Latina*, Instituto Universitario Ortega y Gasset y Fundación Pablo Iglesias, Madrid 2006, pp.115-190.
- Panizza Francisco, *Nueva izquierdas y democracia en América Latina*, in "Revista CIDOB d'Afers Internacionals", n. 85-86, maggio 2009, pp. 75-88, www.cidob.org.
- Radermacher Reiner, Radermacher Melleiro, *El sindicalismo bajo el gobierno de Lula* in "Análisis y Propuestas", Friedrich Ebert Stiftung, 2007, pp. 5-18. <http://www.fesur.org.uy>.
- Ranulfo Melo Carlos, Anastasia Fátima, *Lula y Brasil: Miedo, Esperanza y los más diversos intereses*, in "ÍCONOS. Revista de Ciencias Sociales", n. 15, dicembre 2002, pp. 134-144.
- Sáenz de Miera, *Un año de Lula, el laberinto social*, in "Política Exterior", vol. 18, n. 98, marzo-aprile 2004, pp. 145-154.
- Salman Tom, *Bolivia and the Paradoxes of Democratic Consolidation*, in "Latin American Perspectives", vol. 34, n. 6, novembre 2007, pp. 111-130.

Sallum Brasilio Jr., *La especificidad del gobierno de Lula. Hegemonía liberal, desarrollismo, y populismo*, in "Nueva Sociedad", n. 217, settembre-ottobre 2008, pp. 156-171.

Le sfide della democrazia

CEPAL, *Objetivos de Desarrollo del Milenio*, Naciones Unidas, Santiago del Chile 2010.

CEPAL, *Panorama Social de América Latina-2011*, Naciones Unidas, Santiago del Chile 2012.

CEPAL-Latinobarometro, *América Latina Frente al Espejo*, CEPAL-AECID-LATINOBAROMETRO, aprile 2010. www.eclac.org/id.asp?id=39816.

Dagnino Evelina, Olvera Alberto, Panfichi Aldo, *La disputa por la construcción democrática en América Latina*, CIESAS-I-I-S-Universidad Veracruzana, Città del Messico 2003.

Freindeberg Flavia, *Las reformas pendientes: los retos de los partidos políticos frente a la gobernabilidad democrática en América Latina*, in Betha Lerner e Roberto Moreno, *Gobernabilidad y Gobernanza en los albores del Siglo XXI y reflexiones sobre el México contemporáneo*, UNAM-Instituto de Administración Pública del Estado de México, México 2012. http://work.bepress.com/flavia_freidenberg/47.

Freidenberg Flavia, Levitsky Steven, *Organización Informal de los Partidos en América Latina*, in "Desarrollo Económico", vol. 46, n. 184, gennaio-marzo 2007, pp. 539-568.

Levitsky Steven, Murillo María Victoria, *Variación en la fortaleza institucional*, in "Revista de Sociología", n. 24, 2010, pp. 31-56.

Lissidini Alicia, Welp Yanina, Zovatto Daniel (a cura di), *Democracia directa en Latinoamérica*, Prometeo Libros, Buenos Aires 2008.

Mann Michael, *La crisis del estado-nación en América Latina*, in "Desarrollo Económico", vol. 44., n. 174, luglio-settembre, 2004, pp. 179-198.

PNUD, *La democracia en América Latina-Hacia una democracia de ciudadanas y ciudadanos*, PNUD, Buenos Aires 2004.

Zovatto Daniel, *Las instituciones de la democracia directa a nivel nacional en América Latina. Balance comparado: 1978-2010*, in "Revista de Sociología", n. 24, 2010, pp. 87-124.

Indice

- 9 *Introduzione*
- 15 *L'inizio di un secolo*
- 15 *L'egemonia delle oligarchie liberali*
25 *L'economia di esportazione*
32 *La rivoluzione messicana*
37 *Le avanguardie e la crisi dello stato liberale*
- 48 *L'era dei populismi*
- 48 *La crisi del 1929 e l'industrializzazione*
54 *L'urbanizzazione e le trasformazioni sociali*
61 *La sindrome del populismo*
66 *Dalla rivoluzione militare all'Estado Novo: Getúlio Vargas, il padre dei poveri*
81 *Il Tata Cárdenas e il regime rivoluzionario*
93 *Juan Domingo Perón e i "descamisados"*
- 111 *Dal dopoguerra al Concilio Vaticano II*
- 111 *Una breve stagione democratica*
118 *La guerra fredda e l'egemonia statunitense*
121 *Le ripercussioni della rivoluzione cubana: fra i movimenti guerriglieri e l'Alianza para el Progreso*
125 *Il rinnovamento della Chiesa cattolica*

- 132 I regimi militari
- 132 *L'attivismo dei militari in politica*
136 *Il Brasile fra repressione e liberalizzazione*
145 *Dalla Revolución Argentina al Proceso de Reorganización Nacional*
158 *Il Cile e la dittatura di Augusto Pinochet*
174 *Perù: la rivoluzione militare progressista di Velasco Alvarado*
- 185 Dalle transizioni democratiche ai neopopulismi
- 185 *Fra democrazie e neoliberalismo*
196 *I neopopulismi neoliberali: Alberto Fujimori, Carlos Menem e Carlos Salinas de Gortari*
213 *Il neopopulismo neostatalista: la rivoluzione di Hugo Chávez*
- 223 I nuovi movimenti sociali
- 223 *Verso nuove forme di rappresentanza*
232 *Il movimento indigeno in Ecuador*
238 *Il movimento zapatista in Messico*
243 *Movimenti urbani in Argentina*
249 *Il Movimento dei senza terra in Brasile*
- 255 La violenza
- 255 *L'America Latina: la regione più violenta al mondo*
258 *Fra violenza politica e criminale*
263 *Le città e il crimine organizzato: Río de Janeiro, Medellín e le bande centroamericane*
269 *Il Messico: verso un narcostato?*
276 *Fra tradizione e modernità: il linciaggio*

283	Verso il nuovo millennio
283	<i>L'America Latina nello scenario internazionale</i>
286	<i>Le nuove sinistre: fra il riformismo di Lula e l'etno- populismo di Evo Morales</i>
300	<i>Le sfide della democrazia</i>
313	Bibliografia

